

Massimo Sbarbaro

LA QUARTA CROCIATA: I FATTI E LE NARRAZIONI

Dal torneo di Ecry
alla nascita
dell'Impero Latino



LA QUARTA CROCIATA: I FATTI E LE NARRAZIONI

Dal torneo di Ecry alla nascita dell'Impero Latino

Massimo Sbarbaro

LA QUARTA CROCIATA: I FATTI E LE NARRAZIONI

Dal torneo di Ecry alla nascita dell'Impero Latino

Massimo Sbarbaro



KOPER 2026

LA QUARTA CROCIATA: I FATTI E LE NARRAZIONI

Dal torneo di Ecry alla nascita dell'Impero Latino

Massimo Sbarbaro

Redattore capo della casa editrice: **Tilen Glavina**

Redattrice per il settore della storiografia: **Vida Rožac Darovec**

Redattrice tecnica: **Alenka Obid**

Recensori: **dr. Tilen Glavina, dr. Dušan Mlacović**

Design: **Gal Vončina**

Impaginazione: **Gal Vončina, Alenka Obid**

Copertina: **Gal Vončina**

Immagine in copertina: **Caduta o seconda presa di Costantinopoli (Domenico Tintoretto, 1598-1605, Sala del Maggior Consiglio, Palazzo Ducale, Venezia).**

Editore: **Znanstveno-raziskovalno središče Koper, Annales ZRS / Centro di ricerche scientifiche Capodistria, Annales ZRS**

Per l'editore: **Rado Pišot**

Edizione online,

accessibile su: <https://doi.org/10.35469/978-961-7276-13-8>



Supporto finanziario: **Agenzia pubblica per l'attività scientifica, di ricerca e innovazione della Repubblica di Slovenia / Javna agencija za znanstvenoraziskovalno in inovacijsko dejavnost Republike Slovenije (ARIS)**

Katalogni zapis o publikaciji (CIP) pripravili v Narodni in univerzitetni knjižnici v Ljubljani

COBISS.SI-ID 272485891

ISBN 978-961-7276-13-8 (PDF)

INDICE

Introduzione	7
--------------------	---

La IV Crociata: i fatti e le narrazioni

Il torneo di Ecry	31
La presa della Croce tra devozione e calcolo politico	42
La missione a Venezia	47
I preparativi per la partenza	65
Venezia	71
Zara	99
La deviazione	117
Verso Costantinopoli	139
Costantinopoli	147
Primo assedio e presa di Costantinopoli (luglio 1203)	161
Alessio IV	197
Un Imperatore senza Impero	215
Ultimo atto: I crociati conquistano per la seconda volta Costantinopoli	241
Madonna Nicopeia	251
Lo scontro finale	263
Comincia l'assalto	274
Impero e bottino	301
L'Impero latino di Costantinopoli (16 maggio 1204 - 25 luglio 1261)	337
Conclusione	361

Appendici

Appendice 1. Calendario e itinerario della IV Crociata secondo Paolo Ramusio (1199-1205)	381
Appendice 2. Commissioni, ambascerie e collegi decisionali della IV Crociata (1199-1204)	389
Appendice 3. I crociati di Ecry	411
 Elenco opere citate	 423
Indice delle immagini	431
Indice dei nomi	435
Riassunto	441
Sull'autore	443

Introduzione

*M*essere il doge radunò tutti i veneziani e disse loro: so bene che siete di stirpe tale che nessun esercito che vi sia dentro può in alcun modo impedirvi di prendere questa città. E io vi prometto quant'è vero Iddio al primo che porrà l'insegna di messer san Marco sulle mura della città darò mille iperperi.

Così il 12 aprile del 1204 l'esercito della Quarta Crociata conquistò Costantinopoli dopo un assalto che durò dall'alba fino a sera. Per i tre giorni successivi, la più grande città cristiana d'Oriente fu devastata da un empio saccheggio: chiese profanate, reliquie disperse, tesori millenari razziati, edifici incendiati. La capitale dell'Impero romano d'Oriente, custode di undici secoli di civiltà greco-romana e cristiana, cadde non sotto i colpi degli infedeli contro i quali la Crociata era stata bandita, ma per mano di altri cristiani con il segno della croce cucito sugli abiti.

Questo evento, di una violenza simbolica senza precedenti nella storia medievale, segna uno spartiacque definitivo: la fine di ogni illusione di unità della cristianità, l'inizio del declino irreversibile dell'ultimo Impero romano rimasto, l'ascesa di Venezia come potenza mediterranea. La Quarta Crociata rappresenta uno dei momenti più emblematici e controversi dell'intero ciclo crociato. Voluta per la liberazione del Santo Sepolcro; conclusasi con l'assedio e la conquista della cristiana Costantinopoli, avvenimento che avrebbe lasciato un'impronta indelebile nella memoria dell'Europa e dell'Oriente medievale.

A distanza di otto secoli, questa spedizione continua a porci nuovi interrogativi: fu un tradimento dello spirito crociato o una sua trasformazione inevitabile sotto la pressione delle contingenze politiche e logistiche? Fu l'esito di un piano premeditato, il risultato imprevisto di una catena di circostanze, o – come questo studio sosterrà – il prodotto di una “ingegneria delle opportunità” che aveva costruito le condizioni per trarre vantaggio da qualsiasi scenario? Chi fu il vero regista di questa deviazione: la Repubblica di Venezia, i capi crociati, la debolezza bizantina, o la combinazione fatale di tutti questi fattori? E soprattutto: come ricostruire storicamente un evento che ha generato narrazioni così profondamente divergenti e incompatibili?

La storiografia sulla Quarta Crociata si confronta con un paradosso fondamentale: l'abbondanza e la contraddittorietà delle fonti. A differenza di altre crociate, per le quali disponiamo di testimonianze limitate e spesso unilaterali, la Quarta Crociata ha generato una proliferazione straordinaria di cronache, lettere, documenti, relazioni. Ogni protagonista, ogni osservatore, ogni vittima ha sentito il bisogno di raccontare, giustificare, accusare, commemorare.

Alfred Andrea¹ ha identificato decine di testimonianze memorialistiche prodotte entro la metà del XIII secolo – un numero senza precedenti nella storia delle crociate. A queste fonti si aggiungono le cronache posteriori veneziane, slave, armene, le elaborazioni umanistiche del Cinquecento, i documenti d'archivio. Questa proliferazione non è casuale: deriva dalla convergenza di necessità giustificative multiple che caratterizzarono specificamente la Quarta Crociata. L'attacco a una città cristiana invece che ai musulmani, il saccheggio di Costantinopoli, il trasferimento massiccio di reliquie in Occidente – tutto questo richiedeva spiegazioni complesse da parte di tutti gli attori coinvolti: i crociati², Venezia, la Chiesa romana, i monasteri in possesso di reliquie orientali.

1 Andrea 2000.

2 Una precisazione terminologica si impone fin dall'inizio. Nel corso di questo studio ricorrono designazioni che riflettono le prospettive delle diverse fonti e che bisogna saper distinguere. *Greci* è il termine con cui le fonti occidentali designano abitualmente i bizantini e il loro Impero; *Romei* (Ρωμαῖοι) è invece il termine che i bizantini usavano per indicare se stessi, in quanto eredi legittimi dell'Impero romano – e così li chiama Niceta Coniata nella sua cronaca. Simmetricamente, *Latini* è la designazione bizantina per gli occidentali, percepiti come un blocco culturalmente e religiosamente distinto. Quanto ai partecipanti alla spedizione, le fonti occidentali oscillano tra pellegrini (peregrini, pèlerins) – termine che sottolinea la dimensione devozionale dell'impresa – e crociati (crucesignati), che evidenzia il carattere militare e

Il confronto tra le diverse testimonianze rivela divergenze radicali. Goffredo di Villehardouin presenta ogni deviazione dalla rotta originaria come necessità logistica inevitabile; le lettere papali denunciano le stesse azioni come scandalo intollerabile; le cronache veneziane le celebrano come dimostrazioni di abilità politica; Niceta Coniata le descrive come tradimento barbarico. Questa pluralità di testimonianze ha prodotto interpretazioni storiografiche radicalmente divergenti, che ancora oggi dividono gli studiosi tra chi vede nella conquista di Costantinopoli una “deviazione accidentale” e chi vi legge un piano premeditato orchestrato da Venezia.

Nessuno di questi approcci ha finora affrontato sistematicamente il compito di mettere in dialogo tutte le principali fonti narrative, confrontandole passo per passo per ogni singolo evento. La storiografia ha privilegiato ora l’una, ora l’altra testimonianza, senza mai operare una vera sintesi comparativa. Il presente studio nasce dalla convinzione che la Quarta Crociata non possa essere compresa pienamente se affrontata da un’unica prospettiva, ma richieda al contrario il confronto costante delle fonti coeve e posteriori.

L’originalità metodologica di questo studio risiede in un duplice approccio.

In primo luogo, nell’analisi comparativa delle principali fonti narrative, contenuta in questo tomo: per ogni fase dell’impresa – il torneo di Écry, la missione a Venezia, la firma del contratto di nolo, l’assedio di Zara, la proposta di Alessio Angelo, il primo assedio di Costantinopoli, il regno effimero di Alessio IV, l’assedio finale e il saccheggio – vengono messe in parallelo le diverse versioni fornite dalle cronache, facendo emergere convergenze, divergenze, omissioni significative, strategie retoriche e finalità apologetiche. Questo studio utilizza costantemente sette testimonianze principali a cui si aggiungono numerose altre narrazioni – epistole, annali, translazioni di reliquie, documenti papali – che arricchiscono il quadro complessivo.

In secondo luogo, nell’analisi economica e contrattuale quantitativa dell’impresa, sviluppata nel secondo tomo. Accanto all’analisi critica dei testi, questo studio svilupperà una dimensione che è rimasta marginale

l’impegno formale assunto con la “presa della Croce”. Nel presente studio si è scelto di mantenere questa varietà terminologica, adottando di volta in volta la designazione più coerente con la fonte citata o con il punto di vista narrativo, senza uniformare artificialmente un lessico che riflette differenze di prospettiva storicamente significative.

nella storiografia: la ricostruzione dei flussi finanziari dell'impresa attraverso l'esame dei contratti, degli accordi di nolo, dei bilanci e delle spartizioni territoriali suggerisce che Venezia esercitò un ruolo determinante. I dati dimostreranno che la Serenissima ebbe – oltre a territori, privilegi commerciali, reliquie e un'egemonia politica sul Mediterraneo orientale destinata a durare per secoli – un ritorno sull'investimento (ROI) del 1.300-1.400% in tre anni.

Questa divisione risponde a una logica precisa: permettere al lettore interessato principalmente alla storia della Quarta Crociata di seguire la narrazione completa degli eventi senza attraversare preliminarmente l'apparato analitico, pur avendo a disposizione nel secondo tomo tutti gli strumenti critici per approfondirne l'analisi.

Al fine di offrire a chi si accosta a questo volume gli strumenti essenziali per orientarsi nella polifonia delle voci, nelle pagine che seguono sono presentati i sette cronisti principali le cui testimonianze costituiscono l'asse portante di questo studio.

Goffredo di Villehardouin (ca. 1148-1213)

Maresciallo dello Champagne e uno dei sei ambasciatori inviati a Venezia nel febbraio 1201 per negoziare il trasporto della Crociata, Villehardouin fu protagonista diretto di tutti gli eventi cruciali della spedizione. La sua *Conquête de Constantinople*, scritta tra il 1207 e il 1213, è la prima grande cronaca in lingua francese della Crociata. Ma è anche, e soprattutto, un memoriale politico: Villehardouin costruisce una narrazione ordinata, solenne, attenta alle procedure formali, con l'obiettivo dichiarato di giustificare ogni decisione controversa presa dai capi della spedizione. L'attacco a Zara diventa "necessità economica inevitabile", l'alleanza con Alessio IV "obbligo morale verso un principe legittimo", l'assalto finale a Costantinopoli "risposta alla perfidia bizantina". La sua strategia narrativa trasforma sistematicamente l'iniziativa umana in necessità divina. Leggere Villehardouin significa accedere all'archivio della "leadership" crociata: le sue strategie politiche, le sue autogiustificazioni, la sua visione del mondo. Dove è evasivo, dove tace, dove enfatizza – tutto questo rivela le ansie giustificative dell'élite dirigente.

Roberto di Clari (ca. 1170 - post 1216)

Piccolo cavaliere piccardo, vassallo del conte Pietro di Amiens, Roberto di Clari rappresenta la voce dal basso. La sua cronaca, *La Conquête de Constantinople*, scritta probabilmente intorno al 1216 dopo il ritorno in patria, offre un racconto di segno opposto a quello di Villehardouin. Clari è marginale rispetto ai centri decisionali, non partecipa ai consigli dei baroni, non conosce i retroscena diplomatici. Ma proprio per questo la sua testimonianza è preziosa: egli racconta ciò che vede un “sergente”, e lo fa con uno stile più ingenuo, a tratti meravigliato (le descrizioni di Costantinopoli sono stupende), ma anche più trasparente. Dove Villehardouin giustifica, Clari testimonia; dove Villehardouin nasconde le tensioni interne, Clari le rivela. La sua cronaca conserva l’“archivio del soldato comune”: i dettagli sulla cultura materiale, le emozioni della truppa, i dubbi, le paure, le meraviglie. Alcuni studi (Longnon, Contamine) suggeriscono che Clari scrisse la sua cronaca in un monastero piccardo, forse per giustificare il dono di reliquie costantinopolitane: la narrazione avrebbe quindi anche una funzione apologetica personale, ma molto diversa da quella di Villehardouin.

Devastatio Constantinopolitanae urbis (anonimo, ca. 1204-1205)

Questa cronaca anonima, breve ma potente, è probabilmente la testimonianza più critica e severa tra quelle occidentali. L'autore, forse un chierico legato agli ambienti ecclesiastici più rigorosi, scrive immediatamente dopo gli eventi (1204-1205) con accenti appassionati di denuncia. La *Devastatio* descrive il saccheggio di Costantinopoli come una barbarie inaudita, una profanazione del sacro, un tradimento dello spirito crociato. A differenza di Villehardouin che giustifica e di Clari che racconta con meraviglia, l'autore della *Devastatio* condanna: i crociati sono presentati come avidi, violenti, sacrileghi. Questa contronarrazione è fondamentale perché mostra che già tra i contemporanei vi furono voci profondamente critiche e che non tutti accettarono la versione ufficiale della “necessità provvidenziale”.

Gunther di Pairis (ca. 1150 - ca. 1220)

Monaco cistercense tedesco del monastero di Pairis in Alsazia, Gunther non partecipò personalmente alla Crociata, ma scrisse la sua *Historia Constantinopolitana* (ca. 1208-1209) basandosi sui racconti del suo abate Martin che invece aveva preso parte alla spedizione e aveva riportato numerose reliquie a Pairis. L'opera di Gunther è straordinaria per un motivo specifico: essa presenta la più sofisticata teorizzazione teologica del “sacro furto provvidenziale”. Secondo Gunther, le reliquie erano “prigioniere” dei Greci scismatici e indegni; Dio permise la conquista di Costantinopoli specificamente per liberare queste reliquie sacre e portarle ai Latini, più devoti e meritevoli. Il saccheggio diventa quindi non un crimine, ma un atto di giustizia divina. Questa giustificazione teologica – elaborata, articolata, consapevole delle obiezioni – rivela i meccanismi attraverso cui la Chiesa cercò di risolvere la contraddizione tra la violenza della conquista e la sacralità delle reliquie ottenute.

Martin da Canal (ca. 1230 - post 1275)

Veneziano, autore delle *Les Estoires de Venise* scritte in francese tra il 1267 e il 1275, Martin da Canal rappresenta il primo momento della costruzione memoriale veneziana della IV Crociata. Scrivendo quasi settant'anni dopo gli eventi, in un periodo in cui Venezia si era ormai consolidata come grande potenza mediterranea, Canal può permettersi di celebrare apertamente il ruolo della Serenissima. La sua cronaca difende sistematicamente le scelte veneziane: l'attacco a Zara è presentato come legittima riconquista di una città ribelle, l'alleanza con i crociati come generosità organizzativa, la conquista di Costantinopoli come dimostrazione della superiorità marittima veneziana. Canal scrive in francese – la lingua della cultura aristocratica europea – perché vuole che tutta l'Europa riconosca la grandezza di Venezia; non ricorre invece al latino, idioma di altissimo prestigio, ma prevalentemente legato alla prassi documentaria, notarile e amministrativa. Tale scelta non è neutra, bensì rivela una consapevole gerarchizzazione simbolica delle lingue in funzione della loro spendibilità culturale e politica: a questo proposito ricordiamo la riflessione di Dante Alighieri contro l'uso del “volgare altrui”, percepito come più prestigioso di quelli italiani. In questo

senso, la cronaca di Martino da Canal non rappresenta solo un mutamento linguistico, ma un atto di autorappresentazione politica, e la sua opera testimonia come il “silenzio veneziano” del periodo 1204–1250 si sia trasformato, nella seconda metà del XIII secolo, in orgogliosa rivendicazione.

Paolo Ramusio (1532-1600)

Erudito veneziano, figlio del celebre geografo Giambattista Ramusio, nel 1556 Paolo fu incaricato ufficialmente dal Consiglio dei Dieci di redigere una storia della conquista di Costantinopoli. Completò il lavoro in latino nel 1573 (*De bello Constantinopolitano*) e l'opera fu poi pubblicata in italiano nel 1604 col titolo *Della guerra di Costantinopoli per la restituzione di Alessio nell'imperio*. Ramusio rappresenta il culmine della costruzione erudita della memoria veneziana: scrivendo quasi quattro secoli dopo gli eventi, con accesso privilegiato agli archivi di Stato (cinque anni prima dell'incendio che avrebbe colpito il Palazzo Ducale e il suo archivio nel 1577), egli costruisce una versione “scientifica” della conquista utilizzando documenti, cifre precise, ricostruzioni territoriali dettagliate. Ma – come dimostra l'analisi critica nel secondo tomo di quest'opera – Ramusio manipola sistematicamente le fonti, inventa dati quando serve, distorce le testimonianze per dimostrare la razionalità e la legalità delle scelte veneziane. La sua opera è fondamentale non tanto come fonte affidabile sugli eventi del 1204, quanto come documento sulla costruzione ideologica della memoria: mostra come il potere politico riscrive il passato per legittimare il presente.

Niceta Coniata³ (ca. 1155-1217)

Alto funzionario bizantino, segretario imperiale e testimone diretto degli eventi, Niceta Coniata è la voce che più di ogni altra si colloca al di

3 Nel citare il nome dello storico bizantino Νικήτας Χωνιάτης si opta per la forma Niceta Coniata, prevalente nella filologia italiana contemporanea, ad esempio nelle edizioni della Fondazione Valla (2017). Tale scelta garantisce coerenza con le edizioni critiche e la bibliografia bizantinistica italiana standard. Va tuttavia citata la varietà di opzioni riscontrate – la variante arcaica Coniate, attestata sia in Treccani (s. v. ACOMINATO, NICETA, “Coniate”); Ἀκομινᾶτος Νικήτας ὁ Χωνιάτης, dove si ricorda che lo storico, nato verso la metà del XII secolo a Chonae – l'antica Colossae/Kolossai – trae da qui il soprannome) sia dalle stampe rinascimentali, come l'edizione di Horollogi del 1562 – *Historia degli imperatori greci* descritta da

fuori della narrazione latina. La sua *Historia*, composta tra il 1189 e il 1207, copre la storia dell'Impero bizantino dal 1118 al 1207. La caduta di Costantinopoli è raccontata con una partecipazione drammatica e una forza espressiva che non hanno pari tra le fonti coeve. Le sue pagine mostrano il dolore e lo sdegno per la distruzione di una città cristiana ad opera di altri cristiani; la sua opera è insieme testimonianza personale, analisi politica lucida della decadenza bizantina, e atto d'accusa contro la barbarie latina. Coniata non giustifica, non teorizza: denuncia. La sua cronaca, intrisa di pathos e indignazione, è anche la più profonda sotto il profilo culturale e politico. Il suo lamento per la fine dell'Impero non è soltanto dolore personale, ma espressione del collasso di una civiltà. Leggere Coniata dopo aver letto Villehardouin è un'esperienza sconvolgente: lo stesso evento appare come scisso in due realtà incompatibili.

A questo punto, tuttavia, prima di entrare nel cuore della narrazione, è necessario soffermarsi su due aspetti preliminari che condizionano in modo determinante ogni tentativo di ricostruzione storica della Quarta Crociata: da un lato, l'anomalia documentaria veneziana; dall'altro, la sorprendente abbondanza e varietà delle fonti narrative, che non trova paragoni nel panorama crociato.

Il paradosso documentario veneziano

La prima domanda che sorge spontanea è: perché uno studio storico sulla IV Crociata si basa prevalentemente sulle cronache narrative anziché sui documenti d'archivio che gli storici considerano solitamente più affidabili? La risposta risiede in una constatazione tanto semplice quanto decisiva: per gli eventi del 1199-1204, la documentazione amministrativa e notarile veneziana è praticamente inesistente.

Questa scarsità non è casuale. Venezia, protagonista assoluta della spedizione, presenta per questo periodo una situazione documentaria anomala rispetto alle altre città europee. Mentre l'Archivio di Stato di Genova

NICETA ACOMINATO DA CHONE – insieme al patronimico secondario Acominato (da Akominatos, legato a Chonae/Chōnai).

conserva per lo stesso periodo migliaia di contratti commerciali e notarili, di Venezia ci rimangono solo pochi documenti ufficiali di alto livello – come il contratto del 1201 per il trasporto dei crociati – ma nessuna documentazione privata ordinaria che ci permetta di ricostruire la partecipazione dei singoli veneziani alla spedizione.

Tra le rarissime eccezioni figura il testamento di Walframo di Gemona, redatto nell'ottobre 1202 alla vigilia della partenza per la Crociata e oggi conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, poiché verosimilmente rogato in città da un notaio veneziano e confluito, come atto patrimoniale, nella documentazione notarile locale. La sua unicità conferma la regola: migliaia di pellegrini parteciparono alla Crociata, ma della loro esperienza individuale non rimane traccia archivistica. Tutto ciò che sappiamo di loro passa attraverso le cronache che ne conservano l'eco collettiva.

Questa carenza documentaria fu aggravata dall'incendio catastrofico che nel dicembre 1577 distrusse la Sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale e i suoi archivi. Paolo Ramusio, l'erudito veneziano che nel 1573 aveva presentato al Consiglio dei Dieci la sua storia della conquista di Costantinopoli, aveva probabilmente avuto accesso alla documentazione poi perduta per sempre nelle fiamme. L'incendio eliminò gran parte della memoria documentaria ufficiale della Repubblica, rendendo le cronache ancora più indispensabili per ricostruire gli eventi.

Di fronte a questa assenza, gli storici sono costretti a utilizzare le cronache narrative come surrogati dei documenti amministrativi. Antonio Carile⁴, nelle sue analisi quantitative sull'esercito crociato, si affida inevitabilmente ai resoconti sulla spartizione del bottino forniti da Villehardouin per stimare il numero dei combattenti. Le narrazioni dei cronisti diventano quindi documenti indiretti attraverso cui ricostruire dati demografici, militari ed economici altrimenti irrecuperabili.

Ma la necessità di utilizzare le cronache come fonti primarie non è solo una limitazione imposta dalla scarsità documentaria: è anche un'opportunità metodologica. La storiografia contemporanea ha profondamente rivalutato il valore delle cronache medievali, non più viste come semplici

4 Carile 1972.

narrazioni più o meno affidabili, ma come “archivi culturali” che conservano, oltre alle informazioni fattuali, anche le percezioni, le strategie retoriche, le finalità politiche e le costruzioni memoriali dei loro autori.

Comprendere le cronache come prodotti culturali stratificati, ciascuno con le proprie finalità retoriche e la propria prospettiva parziale, permette di ricostruire una comprensione polifonica e complessa dell’evento. Nessuna cronaca dice tutta la verità, ma ciascuna ne rivela un frammento essenziale. Solo mettendo insieme questi frammenti – i sette “maggiori”, e molti altri “minori” – possiamo ricostruire una visione d’insieme.

Il paradosso quantitativo: perché così tante cronache sulla IV Crociata?

La seconda grande questione metodologica affrontata è forse ancora più sorprendente: perché la IV Crociata ha generato un numero tanto straordinariamente elevato di cronache rispetto a tutte le altre spedizioni crociate?

Un corpus documentario unico, le cronache monastiche, oltre quaranta lettere papali e le prime grandi cronache laiche prodotte entro la metà del XIII secolo sono un numero incredibile soprattutto se si pensa che la Prima Crociata, pur rappresentando un evento fondativo per la cristianità occidentale con la conquista di Gerusalemme, generò meno di venti testi contemporanei sostanziali. La Seconda Crociata, nonostante la partecipazione di Luigi VII di Francia e Corrado III di Germania, produsse ancora meno testimonianze. Persino la Terza Crociata, con la presenza di Riccardo Cuor di Leone, Filippo Augusto e Federico Barbarossa, generò solo una quindicina di testi contemporanei.

La IV Crociata, invece, provocò un’esplosione documentaria che coinvolse tutta l’Europa: cronache francesi, testimonianze bizantine, cronache monastiche, epistole vescovili, testi papali, annali urbani, translationes di reliquie provenienti da monasteri in Francia, Germania, Italia, Inghilterra; e questa produzione sarebbe continuata nei secoli successivi con le cronache veneziane, slave, armene e le elaborazioni umanistiche.

La spiegazione tradizionale di questa proliferazione si basava sull'importanza storica intrinseca della conquista di Costantinopoli. Questa spiegazione, pur vera, è insufficiente: eventi di importanza comparabile non generarono proliferazioni cronachistiche analoghe.

L'analisi delle fonti dimostra che la proliferazione derivò dalla convergenza di necessità giustificative multiple che caratterizzarono specificatamente la IV Crociata. A differenza delle altre crociate, che raggiunsero i loro obiettivi dichiarati o fallirono per cause esterne evidenti, la IV Crociata fu caratterizzata da una deviazione controversa dagli obiettivi originari che richiedeva spiegazioni complesse da parte di tutti gli attori coinvolti.

La ragione più concreta e capillare della proliferazione cronachistica fu il trasferimento massiccio di reliquie da Costantinopoli verso l'Occidente. L'opera monumentale di Paul Riant *Exuviae Sacrae Constantinopolitanae* (1877-1904) documenta con precisione quantitativa questo fenomeno: dopo il 1204, oltre 150 reliquie maggiori e centinaia di reliquie minori furono distribuite in tutta l'Europa occidentale. La Corona di spine finì a Parigi (Luigi IX fece costruire la Sainte-Chapelle specificamente per custodirla), i frammenti della Vera Croce raggiunsero Parigi, Troyes, Halberstadt, Soissons; il Mandyllion (il velo con il volto di Cristo) passò per le mani di vari proprietari. Innumerevoli reliquie di santi orientali si dispersero tra Francia, Germania, Italia, Fiandre.

Ogni monastero, ogni chiesa, ogni cattedrale che ricevette reliquie dovette giustificarne il possesso legittimo. Come erano arrivate quelle reliquie sacre dall'Oriente? Perché oggetti venerati per secoli a Costantinopoli si trovavano ora in mani occidentali? Non erano forse frutto di un saccheggio sacrilego? Queste domande pressanti generarono in Europa una rete capillare di testi giustificativi: le *translationes* (racconti del trasferimento delle reliquie), le cronache locali, le testimonianze di chi aveva partecipato alla conquista.

Roberto di Clari stesso scrisse probabilmente la sua cronaca per giustificare il dono di reliquie a un monastero piccardo dove si era ritirato. Gunther di Pairis compose la sua *Historia Constantinopolitana* per legittimare le reliquie portate dal suo abate Martin. L'Anonimo di Halberstadt documentò

sistematicamente il trasferimento di reliquie nella sua città. Decine di testi minori, conservati negli archivi monastici di tutta Europa, raccontano storie simili.

Il “sistema delle reliquie” trasformò la IV Crociata da evento militare e politico a fenomeno culturale europeo di massa, toccando direttamente la devozione popolare di migliaia di comunità locali. Ogni reliquia generò una narrazione, ogni narrazione alimentò la proliferazione cronachistica.

La seconda grande motivazione fu la necessità di difendersi dalle critiche feroci che la deviazione della Crociata aveva immediatamente generato. L’attacco a Zara (11 novembre 1202), città cristiana sotto protezione papale, aveva provocato la scomunica dei pellegrini e dei veneziani da parte di Innocenzo III. L’assalto a Costantinopoli (12 aprile 1204), capitale della cristianità ortodossa, aveva suscitato scandalo e indignazione in tutta Europa.

I crociati occidentali dovevano spiegare come una spedizione partita per liberare il Santo Sepolcro fosse finita col saccheggiare la più grande città cristiana d’Oriente. Venezia doveva rispondere alle accuse di aver manipolato l’intera spedizione per i propri interessi commerciali – il “silenzio veneziano” del periodo 1204-1250 riflette probabilmente l’imbarazzo iniziale della classe dirigente. La Chiesa romana doveva spiegare come una spedizione da essa promossa avesse portato alla distruzione del principale centro della cristianità orientale. Le cronache monastiche dovevano giustificare come istituzioni dedicate alla pace avessero partecipato alla distruzione di Costantinopoli.

Persino le voci critiche contribuirono alla proliferazione. La *Devastatio Constantinopolitanae urbis*, pur di origine occidentale, denuncia la barbarie del saccheggio. Queste contro-narrazioni dimostrano che la proliferazione non fu univoca, ma plurale: critici e apologeti alimentarono insieme la produzione cronachistica.

La terza motivazione emerge con chiarezza nell’analisi diacronica della cronachistica. La costruzione della memoria della IV Crociata divenne nel tempo uno strumento di propaganda politica, specialmente per Venezia.

Il passaggio dal “silenzio veneziano” del XIII secolo alla celebrazione organizzata dei secoli successivi rappresenta un caso paradigmatico di costruzione memoriale di Stato. Martin da Canal (1267-1275) celebra la potenza organizzativa della Serenissima. Andrea Dandolo (1343-1354), doge e cronista, integra la IV Crociata nella grande narrazione della storia veneziana come manifestazione della Provvidenza. Paolo Ramusio (1573-1604) costruisce una versione “scientifica” della conquista per dimostrare la razionalità e la legalità delle scelte veneziane.

La IV Crociata divenne quindi un oggetto di memorie contrastanti: ciascuna tradizione culturale europea elaborò la propria narrazione dell’evento, spesso incompatibile con le altre. Queste memorie medievali si perpetuarono nei secoli, influenzando il dibattito storiografico moderno.

Il metodo comparativo come unica soluzione

Di fronte a questa polifonia di voci, il presente studio adotta come strategia metodologica il confronto incrociato e continuativo di tutte le principali fonti narrative. È in questa prospettiva che vengono letti e discussi i diversi momenti dell’impresa, secondo l’impostazione comparativa già delineata.

L’analisi delle cronache – sviluppata in modo articolato nel secondo tomo – dimostra che le testimonianze della IV Crociata non sono semplicemente “fonti” da cui estrarre informazioni fattuali. Sono documenti culturali stratificati che conservano simultaneamente informazioni concrete (date, luoghi, persone, eventi); percezioni soggettive (come i partecipanti vissero gli eventi); strategie retoriche (come gli autori costruirono le loro narrazioni); finalità apologetiche (cosa volevano giustificare o nascondere) e costruzioni memoriali (come le diverse culture elaborarono il ricordo dell’evento).

Comprendere tutto questo è essenziale per leggere correttamente la narrazione degli eventi che seguono. Quando Villehardouin dice che l’attacco a Zara fu “necessario”, sappiamo che sta giustificando; quando Clari descrive le meraviglie di Costantinopoli, sappiamo che testimonia con gli occhi del soldato semplice; quando la Devastatio denuncia la barbarie, esprime la

voce critica di un chierico secolare (pauper Christi) ostile alle élites (veneziani, baroni e chierici avidi)⁵; quando Ramusio fornisce cifre precise sulla spartizione territoriale, sappiamo che sta costruendo una memoria ufficiale veneziana secoli dopo i fatti.

La storia della IV Crociata emerge dal confronto critico di tutte queste voci. Non esiste una verità univoca, ma una pluralità di verità parziali che solo insieme restituiscono la complessità dell'evento.

Il lettore interessato ad approfondire i temi metodologici – l'analisi critica delle fonti, la ricostruzione economica, lo studio della memoria storica – troverà nel secondo tomo di quest'opera tutti gli strumenti per farlo. La narrazione che segue inizia dal torneo di Écry del novembre 1199.

Nota sulle fonti e le edizioni utilizzate

Questo studio si fonda sul confronto sistematico di un nucleo definito di fonti primarie narrative relative alla IV Crociata, citate nel corso del volume secondo criteri uniformi, specificati per ciascuna opera.

Cronache francesi

- **Goffredo di Villehardouin, *La Conquête de Constantinople***

Edizione critica utilizzata: Edmond Faral (ed.), *Geoffroy de Villehardouin. La Conquête de Constantinople*, 2 voll., Paris, Les Belles Lettres, 1938-1939 (Collection des Universités de France).

Traduzione italiana di confronto: *La conquista di Costantinopoli*. Introd., traduz. e note di F. Garavini, Boringhieri Torino, 1962.

Sistema di citazione: Le citazioni sono indicate dal numero di paragrafo in numeri arabi (es.: Villehardouin, 125).

⁵ Andrea 1993, 117; 126-129.

• **Roberto di Clari, *La Conquête de Constantinople***

Edizione critica utilizzata: Philippe Lauer (ed.), *Robert de Clari. La Conquête de Constantinople*, Paris, Champion, 1924 (Les Classiques français du moyen âge, 40).

Traduzione italiana di confronto: Nada Patrone, Anna Maria (1972), *Roberto di Clari, La conquista di Constantinopoli (1189-1216)*. Genova.

Sistema di citazione: Le citazioni sono indicate con numeri romani corrispondenti ai capitoli (es.: Clari, XLVII; Clari, LXXXII).

Cronache latine

• ***Devastatio Constantinopolitanae urbis***

Edizione critica utilizzata: Alfred J. Andrea (ed.) “*The Devastatio Constantinopolitana*”, *A Special Perspective on the Fourth Crusade: An Analysis, New Edition, and Translation. Historical Reflections / Réflexions Historiques* 19, no. 1 (Winter 1993): 107–129, 131–149. Published by: Berghahn Books.

Sistema di citazione: Le citazioni sono indicate con la sigla *Devastatio* seguita dall’indicazione del foglio manoscritto (es.: *Devastatio*, f. 253r; *Devastatio*, f. 254v). Il testo è tramandato in un unico manoscritto e la numerazione per fogli è quella tradizionalmente utilizzata dalla critica.

• **Gunther di Pairis, *Historia Constantinopolitana***

Edizione critica utilizzata: Alfred J. Andrea (ed.), *The Capture of Constantinople: The ‘Hystoria Constantinopolitana’ of Gunther of Pairis*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1997.

Sistema di citazione: Le citazioni sono indicate con *Gunther* seguito dal numero di capitolo in numeri arabi in corsivo e da un punto (es.: Gunther, 6; Gunther, 8).

Cronache veneziane

- **Martin da Canal, *Les Estoires de Venise***

Edizione critica utilizzata: Alberto Limentani (ed.), *Martin da Canal. Les Estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, Firenze, Olschki, 1972 (Civiltà veneziana. Fonti e testi, 12).

Sistema di citazione: Le citazioni sono indicate con Martin da Canal o Canal seguito dal numero di capitolo dell'edizione Limentani (es.: Canal, [XXXVI]).

- **Paolo Ramusio, *Della guerra di Costantinopoli per la restituzione di Alessio nell'imperio***

Edizione utilizzata: Paolo Ramusio, *Della guerra di Costantinopoli per la restituzione di Alessio nell'imperio*, Venezia, Domenico Nicolini, 1604. Per alcune citazioni si fa riferimento anche al manoscritto latino: Paolo Ramusio, *De bello Constantinopolitano et imperatoribus Comnenis historia* (1573), Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Ms. Lat. X, 370 (3682).

Sistema di citazione: Le citazioni sono indicate con *Ramusio 1604*, seguito dal numero di pagina (es.: Ramusio 1604, 76).

Cronache bizantine

- **Niceta Coniata, *Historia***

Edizione critica utilizzata: Jan-Louis van Dieten (ed.), *Nicetae Choniatae Historia*, 2 voll., Berlin-New York, De Gruyter, 1975 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 11).

Traduzione di base per le citazioni: Giuseppe Horologgi, *Historia degli Imperatori Greci*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1562. Questa traduzione Cinquecentesca è stata scelta come riferimento principale perché è con ogni probabilità la versione impiegata da Paolo Ramusio nelle integrazioni e rielaborazioni della sua cronaca, e permette quindi un confronto diretto con la tradizione veneziana.

Traduzione italiana moderna di confronto: Niceta Coniata, *La conquista di Costantinopoli durante la IV crociata*, Traduzione di F. Conca, Istituto Editoriale Cisalpino - La Goliardica, Milano 1981.

Sistema di citazione: Se abbiamo utilizzato la traduzione di Horollogi del 1562 sarà scritto Coniata 1562 e il numero di pagina. Per le citazioni tratte da Conca, abbiamo inserito in nota la citazione Conca 1981, e nel testo sono indicate con *Niceta* o *Coniata* seguito dal numero di capitolo dell'edizione Conca (es.: Niceta, 567.; Coniata, 568.).

Note generali

Tutte le traduzioni dal francese antico (Goffredo di Villehardouin, Roberto di Clari), dal latino (Devastatio Constantinopolitana, Gunther di Pairis, Paolo Ramusio) e dal greco (Niceta Coniata, attraverso la traduzione cinquecentesca di Horollogi) presenti nel testo sono dell'autore, salvo diversa indicazione. Le traduzioni sono state condotte direttamente sui testi originali e sulle edizioni critiche sopra indicate, con costante confronto con la tradizione traduttiva moderna, citata esplicitamente quando rilevante. Il criterio seguito privilegia un equilibrio tra fedeltà semantica e scorrevolezza espositiva, con un adattamento della sintassi alle esigenze della prosa italiana contemporanea, soprattutto nei passaggi narrativamente o concettualmente più complessi.

Poiché le modalità di citazione delle principali cronache utilizzate più frequentemente nel volume (Villehardouin, Clari, Martin da Canal) sono definite in questa sede in modo univoco e immediatamente riconoscibile, nel testo si è adottato un sistema di rinvio diretto al paragrafo o al capitolo, senza ricorrere sistematicamente a note a piè di pagina. Questa scelta risponde all'esigenza di garantire una lettura più fluida, senza compromettere la verificabilità delle fonti. Per le opere la cui articolazione testuale o tradizione editoriale rende meno immediata l'individuazione del passo (in particolare Ramusio, Niceta Coniata, Devastatio e Gunther di Pairis), i riferimenti sono invece accompagnati da note puntuali a piè di pagina. Oltre alle fonti primarie qui elencate, il volume utilizza numerose altre testimonianze cronachistiche e documentarie (tra cui l'epistola di Ugo di Saint-Pol, la

cronaca di Ernoul, gli *Annales Colonienses Maximi*, lettere papali, cronache posteriori veneziane, slave e armene), nonché documentazione d'archivio pubblicata e un'ampia storiografia moderna. Tutti questi riferimenti sono citati integralmente nelle note e nella bibliografia finale.

Per una discussione approfondita delle caratteristiche, del valore critico e dei limiti di ciascuna di queste fonti, si rimanda al secondo tomo dell'opera.

LA IV CROCIATA: I FATTI E LE NARRAZIONI



Quando Lotario dei Conti di Segni fu eletto Papa l'8 gennaio 1198 con il nome di Innocenzo III, la cristianità latina portava ancora addosso il peso irrisolto della perdita di Gerusalemme.

A più di dieci anni dalla conquista della città da parte del “feroce Saladino”⁶, avvenuta nel 1187, la questione della Terrasanta restava aperta. La Terza Crociata non aveva restituito Gerusalemme ai Latini e, nonostante l'enorme dispendio di uomini e di risorse, aveva lasciato dietro di sé un equilibrio instabile, segnato da sconfitte, rivalità dinastiche e tensioni politiche irrisolte. In Oriente il conflitto continuava; l'idea stessa di una nuova Crociata appariva sospesa tra necessità religiosa e stanchezza politica.

Fin dall'inizio del suo pontificato, Innocenzo III si trovò dunque a confrontarsi con una cristianità attraversata da fratture profonde. La perdita di Gerusalemme, il protrarsi della guerra in Terrasanta, le tensioni tra le monarchie occidentali e la diffusione di movimenti religiosi percepiti come eretici costituivano, ai suoi occhi, manifestazioni diverse di una medesima crisi dell'ordine cristiano.

Formatasi negli ambienti giuridici e teologici di Parigi e di Bologna, la visione di Innocenzo III tendeva a concepire il papato come istanza di suprema responsabilità per il governo dell'intera cristianità – responsabilità non limitata alla sola sfera spirituale, ma estesa anche a quella normativa e politica. In questo quadro, la guerra santa non costituiva soltanto un richiamo alla tradizione crociata, ma uno degli strumenti attraverso cui il papato poteva intervenire nella gestione dei conflitti e delle tensioni che squotevano la stessa cristianità latina. Fu all'interno di questa concezione del papato e

6 Saladino, ovvero Salah ad-Din, sultano e celebre condottiero di origine curda, musulmano, fondatore della dinastia ayyubide in Egitto, Siria e Hijaz.

della crisi della cristianità che maturò la decisione di promuovere una nuova spedizione verso l'Oriente.

La prima spedizione in Oltremare di Innocenzo III fu bandita nel 1199 attraverso svariati appelli ai vescovi, al clero, ai re di Francia⁷, d'Inghilterra⁸, di Germania⁹ e all'Imperatore di Costantinopoli¹⁰, ma poche furono le teste coronate disposte a rispondere alla chiamata.

La mancata partecipazione dei sovrani può essere spiegata, da un lato, con le conseguenze della Terza Crociata, segnata dalla morte dell'Imperatore Federico Barbarossa (1190), dal conflitto tra i re di Francia e d'Inghilterra, dalla prigionia di Riccardo Cuor di Leone e dall'ingente dispendio di risorse umane ed economiche; dall'altro, con i difficili equilibri politici dell'Europa di fine secolo, ancora impegnata nel riassetto successivo alla scomparsa dell'Imperatore e nello scontro aperto tra la monarchia francese e quella inglese.

7 Filippo II Augusto (Parigi, 21 agosto 1165 – Mantes-la-Jolie, 14 luglio 1223), settimo sovrano della dinastia Capetingia, fu incoronato il 1° novembre 1179. La sua ascesa al potere a soli quindici anni, dopo la morte di Luigi VII il 18 settembre 1180, segnò l'inizio di un regno cruciale per il consolidamento della monarchia francese.

8 Riccardo I d'Inghilterra, noto come Riccardo Cuor di Leone (Oxford, 8 settembre 1157 – Châlus, 6 aprile 1199), era il terzo figlio legittimo di Enrico II d'Inghilterra e di Eleonora d'Aquitania. Giovanni d'Inghilterra, noto come Giovanni Senza Terra (Oxford, 24 dicembre 1166 – Newark-on-Trent, 18 ottobre 1216), ultimogenito dei Plantageneti, non ricevette alcuna eredità dal padre Enrico II, da cui il suo soprannome. Era fratello e successore di Riccardo I.

9 La successione all'Imperatore Enrico VI di Germania si trasformò in una sanguinosa lotta di potere tra due fazioni principali, rappresentate dai candidati dell'ultima generazione degli Hohenstaufen e dei Welfen. Filippo di Svevia (agosto 1179 – 21 giugno 1208) apparteneva al casato degli Hohenstaufen. Era il quinto e ultimo figlio del celebre Federico Barbarossa e fratello minore dell'Imperatore Enrico VI. Ottone IV di Brunswick (Argentan, 1182 ca. – Harzburg, 19 maggio 1218) fu eletto in opposizione a Filippo di Svevia, rappresentando la fazione guelfa (era il secondo figlio di Enrico il Leone, Duca di Sassonia). La sua elezione a re di Germania e dei Romani avvenne nel 1198, per mano dei principi guelfi del Basso Reno.

10 Alessio III Angelo (in greco Ἀλέξιος Γ' Ἀγγελοῦ; 1153 – Nicea, 1211) fu Imperatore bizantino dal 1195 fino al 1203.

Alessio era il secondo figlio di Andronico Angelo e di Eufrosine Castamonitissa; per via paterna era nipote di Teodora Comnena, a sua volta figlia minore dell'Imperatore Alessio I Commeno e di Irene Ducaena. Alessio era quindi imparentato con la famiglia imperiale: assieme al padre e ai fratelli venne mandato in esilio presso diverse corti musulmane, inclusa quella del Saladino, dopo che la sua famiglia aveva cospirato contro l'Imperatore Andronico I Commeno intorno all'anno 1183. Salì al trono dopo aver deposto, accecato e imprigionato il fratello Isacco II. La sua usurpazione contribuì a destabilizzare profondamente il quadro politico dell'Impero alla vigilia della IV Crociata.

Alla luce di queste congiunture apparve presto chiaro che alla guida del nuovo esercito crociato non vi sarebbe stato alcun re. I condottieri andavano piuttosto ricercati tra i grandi signori feudali, e in questa direzione si orientò fin dall'inizio la politica di arruolamento della Sede Apostolica.

Il torneo di Ecry

Per poter organizzare e far partire una Crociata, come per qualsiasi altro tipo di impresa militare, due erano (e sono) gli elementi indispensabili: le truppe e il denaro per mantenerle.

Una delle attività in cui la Sede Apostolica si profuse con maggior impegno fu appunto il reperimento dei fondi necessari per la conduzione della campagna militare. I versanti dai quali questi fondi potevano essere recuperati erano sostanzialmente due: quello laico e quello religioso.

Dal punto di vista laico il sistema più rapido per finanziare la Crociata era l'introduzione di nuove imposte più o meno specifiche. Tale sistema si era già sviluppato in Francia e in Inghilterra, dalla seconda spedizione in poi; in entrambi i Paesi furono introdotte a più riprese nuove tassazioni generiche, fino a giungere, dopo la perdita di Gerusalemme, alla famosa "decima saladina" del 1188.

Dal lato religioso la raccolta dei fondi necessari al passaggio in Oltremare si scontrava con l'opposizione di alcuni gruppi di ecclesiastici che, per consuetudine, erano esentati dai pagamenti delle imposte¹¹. Ciononostante un impulso fondamentale al contributo economico da parte dei religiosi si

11 Gli ecclesiastici esentati dall'imposizione fiscale erano i monaci cistercensi, i canonici premostratensi, gli eremiti di Grandmont e quelli di Chartreuse, i quali in cambio dell'esenzione avrebbero dovuto comunque contribuire con un cinquantesimo dei propri redditi. Questa richiesta di Innocenzo III portò a una contrapposizione, in particolare con i cistercensi, che si chiuse nel 1201 con un versamento di 2.000 marche "pro subsidio Terre sancte". Meschini 2004, 34-35.

ebbe, in seguito alla caduta di Gerusalemme, con Clemente III¹², e ancor di più con Innocenzo III, che istituì l'obbligo per il clero di contribuire anche economicamente alla spedizione crociata¹³. La Sede Apostolica si tassò direttamente della decima parte delle proprie rendite, mentre il resto dei prelati avrebbe dovuto versare un quarantesimo del reddito in cambio del perdono di un quarto delle penitenze in atto¹⁴.

In aggiunta a queste due principali linee di finanziamento vi erano altri sistemi per trovare i danari necessari alla Crociata. Innanzitutto, non vennero mai meno le donazioni volontarie. In ogni chiesa Innocenzo III fece collocare un ceppo cavo¹⁵ dove si potevano lasciare le elemosine per la Terrasanta. Oltre a ciò, si diede ampio spazio anche a una pratica alquanto controversa: il riscatto dei voti di Crociata. La procedura consisteva nella possibilità, per chi si fosse fatto crociato, di essere sciolto dall'obbligo in cambio del versamento di un riscatto in moneta. Il saldo doveva essere pari al costo delle spese necessarie per il pellegrinaggio comprensivo del viaggio di andata, del soggiorno e del viaggio di ritorno¹⁶.

Il secondo elemento indispensabile per la conduzione della Crociata, la raccolta delle truppe, fece leva da una parte sul concetto di voto crociato e

12 Clemente III, Paolo Scolari (Roma, ? – Roma, 20 marzo 1191), fu eletto Papa il 19 dicembre 1187 e morì nel marzo 1191. Clemente esortò Enrico II d'Inghilterra e Filippo Augusto di Francia a partecipare alla Terza Crociata, e introdusse diverse riforme su questioni ecclesiastiche.

13 Martini 1981, 194-195.

14 Pietro Capuano, che sarà poi il legato pontificio alla Crociata, il 6 dicembre 1199 convocò un sinodo a Digione per discutere del rifiuto di Filippo Augusto a ripudiare Agnese di Merano. Durante questo sinodo si discusse però anche di alcuni problemi riguardanti l'eresia in Francia e Pietro riuscì a indurre i prelati presenti a versare 1/30 delle loro entrate in favore della Crociata. Meschini 2004, 29.

15 Nel quadro della riorganizzazione ecclesiastica e fiscale promossa da Innocenzo III per sostenere la IV Crociata, uno degli strumenti più significativi fu l'introduzione del cosiddetto *truncus cavus*, letteralmente 'tronco cavo'. Si trattava di un contenitore sigillato, posto in luoghi pubblici e ben visibili, generalmente all'interno delle chiese, in cui i fedeli potevano versare oblazioni e contributi spontanei per il finanziamento della Crociata.

Questo sistema, ideato tra il 1199 e il 1200, si inserisce in una strategia più ampia di centralizzazione della raccolta dei fondi: per la prima volta, infatti, la Chiesa pontificia si assumeva direttamente la gestione economica delle imprese crociate, sottraendola parzialmente al controllo dei signori feudali. I trunci erano sigillati con tre serrature, le cui chiavi erano detenute separatamente da un vescovo, un canonico e un rappresentante laico, per garantire la trasparenza nella raccolta e nell'utilizzo delle somme. L'iniziativa si rivelò efficace soprattutto nei territori più vicini a Roma e nelle aree sotto influenza diretta della Santa Sede. Questo sistema rappresenta anche uno dei primi esempi di "finanza sacra centralizzata", anticipando pratiche di raccolta fondi che diventeranno sistematiche nelle crociate successive. Cfr. Tyerman 2006, 534-536. Richard 1999, 221. Strayer 1992, cap. 4. Meschini 2004, 35.

16 Meschini 2004, 35-37.

dall'altra sulla fede. Nel 1198 fu così bandita l'indulgenza per tutti coloro che si fossero fatti crociati e avessero servito per un anno nell'esercito da inviare in Terrasanta.

Il voto crociato con i relativi oneri e onori ebbe proprio con Innocenzo III la sua più compiuta definizione. Farsi crociato consisteva in una promessa di carattere pubblico in cui il fedele cristiano si impegnava a compiere un pellegrinaggio in armi al servizio di Cristo in Terrasanta. Dopo l'assunzione dell'obbligo, il crociato si distingueva con una croce di stoffa cucita sugli abiti. Il voto era irrevocabile (ma, come abbiamo visto, riscattabile), libero e volontario, anche se poteva essere imposto come penitenza. Nel caso in cui fosse pronunciato in punto di morte, la sua realizzazione diveniva una responsabilità dell'esecutore testamentario. La durata del voto veniva generalmente indicata dal Pontefice. Per essere sciolto il crociato doveva, dopo aver servito il Signore in Terrasanta, farsi rilasciare da un vescovo, o dal maestro dei Templari o da quello degli Ospedalieri, una "carta" che attestasse il servizio reso¹⁷.

Questi gli obblighi; ma quali i vantaggi?

In primo luogo, spirituali. La fede medievale era qualcosa di difficilmente comprensibile al giorno d'oggi. I peccati venivano scontati con penitenze terrene e con privazioni di ogni genere che potevano durare anni¹⁸; nono-

17 Meschini 2004, 37.

18 La distanza tra la sensibilità moderna e la prassi penitenziale medievale rende difficile comprendere cosa significasse realmente una penitenza e, di conseguenza, quale portata avesse la sua riduzione. Le fonti altomedievali, in particolare i libri penitenziali di origine irlandese e anglosassone diffusi a partire dal VI secolo, descrivono infatti un sistema di espiatione concepito come una vera "medicina dell'anima", fondata su privazioni fisiche e sociali rigorosamente quantificate in tariffe penitenziali. Il peccato non era un fatto puramente interiore, ma una frattura dell'ordine comunitario che richiedeva una riparazione misurabile e prolungata. Gli esempi sono eloquenti. Nel Penitenziale di Finniano (VI secolo), per un laico colpevole di omicidio e fornicazione erano prescritti tre anni di penitenza, di cui almeno uno a pane, acqua e sale, con divieto di portare armi, obbligo di continenza coniugale ed esclusione dalla piena vita comunitaria; solo al termine del triennio il penitente poteva essere riammesso alla comunione. Il vescovo Egberto di York (VIII secolo) imponeva tre anni di digiuno per l'aborto entro i primi quaranta giorni, mentre in ambito iberico il Penitenziale di Vigila arrivava a comminare quindici anni di penitenza per l'omicidio volontario, in linea con canoni di matrice basiliana che prevedevano lunghi periodi di astinenza e digiuno dopo l'ora nona.

Questa logica di lunga durata è ancora pienamente operante nel *Corrector sive Medicus* di Burcardo di Worms, redatto all'inizio dell'XI secolo e concluso poco prima della sua morte (1025): per numerosi peccati sessuali o violazioni considerate oggi "private" sono previste settimane, mesi o anni di pane e acqua, periodi estesi di esclusione dalla comunione e regimi ascetici reiterati.

L'ingresso nell'ordo poenitentium costituiva un fatto pubblico e segnava una vera e propria "morte civile".

stante questo, il pensiero stesso del peccato continuava a incutere il terrore dinanzi alla prospettiva delle pene che potevano attendere l'anima dopo la morte – pene che, nell'orizzonte morale e religioso dell'uomo medievale, erano sì da ritenersi certe. In generale, in cambio del servizio prestato, il crociato riceveva l'indulgenza plenaria per i peccati confessati, che era già di per sé un'offerta molto allettante. Innocenzo III, nel caso particolare della IV Crociata, aggiunse poi qualche cosa di più: il perdono dei peccati “di cuore e di bocca”¹⁹ e l'aumento della ricompensa eterna. Questo breve passaggio è talmente pregno di significato che merita di essere analizzato più nel dettaglio. Oltre alla totale remissione dei peccati confessati “di bocca”, cioè verbalmente (formula già usata come incentivo nelle altre spedizioni), il Pontefice aggiunge la remissione dei peccati confessati “di cuore”: ciò significava che venivano perdonati anche i peccati non confessati verbalmente, innovazione fino ad allora inimmaginabile. Ma non basta: il Papa associa anche l'aumento della ricompensa eterna. Insomma: il Paradiso, per chi si fosse fatto crociato, era certo.

Chi non ambisse a tanto, aveva anche altre possibilità. Coloro i quali partecipavano all'impresa sì di persona, ma a spese di altri, oppure inviavano al proprio posto un delegato, ricevevano “solo” l'indulgenza plenaria; chi

Il rito comportava l'imposizione del cilicio, il taglio o l'abbandono dei capelli, l'uso di abiti dimessi e luridi; il penitente veniva escluso dalla comunione e relegato ai margini dello spazio liturgico. Durante il periodo di espiatione – che poteva durare decenni o protrarsi per tutta la vita – erano imposte la continenza perfetta (anche ai coniugi), l'esclusione dal servizio militare, il divieto di esercitare cariche pubbliche e una sostanziale sospensione della piena cittadinanza sociale.

Solo alla luce di questa durezza strutturale è possibile comprendere il significato delle commutazioni (ar-rae), che consentivano di convertire lunghi anni di digiuno in pratiche più brevi (ma concentrate) o in opere sostitutive.

I Canoni dello pseudo-Egardo (X secolo) offrono un esempio estremo di questa “aritmetica della salvezza”: un uomo potente poteva commutare sette anni di penitenza personale in tre soli giorni, facendo digiunare al proprio posto dodici uomini e, soprattutto, sette gruppi di centoventi uomini, tutti per la durata di tre giorni ($((1+12+7 \times 120) \times 3 = 2559$ giorni-uomo di digiuno = 7 anni). Questo sistema, pur teoricamente neutro, favoriva in modo evidente i ceti abbienti e scaricava il peso dell'espiatione sui poveri e sui monaci, rivelando le profonde tensioni sociali insite nella prassi penitenziale medievale.

Nel loro complesso, tali pratiche mostrano quanto la penitenza medievale fosse concepita come una vera e propria giustizia delle anime, amministrata attraverso pene fisiche, interdizioni sociali e calcoli rigorosi, ben lontana dalla concezione moderna del pentimento come atto esclusivamente interiore e individuale. La riduzione della penitenza non era dunque un atto lieve, ma l'abbreviazione di un regime che poteva segnare un'intera esistenza: una realtà senza la quale risulta difficile cogliere il valore attribuito nel Medioevo a forme straordinarie di espiatione accelerata, come il pellegrinaggio penitenziale e, nel nostro caso, la Crociata. Cfr. Bollati 2017; Colombo 2022; De Palma 2019; Grazia 2021; Honings 1976; Picasso 1986; Rusconi 2007; Vogel 2008.

19 Meschini 2004, 38.

avesse invece contribuito in maniera unicamente economica, avrebbe comunque ricevuto una “congrua” remissione dei peccati.

Le promesse dei vantaggi spirituali dettate dal Pontefice in occasione della IV Crociata ebbero una eco così grande che molti si fecero crociati proprio per le grandi concessioni. Questo, almeno, quanto ci raccontano i cronisti coevi che vissero direttamente quei momenti²⁰.

Una notazione particolare riguarda i beni terreni dei crociati. La persona, i familiari e le proprietà del “crocesignato” erano posti sotto la diretta tutela della Chiesa sino al ritorno o alla morte accertata. Chi avesse toccato uno di quei beni sarebbe stato automaticamente scomunicato. In più, qualora il crociato fosse stato gravato da un prestito a interesse, i vescovi lo avrebbero potuto sciogliere dal pagamento, financo costringendo i creditori a rifondere gli interessi versati dopo l’assunzione del voto. Inoltre, le autorità secolari sarebbero dovute intervenire sulla soluzione dei prestiti a interesse accesi con gli Ebrei, visto che la Chiesa non aveva alcuna giurisdizione su di essi²¹.

Il voto crociato poteva essere commutato in qualche cosa di equivalente; ad esempio, invece di andare in Terrasanta, il crociato poteva, su richiesta del Pontefice, prestare servizio nella Reconquista spagnola.

La Chiesa, per diffondere il messaggio che si dovesse servire Iddio andando a liberare il Santo Sepolcro dall’Infedele, fece largo uso dei predicatori. Dapprima l’incarico toccò a Folco di Neuille, che già da due anni andava predicando la Santa Impresa per le vie di Francia²²; a lui fu affiancata in un secondo tempo l’opera del cardinale Pietro Capuano²³ il quale, assieme

20 Forse si riesce a percepire cosa significassero queste remissioni dei peccati per un uomo del Medioevo attraverso le parole delle prime pagine di Villehardouin quando dice: “2. (...) Poiché quell’indulgenza era così grande, molti cuori degli uomini se ne commossero, e molti si crociarono perché l’indulgenza era così grande.”

21 Meschini 2004, 20-21.

22 Grazie a Rodolfo di Coggeshall sappiamo che, nel settembre del 1201, Folco predicò davanti all’annuale capitolo generale di Citeaux, quasi tirando un bilancio della sua attività propagandistica. Con gli occhi lucidi, egli sottolineò che in tre anni aveva “crociato” circa 200.000 uomini, e che “tutti, per amore di Cristo”, avevano “abbandonato la famiglia, la patria e le dolcezze della vita”. Se la cifra appare chiaramente eccessiva, sembra altrettanto chiaro che la Crociata era divenuta un evento vasto, condiviso, atteso. Cfr. Meschini 2004, 47.

23 Pietro Capuano, di origine amalfitana, studiò alla scuola di Parigi. Nel 1193 fu chiamato da Celestino III

al cardinale Soffredo di Santa Prassede²⁴, avrebbe poi seguito la Crociata come legato pontificio.

Villehardouin:

1. Sappiate che mille e cento e ottanta e diciassette anni dopo l'Incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo, al tempo di Innocenzo, papa di Roma, e di Filippo re di Francia, e di Riccardo re d'Inghilterra, vi fu in Francia un uomo santo, che aveva nome Folco di Neuilly (questo Neuilly si trova fra Ligny-sur-Marne e Parigi), ed egli era prete e teneva la parrocchia della città. E quel Folco di cui vi dico cominciò a parlare di Dio per la Francia e per le altre terre intorno; e Nostro Signore fece molti miracoli per lui.

2. Sappiate che la fama di quel santo uomo crebbe tanto che giunse fino al papa di Roma, Innocenzo; e il papa mandò messaggeri in Francia, e comandò al valente uomo che predicasse la croce per sua autorità; e poi vi mandò un suo cardinale, maestro Pietro da Capua, crociato, e fece annunciare per suo mezzo l'indulgenza così come ora vi dirò: tutti coloro che si sarebbero crociati e avrebbero servito Dio un anno nell'esercito sarebbero assolti da tutti i peccati che avevano commesso, dei quali si fossero confessati. Poiché quell'indulgenza era così grande, molti cuori degli uomini se ne commossero, e molti si crociarono perché l'indulgenza era così grande.

a far parte del collegio cardinalizio; il Papa gli affidò legazioni in Italia meridionale, Boemia e Polonia. Nel 1198 fu nominato da Innocenzo III legato pontificio alla IV Crociata. La sua opera non ebbe tuttavia buoni esiti, vista la deviazione verso Costantinopoli. Dopo aver istituito molte pie fondazioni nella sua città natale, morì nell'estate del 1214. Cfr. Maleczek 1997, 451.

24 Soffredo di Santa Prassede, al secolo Soffredo Errico Gaetani, fu un influente cardinale della Curia romana, appartenente all'ambiente aristocratico del Lazio meridionale. Nominato cardinale presbitero del titolo di Santa Prassede da Innocenzo III (probabilmente tra il 1198 e il 1199), ebbe un ruolo di primo piano nella politica pontificia a cavallo tra XII e XIII secolo. In particolare, Innocenzo III gli affidò nel 1202 una delicata missione diplomatica come legato pontificio presso l'esercito crociato, con lo scopo di controllare e guidare spiritualmente l'impresa. Soffredo tentò, senza successo, di impedire l'assedio di Zara e la violazione della proibizione pontificia. Quando la città fu conquistata nel novembre 1202, egli si trovava lì e, come riportano le fonti, ne rimase profondamente turbato, fino al punto di ritirarsi temporaneamente dalla spedizione. Rientrò successivamente nel corpo crociato, ma ormai la sua autorità morale e spirituale era compromessa.

Soffredo rappresenta emblematicamente la crisi di controllo del papato sulla Crociata che Innocenzo III tentò di guidare come impresa ecclesiastica ma che sfuggì presto al suo diretto dominio, travolta dalle dinamiche economiche, politiche e militari. Cfr. Runciman 1954, 109-112. Silanos 2018.



Fig. 1: Miniatura di un torneo medievale (*Enluminure du Livre des tournois du Roi René d'Anjou 1430*).

Il reclutamento dei crociati ebbe come centro nevralgico il torneo di Ecry²⁵ del 28 novembre 1199. Al “turneamant”, che era stato bandito da Tebaldo di Champagne²⁶, presero parte molti giovani nobili francesi e dei paesi limitrofi. Queste finte guerre, che duravano alcuni giorni ed erano combattute dai giovani dei maggiori casati europei, erano rigorosamente vietate dalla Chiesa²⁷, ma proprio per questo si prestavano a essere le sedi ideali della predicazione e del proselitismo religioso. Al torneo di Ecry andò anche Folco di Neuille, il quale poté – facendo leva sulla scelleratezza di quei giovani che sprecavano le loro migliori energie in giochi vietati e pericolosi, dove correvano gravi e inutili rischi mentre il sepolcro di Cristo era calpestato dagli infedeli – far opera di predicazione e al tempo stesso attrarre verso l’idea di Crociata un numero consistente di partecipanti.

25 Oggi conosciuta come Asfeld nelle Ardenne.

26 Tebaldo III conte di Champagne e di Brie, che fu nominato comandante dell’esercito crociato.

27 Già il II (1139) e il III (1179) dei Concili Lateranensi condannarono questi “nundias vel ferias” dove i cavalieri erano soliti affrontarsi e da dove spesso derivano morti e pericoli. Cfr. Meschini 2004, 31.

Eppure, questa centralità del torneo è essa stessa un “silenzio selettivo” in altre memorie. Per Roberto di Clari, che dà voce alla truppa e alla piccola cavalleria, la Crociata non nasce affatto a Ecry. La sua cronaca ignora completamente il torneo e pone l’origine dell’intera impresa proprio in quella predicazione di Folco di Neuille che Villehardouin aveva omissso, e che invece Clari descrive non come un contorno, ma come l’evento scatenante:

“I. (...) Accadde, in quel tempo in cui papa Innocenzo era pontefice di Roma, e Filippo re di Francia, e un altro Filippo era Imperatore di Germania, e l’Incarnazione era all’anno 1203 o 1204, che vi era un prete in Francia che aveva nome Folco di Neuilly. Questo prete era un uomo molto probo e un ottimo chierico; predicava per le terre di Francia della crociata, e molta gente lo seguiva, poiché era così virtuoso che Dio compiva numerosi miracoli per mezzo suo. E così questo prete ottenne che molti si prendessero la croce per andare nella santa terra d’oltremare²⁸.”

Questa versione, che attribuisce alla sola predicazione di Folco l’origine della Crociata, non contraddice tuttavia il ruolo svolto dai tornei cavallereschi, ma riflette un diverso punto di osservazione e una diversa costruzione della memoria dell’evento.

Il predicatore poteva ostentare i vantaggi, materiali e spirituali, che la Chiesa accordava ai crociati; tuttavia, egli aveva dalla sua parte anche un altro grande alleato: il senso dell’onore. La maggior parte dei giovani partecipanti ai tornei non avrebbe mai potuto accettare l’idea di esser da meno di un pari che si fosse votato alla Croce. Nel momento in cui un personaggio di rilievo si fosse fatto crociato, questo fatto, come in una reazione a catena senza controllo, avrebbe attirato all’impresa svariati altri partecipanti.

28 La frattura è netta fin dall’origine: da un lato l’atto baronale di Villehardouin, dall’altro il movimento popolare di Clari. Questa discordanza si amplifica nel silenzio totale delle altre fonti del nostro archivio: né Gunther di Pairis (che avvia la sua narrazione citando la predicazione di Folco di Neuilly come contesto generale, per poi focalizzarsi immediatamente sul mandato papale affidato al suo protagonista, l’abate Martino), né la *Devastatio Constantinopolitana*, né tantomeno Martino da Canal – che avvia il racconto direttamente con l’ambasciata a Venezia – menzionano il torneo di Ecry come evento fondativo.

In questo quadro, soprattutto all'interno dell'aristocrazia cavalleresca riunita nei tornei, il richiamo all'onore agì come potente moltiplicatore delle adesioni. E così successe, per l'appunto, a Ecry.

Quando Tebaldo, banditore del torneo, prese la decisione di farsi crociato, a lui si unì subito Luigi conte di Blois e al loro seguito aderì una gran massa dei cavalieri presenti.

Villehardouin:

3. (...) Ora sappiate che quel conte Tebaldo era giovane e non aveva più di ventidue anni, e il conte Luigi non aveva più di ventisette anni. Questi due conti erano nipoti del re di Francia e suoi cugini germani e, d'altra parte, nipoti del re d'Inghilterra.

Il maresciallo dello Champagne, Goffredo di Villehardouin, testimone oculare e artefice della memoria ufficiale dell'impresa crociata, sigilla così questa genesi aristocratica. Nella sua cronaca, egli insiste sulla natura quasi miracolosa di un atto decisionale puramente laico, omettendo la presenza di Folco per attribuire la scelta dei cavalieri a un'ispirazione divina:

3. (...) E per grazia di Dio avvenne che Tebaldo, conte di Champagne e di Brie, prese la croce, e così Luigi, conte di Blois e di Chartres.

Questa insistenza sulla grazia di Dio, insieme alla totale omissione di notizie relative al lavoro di un qualche predicatore, è la chiave di volta della memoria baronale.

Fu così che, nel periodo di svolgimento di quel torneo o poco dopo, prese avvio un più ampio movimento di adesione alla Crociata, che si estese progressivamente a diverse regioni dell'Europa occidentale. Accanto ai primi protagonisti, la presa della Croce coinvolse anche ambienti ecclesiastici e aristocratici legati da rapporti di parentela e di prossimità politica. Nelle aree dell'Impero, inoltre, l'iniziativa si inseriva in un contesto già segnato dai precedenti tentativi promossi da Enrico VI, rimasti incompiuti a causa della sua morte.

Villehardouin:

8. All'inizio della Quaresima seguente, nel giorno in cui si ricevono le ceneri, si crociò il conte Baldovino di Fiandra e di Hainaut, a Bruges, e la contessa Maria sua moglie, che era sorella del conte Tebaldo di Champagne. Poi si crociò Enrico suo fratello, e Thierry suo nipote, che era figlio del conte Filippo di Fiandra; Guglielmo, avvocato di Béthune, Conone suo fratello, Giovanni di Nesle, castellano di Bruges, Rainerio di Trit, Rainerio suo figlio, Mathieu di Valencourt, Giacomo d'Avesnes, Baldovino di Bellevoir, Ugo di Bèmes, Girardo di Masincourt, Odo di Ham, Guglielmo di Gomengies, Druon di Bélerain, Ruggero di Marke, Eustachio di Sambre, Francesco di Coulemi, Gualtiero di Bousies, Rainerio di Mons, Gualtiero di Estombes, Bernardo di Soubrenge e molti altri valenti uomini di cui il libro non parla."

Le fonti fiamminghe, in particolare la Constantinopolis Belgica, forniscono un'impressionante lista dei protagonisti della Crociata, un vero catalogo nobiliare che accoglie famiglie dall'intera Europa occidentale. Il testo recita:

Alla fine del 1199, una moltitudine, che al castello di Ecry si confrontava nelle giostre, fu talmente scossa dalla predicazione di Fulco da Neuilly che Tebaldo di Champagne, suo parente Ludovico, e i conti di Blois e di Chartres presero la croce, assieme a molti altri. L'elenco degli aderenti, sia della nobiltà fiamminga che gallica, si apre così:

Dai paesi fiamminghi: Alduino conte di Fiandra e Hainaut, Giovanni di Akeren nonché il fratello Federico, Enrico, Eustachio, Ruggero e Rafo, Teodorico e il nipote Filippo, Guglielmo Rufus di Béthune con Bartolomeo e Conone, Teodorico de Los con Villano, Giovanni Nigellanus di Bruges, e via enumerando vescovi, abati, cavalieri (...).

Dai ranghi italiani: Bonifacio marchese di Monferrato, Ambrogio Malaspina, Enrico Dandolo doge di Venezia, e altri ancora (...).

Le stesse famiglie francesi sono celebrate: Tebaldo di Champagne, Ludovico, Simon de Montfort, Reginaldo di Montmirail (...)²⁹.

29 Constantinopolis Belgica, Liber II, 87–92.

Siamo quindi dinnanzi a una Crociata che nasce come grande alleanza multinazionale, più genealogica che ideologica, preludio ai grandi conflitti e alle ambizioni che si sveleranno davanti a Costantinopoli.

Intanto, i baroni così votati si riunirono una prima volta a Soissons dove, a causa del loro esiguo numero, non presero decisioni definitive, e una seconda volta a Compiègne, nell'estate del 1200. In quella seconda riunione si analizzarono le peculiarità di una tale impresa e venne immediatamente alla luce che un primo grosso problema organizzativo da affrontare era il trasporto oltremare di un così ingente numero di persone. Era chiaro che il passaggio di tanta gente, di tanti cavalli e di tante merci tutte assieme poteva essere garantito solamente dagli italiani: genovesi, pisani o veneziani. Per preparare il viaggio fu deciso allora di mandare in Italia sei plenipotenziari a discutere il prezzo del passaggio.

Villehardouin:

11. Poi i baroni tennero un parlamento a Soissons per sapere quando volessero partire e da quale parte volessero dirigersi. A quella volta non si poterono accordare, perché pareva loro di non avere ancora abbastanza gente Crociata. In tutto quell'anno non passarono mai due mesi senza che si riunissero in parlamento a Compiègne. Lì si trovarono tutti i conti e i baroni che erano crociati. Molti consigli furono presi e dati. Ma la conclusione fu questa: che avrebbero mandato messaggeri, i migliori che potessero trovare, e avrebbero dato loro pieno potere di fare tutte le cose come se fossero i signori stessi.

Ciascuno dei grandi baroni presenti a Compiègne nominò i propri messaggeri.

Villehardouin:

12. Di questi messaggeri Tebaldo, conte di Champagne e di Brie, ne mandò due; e Baldovino, conte di Fiandra e di Hainaut, due; e Luigi, conte di Blois, due. I messaggeri del conte Tebaldo furono Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Champagne, e Miles il Brabante; e i messaggeri del conte Baldovino furono Conone di Béthune e Alardo

Maqueriaux; e i messaggeri del conte Luigi furono Giovanni di Fréaise e Gualtiero di Gaudonville.

Goffredo di Villehardouin, che di quella missione fu il portavoce, conferma nella sua cronaca la solennità dell'incarico. Nelle sue parole emerge la piena consapevolezza del "potere" quasi assoluto conferito loro dai baroni, una "carta bianca" che si rivelerà decisiva:

13. Su quei sei si pose interamente la gestione dell'affare, in tal modo che i conti avrebbero dato loro buone carte sigillate, per cui essi avrebbero tenuto fermo tutto ciò che quei sei avessero fatto, per tutti i porti di mare, in qualunque luogo si trovassero, per tutti gli accordi che avessero stabilito. (...) Così i messaggeri partirono... ed arrivarono a Venezia nella prima settimana di Quaresima.

Ma questa adesione così entusiastica dei grandi baroni francesi merita una riflessione più approfondita sulle motivazioni che potrebbero averli spinti a prendere la Croce.

La presa della Croce tra devozione e calcolo politico

Il fatto che molti nobili dello Champagne e delle regioni limitrofe si fossero donati alla Croce è interessante da vari punti di vista. Diamo pure per scontato di credere ciecamente ai cronisti, quando parlano della fede che animò quei baroni quando sentirono le predicazioni di "sant'uomini" quali Folco di Neuille; proviamo però ad analizzare anche la situazione politica di quelle terre in quel periodo storico.

Di quegli anni era lo scontro tra la corona inglese, con Riccardo Cuor di Leone e Giovanni senza Terra, e la corona francese, con Filippo II Augusto. Il nord della Francia e le Fiandre furono zone a lungo contese tra le due case regnanti. Per una "strana" successione di eventi, i grandi baroni che per primi aderirono alla IV Crociata furono proprio gli stessi si erano più volte schierati al fianco di Riccardo contro Filippo Augusto. Un caso?

Di questi retroscena e dell'adesione alla Crociata come modo per sottrarsi all'ira del sovrano francese troviamo traccia in *Chronica Albrici Monachi Trium Fontium* che così riporta:

E il re Riccardo, insieme a Mercadier – che comandava i “Cotereaux” (compagnie di ventura, ndt.) – catturò Filippo, vescovo di Beauvais, parente del re, e Guglielmo de Mello, e alcuni nobili e uomini valorosi.

E il suo cuore si esaltò, e parlò con grande superbia, dicendo che avrebbe spartito anche i borghi di Parigi tra i suoi cavalieri.

E davvero la sua potenza era cresciuta, non solo per la defezione del conte Baldovino di Fiandra, del conte Rinaldo di Boulogne, ma anche del conte Luigi di Blois, e quasi tutti i baroni del regno erano passati al suo fianco – alcuni in segreto, altri apertamente – sottraendosi slealmente all'obbedienza dovuta al re (di Francia).

Per questo motivo Papa Innocenzo inviò in Francia Pietro di Capua, uomo prudente e teologo, per ristabilire la pace tra loro; e a stento riuscì a ottenere che fosse confermata, con giuramento di fede, una tregua quinquennale fra le parti³⁰.

Ancora più “casuale” è il fatto che Riccardo Cuor di Leone fosse morto, colpito da una freccia, il 6 aprile 1199, e il torneo di Ecry fosse stato organizzato già il 28 novembre dello stesso anno.

Anno 1199. Il re d'Inghilterra Riccardo morì durante l'assedio di una torre nel territorio del Limousin, colpito mortalmente da un dardo, secondo il giudizio di Dio.

Dalla Storia dei Re: Quella torre, o castello, era stata assediata durante la settimana della Passione del Signore, a causa – si diceva – di un tesoro che vi era stato trovato. Un uomo d'armi, dall'interno della torre, scagliò un dardo che colpì il re alle spalle, e così morì nel giro di pochi giorni.

30 *Chronica Albrici Monachi Trium Fontium*, 875.

Su questo dardo o giavellotto, secondo la testimonianza di domino Ugo di Nigella, che fu abate di Ourcamp e poi di Ripatorio, fu divulgato un racconto che ritengo degno di essere riferito: Il fabbro che aveva forgiato quel giavellotto, e molti altri, aveva inciso proprio su quello, e non sugli altri, il segno della Croce, come marchio di riconoscimento. Questo perché molte persone, proprio in quell'ora, passando a tratti davanti alla sua officina mentre si recavano a una fiera o alla dedizione di una chiesa, lo salutavano ripetutamente dicendo: "Dio ti aiuti, Dio ti aiuti". Il fabbro notò con stupore quel saluto così frequente in quella specifica ora, lo considerò un segno, e quindi incise sul giavellotto con cui fu colpito il re il segno della Croce.

Tuttavia, il re Riccardo, sebbene avesse compiuto molte azioni biasimevoli, fece anche cose degne di lode, perché assegnò al Capitolo Generale dei Cistercensi ricchi redditi annuali, da percepire ogni anno a Seadeburg in Inghilterra, e fondò l'abbazia di Bonport presso Rouen. E come fu valoroso in armi, così si dice fosse anche generoso nei doni.

Il suo cuore fu portato a Rouen, dove fu costruita una nobile sepoltura, mentre il suo corpo fu sepolto nell'abbazia di Fontevraud, dove giacciono anche suo padre e sua madre. Sua madre, peraltro, era ancora viva in quell'anno: la regina Eleonora, che aveva corretto la sua vita in modo tale da morire in buono stato spirituale³¹.

È plausibile che la reazione di Filippo Augusto all'appoggio fornito dai signori francesi alla fazione avversa non avrebbe tardato a manifestarsi. Farsi crociati, come abbiamo visto, comportava alcuni vantaggi non solo spirituali, ma anche temporali. L'inviolabilità dei beni del crociato, dei quali la Chiesa stessa si faceva garante, poteva quindi rappresentare – per quei baroni in odore di “epurazione” – un efficace strumento per preservare i propri possedimenti e tutelare il futuro dei propri discendenti.

31 Chronica Albrici Monachi Trium Fontium, 876.



Fig. 2: Riccardo I imprigionato dal duca Leopoldo d' Austria e colpito da un dardo durante l'assedio del castello di Châlus-Chabrol (Decreti dei re dell'Inghilterra anglosassone e normanna, Cott Vitt A XIII f.5).

Qualunque fosse la vera motivazione – fede sincera, calcolo politico, o un intreccio di entrambe – i baroni crociati dovevano ora affrontare il problema pratico del trasporto in Terrasanta. E fu proprio questa necessità logistica a determinare il corso degli eventi.

La missione a Venezia

Lo sviluppo preciso dei fatti legati alla missione diplomatica dei baroni francesi a Venezia non è, come del resto spesso nelle vicende della IV Crociata, del tutto chiaro. Alcuni cronisti sostengono che dopo tentativi di contatti con Genova e Pisa i messi decisero di andare a Venezia, altri raccontano che i plenipotenziari si diressero direttamente alla città lagunare³². Fatto sta che dal 4 all'11 febbraio 1201 i sei inviati si trovano a discutere il prezzo del noleggio della flotta col doge di Venezia.

La missione a Venezia e il contratto stipulato si sviluppano su due piani che si intersecano in continuazione: da una parte il protocollo decisionale veneziano, con tutto il suo "assillante" formalismo, e dall'altra la sostanza contrattuale. Poche volte come in questo caso risalta nello sviluppo storico delle vicende l'importanza del detto: la forma è sostanza.

Alla dimensione economica del contratto dedicheremo, nel secondo volume, un capitolo specifico, mentre alla forma della decisione rivolgeremo le prossime righe, sfruttando largamente le parole stesse dei cronisti.

Al loro arrivo i messi vennero accolti, come prescritto in quasi tutti gli statuti cittadini medievali³³, alla riunione del Consiglio cittadino dove

32 Secondo Villehardouin: "14. Così partirono i sei messaggeri, come avete udito, e presero consiglio tra loro; e tale fu il consiglio al quale si accordarono, che in Venezia pensavano di trovare più grande abbondanza di navi che in qualunque altro porto. E cavalcarono per le loro giornate finché vi giunsero alla prima settimana di Quaresima."

33 Sbarbaro 2005.

presentarono le proprie credenziali ed esposero il motivo della loro ambasciata: così cominciò la discussione dell'accordo.

Roberto Cessi, insigne studioso di materia veneziana, ben addentro ai passaggi consiliari della legislazione lagunare medievale, così descrisse questi avvenimenti:

Riscontrate legittime le credenziali dei legati dal doge, al quarto giorno furono ammessi al Consiglio ducale (Minor Consiglio), ad esporre il loro mandato e a precisare le loro richieste. Queste furono vagliate in seno al Minor Consiglio, il quale nel termine di otto giorni sottopose ai legati il piano formulato, con riserva dell'approvazione del Maggior Consiglio e dell'Assemblea popolare ove essi l'avessero accettato. I legati, studiato lo schema offerto, il giorno dopo trasmisero l'accettazione: in seguito a questa il doge convocò il terzo giorno il Maggior Consiglio, con la presenza di 40 membri, tra membri effettivi (35) e di diritto (la Quarantia³⁴ non era ancora stata istituita). Dopo l'approvazione il contratto fu sottoposto all'Assemblea popolare, convocata in successive sedute varianti da 100 a 1000 partecipanti: infine fu presentato per la pubblicazione al popolo adunato nella cappella di S. Marco al numero, forse un po' esagerato, di 10.000 persone. Ultimata l'approvazione della proposta si procedette alla stesura dell'atto, per la cui compilazione i legati erano muniti di pergamene in bianco autenticate da sigillo ufficiale. Scritte e sigillate, furono portate davanti al doge nel grande palazzo dov'erano il grande e il piccolo Consiglio, e il doge e così tutto il suo Consiglio, che era di quarantasei membri (40 del Maggior Consiglio, 6 del Minore), al pari dei legati ne giurarono l'osservanza³⁵.

In maniera alquanto succinta gli stessi accadimenti vennero raccontati anche da Roberto di Clari che ebbe occasione solo di sentirli descrivere da

34 Il Consiglio dei Quaranta ebbe vari nomi: nel corso della sua evoluzione venne chiamato Supremo Tribunale della Quarantia o, semplicemente, Quarantia. Questa era certamente uno delle più importanti magistrature della Repubblica di Venezia. Sembra fosse già presente nel 1179 come assemblea dei quaranta elettori, a loro volta scelti da nove elettori nominati dal Consiglio Maggiore, cui spettava la nomina del doge. Dopo aver completato la nomina ducale, questi quaranta permanevano al potere affiancando il doge nell'amministrazione della giustizia.

35 Cessi 1951, nota 4, 10-11.

altri, e come tali li riportò. Nonostante nel suo racconto le imprecisioni siano numerose, la cronaca di Clari risulta essere di estrema utilità per far emergere quali fossero, agli occhi dei partecipanti alla Crociata, gli elementi cruciali dell'accordo franco-veneziano e i sentimenti a riguardo. Tuttavia, la sua narrazione non è priva di errori. Clari racconta, ad esempio, che fu il marchese del Monferrato a proporre di mandare i plenipotenziari in Italia a trattare il passaggio. Ciò è impossibile, perché Bonifacio del Monferrato entra nella vicenda solo dopo il ritorno dei messaggeri da Venezia e la morte di Tebaldo di Champagne.

Scrivre Clari:

V. Dopo che il Marchese fu crociato, disse ai baroni: "Signori, dove desiderate passare? In quale terra di Saraceni volete andare?" I baroni risposero che non volevano andare in Siria, perché là non avrebbero potuto compiere nulla di grande; avevano invece deciso di andare in Babilonia o ad Alessandria, dove avrebbero potuto realizzare le imprese maggiori, e avevano il progetto di trovare una flotta che li conducesse tutti insieme. Il Marchese disse che era un buon consiglio e che vi si accordava volentieri; aggiunse che bisognava mandare messaggeri – tra i più saggi cavalieri – a Pisa, o Genova, o Venezia. Tutti i baroni approvarono questo consiglio.

VI. Allora scelsero i loro messaggeri: Conone di Béthune e il Maresciallo di Champagne. Quando furono pronti, i baroni si congedarono e ciascuno tornò nel proprio paese. Ai messaggeri venne ordinato di procurarsi una flotta per trasportare quattromila cavalieri con i loro cavalli e centomila uomini a piedi. I messaggeri si misero in viaggio, giunsero a Genova e parlarono ai Genovesi, che risposero di non poterli aiutare. Andarono poi a Pisa, ma neppure i Pisani avevano navi sufficienti. Infine giunsero a Venezia e parlarono al doge, esponendo ciò che cercavano: una flotta per quattromila cavalieri con i cavalli e centomila uomini a piedi.³⁶

36 In questo passo Roberto di Clari restituisce le richieste di noleggio sulla base delle informazioni di cui disponeva, proponendo cifre e proporzioni (quattromila cavalieri e centomila fanti) che divergono in modo significativo sia dalla versione fornita da Villehardouin sia dai termini del contratto effettivamente stipulato a Venezia e conservato in archivio. Tale discrepanza non è marginale, ma rivela differenze profonde di prospettiva, di accesso alle informazioni e di comprensione delle implicazioni economiche

Il doge rispose che avrebbe riunito il consiglio, poiché un affare così grande richiedeva una profonda riflessione.

Convocò allora il consiglio della città e informò loro ciò che era stato richiesto. Dopo aver discusso e deliberato, il doge rispose ai messaggeri: “Signori, saremo ben lieti di fare un accordo con voi. Vi forniremo abbastanza navi per centomila marchi, se lo volete, a condizione che io venga con voi con la metà degli uomini armati di Venezia, e che i veneziani abbiano la metà di tutte le conquiste che saranno fatte; e vi metteremo a disposizione cinquanta galee a nostre spese, e dal giorno stabilito, entro un anno, vi porteremo nella terra che vorrete, sia Babilonia sia Alessandria.”

I messaggeri risposero che cento mila marchi erano troppi. Dopo molte discussioni, l'accordo fu fissato a ottantasette mila marchi. Il doge, i veneziani e i messaggeri giurarono di mantenere l'accordo. Il doge chiese venticinquemila marchi subito per iniziare la costruzione della flotta. I messaggeri risposero che avrebbe dovuto mandare messaggeri in Francia con loro, e là sarebbero stati pagati. Essi partirono e un grande uomo di Venezia li accompagnò per ricevere il denaro.

VII. Allora il doge fece proclamare in tutta Venezia un bando secondo il quale nessun veneziano fosse così ardito da andare a commerciare in alcuna parte, ma tutti dovevano aiutare a costruire la flotta. E così fecero. Cominciarono a preparare la flotta più ricca e imponente che mai fosse stata vista.

Questi, in buona sostanza, i fatti, ma come si svolsero formalmente i vari passaggi consiliari lo possiamo dedurre dalle altre cronache, in particolare da quella di Goffredo di Villehardouin maresciallo dello Champagne, inviato come rappresentante di Tebaldo e che di quella ambasciata fu spesso e volentieri il portavoce.

dell'accordo. L'analisi comparata di queste versioni – e delle loro conseguenze sulla logica finanziaria e logistica della spedizione – è sviluppata in modo sistematico in un capitolo specifico nel secondo tomo di questo lavoro.

Vediamo ora come Villehardouin, protagonista diretto di quei negoziati, descrive la sequenza degli incontri. In primo luogo, gli ambasciatori vennero accolti dal doge e dal Consiglio, ai quali consegnarono le proprie credenziali:

15. Il doge di Venezia, che aveva nome Enrico Dandolo, ed era uomo molto saggio e molto valoroso, li onorò assai, lui e la sua gente, e li accolsero con grande buona volontà. E quando essi presentarono le lettere dei loro signori, molto si meravigliarono per quale affare fossero venuti in quella terra. Le lettere erano credenziali, nelle quali i conti dicevano che egli dovesse credere loro come ai loro corpi, e che essi avrebbero confermato ciò che quei sei avessero stabilito.

16. E il doge rispose loro: “Signori, ho veduto le vostre lettere. Ben sappiamo che i vostri signori sono gli uomini più grandi che esistano senza corona; e ci comandano che crediamo ciò che voi ci direte e che consideriamo fatto ciò che farete. Ora dite ciò che vi piace.

17. E i messi risposero: “Sire, vogliamo che voi raduniate il vostro consiglio; e davanti al vostro consiglio vi diremo ciò che i nostri signori vi mandano a chiedere, domani, se a voi piace.” E il doge rispose che chiedeva loro di rimandare fino al quarto giorno, e allora avrebbe riunito il suo consiglio e avrebbero potuto dire ciò che richiedevano.

Nella nostra visione del mondo, occidentale e post-televisiva, non riusciamo a concepire come coloro i quali vengono a chiedere un passaggio per andare a “vendicare l’oltraggio fatto a Gesù Cristo e conquistare Gerusalemme” debbano aspettare interi quattro giorni per poter raccontare il motivo della loro missione. Ce li immaginiamo arrivare, con i cavalli spronati allo sfinito, frementi di trovare il modo di porsi al servizio della Santa Croce, ed essere accolti subito, come eroi in odore di futura santità. E invece questi nobili d’Oltralpe vengono fatti accomodare e devono aspettare il tempo fissato dai veneziani. Nell’ottica della società del “tutto e subito” non si riesce a percepire l’importanza della forma del tempo. In questa attesa vi è la necessità logistica di convocare il Consiglio Minore, ma vi è anche la volontà formale di far attendere gli ambasciatori per mostrare loro che veniva riunito – in segno di onore e proprio per l’importanza della loro missiva – il

consiglio più importante della Serenissima. L'attesa, quindi, non fu un'espressione di supponenza da parte dei veneziani, ma una forma di grande rispetto nei confronti degli ambasciatori francesi e della loro missione.

Prosegue dunque Villehardouin:

18. Essi attesero fino al giorno che egli aveva fissato. Entrarono nel palazzo, che era molto ricco e bello, e trovarono il doge con il suo consiglio in una sala, e dissero il loro messaggio in questa maniera: “Sire, siamo venuti da te da parte dei grandi baroni di Francia, che hanno preso il segno della croce per vendicare l’onta di Gesù Cristo e per conquistare Gerusalemme, se Dio vorrà permetterlo. E perché sanno che nessuna gente ha tanto potere quanto voi e la vostra vi pregano, per Dio che abbiate pietà della terra d’oltremare e dell’onta di Gesù Cristo, affinché possano avere navi e provviste.”

19. “In quale maniera?” dice il doge. “In ogni modo” dicono i messi “che voi saprete consigliare e che raccomanderete loro, purché possano accettarlo e sostenerne le condizioni. “Certamente” dice il doge “ci hanno chiesto una cosa di grande importanza, e sembra certo che mirino ad una grande impresa. Vi risponderemo di qui a otto giorni. E non vi meravigliate della lunghezza del termine, poiché bisogna pensare a lungo su una cosa di così grande importanza.”

Ascoltata la richiesta degli inviati, il doge si riservò otto giorni per discuterne adeguatamente con i vari consiglieri. Non è da dimenticare che agli occhi dei veneziani un'impresa di tal fatta, seppur un grande onore dal punto di vista religioso, avrebbe comportato anche un altrettanto grande onere e rischio dal punto di vista economico. I mercanti della laguna avevano bisogno di fare un bilancio preventivo; dovevano conteggiare tutte le incognite e le variabili in gioco nell'impresa tanto da poterne trarre, alla fine, un vantaggio non solo spirituale, ma al contempo economico e di fama. Se oggi la vista di una flotta composta da una qualche decina di unità navali è sinonimo di superpotenza, si immagini cosa poteva rappresentare a quel tempo, in termini di fama, la possibilità di mettere in mare una flotta di circa 200 navi costruite in poco più di un anno.

20. *Al termine fissato dal doge i essi tornarono al palazzo. Tutte le parole che là furono dette e ripetute non vi posso raccontare. Ma la conclusione fu questa: “Signor – disse il doge – vi diremo ciò che abbiamo deciso, purché possiamo indurre il nostro gran consiglio e l’assemblea generale affinché lo approvi. E voi considererete se potete stringere questo patto mantenerlo”.*

21. *“Signori – dice il doge – (...) noi vi forniremo tanti uscieri quanti ne occorrono per trasportare quattromilacinquecento cavalli e novemila scudieri, e vi daremo nelle navi quattromilacinquecento cavalieri, e ventimila sergenti a piedi; e per tutti questi cavalli e questi soldati, il patto sarà che porteranno viveri per nove mesi. Vi daremo tutto questo al minimo prezzo, che sarà di quattro marchi per ogni cavallo e di due marchi per ogni soldato.*

22. *E tutte queste condizioni che vi diciamo le manterremo per un anno a partire dal giorno in cui lasceremo il porto di Venezia per andare al servizio di Dio e della Cristianità, in qualunque luogo. La somma di tutto quanto abbiamo detto prima ammonta a novantaquattromila marchi.*

23. *E tanto faremo in più, che metteremo cinquanta galee armate per l’amore di Dio, con tale accordo che, finché la nostra compagnia durerà, di tutte le conquiste che faremo per mare o per terra, metà ne avremo noi e l’altra metà voi. Ora consultatevi per vedere se potete stringere questo patto e mantenerlo.”*

La proposta veneziana era molto importante e rappresentava un ingente investimento in termini di tempo, denaro e sostanze: un impegno mai visto prima in una città medievale e raramente documentato dopo. I veneziani avevano fatto bene i loro conti, come vedremo più avanti, e giocavano una partita già vinta in partenza; ora mancava loro solo l’accettazione da parte dei messi francesi.

E proprio questo aspetto della contrattazione lascia spazio a qualche perplessità. La proposta veneziana – frutto di una progettazione complessa, che aveva richiesto otto giorni di elaborazione – avrebbe verosimilmente

imposto alla parte francese un tempo di valutazione simile, se non altro per verificarne la sostenibilità e l'eventuale rinegoziabilità di alcune condizioni. E invece, così non fu:

24. I messaggeri se ne andarono, dicendo che avrebbero parlato insieme e avrebbero risposto il giorno seguente. Tennero consiglio e parlarono insieme quella notte e si accordarono sull'affare. E il giorno dopo vennero davanti al doge e dissero: "Sire, siamo pronti a stringere questo patto." E il doge disse che ne avrebbe parlato alla sua gente e avrebbe fatto loro sapere il risultato.

Ciò che colpisce non è soltanto la rapidità con cui i messi francesi giungono a un accordo – una sola notte di consiglio prima di dichiararsi pronti a “stringere il patto” – ma anche il fatto che il doge, pur essendo l'artefice stesso della proposta, non fornisca una risposta immediata. Al contrario, egli sospende deliberatamente l'accettazione, rinviandola al giorno seguente, con la motivazione di dover consultare la propria “gente”. La scansione cronologica della trattativa appare dunque rovesciata: a una decisione sorprendentemente rapida da parte dei messi francesi fa seguito una cautela istituzionale veneziana che riapre formalmente il processo deliberativo.

25. Il giorno seguente, al terzo giorno, il doge, che era molto saggio e virtuoso, convocò il suo gran consiglio: e il consiglio era composto di quaranta degli uomini più saggi della terra. Col suo senno e ingegno, che erano molto chiari e molto buoni, li portò a deliberare e a consentirvi. Così li condusse, poi cento, poi duecento, poi mille, finché tutti promisero e approvarono. Poi ne radunò insieme circa diecimila nella cappella di San Marco³⁷, la più bella che ci sia, e disse loro che ascoltassero la messa dello Spirito Santo e pregassero Dio che li consigliasse sulla richiesta che i messaggeri avevano fatto. E così fecero molto volentieri.

In questo breve passaggio della cronaca si nota tutta l'arte della contrattazione veneziana: queste attese, queste consultazioni continue dei vari consigli, questi formalismi di un protocollo raffinato ed efficace. Emergono altresì in maniera molto evidente i rapporti di forza all'interno degli

37 Quella che oggi conosciamo come la cattedrale di San Marco era a quell'epoca la cappella del doge.

organismi decisionali della Serenissima: i vari Consigli sì acconsentirono al patto, ma non in maniera automatica come farebbe un parlamento asservito al suo signore: tanto è vero che il doge, come testimonia il cronista, per far approvare il nolo dovette dar fondo a tutte le proprie abilità oratorie. Tutte queste pratiche, ripiene di formalismi che erano sostanza, erano molto lontane dalle consuetudini francesi, tanto che dovettero risultare particolarmente curiose agli occhi dei messi che infatti le descrissero con minuzia di particolari:

26. Quando la messa fu terminata, il doge mandò a chiamare i messaggeri, affinché supplicassero tutto il popolo umilmente che volesse acconsentire a quella convenzione. I messaggeri vennero in chiesa. Molto furono guardati con diffidenza da molta gente, che mai prima li aveva veduti.

27. Goffredo di Villehardouin maresciallo di Champagne, con il consenso e per volontà degli altri messi, espose la cosa e disse loro: "Signori, i più alti e i più potenti baroni di Francia ci hanno inviati a voi, e vi supplicano di avere pietà di Gerusalemme che è schiava dei Turchi e di accettare in nome di Dio la loro alleanza per vendicare l'onta di Gesù Cristo. E per questo vi hanno scelti, perché sanno che nessuna gente ha tanto potere per mare quanto voi e la vostra gente; e ci comandarono che vi cadessimo ai piedi e che non ci levassimo finché non aveste concesso di aver pietà della Terra Santa d'oltremare."

28. Subito i sei messaggeri si inginocchiarono ai loro piedi, piangendo molto. E il doge e tutti gli altri si misero a gridare a una voce, tenendo le mani in alto, e dissero: "Noi lo concediamo! Noi lo concediamo!" E qui vi fu tale clamore e tanta confusione che parve che la terra tremasse.

29. E quando quel grande clamore cessò, e quella grande pietà – che mai uomo vide più grande – il buon doge di Venezia, che era molto saggio e valoroso, salì sul pulpito e parlò al popolo dicendo: "Signori, vedete l'onore che Dio vi ha fatto, che la migliore gente del mondo ha lasciato tutti gli altri e ha richiesto la vostra compagnia per un'impresa così alta come vendicare il nostro Signore."

Il poco tempo impiegato dai plenipotenziari francesi per esaminare la proposta veneziana e fornire una risposta – soprattutto se rapportato ai giorni che i veneziani avevano dedicato a elaborarla – restituisce il senso di una decisione assunta in fretta, se non con una certa leggerezza. Per far fronte a un impegno di 85.000 marche sarebbe stato necessario riunire un esercito di 33.500 uomini e avere la certezza che ciascuno versasse la propria quota. Entrambe le condizioni, pur teoricamente possibili, erano nella pratica estremamente difficili da realizzare.

Dalle pagine della cronaca emerge una differenza significativa in termini di consapevolezza: i veneziani appaiono pienamente coscienti delle proprie capacità operative e dei margini dell'operazione, mentre tra i messaggeri sembra prevalere una valutazione più approssimativa delle condizioni necessarie a sostenere l'impresa. È proprio in questo snodo che qualcosa, nella costruzione dell'accordo, sembra non tornare.

Perché Villehardouin – che aveva partecipato in prima persona alla trattativa – sorvola così rapidamente sui tempi e sul modo in cui l'accordo venne accettato, un passaggio tanto cruciale per l'intera impresa?

Le ipotesi sono diverse. Forse intendeva raccontare solo l'esito della negoziazione, ma ciò stride con il formalismo con cui aveva narrato gli avvenimenti preparatori. Oppure, più probabilmente, scrivendo la cronaca a cose fatte e conoscendo l'esito del contratto, Villehardouin preferì sviare l'attenzione del lettore. E forse, nel fare ciò, colse anche l'occasione per screditare ulteriormente, qualora ce ne fosse bisogno, coloro che non tennero fede all'impegno e non si presentarono a Venezia. Ricordiamo che il maresciallo dello Champagne compose la sua cronaca tra il 1207 e il 1213, quando l'esito del contratto era già noto – e disastroso. A Venezia si erano presentati circa 12.000 uomini invece dei 33.500 previsti, e il debito accumulato aveva condizionato l'intera spedizione. Gonfiando il prezzo, il cronachista aggravava proporzionalmente la colpa di tutti coloro che non si erano presentati nella città lagunare, scegliendo invece di imbarcarsi da Marsiglia, dalla Puglia o da altri porti. Se il contratto appariva ancora più gravoso di quanto realmente fosse, la responsabilità del fallimento ricadeva con maggior peso su chi aveva “tradito” l'impresa comune. Il maresciallo, che aveva negoziato personalmente quell'accordo, aveva tutto l'interesse a

presentarsi come vittima delle defezioni altrui, non come corresponsabile di un patto mal congegnato.

Tuttavia, un indizio testuale merita particolare attenzione. I manoscritti medievali della cronaca di Villehardouin riportano concordemente un totale di 94.000 marche per il nolo della flotta³⁸. Il contratto conservato negli archivi veneziani specifica invece 85.000 marche d'argento puro, a peso di Colonia. Una differenza di 9.000 marche – il 10% circa – che, se difficilmente può essere attribuita a un errore di memoria o di calcolo, è altrettanto poco probabile che sia un'approssimazione.

Villehardouin aveva partecipato alla trattativa, conosceva il documento, era perfettamente in grado di riferire la cifra esatta o, in alternativa, di rifare il calcolo. Eppure decide di dichiarare un totale più alto. Ma non sbalorditivo: se avesse voluto solo riversare la colpa sui baroni che non si erano presentati a Venezia come concordato, perché non arrotondare almeno a 95.000 marche? O, ripensandoci, perché non scrivere 100.000 marche?

Come dimostreremo nel secondo volume, 94.000 marche è una cifra reale: è, con molta probabilità (e i calcoli lo confermerebbero), la cifra iniziale proposta dai veneziani, poi ridotta (probabilmente dai veneziani stessi) seguendo un criterio preciso, puntuale. È stata questa riduzione, forse palesata dai veneziani, a far sì che i francesi accettassero con tanta superficialità – come abbiamo già visto – l'offerta lagunare?

Con questa operazione retorica, Villehardouin salvava la reputazione di tutti i firmatari. I veneziani apparivano generosi: avevano fatto, “in nome di Cristo”, un prezzo accettabile per i pellegrini. I messi francesi apparivano abili: avevano strappato un buon accordo ai più famosi mercanti

38 I manoscritti medievali della cronaca di Villehardouin riportano concordemente “quatre-vingt-quatorze mille marcs” (94.000 marche), come attestato dall'edizione critica di Edmond Faral 1938-1939, vol. I, § 22. Il contratto veneziano conservato negli archivi della Serenissima specifica invece “ottantacinquemila marche d'argento puro, a peso di Colonia” (Cfr. Tafel-Thomas 1856-1857, *Pactum inter Henricum Dandulum, ducem Venetiarum, et principes Francorum (Bonifacium marchionem Montisferrati, Balduinum comitem Flandriae et Hannoniae, Ludovicum comitem Blesensem et Clarimontis), pro expeditione Terrae Sanctae*, XCII 362). Numerose traduzioni moderne tendono a “normalizzare” la cifra della cronaca su quella del documento veneziano; già Paolo Ramusio (1604) adotta la cifra di 85.000 marche. La discrepanza tra 94.000 e 85.000, che qui si segnala come problema testuale e interpretativo, può essere spiegata – in via ipotetica – in tre modi: (1) un errore materiale di traduzione (ipotesi indebolita dalla concordanza dei testimoni); (2) l'inclusione di voci accessorie non esplicitate nel riassunto di Villehardouin; (3) una scelta retorica consapevole, funzionale alla presentazione dell'accordo.

dell'epoca. E se poi qualcuno ci aveva rimesso, la colpa ricadeva interamente su chi non si era presentato – non certo sulle parti che avevano sottoscritto l'accordo.

Inoltre, Villehardouin decise di non menzionare esplicitamente una clausola fondamentale del patto: quella che legava la cifra finale al numero massimo e non a quello effettivo dei partecipanti. Le implicazioni di questa clausola, il meccanismo contrattuale che essa attivava e le conseguenze finanziarie che ne derivarono saranno analizzate nel dettaglio nel secondo volume di quest'opera, dedicato agli aspetti economici della spedizione.

Le condizioni del contratto con Venezia non erano certo vantaggiose. Dieci anni prima, il 16 febbraio 1190, Genova³⁹ aveva offerto il trasporto in Siria di 650 cavalieri francesi, 1.300 scudieri e 1.300 cavalli per 5.850 marche – il che significa, usando la logica di Villehardouin con il costo doppio dei cavalli rispetto agli uomini, un totale di 1,29 marche per persona e 2,57 per cavallo. I veneziani chiedevano già quasi il 50% in più.

Il vero problema però non era il prezzo unitario. Era la struttura del contratto. Il contratto non prevedeva un pagamento a persona: prevedeva una somma fissa di 85.000 marche per il trasporto di “fino a” 33.500 uomini e 4.500 cavalli. Se si fossero presentati tutti, il costo sarebbe stato sostenibile. Se ne arrivava la metà, il costo raddoppiava. Se ne arrivava un terzo – come di fatto avvenne –, diventava insostenibile.

Villehardouin lo sapeva benissimo quando scriveva. Sapeva che a Venezia si erano presentati circa 12.000 uomini e 2.000 cavalli, non (rispettivamente) 33.500 e 4.500. E sapeva che, dividendo 85.000 marche per gli effettivi, il prezzo risultava tutt'altro che conveniente. Applicando la sua stessa proporzione, il prezzo effettivo per i crociati imbarcati fu di circa 5,31 marche a persona e 10,63 a cavallo – più del doppio di quanto dichiara nella cronaca, e quasi quattro volte il prezzo genovese di dieci anni prima.

L'eventuale lettore della cronaca – il nobile, il chierico, il letterato – non aveva modo di verificare questi calcoli. Non esistevano archivi pubblici, non circolavano tariffari, né contratti veneziani o genovesi. Villehardouin

39 Convenzione stipulata tra Ugo III, duca di Borgogna, legato del re di Francia, e il comune di Genova per il trasporto in Siria di un contingente crociato. Cfr. Imperiale 1938, 364–366.

poteva permettersi questa elasticità nei numeri, sapendo che nessuno avrebbe fatto il confronto puntuale.

Se da una parte ci sono la fretta e la leggerezza dei francesi, dall'altra c'è il calcolo veneziano.

Per trasportare 33.500 uomini e 4.500 cavalli con i relativi viveri, Venezia avrebbe dovuto allestire una flotta di 350-400 navi. Supponendo che un centinaio di queste fossero già disponibili, la Serenissima avrebbe dovuto costruirne altre 250-300 in circa 500 giorni – una nave ogni due giorni. L'Arsenale veneziano era efficiente, ma non a questi ritmi.

Infatti, per la Crociata partirono circa 200-250 navi: sufficienti per i crociati effettivamente presenti, ma assai meno di quelle necessarie per l'esercito previsto dal contratto. Che fine avevano fatto le 150 navi mancanti?

Probabilmente non furono mai costruite – e forse nemmeno preventivate.

È possibile che Venezia – città che aveva fatto della raccolta e dell'analisi delle informazioni uno dei suoi punti di forza – avesse condotto una propria stima su quanti crociati si sarebbero realmente presentati? È possibile che il contratto fosse stato calibrato fin dall'inizio su numeri che i veneziani sapevano irrealistici? Villehardouin non poteva dirlo apertamente senza distruggere l'intero edificio morale della sua cronaca.

Di tutto questo parleremo ampiamente nel secondo tomo. Per ora ci basti sapere che le navi partite furono circa 200. Per ora, lasciamo parlare le fonti – e l'impressione che quella flotta, comunque la si calcoli, fece su chi la vide arrivare.

Niceta Coniata descrisse così la flotta crociata arrivata a Costantinopoli:

Per tre anni consecutivi, a Venezia non ci si dedicò ad altro che alla costruzione, con la massima rapidità, di navi adatte a trasportare la cavalleria. Furono allestite centodieci galee e tra sessanta e settanta grandi navi da trasporto; una di queste, per la sua mole straordinaria, era chiamata il Mondo.

Giunto il tempo stabilito per la partenza, si imbarcarono mille uomini d'arme e circa trentamila soldati, armati in modo diverso, dei

*quali la maggior parte combatteva in virtù dei propri feudi, oltre alle truppe armate alla leggera*⁴⁰.

Ugo di Saint Paul scrisse di aver contato circa 250⁴¹ navi. Se queste sono effettivamente le cifre della flotta messa in mare, significa che l'Arsenale veneziano costruì più o meno una nave ogni cinque giorni – cifra comunque straordinaria per la cantieristica medievale⁴², ma assai più plausibile delle 300 navi in 500 giorni che sarebbero state necessarie per onorare il contratto alla lettera. Il che rafforza l'ipotesi: i veneziani dubitavano fin dall'inizio che all'appello si sarebbero presentati tutti i crociati preventivati, e lavoravano su una stima ben più prudente.

40 Coniata 1562, 157.

41 Ugo di Saint Paul in una lettera indirizzata a Robin di Bailleul, con stima delle navi alla fonda a Costantinopoli nel 1203. Nella *Devastatio Constantinopolitana* si precisa che a Venezia erano pronte per la partenza 40 navi, 100 usceri e 62 galee. Meschini 2004, 152.

Di tutt'altre entità parla il Ramusio nella propria opera dove dice che: *"Avvicinandosi l'Autunno i Venetiani per più di un anno havevano fatto apparecchiar l'armata, et tute le cose necessarie per il servizio di quella, per darla a i baroni. Fù questa armata per quanto si legge nelle Croniche di Venetia di 480 vaselli, cioè 50 galee armate di marinari, di soldati, et galeotti Venetiani, che da principio il doge haveva promesse à Francesi, 310 da carico, 240 delle quali con vele quadre conducevano i soldati forastieri, et le altre 70 erano cariche di vettovaglia, et d'altri apprestamenti. Sendo stati caricati sopra 120 arsilii tutta la Cavalleria."* 24.

42 La celebre similitudine dell'Arsenale di Venezia nell'Inferno di Dante Alighieri (XXI, 7–18) costituisce una delle più dense e tecnicamente precise descrizioni medievali di un grande complesso cantieristico. Giunti sul culmine del ponte che sovrasta la quinta bolgia, Dante e Virgilio osservano una massa di pece nera che ribolle oscurando il fondo del fossato infernale; per descriverne l'aspetto e il movimento, il poeta ricorre a una lunga similitudine ispirata all'attività invernale dell'Arsenale veneziano. Le terzine recitano: *"Quale nell'Arzanà de' Viniziani / bolle l'inverno la tenace pece / a rimpalmare i legni lor non sani; ché navicella stagna e fa rimpalmare, / l'un con l'altro, perché più non falle; / e ferve su per lo scoglio tutto intorno:*

chi fa suo legno novo e chi ristoppa / le coste a quel che più viaggi fé; / chi ribatte da proda e chi da poppa; altri fa remi e altri volge sarte; / chi terzeruolo e chi artimone fa: / tal, non per foco ma per divina arte, bollia là giuso una pegola spessa, / che 'nviscava la ripa d'ogne parte".

Dante ambienta esplicitamente la scena in inverno, stagione in cui la navigazione era ridotta e l'attività dell'Arsenale si concentrava sulla manutenzione e sull'allestimento delle navi. La similitudine si dilata in una descrizione minuziosa e sorprendentemente concreta delle operazioni cantieristiche: la costruzione di nuove imbarcazioni, la riparazione degli scafi danneggiati, la ribattitura di prua e poppa, la fabbricazione di remi e sarte, il rattoppo delle vele minori (terzeruolo) e dell'artimone. L'elenco restituisce l'immagine di un lavoro continuo, collettivo e specializzato, svolto simultaneamente su più unità navali all'interno di uno spazio produttivo altamente organizzato.

Al di là della trasposizione infernale, il passo rivela una conoscenza straordinariamente precisa del lessico e delle pratiche tecnico-navali, tanto da aver indotto parte della critica a ipotizzare una visita diretta di Dante a Venezia; ipotesi suggestiva ma non verificabile sul piano biografico. In ogni caso, la forza del riferimento presuppone un'Arsenale già percepito, nell'immaginario dei contemporanei, come il cuore operativo della potenza marittima veneziana. In questo senso, la testimonianza dantesca si accorda pienamente con l'ipotesi che, all'epoca della IV Crociata, Venezia disponesse di una struttura cantieristica capace di sostenere ritmi produttivi elevati e modulabili, fondati su una pianificazione realistica e prudente, piuttosto che su cifre meramente teoriche.

Il giorno seguente alla presentazione dei messaggeri francesi in San Marco furono redatti i documenti necessari alla ratifica dell'atto che specifica la data di partenza, ma mantiene il segreto sulla meta da raggiungere.

Villehardouin:

30. Delle parole che il doge disse, buone e belle, non vi posso raccontare tutto; così la cosa fu conclusa, e si prese il giorno seguente per fare le carte, e furono fatte e stese. Quando furono fatte, fu taciuto che si sarebbe andati in Babilonia⁴³ (perché attraverso Babilonia si potevano meglio distruggere i Turchi che da qualsiasi altra terra); e pubblicamente fu stabilito che si sarebbe andati oltremare. Era allora Quaresima, e fu stabilito che un anno dopo a partire da San Giovanni – che fu l'anno mille duecento e due dopo l'Incarnazione di Gesù Cristo – i baroni e i pellegrini dovessero essere a Venezia e i vascelli pronti per loro.

Dal punto di vista formale, l'ultimo atto necessario affinché le carte avessero valore furono i giuramenti di ambo le parti.

31. Quando le carte furono fatte e sigillate furono portate davanti al doge nel grande palazzo dove era il grande consiglio e il piccolo. E quando il doge consegnò loro le sue carte, si inginocchiò piangendo, e giurò sui santi, di mantenere in buona fede i patti che erano nelle carte, e così fecero i suoi consiglieri, che erano quarantasei. E i messaggeri da parte loro giurarono di mantenere i loro impegni e di mantenere in buona fede i giuramenti dei loro signori e i loro. Sappiate che là vi furono molte lacrime di pietà; e subito l'una parte e l'altra mandarono messi per Roma dall'apostolo Innocenzo per confermare questa convenzione, ed egli lo fece molto volentieri.

Firmati i patti vennero inviati dei messaggeri a Roma per chiedere a Innocenzo III di dare la propria benedizione all'impresa e di confermare il contratto di nolo.

Se dalle parole di Villehardouin si evince come il Papa fosse ben contento dell'accordo raggiunto tra veneziani e pellegrini, da altre fonti sembra che

43 Qui si fa riferimento a Babilonia in Egitto che viene riconosciuta come una fortezza nei pressi del Cairo. Cfr nota 62.

Innocenzo III abbia concesso malvolentieri la propria approvazione, aggiungendo addirittura come clausola accessoria che non si attaccassero altri cristiani – e nell'aggiunta di questa precisazione all'accordo emerge una sorprendente capacità del Pontefice di anticipare gli eventi.

La prudenza interpretativa, qui, è d'obbligo, perché queste notizie sono state ricavate dalle lettere del Pontefice e dalle Gesta Innocentii III,⁴⁴ tutti documenti giunti a noi attraverso la mediazione del tempo. Sia le lettere del Pontefice sia le Gesta sono state raccolte negli anni successivi agli avvenimenti in esse descritti. È ben comprensibile allora come sia facile, dopo aver già saputo dell'attacco a Zara e della conclusione della Crociata, far apparire nel testo una sfiducia nei confronti dei veneziani.

Intanto, sbrigare le pratiche presso il Papa e prima di tornarsene a casa, i messi francesi diedero già avvio al saldo della prima rata di quanto pattuito con la Serenissima.

32. E allora presero in prestito duemila marchi d'argento nella città e li consegnarono al doge per iniziare la costruzione della flotta. Così presero congedo per ritornare nei loro paesi e cavalcarono finché giunsero a Piacenza in Lombardia. Lì si separarono Goffredo, maresciallo di Champagne, e Alard Maquereau, e se ne andarono dritti in Francia; e gli altri se ne andarono a Genova e a Pisa per sapere quale aiuto esse avrebbero offerto alla terra d'oltremare.

Quest'ultima frase lascia alquanto stupefatti, perché non si riesce a comprendere per quale ragione quattro dei messi – Conon de Béthune inviato di Baldovino di Fiandra, Milon le Brébant incaricato di Tebaldo di Champagne, Giovanni di Friaise e Gualtieri di Gaudonville incaricati di Luigi di Blois – andarono a Genova e a Pisa avendo già stretto accordi con Venezia e avendo già versato una caparra non certo irrisoria. C'è da tener inoltre presente la necessità di non disperdere l'esercito dei pellegrini in vari porti di partenza: per poter far fronte al costo del nolo veneziano, era necessario che in laguna si radunasse il maggior numero possibile di uomini. Perché, quindi, andare a valutare altre opzioni?

44 Si tratta di una specie di biografia del Papa che ripercorre il periodo che va dal 1198 al 1208 e raccoglie la documentazione precedente. Gress-Wright, 1981.

Le cronache critiche e monastiche mantengono significativi silenzi su questi negoziati commerciali. La *Devastatio* omette completamente i dettagli contrattuali, coerentemente con la sua strategia di presentare la deviazione come esito di successive manipolazioni. Gunther di Pairis passa direttamente agli aspetti provvidenziali dell'impresa, ignorando le dimensioni mercantili: nei capitoli 6-7 inquadra infatti la deviazione su Zara come una "frode" veneziana e un dilemma morale, omettendo i dettagli finanziari del contratto di nolo. Coniata ovviamente non copre i negoziati che precedettero di anni l'arrivo dei crociati in territorio bizantino.

Questi silenzi rivelano come già nel momento contrattuale fossero presenti le tensioni interpretative che sarebbero poi esplose durante la spedizione.

Ma intanto, il contratto era firmato e la flotta era in costruzione. Restava da organizzare la partenza.

I preparativi per la partenza

Al ritorno in Francia i messi trovarono Tebaldo gravemente malato. Il 24 maggio del 1201 il conte di Champagne morì e con lui i crociati persero il loro capo indiscusso, nonché una buona parte dei cavalieri al suo seguito.

Per poter continuare i preparativi della Crociata il primo problema da risolvere da parte dei baroni rimasti fu la nomina di un nuovo comandante. Rifiutarono l'offerta prima il duca di Borgogna e poi il conte di Bar-le-Duc. Alla fine, su proposta di Goffredo di Villehardouin, fu interpellato Bonifacio marchese del Monferrato⁴⁵ che nell'agosto del 1201, durante una riunione a Soissons, accettò l'incarico e fu quindi riconosciuto comandante della spedizione. Questi avvenimenti vengono letti da vari cronisti, ma con una sensibilità diversa.

La Devastatio Constantinopolitana:

[f. 253 v] Il conte di Champagne, dopo aver preparato tutto il necessario per partire, morì. Il marchese (Bonifacio) prese il denaro e l'intero equipaggiamento per quel viaggio, giurando di portare a termine quanto il conte aveva promesso: così fu subito eletto comandante dell'esercito.

⁴⁵ Bonifacio I, decimo marchese di Monferrato, nacque intorno al 1150 da Guglielmo V il Vecchio e Iulita di Babenberg, sorella di Corrado III. Morì nel 1207 a Messinopoli.

Anche il conte di Perché morì prima di intraprendere il cammino; la sua croce fu presa da suo fratello, il signore Stefano. Anche il magister Fulcone⁴⁶, già pronto alla partenza, morì. La sua immensa ricchezza fu presa, con l'autorità del re di Francia e dei suoi consiglieri, dal signore Odo di Champagne e dal castellano di Colcith, affinché fosse impiegata per l'impresa sacra dell'esercito.

Villehardouin:

44. Così il marchese esaudì la loro preghiera e ricevette la signoria dell'armata. Subito il vescovo di Soissons e messer Folco, il buon uomo, e due abati cistercensi che egli aveva condotto dal suo paese, lo condussero alla chiesa di Notre-Dame e gli cucirono la croce sulla spalla. Così finì quel parlamento; e il giorno seguente egli prese congedo per tornare nel suo paese e sistemare i suoi affari, e disse che ciascuno sistemasse i propri, che egli sarebbe andato a incontrarli a Venezia.

Clari:

IV. Quando il Marchese giunse a Soissons, chiese ai baroni perché l'avessero convocato. Essi, dopo essersi consultati, risposero: "Signore, vi abbiamo mandato a chiamare perché il Conte di Champagne, nostro signore e capo, è morto; e vi abbiamo convocato perché siete l'uomo più valoroso che conosciamo e colui che può darci il miglior consiglio nelle nostre imprese, con l'aiuto di Nostro Signore. Vi preghiamo, per Dio, di essere nostro signore e di prendere la croce per amore di Dio." A queste parole i baroni si inginocchiarono davanti a lui, dicendo di non preoccuparsi dei mezzi, poiché gli avrebbero dato gran parte del denaro lasciato dal Conte di Champagne ai crociati. Il Marchese disse che ci avrebbe pensato. Dopo aver riflettuto, rispose che, per amore di Dio e per soccorrere la terra d'oltremare, avrebbe preso la croce. Ed il Vescovo di Soissons subito si preparò e gl'impose la Croce. E quando

46 Meschini riporta che nel settembre del 1201 Folco, predicando davanti al capitolo generale di Cîteaux, ricordò che in tre anni aveva "crociato" 200.000 uomini. Cfr. Meschini 2004, 47. Dalla cronaca che leggiamo vediamo come oltre ad aver fatto molti proseliti era riuscito a racimolare una cifra alquanto importante, tanto da dover essere tutelata dal re di Francia.

l'ebbe presa, gli vennero date venticinquemila lire del denaro che il Conte di Champagne aveva lasciato in eredità ai crociati.

Alla fine di settembre, prima di tornare nel Monferrato, Bonifacio devì verso l'Alsazia e si recò a far visita a Filippo di Svevia. Nel palazzo di Hagenau passò il Natale in compagnia del re e di sua moglie Irene (figlia dello spodestato Imperatore di Bisanzio Isacco II Angelo⁴⁷) e, molto probabilmente, con Alessio Angelo (erede al trono orientale e fratello di Irene)⁴⁸.

Questo incontro natalizio ad Hagenau, apparentemente marginale, è interpretato da alcune fonti monastiche come il vero “peccato originale” della spedizione, il momento in cui l'interesse dinastico (rappresentato da Filippo di Svevia) e l'ambizione personale (quella di Bonifacio) prevalsero sulla missione sacra originaria.

Gunther di Pairis, il cronista cistercense che narra le gesta dell'abate Martino, è esplicito nel collegare la scelta stessa di porre Bonifacio a capo dell'esercito crociato non a una decisione unanime dei baroni (come invece suggerisce Villehardouin), ma al piano preesistente di Filippo di Svevia per restaurare il cognato Alessio sul trono bizantino:

8 (...) (Filippo) inviò il detto giovane con i suoi messi e le sue lettere ai principi, per sapere se, se fosse possibile, volessero adoperarsi a ricondurlo nel regno del padre. Ai Tedeschi, poi, in quanto gli erano più propri, imponeva la cosa con maggiore sicurezza e autorità. Al marchese

47 Isacco II Angelo (Ισαάκιος Β' Ἄγγελος; settembre 1156 – Costantinopoli, 8 febbraio 1204) fu Imperatore due volte. La prima volta regnò dal 1185 al 1195, la seconda dal 1203 fino alla sua morte.

Con l'aiuto del popolo Isacco nel 1185 rovesciò l'Imperatore Andronico I dal trono. Divenuto Imperatore col nome di Isacco II, fu tuttavia incapace di mantenere il controllo sui nobili e di porre freno alla pressione fiscale. Venne ripetutamente sconfitto dai Bulgari nel 1190 e nel 1194. Aiutò la Terza Crociata, dopo essersi accordato con Federico Barbarossa nel 1190. Nel 1195 venne detronizzato dal fratello Alessio che lo fece accecare e imprigionare, salendo poi al trono come Alessio III. Nel giugno del 1203 Alessio III fuggì e il popolo rimise sul trono Isacco II; ad agosto questi associò al trono il figlio Alessio (con il nome di Alessio IV), regnando con lui fino al febbraio del 1204.

48 La complessa situazione dinastica bizantina spiega il ruolo di Irene e di Alessio Angelo nel contesto germanico. Dopo la deposizione di Isacco II Angelo, accecato e imprigionato dal fratello Alessio III Angelo, il giovane Alessio IV Angelo riuscì a fuggire e a raggiungere la sorella Irene, moglie di Filippo di Svevia. Niceta Coniata descrive dettagliatamente l'usurpazione, la prigionia di Isacco e la fuga di Alessio, sottolineando i contatti con ambienti occidentali e il ruolo della corte sveva come centro di appoggio per il recupero dell'Impero (Coniata 1562, 158.). Una versione più schematica degli stessi eventi è fornita anche dalla cronaca francese di Robert de Clari (Clari XXVIII), che conferma il trasferimento di Alessio presso la sorella in Germania.

(Bonifacio), suo parente, rammentava la parentela intercorrente... A questo si aggiungeva che lo stesso giovane prometteva con certezza che, se fosse reintegrato grazie alle loro forze, avrebbe dato in comune trecentomila marche d'argento.

Gunther, a differenza di Villehardouin, non nasconde che la deviazione fu pianificata prima della partenza per Venezia e legata intimamente alla nomina stessa di Bonifacio a capo della Crociata. Questa prospettiva monastica getta un'ombra anche sulle reali motivazioni che guidarono i baroni nella scelta del nuovo comandante.

Verosimilmente fu durante questo Natale “in casa Sveva” che si vagliò la possibilità di aiutare Alessio a riprendere il trono con una deviazione dell'esercito crociato su Costantinopoli. In cambio dell'aiuto prestato si sarebbero potuti ottenere notevoli “appoggi” nella lotta all'infedele, sia dal punto di vista economico sia da quello logistico. L'Impero d'Oriente era considerato, probabilmente più per propaganda che per la realtà dei fatti, uno scrigno di tesori, nonché una potenza politica e militare. Così descrive la vista di Costantinopoli Villehardouin:

128. Ora potete sapere quanto osservarono Costantinopoli quelli che mai l'avevano vista; ché non potevano credere che città così ricca potesse essere in tutto il mondo, vedendo quelle alte mura e quelle ricche torri, con cui essa era chiusa tutto intorno a cerchio, e quei ricchi palazzi, e quelle alte chiese, delle quali ve n'erano tante che nessuno lo avrebbe creduto se non l'avesse visto con i suoi occhi, e la lunghezza e la larghezza della città, che era sovrana su tutte le altre. E sappiate che non vi fu uomo così ardito cui il cuore non tremasse; e non era meraviglia, ché mai così grande impresa era stata intrapresa da tanta gente da quando il mondo fu creato.

Alla visione pragmatica degli aiuti materiali che si potevano ottenere da questo accordo è da aggiungere la concezione crociato-feudale della lotta in nome di Dio e del servizio nei suoi confronti – secondo la quale soccorrere Alessio contro l'usurpatore del suo trono sarebbe stata un'opera di giustizia e di carità cristiana – e il tornaconto personale dei partecipanti che

(chi per un motivo chi per un altro) avevano ancora molti conti aperti con l'Impero di Bisanzio⁴⁹.

Da considerare, inoltre, che nel febbraio del 1202 Alessio Angelo andò a Roma, a chiedere aiuto a Innocenzo III il quale – facendosi forza del fatto che il padre di Alessio, Isacco II, non avesse avuto il trono per diritto ereditario, e quindi non potesse trasmetterlo al suo erede – congedò il giovane pretendente a mani vuote.

Rientrato senza aver ottenuto alcun sostegno dalla corte papale, Alessio lasciava così la scena romana proprio mentre, in Francia e nelle Fiandre, i crociati si preparavano finalmente alla partenza.

49 In primis i veneziani che dal 1171 si erano visti sequestrare tutte le merci presenti nei loro fondachi a Costantinopoli, mentre molti di loro erano stati arrestati o costretti a scappare. Tra questi lo stesso doge Enrico Dandolo che aveva costruito il suo patrimonio in Oriente e che da lì era dovuto fuggire proprio per le decisioni di Manuele Comneno.

Molti conti rimanevano aperti anche tra il casato dei Monferrato e l'Impero bizantino.

Venezia

Agli inizi del 1202 l'apparato organizzativo della Crociata era pienamente operativo e le prime partenze per Venezia cominciarono, come da accordi intercorsi, nell'intorno della Pasqua.

Il patto siglato con la Repubblica di Venezia prevedeva che i pellegrini si sarebbero messi in marcia nella Quaresima del 1202 per essere pronti alla partenza per il giugno dello stesso anno. Ma se da una parte la flotta era stata allestita per partire alla data prevista, non altrettanto rapidi furono i crociati.

56. Così il conte Luigi e gli altri baroni giunsero a Venezia, e furono ricevuti con grande festa e grande gioia, e si alloggiarono nell'isola di San Nicolò con gli altri. Molto bello era l'esercito e composto di buona gente. Mai uomo vide un esercito più bello di così tanta gente. E i veneziani li rifornirono in abbondanza, come conveniva, di tutto ciò che occorre per i cavalli e per i corpi degli uomini. E la flotta che essi avevano preparata era così ricca e così bella che mai cristiano vide flotta più bella né più ricca: così per navi, galee e uscieri, che ce n'era ben tre volte più che non ci fossero uomini nell'esercito.

Le previsioni sul numero di persone che si sarebbero imbarcate a Venezia fatte dai sei plenipotenziari nel febbraio dell'anno prima si dimostrarono eccessivamente ottimistiche, non per mancanza di rispetto degli accordi o del voto di crociato fatto dai signori, quanto per le differenti decisioni riguardo ai porti di partenza.

Gualtiero, vescovo di Autun, il conte di Forenz e i crociati borgognoni scelsero di partire da Marsiglia per andare direttamente in Siria; Giovanni di Nesle, castellano di Bruges, che avrebbe dovuto inviare la flotta fiamminga a Venezia, decise il passaggio per la Siria; Gualtiero conte di Brienne, dopo essere sceso nell'Italia meridionale, da lì si imbarcò verso Acri.

Dei circa 35.000 armati che si attendevano a Venezia ne arrivarono in laguna circa la metà o forse meno: un numero incerto tra i 12.000 e i 15.000 uomini. Ai pellegrini va poi aggiunta tutta quella massa di persone che si mettevano in movimento assieme a un esercito e che comprendeva varie tipologie di artigiani, donne, questuanti e povera gente in genere.

A mano a mano che arrivarono, tutte queste persone furono alloggiate dai veneziani sull'isola di San Nicola⁵⁰.

Villehardouin:

47. Dopo Pasqua, verso Pentecoste, cominciarono a partire i pellegrini dalle loro terre; e sappiate che molte lacrime furono versate per pietà al momento di lasciare i loro paesi, la loro gente e i loro amici. Così cavalcarono attraverso la Borgogna e i monti del Monginevro, e per il Moncenisio e per la Lombardia, e così cominciarono ad arrivare a Venezia, e si alloggiarono su un'isola che si chiama San Nicola, dentro il porto.

Clari:

X. Quando tutti i pellegrini furono arrivati a Venezia e videro la ricca flotta che era stata preparata – le grandi navi, i possenti dromoni, i vascelli per i cavalli e le galee – ne furono molto meravigliati, così come dell'enorme ricchezza che trovarono nella città. Vedendo però che non potevano tutti alloggiare in città, deliberarono tra loro di andare a sistemarsi nell'isola di San Niccolò, tutta circondata dal mare, che

⁵⁰ L'isola di San Nicola, oggi conosciuta come Lido di Venezia, rivestì un ruolo logistico di primaria importanza durante i preparativi della IV Crociata. In questa località, nei mesi che precedettero la partenza della spedizione (1202), furono alloggiati e accampati i crociati giunti nella città lagunare in attesa dell'imbarco. La scelta dell'isola non fu casuale: la sua posizione, separata dal centro urbano di Venezia, ma vicina alla laguna aperta verso il mare, permetteva un controllo efficace da parte delle autorità veneziane sui crociati, mantenendo al contempo ordine pubblico in città.



Fig. 3: Mappa di Venezia del 1572 di Franz Hogenberg.

distava una lega da Venezia. Là si trasferirono i pellegrini, piantarono le tende e si sistemarono nel miglior modo possibile.

Se Clari descrive l'attendimento come una semplice soluzione logistica, un'altra fonte coeva del nostro corpus, la *Devastatio Constantinopolitana*, offre una prospettiva "dal basso" ben più drammatica. Questo testo, critico verso i capi della Crociata, descrive il soggiorno al Lido / San Nicola non come un'attesa, ma come una prigionia voluta dai veneziani per affamare l'esercito:

(f 253 v) (...) Questo esercito, radunandosi da diverse parti del mondo in Lombardia, si trovò osteggiato dai Longobardi, i quali, dopo aver tenuto consiglio, emisero un editto: che nessun pellegrino fosse ospitato per più di una notte, e che non si vendessero loro generi alimentari. Li perseguitarono di città in città.

Il Papa aveva ordinato che l'imbarco avvenisse a Venezia. Ma giunti lì, anche da quella città furono scacciati, costretti a stanziarsi

nell'isola di San Nicolò. Vi piantarono le tende e attesero l'imbarco dalle Calende di giugno fino alle Calende di ottobre. Il sestario di grano si vendeva a 50 soldi.

Ogni volta che ai veneziani pareva opportuno, ordinavano che nessuno uscisse dall'isola per prelevare un pellegrino, e li trattavano in tutto come prigionieri. Il popolo fu colto da grande timore: molti tornarono in patria, altri fuggirono in Puglia cercando porti alternativi per attraversare il mare; solo pochi rimasero. Tra costoro, la mortalità crebbe a tal punto che a stento i vivi riuscivano a seppellire i morti.

Nel giorno di Santa Maria Maddalena giunse a Venezia il cardinale Pietro, il quale, con la forza della sua predicazione, confortò miracolosamente tutti i pellegrini. Rimandò in patria, con le sue lettere, gli infermi, i poveri, le donne e tutti gli inabili. Dopo questo gesto, partì e tornò a Roma.

La Devastatio introduce così un elemento di coercizione che né Clari né Villehardouin esplicitano.

Sia i veneziani sia gli stessi crociati constatarono ben presto che il numero dei pellegrini era notevolmente inferiore alle attese. I baroni, che nel frattempo si erano anch'essi accampati a San Nicola, iniziarono a preoccuparsi di non poter tener fede agli accordi presi con il doge. I loro timori assunsero giorno dopo giorno maggior consistenza, tanto è vero che in un primo momento sembrò addirittura che lo stesso conte Luigi di Blois, uno dei grandi baroni che per primi avevano preso la Croce, avesse calcolato di passare oltremare attraverso la Puglia.

Villehardouin:

51. Lascерemo costoro e parleremo dei pellegrini, dei quali gran parte era ormai giunta a Venezia. Il conte Baldovino di Fiandra vi era già arrivato, e con lui molti altri. Là giunse loro notizia che numerosi pellegrini prendevano altre strade e si dirigevano verso altri porti; e ne furono grandemente turbati, poiché temevano di non poter mantenere il patto né pagare il denaro che dovevano ai veneziani.

52. Allora presero consiglio tra loro e decisero di mandare buoni messi incontro ai pellegrini e al conte Luigi di Blois e di Chartres, che non era ancora giunto, per confortarli e supplicarli di avere pietà della terra d'oltremare, mostrando loro che nessun altro passaggio poteva riuscire vantaggioso se non quello di Venezia.

53. Per questa ambasciata furono scelti il conte Ugo di Saint-Pol e Goffredo, il maresciallo di Champagne; ed essi cavalcarono finché giunsero a Pavia, in Lombardia. Là trovarono il conte Luigi con una grande moltitudine di buoni cavalieri e di gentiluomini. Per il loro conforto e per la loro preghiera riuscirono a distogliere molti di coloro che si sarebbero diretti verso altri porti, e a farli venire a Venezia.

54. Tuttavia, a Piacenza si separò un gruppo molto nobile, che prese strade diverse per andare in Puglia. Fra costoro vi erano Villano di Neuilly, che era uno dei migliori cavalieri del mondo, Enrico di Ardelieres, Rinaldo di Dampierre, Enrico di Longchamp, e Gilles di Trasegnies, uomo ligio del conte Baldovino di Fiandra e di Hainaut, e al quale egli aveva donato cinquecento lire per accompagnarlo in questo viaggio. Con essi se ne andò una grande moltitudine di cavalieri e di sergenti, i cui nomi non sono scritti.

55. Ciò fu una grave menomazione per coloro dell'armata che andavano a Venezia, e ne derivò loro grande sventura, come potrete udire più avanti.

Il problema del pagamento emerse con drammatica chiarezza quando il doge richiese il saldo pattuito.

Villehardouin:

57. Ah! quale grande danno fu che gli altri, che erano andati ad altri porti, non venissero là! La Cristianità ne sarebbe stata grandemente innalzata e la terra dei Turchi abbassata. I veneziani avevano perfettamente mantenuto tutte i loro patti, e anche di più; e richiamarono i conti e i baroni a mantenere i propri e a rendere il pagamento, poiché erano pronti a partire.

Le tre voci principali del nostro corpus documentano questo momento critico da prospettive radicalmente diverse.

Villehardouin:

58. Fu richiesto il pagamento del passaggio per l'esercito. E vi furono molti che dicevano di non poter pagare il proprio passaggio; e da costoro i baroni prendevano ciò che potevano ottenere. Così pagarono il passaggio, almeno per quanto se ne poté avere, quando fu loro richiesto e reclamato. E quando ebbero pagato, non ne avevano coperto né la metà né il terzo del necessario.

59. Allora i baroni parlarono tra loro e dissero: "Signori, i veneziani hanno assai bene mantenuto i loro impegni verso di noi, e anche oltre; ma noi non siamo in numero sufficiente per poter mantenere i nostri verso di loro pagando il passaggio, ed è per mancanza di coloro che sono andati ad altri porti. Per Dio, dunque, ciascuno metta del proprio avere, così che si possano pagare le somme stabilite: poiché meglio è impiegare qui tutti i nostri beni, piuttosto che fallire e perdere quanto vi è stato messo, e che si manchi ai nostri impegni; perché se questo esercito rimane qui, la liberazione d'oltremare è fallita."

60. Vi fu allora grande discordia fra gran parte dei baroni e fra gli altri, e dicevano: "Noi abbiamo pagato i nostri passaggi. Se ci vogliono condurre, andremo volentieri con loro; e se non lo vogliono, cercheremo altri passaggi e andremo là." Dicevano questo perché volevano che l'esercito si dividesse. E l'altra parte disse: "Meglio vogliamo dare tutti i nostri averi e restare poveri nell'esercito, piuttosto che l'esercito si scioglia o si disperda; poiché Dio ce li renderà quando gli piacerà."

Clari:

XI. (...) Quando i pellegrini furono sistemati nell'isola di San Niccolò, il doge e i veneziani andarono a parlare con loro, chiedendo il pagamento delle somme pattuite per la flotta che avevano costruito. Il doge disse che avevano fatto male i loro messaggeri a richiedere una flotta per quattromila cavalieri con il loro equipaggiamento e centomila uomini a piedi: perché dei quattromila cavalieri non ce n'era nemmeno

un migliaio – gli altri erano andati ad altri porti – e dei centomila uomini a piedi non ce n'erano più di cinquanta o sessantamila. “Perciò – disse il doge – vogliamo che ci paghiate il compenso che abbiamo pattuito. “Quando i crociati udirono tale richiesta, si consultarono fra di loro e decisero che ciascun cavaliere versasse quattro marchi e altrettanto ciascun cavallo, e ciascun soldato a cavallo due marchi, e quelli che diedero di meno diedero un marco. Quando ebbero raccolto questi denari, li versarono ai veneziani, ma rimanevano ancora cinquantamila marchi da pagare.

Quando il doge ed i veneziani videro che i pellegrini non avrebbero loro pagato di più, ne furono molto irritati, e così il doge parlò a loro: “Signori – disse loro – voi vi siete comportati male con noi, perché, non appena i vostri messaggeri ebbero concluso il patto con me e con la mia gente, io ordinai per tutta la mia terra che nessun mercante partisse per i suoi commerci, ma aiutasse a preparare questa flotta; ed essi vi si sono impegnati completamente, né potranno più guadagnare nulla per un anno e mezzo. Così le loro perdite sono state ingenti e per questo i miei uomini – ed anch'io – pretendiamo che voi paghiate quanto ci è dovuto. E se voi non lo farete, sappiate che voi non vi allontanerete da quest'isola prima che noi siamo pagati, e non troverete chi vi fornisca da bere e da mangiare”.

Il doge fu però molto generoso e non proibì per questo che venissero riforniti a sufficienza di cibo e di bevande.

Constantinopolis Belgica:

Si iniziò così la raccolta della quota, esigendo da ciascun crociato la tariffa convenuta; ma molti la evitavano, fissavano rinvii, alcuni poco, altri nulla, ciascuno lamentando la propria povertà, di modo che la somma prescritta era ben lontana dall'essere radunata⁵¹.

La situazione dei pellegrini era molto complessa. Essi si trovavano “ospitati” sull'isola di San Nicola, a una lega da Venezia. A giugno del 1202 su

51 Constantinopolis Belgica, 117.

quest'isola si potevano contare circa 20.000-25.000 persone, se calcoliamo l'ipotetico esercito e tutto il suo seguito (12.500 + 10.000), nonché 2.000 cavalli. Da tener presente che tutte le barche della zona erano in mano ai veneziani: siccome la maggior parte dei crociati non sapeva nuotare, i pellegrini di fatto non potevano lasciare l'isola. Anche i rifornimenti di acqua e cibo erano controllati dai veneziani. E si era nei mesi della piena estate veneziana, tra giugno e settembre, in una zona lagunare, dove il caldo e gli insetti si facevano rispettare allora come oggi.

È chiaro che la promiscuità di tanta gente concentrata in poco spazio per periodi prolungati poteva provocare, nel volgere di un breve lasso di tempo, rilevanti tensioni sociali, con sontri tra le diverse fazioni presenti, oltre a difficoltà igienico-sanitarie con il costante rischio di epidemie. Tanto che nella *Devastatio Constantinopolitana* si legge che “solo una piccola parte (dei pellegrini) rimase (a Venezia), tra i quali la mortalità fu tale che i vivi a stento seppellivano i morti.”

Il sommarsi di tutti questi fattori avrebbe potuto far degenerare la situazione in poco tempo e avere esiti disastrosi per la Crociata. Sia i veneziani sia i grandi baroni francesi sapevano bene quali potevano essere i rischi e cercarono di gestire gli eventi al meglio delle possibilità – ma senza trascurare, gli uni e gli altri, quelli che erano gli interessi delle parti.

Il tentativo di saldare i debiti continuò; per dare il buon esempio, i più nobili fra i crociati arrivarono a vendere le proprie suppellettili.

Villehardouin:

61. Allora il conte di Fiandra cominciò a consegnare tutto ciò che aveva e tutto ciò che poté prendere in prestito; e così fece il conte Luigi, e il marchese, e il conte Ugo di Saint-Pol, e tutti coloro che stavano dalla loro parte. Allora avreste potuto vedere tanta bella suppellettile d'oro e d'argento portata alla casa del doge per farne pagamento. E quando ebbero pagato, mancavano ancora, rispetto alle convenzioni, trentaquattromila marchi d'argento⁵². Di ciò furono ben lieti coloro che ave-

52 In questo passaggio il maresciallo fa riferimento al fatto che il “vasellame da vendere” fosse portato alla casa del doge, che a questo punto sembra diventare il mercato in cui vengono trattate queste merci, e alla fine mancano da saldare ancora 34.000 marche.

vano trattenuto i loro averi e non avevano voluto darne nulla, poiché allora credevano che l'esercito fosse perduto e dovesse andare in pezzi. Ma Dio, che rende la speranza ai disperati, non volle tollerare che le cose andassero così.

Clari:

XII. Quando i conti e i baroni crociati udirono ciò che il doge aveva detto, furono molto afflitti e turbati. Fecero allora un'altra colletta e presero a prestito tutto il denaro che poterono da coloro che credevano ne avessero. Lo pagarono ai veneziani, ma dopo il pagamento restavano ancora trentaseimila marchi⁵³ da saldare. Dissero ai veneziani che erano rovinati, che l'esercito era molto impoverito per via delle collette già fatte, che non potevano più raccogliere denaro e ne avevano appena abbastanza per mantenere il proprio esercito.

L'impegno profuso dai nobili nel raccogliere, sia durante quella colletta sia lungo l'intero percorso, la maggiore quantità possibile di denaro trova conferma in un passo della lettera di Ugo IV, conte di Saint-Pol, il quale informa il suo amico e vassallo R. de Balués non solo sui dettagli della (prima) conquista di Costantinopoli da parte dell'esercito crociato e sui suoi antefatti, ma anche sui primi esiti dell'impresa e sui piani futuri:

(...) Sappiate che, da quando ho lasciato la mia terra, non ho avuto nulla se non ciò che sono riuscito a procurarmi e guadagnare.

La notte precedente al giorno in cui la città si consegnò a noi, mi trovavo in tale indigenza che fui costretto a impegnare la mia cotta di maglia per ottenere del pane, pur conservando i cavalli e le armi⁵⁴.

Questo passo è indicativo perché fa vedere quali erano le condizioni economiche dei pellegrini; la frase di Saint-Pol ci fa comprendere non solo che il conte aveva impegnato parte della propria armatura per mangiare, ma anche che qualche suo pari per le stesse ragioni aveva impegnato armi e cavalli.

53 A differenza di Villehardouin, Clari dice che mancavano ancora 36.000 marche da versare. Come si può vedere, fare affidamento sulle cronache per avere una cifra esatta è sempre molto aleatorio.

54 Pokorny 1985, 203.

I veneziani, e il doge in prima persona, compresero a quel punto che il debito non avrebbe potuto essere saldato e capirono, allo stesso tempo, che insistere su quella strada non avrebbe condotto a nulla di buono. Insieme ai crociati – o forse loro malgrado – giunsero a una soluzione di “compromesso”: Zara.

Villehardouin:

62. Allora il doge parlò alla sua gente e disse loro: “Signori, questa gente non può pagarci più. E tutto quello che ci hanno pagato ci appartiene, perché non possono mantenere il patto. Ma il nostro diritto non sarebbe riconosciuto da tutti e ne riceveremmo molto biasimo, noi e la nostra terra. Cerchiamo dunque un accordo con loro.”

Roberto di Clari conferma la sostanza della proposta, ma la sua versione rivela più apertamente il calcolo veneziano dietro l'apparente generosità:

XII. (...) Quando il doge vide che non potevano pagare tutto il debito ed erano così in difficoltà, parlò ai suoi uomini e disse: “Signori, se lasciamo che questa gente torni nelle proprie terre, saremo per sempre considerati uomini cattivi e ingannatori. Andiamo invece da loro e diciamo che, se vogliono prometterci di restituirci i trentaseimila marchi dalla prima conquista che faranno, dalla loro metà del bottino, allora li porteremo oltremare.” I veneziani furono d'accordo.

La decisione di far rotta su Zara, che fu presa verso la fine dell'estate, non trovò d'accordo tutti i crociati né tanto meno Pietro Capuano, legato pontificio alla missione. Zara era in una situazione politica alquanto particolare. Era stata dominio veneziano fino al 1183, quando si era ribellata e, per aver un minimo di protezione, con un'abile mossa politica si era donata al re di Ungheria⁵⁵. Nell'ottobre del 1202, tuttavia, il re magiaro era crociato,

⁵⁵ Sul piano giuridico e politico-istituzionale, la posizione di Zara nel XII secolo fu il risultato di una lunga contesa tra Venezia e il regno d'Ungheria. Pur soggetta formalmente al dominio veneziano sin dal X secolo, la città cercò più volte di sottrarsi al controllo della Serenissima, rivendicando una propria autonomia comunale. La svolta avvenne intorno al 1183, quando Zara si ribellò apertamente a Venezia e si pose volontariamente sotto la protezione del re ungherese Béla III, in una forma assimilabile alla donazione vassallatica: riconoscimento della sovranità regia in cambio di tutela militare e politica, senza rinuncia integrale alle istituzioni civiche.

Per gli zaratini, l'alleanza con la corona ungherese costituiva uno strumento legittimo di difesa contro le pressioni veneziane; per Venezia, al contrario, essa rappresentò una grave usurpazione di un possedimen-

il che significava che tutte le sue terre erano sotto la custodia della Chiesa: coloro i quali avessero deciso di alzare una mano contro i beni di un crociato sarebbero stati automaticamente scomunicati. Perdipiù gli zaratini erano cristiani e il voto crociato, visti gli accadimenti pregressi⁵⁶, escludeva esplicitamente la possibilità di macchiarsi di sangue cristiano durante il periodo di servizio in nome di Cristo.

La decisione di attaccare Zara era, nella prospettiva delle truppe crociate, alquanto complessa, se non altro per l'automatica scomunica e il conseguente ossimoro di "crociato scomunicato" che avrebbe contrassegnato tutti i partecipanti all'impresa. Ecco spiegate le notevoli perplessità di molti nobili francesi componenti l'armata e le relative resistenze a un tale sviluppo degli eventi. Ciononostante, l'accordo – fortemente voluto da Venezia – fu siglato.

In questo contesto, la cronaca monastica di Gunther di Pairis propone una lettura che, pur riconoscendo la gravità della crisi, la interpreta in chiave provvidenziale e critica. Secondo il cronachista, i veneziani, constatata la povertà dei pellegrini, legarono la prosecuzione dell'impresa all'attacco di Zara non soltanto per recuperare il debito, ma come unica via per evitare il fallimento di un'impresa ormai compromessa.

L'episodio viene così sottratto a una spiegazione puramente contrattuale (come in Clari) o politico-strategica (come in Villehardouin) e ricondotto a una dimensione etica: non un calcolo, ma una scelta moralmente sofferta, un "male minore accettato per scongiurare il collasso totale della Crociata":

to storico e una perdita strategica di primo piano. Zara, principale città della Dalmazia, dotata di un porto sicuro e fortificato, era infatti indispensabile per il controllo dell'Adriatico orientale. Tra il 1187 e gli anni Novanta del XII secolo, la Repubblica tentò più volte di ristabilire il proprio dominio attraverso spedizioni navali e pressioni diplomatiche, senza tuttavia ottenere risultati decisivi, anche a causa della protezione garantita dalla monarchia ungherese.

Sul versante ungherese, Béla III, sovrano colto e ambizioso, educato alla corte bizantina, perseguì consapevolmente il rafforzamento del controllo sulla costa dalmata, vista come estensione strategica del regno verso l'Adriatico e come contrappeso al potere veneziano. Il suo impegno crociato, avviato in vista della Terza Crociata, contribuiva inoltre a conferire legittimità politica alla protezione accordata a Zara. Alla sua morte, il figlio Emerico (regno 1196–1204) confermò l'alleanza con la città dalmata, mantenendola sotto la sovranità ungherese; anch'egli era formalmente crociato, circostanza che rafforzava ulteriormente, agli occhi dei contemporanei, la posizione del sovrano e della città.

56 Durante la Prima Crociata, che giunse a Gerusalemme via terra, furono molti gli spargimenti di sangue cristiano lungo il cammino.

6 (...) *Ma quel lodevole consiglio dei nostri principi veniva impedito dalla frode e scelleratezza dei veneziani, i quali, in quanto padroni delle navi e signori del mare Adriatico, negavano loro del tutto l'imbarco, se prima insieme con loro non avessero espugnato la celebre città della Dalmazia, di diritto ungherese, Zara. Dicevano infatti che essa era sempre stata contraria ai loro interessi, al punto che spesso i cittadini di quella città avevano spogliato, con assalti pirateschi, le loro navi cariche di merci.*

La cosa, certamente, appariva ai nostri principi – timorati di Dio – crudele e nefanda, sia perché quella città era di gente cristiana, sia perché apparteneva al re d'Ungheria, che, ricevuto il segno della croce, secondo l'uso, si era affidato insieme ai suoi beni alla protezione del sommo Pontefice. Quelli insistevano con urgenza; i nostri resistevano con ostinazione; e in questa contesa e discordia trascorse molto tempo. Ritenevano infatti cosa del tutto detestabile e illecita per i cristiani che i soldati della croce di Cristo si scagliassero contro cristiani con uccisioni, rapine e incendi, cose che spesso suole accadere nell'espugnare città.

Perciò molti poveri, che avevano portato con sé poche cose, consumatele, non avendo più viatico, abbandonarono l'esercito e, volgendo indietro i passi, tornarono alle loro case. E anche alcuni uomini potenti e ricchi, non tanto oppressi dalla penuria dei beni quanto atterriti dall'orrore del misfatto da commettere, quasi malgrado loro si volsero al ritorno. Alcuni di questi, recatisi a Roma, a stento poterono ottenere dal sommo Pontefice la licenza di tornare, a patto però che almeno dopo qualche anno sciogliessero il voto del loro pellegrinaggio.

Questo ritorno dei pellegrini non solo privò il nostro esercito della loro presenza, ma frenò anche molti che dalla Germania e da altre regioni si affrettavano a seguirli, trattenendoli dall'ardore concepito nell'animo, così che rimanessero immobili nei loro luoghi.

7. *In quel tempo fu inviato al nostro esercito un cardinale, cioè Pietro Capuano, che il sommo Pontefice aveva mandato per sedare la controversia detta sopra, e per trattare con i veneziani affinché fornissero sollecito naviglio verso Alessandria per la felice milizia di Cristo.*

Poiché non riusciva in alcun modo a estorcere loro ciò, se non a patto che i nostri adempissero la condizione proposta, sembrò ai nostri più veniale e meno riprovevole compensare un bene maggiore con un male minore, piuttosto che lasciare inespiato il voto della croce e, tornando indietro, riportare ai propri la fama del peccato.

Promisero dunque che avrebbero fatto ciò che quelli insistentemente esigevano, avendo nondimeno da loro presa saldissima promessa che anch'essi, armati, avrebbero accompagnato e trasportato i nostri fino ad Alessandria.

Vedendo perciò il nostro Martino non solo che si tessono ritardi all'affare della croce, ma anche che su tutto il nostro esercito incombe la necessità di versare sangue cristiano, non sapendo dove rivolgersi né che cosa fare, fu scosso fin nelle viscere e, tra più cose, di cui qualunque gli dispiaceva, scelse quella che in tale frangente sembrava la più opportuna.

Si rivolse dunque al suddetto cardinale e, con la massima insistenza di preghiere, lo supplicò di permettergli, sciolto dal voto del pellegrinaggio, di tornare alla consueta quiete claustrale.

Ma quello gli negava del tutto il ritorno, se prima non avesse compiuto il pellegrinaggio; e inoltre, imponendogli un peso maggiore, per autorità del sommo Pontefice gli affidò tutti i Tedeschi che o egli aveva condotto, o aveva trovato lì, o che in seguito sarebbero venuti a quell'esercito.

Ingiunse anche sia a lui sia ad alcuni altri religiosi presenti che seguissero i compagni in ogni evenienza e li trattenessero, per quanto possibile, dal sangue cristiano.

Questa rappresentazione, che insiste sulla coercizione veneziana e sul carattere tragicamente morale della scelta, è radicalmente diversa da quella offerta da Villehardouin, il quale presenta la proposta del doge come un compromesso ragionevole e politicamente necessario:

63. *“Il re d’Ungheria ci ha tolto Zara in Schiavonia, che è una delle più forti città del mondo; e mai, per quanto potere abbiamo, potrà essere recuperata se non per mezzo di questa gente. Chiediamo dunque che ci aiutino a riconquistarla, e noi concederemo loro una dilazione per i trentaquattromila marchi d’argento che ci devono, fino a quando Dio ci lascerà conquistarla insieme, noi e loro.”* Così fu proposta questa condizione. Essa fu molto contrastata da coloro che volevano che l’esercito si dividesse; tuttavia l’accordo fu concluso e approvato.

Nella traduzione in volgare della cronaca di Villehardouin, fatta dal veneziano Ramusio nel Cinquecento, vengono aggiunti alcuni particolari altrimenti irrilevabili, in linea con la funzione propagandistica del suo testo:

“Il doge Dandolo, convocato il Consiglio, disse di sapere molto bene, che i Francesi non havevano modo di pagar più di uno denaro, et che la Repubblica poteva rinunciare alla lega; ma che egli però stimava, non doversi rigorosamente trattar coi baroni; per il biasimo, che si veniva a ricevere. Ridusse a’ Cittadini à memoria, come Trieste, et Muggia, già tributarie loro con tutta la riviera dell’Istria, infino alla Schiavonia si era ribellata; et come Zara, mossa da tale esempio, si era perfidamente data la quarta volta à Bela III re di Ungaria, perché non volevano i Zaratini, ubidire al Magistrato Venetiano, et all’Arcivescovo loro nelle cose appartenenti alla Chiesa, come era stato ordinato dal Pontefice Lucio Terzo in materia dell’autorità del Patriarca di Grado. Zara dunque per esser fortissima, quantunque da loro combattuta più volte con ogni sforzo, non si era però potuta ridurre ancora all’ubidienza, che siccome poco avanti Domenico Michiel, mandato ad assediarla dalla parte di terra con grosso esercito, se n’era tornato senza haver fatto cosa alcuna di momento, per esser stata presidiata da Rè di Ongaria, così vedeva, che i Francesi, huomini bellicosissimi, l’haverebbono facilmente ricuperata: la onde stimava, che fosse bene, di pregarli à contentarsi di portare insieme con essi la guerra à Zara, à Trieste, et à gli altri luoghi maritimi dell’Istria, et dar loro tempo, à pagare l’altre trentaquattromila Marche, infino à tanto, che si fosse espugnata Zara con l’altre terribilmente. I baroni, veduta la buona

volontà della Repubblica, et che ella faceva più conto dell'honor, che dell'utile, accettarono volentieri il partito⁵⁷."

Roberto di Clari riporta la stessa scena con dettagli più vividi, inclusa la celebrazione notturna dei crociati sollevati dal peso del debito:

XII. (...) I veneziani furono d'accordo su ciò che il doge aveva proposto. Andarono così dai pellegrini, nel luogo dove erano accampati, e il doge disse loro: "Signori, abbiamo deliberato tra noi che, se ci promettete fedelmente di pagarci i trentaseimila marchi che ci dovete con la vostra parte della prima conquista che farete, noi vi trasporteremo oltremare." Quando i crociati udirono queste parole, furono molto felici, gli si gettarono ai piedi per la gioia e gli promisero fedelmente che avrebbero fatto quanto chiedeva. Quella notte fecero tanta festa che non ci fu il più povero tra loro che non accendesse grandi lumi: portavano torce enormi attorno e dentro le loro tende, tanto che sembrava che tutto l'esercito fosse in fiamme.

XIII. Il giorno dopo il doge tornò da loro e disse: "Signori, ora è inverno, e non possiamo attraversare il mare. E questo non dipende da me, perché già da tempo vi avrei fatto partire, se non fosse dipeso da voi. Ma facciamo così: c'è una città qui vicino che si chiama Zara. I suoi abitanti ci hanno fatto molto male, a me e alla mia gente, e vogliamo vendicarci se possiamo. Se volete ascoltarmi, andremo là a svernare fino a Pasqua; allora rimetteremo in ordine la nostra flotta e partiremo oltremare con l'aiuto di Dio. E la città di Zara è molto ricca e abbondante di ogni bene!"

I baroni ed i grandi cavalieri crociati accettarono ciò che il doge aveva proposto, ma tutti quelli dell'armata non seppero nulla di questo piano, se non i più importanti.

Qui, nella cronaca di Villehardouin, interviene il vecchio doge che coglie l'occasione per una sua ultima grande impresa:

57 Ramusio 1604, 22-23.



Fig. 4: Il doge Enrico Dandolo e i messaggeri francesi in S. Marco (Carlo Saraceni e Jean Le Clerc 1621, Sala del Maggior Consiglio, Palazzo Ducale, Venezia).

65. *Prima che cominciasse la grande messa, il doge di Venezia, che aveva nome Enrico Dandolo, salì sul pulpito e parlò al popolo dicendo: “Signori, siete in compagnia della migliore gente del mondo e per l’impresa più nobile che mai gente abbia tentato. E io sono vecchio e debole, e avrei bisogno di riposo; e sono infermo nel corpo. Ma vedo che nessuno saprebbe governarvi e guidarvi come me, che sono vostro signore. Se voi voleste consentire che io prendessi il segno della croce per custodirvi e guidarvi, e che mio figlio rimanesse al mio posto a difendere la terra, io andrei a vivere o a morire con voi e con i pellegrini.”*

66. *E quando costoro ebbero udito ciò, gridarono tutti a una voce: “Vi preghiamo, in nome di Dio, che lo concediate e lo facciate, e che veniate con noi.”*

67. *Grandissima fu allora la commozione del popolo della terra e dei pellegrini, e molte lacrime furono versate, poiché quel valente uomo avrebbe avuto ogni buona ragione di rimanere a casa: perché era vecchio, e aveva i capelli bianchi sul capo, e nondimeno non vedeva più nulla, avendo perduto la vista per una ferita che aveva ricevuto alla testa. Ma era uomo di ottimo cuore. Ah! quanto male rassomigliavano a lui coloro che erano andati ad altri porti per schivare il pericolo!*

68. *Allora discese dal pulpito e andò davanti all’altare, e si mise in ginocchio piangendo molto; e gli cucirono la croce su un gran cappello di cotone, perché voleva che la gente la vedesse. E i veneziani cominciarono a farsi crociati in gran numero e in gran quantità: fino a quel giorno i crociati erano ancora molto pochi. I nostri pellegrini ebbero grandissima gioia e grandissima commozione per quella croce, a causa del senno e del valore che erano in lui.*

69. *Il doge si fece crociato così come avete udito. Allora si cominciò a consegnare ai baroni le navi, le galee e gli uscieri per partire. Ed era già passato tanto tempo del termine stabilito, che settembre si avvicinava.*

Finalmente, ai primi di ottobre del 1202, gli accordi sono presi e la flotta lascia il porto di Venezia. Possiamo solo immaginare quale spettacolo si sia

presentato agli occhi degli astanti: più o meno 250⁵⁸ navi che prendono il largo tutte impavesate, con le trombe che suonano e gli scudi dei vari signori appesi ai lati delle imbarcazioni.

Clari:

XIII. (...) Allora prepararono tutti insieme i loro bagagli e tutta la loro flotta e si misero in mare. E ciascuno dei grandi cavalieri aveva una nave a disposizione per sé e per la sua gente ed il suo uscire per trasportare i suoi cavalli.

Ed il doge di Venezia aveva con sé cinquanta galee, tutte a sue spese. La galea, su cui egli viaggiava, era tutta vermiglia ed era tutta ricoperta da una tenda di sciamito vermiglio; e sulla prua c'erano quattro trombe d'argento che squillavano e campane che suonavano a festa.

E tutti i grandi cavalieri, ed i chierici ed i laici, ed i piccoli ed i grandi dimostrarono un così grande entusiasmo alla partenza che mai un tale entusiasmo ed una tale flotta furono visti od uditi. Ed i pellegrini fecero salire sui castelli delle navi tutti i preti ed i chierici che si misero a cantare il Veni Creator Spiritus.

E tutti, e grandi e piccoli, piansero per l'emozione e per la grande gioia che provavano.

Quando la flotta lasciò il porto di Venezia – i dromoni, le ricchissime navi, e tanti altri vascelli – lo spettacolo era il più bello che si potesse vedere da quando il mondo esiste: più di cento trombe, d'argento e di bronzo, suonavano alla partenza, insieme a tamburi e strumenti di ogni tipo, un vero prodigio.

Quando essi furono in alto mare ed ebbero teso le vele e alzate in alto sui castelli delle navi le loro bandiere e le loro insegne, sembrò che il mare tutto formicolasse e che fosse tutto invaso dalle navi su cui essi navigavano e dalla gran gioia che dimostravano.

58 Alle circa 200 navi della spedizione vanno aggiunte tutte le altre che accompagnavano la flotta all'uscita dal porto.

Allora tanto andarono che giunsero ad una città che aveva nome Pola. Quando vi giunsero, si riposarono e vi soggiornarono per un po' di tempo finché furono ben riposati ed ebbero acquistato nuovi viveri da caricare sulle loro navi.

Dopo si rimisero in mare. Se già prima avevano dimostrato tanta gioia e tanto entusiasmo, ora ne dimostrarono in ugual misura e ancora di più, sicché gli abitanti della città provarono una grande ammirazione per il loro entusiasmo e per la flotta imponente e per la grande nobiltà d'animo che essi dimostravano ed a ragione dissero – ed era vero – che mai era stata vista flotta così bella e così ricca raccolta in un unico luogo come invece era là successo.

Di tutti questi cruciali negoziati veneziani conserviamo anche una memoria posteriore, ma preziosa: quella di Martin da Canal che, scrivendo oltre sessant'anni dopo gli eventi, ricostruisce l'episodio dalla prospettiva veneziana. Pur con alcune imprecisioni cronologiche – data l'evento al 1202 invece che al 1201 – Canal preserva le tradizioni locali che completano il quadro offerto dai cronisti francesi.

Così racconta:

[XXXVI] Che dirvi? Il conte di Saint-Pol e il conte di Fiandra, il conte di Savoia e il marchese del Monferrato, nell'anno 1202 dall'incarnazione di nostro signor Gesù Cristo, mandarono loro messaggeri al nobile doge di Venezia, messer Enrico Dandolo, e lo pregarono di dare loro navi per passare oltremare. E quando messere il doge Enrico Dandolo udì la preghiera che i messaggeri dei baroni di Francia gli rivolgevano da parte dei loro signori, ne fu lieto e disse ai messaggeri: Dite questo ai vostri signori, che, in qualunque momento essi vorranno venire a Venezia, troveranno la flotta pronta per passar oltremare, e che egli in persona avrebbe compiuto la traversata al servizio della Santa Chiesa. Allora i messaggeri tornarono ai loro signori e riferirono punto per punto quel che messere il doge mandava loro a dire. E quando i baroni di Francia udirono ciò, furono molto lieti sia della flotta che messere il doge aveva loro promesso sia del fatto che egli in

persona voleva passar il mare con loro, e dissero che non avrebbero potuto trovare in tutto il mondo compagnia migliore.

[XXXVII] Messer Enrico Dandolo, il nobile doge di Venezia, fece venire carpentieri e fece subito approntare e costruire calandre e navi e galee in quantità; e fece subito coniare monete d'argento per dare ai maestri il soldo e ciò che loro spettava, poiché quelle piccole che erano in uso non riuscivano altrettanto comode: e dal tempo di messere Enrico Dandolo in qua si cominciò a coniare a Venezia la nobile moneta d'argento chiamata ducato, che circola in tutto il mondo per il suo pregio. I veneziani procedettero con molta sollecitudine nella preparazione della flotta; e i Francesi, quando furono pronti, si misero in cammino, e cavalcarono finché giunsero a Venezia, dove furono molto bene accolti e i veneziani fecero loro grande gioia e grande festa. E messere il Papa aveva dato loro un legato che li aveva assolti dai loro peccati; messere il doge fece grande onore a quel legato e prese la santa croce dalle sue mani; e molti nobili veneziani la presero, e il popolo⁵⁹ con loro.

[XXXVIII] Con grande gioia e con grande festa messere Enrico Dandolo s'imbarco in una nave per passare il mare con i baroni di Francia, al servizio della Santa Chiesa. E i baroni presero posto ciascuno nella propria nave e i cavalieri si imbarcarono nelle calandre e nelle altre navi in cui erano stati messi i loro cavalli. E quando furono in mare, i marinai drizzarono le vele al vento e lanciarono le navi per il mare a vele gonfie, a forza di vento. E messere il doge aveva lasciato a Venezia in vece sua un suo figlio che si chiamava Ranieri Dandolo: quegli governò i veneziani a Venezia molto saggiamente⁶⁰.

59 Che il "popolo" veneziano fosse contento di farsi crociato non è così scontato. Clari racconta che: "XI. Quando il doge di Venezia vide che tutti i pellegrini erano arrivati, convocò tutti gli abitanti delle terre soggette a Venezia. Quando furono tutti presenti, ordinò che la metà di essi si preparasse ad andare in spedizione insieme ai pellegrini. Alcuni veneziani ne furono felici; altri dissero che non potevano partire. Non riuscivano ad accordarsi su come scegliere la metà. Alla fine fecero un sorteggio: per ogni due veneziani preparavano due palline di cera, mettendo un biglietto in una delle due; poi andavano dal prete che le mescolava e dava una pallina a ciascuno dei due. Colui che trovava la pallina con il biglietto doveva partire. Così si divisero."

60 Martin da Canal 45-71.

Il confronto tra le testimonianze coeve rivela notevoli convergenze dei fatti, ma interpretazioni divergenti. Villehardouin e Clari concordano sui protagonisti (i sei ambasciatori), sui tempi (febbraio 1201), sui contenuti del contratto (85.000 marchi, nonché metà delle conquiste), ma differiscono nelle valutazioni. Clari registra i dubbi commerciali e le difficoltà negoziali (“centomila marchi erano troppi”), mentre Villehardouin enfatizza la solennità procedurale e la grandiosità dell’accordo. Canal, con la distanza cronologica della memoria veneziana, trasforma l’episodio nel momento fondativo della grandezza marciana, eliminando le tensioni commerciali per enfatizzare l’entusiasmo reciproco.

L’evoluzione di questa memoria trova il suo culmine nella ricostruzione Cinquecentesca di Ramusio, che sistematizza i dettagli in una cornice celebrativa ancora più elaborata:

(...) Indi appresso mandò il Papa colà con autorità di Legato, Pietro Cardinale di Capua, segnatolo prima della Croce rossa, nella destra spalla, con cerimonia solenne, acciocché da’ famosi Predicatori facesse predicare la bolla dell’Indulgenza, nella quale era chiaramente espresso, che quello, che militasse nell’esercito un anno, et fosse confessato, et pentito de’ suoi peccati, ne conseguirebbe l’intero perdono. Da questa liberalità del Pontefice allettati molti, à gara si cucciron nella destra spalla la Croce⁶¹.

A questo punto la decisione era stata presa. L’esercito crociato sarebbe salpato al più presto da Venezia, ma visto che a causa dei ritardi nei pagamenti e per la stagione oramai avanzata non si poteva far rotta direttamente verso Babilonia⁶², si sarebbe dovuto attendere il passaggio dell’inverno per poi

61 Ramusio 1604, 6.

62 Nel linguaggio delle fonti medievali e crociate, il nome Babilonia non si riferisce alla celebre città mesopotamica dell’antichità, ormai in rovina, bensì a una località dell’Egitto medievale, nei pressi dell’odierna di Cairo. In particolare, con Babilonia si intendeva comunemente la città-fortezza di al-Fustat, poi inglobata nella nuova capitale fondata dai Fatimidi, al-Qāhira (Il Cairo), nel X secolo. Questo centro era noto tra i Latini come Babylonia Ægypti, “Babilonia d’Egitto”, e svolgeva un ruolo cruciale sia strategico sia commerciale nella valle del Nilo.

Nel XII secolo, questa “Babilonia egiziana” era una delle principali roccaforti della dinastia fatimide, e in seguito dei sultani ayyubidi, soprattutto durante il regno di Šalāh al-Dīn (Saladino) che prese il potere nel 1171. La cittadella era ben fortificata e sorgeva in posizione dominante sulla riva orientale del Nilo, nei pressi di un antico insediamento romano-bizantino noto come Babylon (da cui derivava il nome).

Per i crociati, Babilonia d’Egitto assunse un valore simbolico e quasi apocalittico: essa veniva evocata nei

riprendere il cammino. Zara fu quindi il luogo deputato allo svernamento delle truppe crociate.

Dal punto di vista veneziano la decisione di dirigersi verso Zara aveva tutt'altra spiegazione.

Martin da Canal:

[XXXIX] Messere il doge andò tanto per mare che giunse a Zara con la sua compagnia. A quel tempo gli Zaratini erano così insuperbiti, che avevano respinto la signoria di messere il doge e facevano depredare i navigatori e avevano costruito le mura intorno alla città. E il tempo s'era mutato e il mare era in tempesta, sicché toccò loro prender terra per salvare la flotta; e allora si recarono a Malconsiglio⁶³ (che è un'isola situata proprio davanti a Zara). E quando si furono messi in salvo nel porto messere il doge disse ai baroni: - Signori, vedete là quella città: sappiate che essa è mia, ma quelli di dentro sono così insuperbiti, che hanno respinto il mio comandò. Voglio che m'attendiate qui, poiché voglio mostrar loro che ricompensa deve avere chi respinge il comando del suo signore.

[XL] Quando i baroni udirono ciò, dissero a messere il doge: - Sire, noi siamo pronti a seguirvi, e i nostri cavalieri con noi. – In nome di Dio – disse messere il doge, certo nessuno di voi vi metterà piede! Voglio anzi che vediate cosa sono capace di fare, e i veneziani con me⁶⁴.

Sul fatto che ai primi di ottobre del 1202 la flotta lasci Venezia le fonti sono concordi, come lo sono altrettanto sull'arrivò a Zara verso la festa di San Martino. Altro invece è il calcolo del tempo che una tal flotta poteva impiegare per percorrere le 250 miglia marine che separano Venezia da Zara.

racconti e nelle cronache come la capitale della potenza musulmana più temibile del tempo, e in alcune visioni profetiche si fondeva con l'immagine della "grande Babilonia" dell'Apocalisse. Le cronache della Settima Crociata (1249-1250), guidata da Luigi IX di Francia, parlano ancora di "Babilonia" per indicare Il Cairo o Damietta, mostrando quanto fosse persistente l'uso di questo nome nei testi occidentali medievali.

63 Con il nome di Malconsiglio (dal latino *Malum Consilium*, 'cattivo consiglio' - oggi Ugljan) le fonti crociate e veneziane indicano una piccola isola situata di fronte alla città di Zara, nel mare Adriatico, su cui i veneziani avrebbero poi costruito un forte. Cfr. la nota 72 su Zara.

64 Martin da Canal 44-47.

A vela, questo tragitto si percorreva in circa 10-12 giorni di navigazione. Giovanni Foscari, nel diario della muda di ponente del 1464⁶⁵, descrive come al ritorno da Zara a Venezia, con la navigazione a vela e con navi simili a quelle usate nella IV Crociata, i veneziani impiegavano, con soste a Ulbo e Parenzo, circa 13 giorni. La flotta dei pellegrini impiegò invece circa 40 giorni per giungere a destinazione, il che significa che la spedizione, prima di raggiungere Zara, fece alcuni scali.

Sull'itinerario percorso dai crociati diretti da Venezia verso a Zara nel 1202 sappiamo poco. Se i crociati erano partiti da Venezia, come dichiarato dalle cronache, *“a gli otto d'Ottobre, il giorno dell'ottava di San Remigio, nel qual giorno per la Dedicatione della Chiesa di San Marco, si fa festa in Venetia, fù deliberato, che si partisse per Soria”*⁶⁶ sicuramente si fermarono in altri porti, prima di approdare a Zara.

Uno di questi scali lo si conosce con certezza (ce lo racconta il Clari): i crociati si fermarono a Pola, dove soggiornarono *“per un po' di tempo finché furono ben riposati ed ebbero acquistato nuovi viveri da caricare sulle loro navi.”*

Altri documenti permettono di raccogliere alcuni dati sulle tappe iniziali della navigazione. Nella seconda metà di ottobre del 1202 la flotta si trovò nel Golfo di Trieste, dove furono redatti o comunque conservati gli atti di dedizione delle città di Trieste e di Muggia, tradizionalmente datati al 27 dello stesso mese; è verosimile che da qui l'armata si sia poi diretta verso Pola.

Uno dei principali snodi politici di questa Crociata potrebbe dunque essersi collocato già nelle primissime fasi della partenza, tra la laguna di Venezia e l'area triestina. Il tempo di percorrenza di una nave a vela da Venezia a Trieste è di circa un giorno; anche tenendo conto delle difficoltà organizzative e delle partenze scaglionate, risulta difficile spiegare un intervallo di circa venti giorni tra la partenza dall'8 ottobre e l'arrivo nel Golfo di Trieste

65 Montemezzo 2012, 86.

66 Ramusio 1604, 27.

senza ipotizzare ulteriori soste o una diversa scansione cronologica degli eventi⁶⁷.

È indubbio che i veneziani sfruttassero quella straordinaria macchina di pressione psicologica che era la flotta crociata, composta da più di 200 navi, per ricondurre all'ordine le varie cittadine affacciate sulla costa dell'Alto Adriatico, ribelli o non ancora sottomesse, che incontravano lungo la navigazione. Dell'uso politico di questa flotta dà una descrizione puntuale il Ramusio quando dice che:

(...) passato il golfo di Trieste, si mossero finalmente verso gli Istriani, et Triestini, come da principio avevano determinato, antichi tributarii della Repubblica, et all'hora suoi ribelli. Giunta l'arma in Istria, restarono gli abitanti sbigottiti, per vederla sì numerosa; perciocché, essendo le navi, le galee, le barche, et un gran numero d'altri legni, ornati di tutte le bandiere, che sventolavano, l'armata si mostrava a gli occhi de gli nemici, et maggiore, et più formidabile. Ma quello, che sopra ogn'altra cosa gli spaventò, fu che hor da uno, et hor da un altro intendevano, come il medesimo doge Dandolo, Generale nell'armata menava seco tanti soldati Francesi à cavallo, et à piedi, i quali navigavano verso Soria, che pareva non esser restato in Francia alcuno, che fosse atto à portar armi, sendo venuto là con quella quantità di gente da guerra, per castigar la ribellione de' Corsari Istriani, che non avevano osservata la fede. Per la qual cosa à pena toccò terra l'armata, che, mandati Ambasciatori al doge, senza alcuna dimora si arresero. Ma il Prencipe, come gravemente sdegnato, gli ammesse alla presenza

67 La cronologia delle prime tappe della navigazione veneziana nell'ottobre 1202 presenta elementi di incertezza. In particolare, l'interpretazione della datazione contenuta nel Pactum civitatis Tergestinae (die quinto exeunte mense octubri) ha dato luogo a letture differenti nella tradizione editoriale moderna: mentre alcune edizioni e trascrizioni ottocentesche e contemporanee hanno inteso tale formula come riferita al 27 ottobre, altre letture la riconducono ai primi giorni del mese. Ne derivano due possibili ricostruzioni alternative: o l'armata veneziana raggiunse l'area istriana immediatamente dopo la partenza da Venezia, con un primo approdo a Pirano e successive sottomissioni costiere, oppure la flotta sostò nel Golfo di Trieste solo nella seconda metà del mese, attendendo alcuni giorni prima della formalizzazione degli atti di dedizione. La questione resta aperta e richiederà ulteriori verifiche sistematiche sulle pratiche di datazione e di registrazione documentaria veneziane. Questa è sicuramente una di quelle nuove analisi che dovremmo fare nel prosieguo dei nostri lavori, ma che purtroppo al momento esula dalla pubblicazione di questo libro. Mi preme però già darne notizia qui per soffermarmi in un futuro lavoro di analisi.

*sua con volto tanto severo, che disse doversi con armi vendicare la ribellione, et l'offesa maestà della Repubblica Venetiana*⁶⁸.

Il doge sembra sia sbarcato a Pirano per ricevere l'omaggio di Trieste e Muggia, e che la sottomissione di queste due città abbia seguito quelle di Capodistria, di Parenzo e di Pola⁶⁹.

Ramusio, nella traduzione in volgare del testo di Villehardouin, durante la descrizione dell'accordo per la deviazione verso Zara aggiunge alcune notazioni di particolare interesse: sostiene che il doge pensò bene di “*portare insieme con essi (i francesi) la guerra à Zara, à Trieste, et à gli altri luoghi maritimi dell'Istria*”. Ramusio era in possesso di documentazione aggiuntiva⁷⁰ rispetto al testo del maresciallo dello Champagne, e colse l'occasione della traduzione per inserire alcune notazioni riguardanti il percorso seguito dalla flotta. Il passo originale, di Villehardouin, è infatti questo:

75. Allora le navi e gli uscieri furono spartiti fra i baroni. Ah Dio, quanti buoni destrieri vi furono messi! E quando le navi furono caricate d'armi e di vettovaglie e di cavalieri e di sergenti, gli scudi furono disposti attorno ai bordi e ai castelli delle navi, e così gli stendardi, dei quali ve n'erano tanti e così belli.

76. E sappiate che essi portarono sulle navi più di trecento petrieri e mangani, e tutte le macchine che servono a prendere una città, in grandissima quantità. Mai flotta più bella partì da alcun porto. E ciò fu nell'ottava della festa di san Remigio, nell'anno dell'Incarnazione di Gesù Cristo milleduecento due. Così partirono dal porto di Venezia, come avete udito.

68 Ramusio 1604, 28.

69 De Vergottini 1924, 73-74. Cfr. Minotto 1894, 9-12.

70 Nell'introduzione al testo Ramusio elenca le opere sulle quali si è basato per la traduzione. “*Nomi degli autori dell'Historie, et dalle memorie da' quali si sono cavate infinite cose lasciate dal Villardouino. Andrea Dandolo Principe di Venetia, Annali di Francia di Nicolo Giglio, Annali di Fiandra del Meyero, Annali di Fiandra di incerto autore, Beato Antonino, Bernardo Giustiniano, Benintendi Secretario della Republica, Biondo Flavio da Forlì, Claudio Paradino Francese, Cronica di Marino Sanudo nobile Venetiano, Cronica di Caroldo, Secretario del Consiglio de' Dieci, Cronica d'incerto Autore, Giorgio Acropolita, Giorgio Codino, Gio. Battista Platina, Gio. Villani Fiorentino, Giovanni Zonara, Guglielmo Arcivescovo di Tiro della Guerra Sacra, Marc'Antonio Sabellico, Niceta Coniate, Niceforo Gregora, Niceforo Calisto Xantopulo, Paolo Emilio, Pietro Giglio, Polidoro Virgilio, Publico Archivio, Specchio Historiale di Vincenzo.*” Cfr. Il secondo tomo di questo lavoro al capitolo su Ramusio.

Lo stesso passo, nella “traduzione” veneziana Cinquecentesca, diviene questo:

Hora havendo i Venetiani messa fuori l'armata fornita di biscotti, et d'altra vittovaglia in gran copia conforme a' patti, consignarono gli arsilii, et le navi a' baroni, a' Cavalieri, et a' Capitani, et messevi dentro i soldati, i cavalli; et i marinari spiegarono nelle medesime navi, et ne' vasselli di esse l'armi, et l'insegne de' baroni, et de' Conti. Vi si caricò finalmente dentro sì gran copia di mangani (così chiamavano certi strumenti, da' quali in quel rozzo secolo, si scagliavano sassi di gran peso, per batter le mura) et tanta quantità di scorpioni, di catapulte, et di altri ordigni da guerra per difendere, et per offendere gli nemici da' tavolati delle navi, et per battere, et espugnar le Città, che in nessun'altra guerra non n'era stata veduta mai tanta. Questo sì grande apparecchio, si come era a' soldati gratissimo, così recava à chi lo vedeva sommo piacere, et secondo che il Villarduino afferma ne' suoi Commentarii, non era men ricco, di quel che si fosse dilettevole da vedersi. A gli otto d'Ottobre, il giorno dell'ottava di San Remigio, nel qual giorno per la Dedicatione della Chiesa di San Marco, si fa festa in Venetia, fù deliberato, che si partisse per Soria, correndo l'anno MCCII. Montò per tanto in galea il Principe Enrico Dandolo, Generale dell'armata, havendo vestita la ciurma di buoni gabani, et li soldati di buone armi; le galee, che allora vogavano à due, et non à tre remi, come si usa al presente, erano fornite di esercitati galeotti, et di valorosi Governatori. Ammiraglio era Vitale Dandolo, Cavalier di virtù, che nel reggere, et mettere in ordinanza l'armata per venire à battaglia, non haveva chi lo superasse, sagacissimo in preveder le tempeste, et conoscere la natura del mare, del Cielo, et delle nuvole; et praticissimo delle riviere, di tutti i golfi, di tutte l'isole, et di tutti i porti del mare. Capitano delle Navi, et altri vaselli, che portavano i cavalli, et i fanti con tutta la vittovaglia, et machine da guerreggiare era Gabriel Soranzo, huomo à quel tempo de' più prestanti nelle cose di mare per li molti, et importanti carichi, che haveva havuto. Le Galee, compresa la Capitana del doge Dandolo, arrivavano al numero di cinquanta: queste piene di soldati Venetiani, furono date, come è sopradetto gratiosissimamente a' baroni, per accrescer la Chiristiana

Religione; i Governatori per la lor virtù, furono eletti dal doge, Giacomo Giustiniano, Domenico Moresini, Vidal Michiele, Andrea Giacobeo, Pietro Dolfino, Andrea Barocci, Giovanni Contarini, Pietro Ziani, Domenico Bonaldo, Nicolò Navaioso, Tomaso Falier, Pietro Soranzo, Bertucci Contarini, Alessandro Bragadino, Pietro Zopolo, Girolamo Zane, Bartolomaio Moresini, Giovanni Basegio, Otton Quirini, Pietro Salamone, Antonio Orio, Marin Dandolo, Domenico Selvo, Costantino Faliero, Matteo Giustiniano, Giovanni Giuleo, Bernardo Sanudo, Renier Permarino (altri lo chiamano Ruggier) Giovanni Michiele, Domenico Pantaleo, Lorenzo Tiepolo, Giovanni Zen, Pantaleon Barbo, Andrea Dandolo, Vitale Istrigo, Nicolò Maistropietro, Leonardo Fradello, Domenico Memmo, Renier Polani, Giacomo Badoer, Giovanni Gradenigo, Pietro Clesi, Francesco Vioni, Ordelafo Felier, Francesco Zorzi, Giovanni Bolzano, Aurio Catolo, Biasio Casolo, et Pietro Cornaro, essendo stati a San Nicolò del Lido fu l'ancore molti giorni, aspettando tempo comodo per navigare, perché il mare era fieramente turbato⁷¹.

Meritava riportare il brano nella sua interezza per la quantità di informazioni utili che si vanno ad aggiungere alla narrazione della vicenda. Nelle fonti più conosciute, francesi in particolare, molto spazio viene dato ai nobili partecipanti all'impresa, ma poco, se non nulla, se ne concede ai veneziani che presero parte alla spedizione. In questo breve passaggio, invece, Ramusio elenca tutti i comandanti della flotta della Repubblica. Naturalmente, mentre leggiamo queste note, dobbiamo sempre tener presenti gli intenti propagandistici del cronista, il quale, come abbiamo già visto nel capitolo iniziale e come verrà evidenziato meglio nel capitolo a lui dedicato nel secondo tomo, ha usato il suo scritto per portare fama e onore non solo a Venezia, ma anche ai suoi mecenati. Ed ecco che nell'elenco si ritrovano i nomi delle più illustri famiglie veneziane, che avranno poi notevoli fortune, con la motivazione dei loro incarichi. Le grandi doti di conoscitori dei porti, della meteorologia e del mare rappresentano il criterio discriminante di indubbio valore in un'epoca in cui la navigazione era quasi esclusivamente di tipo costiero. Nel testo vengono descritte le

71 Ramusio 1604, 27.

tipologie di imbarcazioni utilizzate: le galee a due remi – e non a tre, come viene ben specificato da Ramusio – e le navi a vela quadra distinte in quelle atte al trasporto della truppa e in quelle per il passaggio dei cavalli.

Ma di altrettanto interesse risulta essere la descrizione dell'atteggiamento del doge. Enrico Dandolo non traccia una rotta diretta verso Zara, ma vuole passare davanti alle cittadine marinare della costa istriana. Il suo comportamento dimostra come Venezia sia già a questo punto una “superpotenza” medievale. Le fermate della flotta franco-veneziana sono precedute dalla fama dei due schieramenti. Da una parte i veneziani, forti di 50 e più galee da guerra e di qualche centinaio di navi, che potremmo definire “da sbarco” ante litteram, e dall'altra i cavalieri francesi conosciuti come “bellicosissimi”.

Certo è che se oggi nel porto di Trieste, una città di circa trecentomila abitanti, si presentasse una flotta composta da 50 navi da guerra, non si dormirebbero sonni tranquilli. Si pensi che cosa possano aver immaginato, all'inizio del XIII secolo, i 3-4 mila abitanti di Trieste quando videro ormeggiare nel proprio golfo 200 e più navi da guerra nemiche. Ecco spiegato l'accorrere dei notabili cittadini verso il doge con atti di sottomissione nei confronti della Repubblica, e allo stesso tempo lo sdegno con il quale il doge fa attendere la propria risposta.

Come si è visto nella descrizione della stipula del contratto di nolo, siamo in un'epoca in cui i formalismi hanno un ruolo fondamentale: rispettare la forma significa rispettare la sostanza. I triestini – come i muggesani, e più tardi gli zaratini – furono accolti con sdegno e severità nel volto del Dandolo e dovettero attendere alcuni giorni per conoscere la propria sorte: essere distrutti o sottomessi. L'attesa fa parte della strategia, come ne fanno parte lo schieramento delle navi, l'ostentazione delle armi e altri elementi.

Per rendere ancora più formale la resa delle città, non bastò un semplice atto di sottomissione, ma fu stabilito un versamento annuale in natura. In più alcuni cittadini dovettero andare, di persona, a Venezia per giurare di rispettare ogni anno il patto concordato.

Zara

Già durante le prime settimane di navigazione, dunque, Venezia stava “guadagnando” dalla spedizione crociata nella quale aveva investito. Ma le piccole cittadine dell’Alto Adriatico erano ben poca cosa rispetto alle ingenti ricchezze che attendevano la Serenissima.

Il 10 novembre 1202 i crociati si trovarono di fronte alla città dalmata, pronti ad attaccarla.

(...) Avvenne, infatti, che nello stesso anno il conte delle Fiandre, il conte di Saint-Pol e il marchese Bonifacio di Monferrato, avendo preso la croce del Signore, si recarono a Venezia, e là si allearono ingiustamente con i veneziani, fingendo di voler passare oltremare per riconquistare il Santo Sepolcro. In realtà, si diressero dapprima verso Zara, la attaccarono, la conquistarono e la distrussero completamente, tanto nelle chiese quanto negli altri edifici, uccidendo molti uomini, donne e bambini; e in seguito edificarono un'altra città sull'isola Malconseio⁷².

72 Fiori 2014, 498. “Li Zaratini, li quali se havevano fati rebelli, molestavano per mare / i Venetiani. Il figliolo del doxe, mandato cum galie XVIII et nave, / edificò uno zerto castello nel’isola Malconser, avanti Zara; e Il posseno / per castellan Francesco [de] Maistropiero, <con> el presidio dela / zente d’arme, la quale removeva dala città i sbanditi, et quelli inseguiva per mare.” Carile 1969, 328.

Secondo la tradizione locale e le identificazioni topografiche moderne, l’isolotto di Malconsiglio corrisponde all’attuale isola di Ugliano (Ugljan), di fronte a Zara. La denominazione Malconseio ha un evidente valore simbolico e politico: si trattava non solo di un presidio militare, ma anche di un monito, quasi una condanna implicita della città ribelle e di coloro che avevano osato opporsi alla potenza veneziana. Il nome stesso, Malconsiglio, riecheggia l’idea di un luogo sorto da un cattivo consiglio, quello degli Zaratini ribelli, e insieme segna il dominio e la vigilanza veneziana sulla costa dalmata. In questo passaggio emerge chiaramente la strategia veneziana non solo di conquista, ma di controllo a lungo termine: l’edificazione del fortilizio mirava a impedire qualunque ritorno dei legittimi abitanti, trasformando l’occupazione militare

Poi, dimentichi di aver ricevuto la croce del Signore e rinnegandola apertamente, si diressero a Costantinopoli, conquistarono la città e la saccheggiarono, spogliando le chiese, frantumando croci e reliquiari contenenti i Vangeli, dividendosi le reliquie dei santi e inviando-le qua e là; divisero l'Imperò di Romania in tre parti: assegnarono l'imperò al conte delle Fiandre, il regno di Tessalonica al marchese di Monferrato, e le isole della Romania al doge di Venezia, con una parte delle terre della Romania⁷³. (...)

Una rappresentazione tanto severa e accusatoria trova però un netto contrappunto nella narrazione veneziana, che rilegge gli stessi eventi secondo una logica del tutto diversa. Come già ricordato, nella sua cronaca celebrativa Martin da Canal⁷⁴ presenta l'approdo a Zara non come una deviazione imposta dalle circostanze, ma come un atto deliberato di riaffermazione del dominio veneziano sull'Adriatico, giustificato dalla ribellione degli zaratini e dalle loro azioni contro la navigazione e i traffici marittimi veneziani. L'episodio, caricato di valore esemplare dalla voce del doge, è così inserito in una narrazione di punizione legittima e di restaurazione dell'autorità signorile.

Alla luce di quanto precede, la presa di Zara si rivela uno dei nodi più delicati e rivelatori dell'intera IV Crociata. La città – cristiana e sotto la tutela di un re crociato – non poteva essere attaccata.

I dissensi all'interno dell'esercito crociato non tardarono quindi a manifestarsi. Ma nonostante le perplessità, le inquietudini e le obbiezioni, l'attacco ebbe luogo – secondo i piani veneziani – e la città fu conquistata il 24 novembre del 1202. Non solo fu sottomessa e i suoi cittadini dovettero abbandonarla, ma furono rase al suolo anche le sue mura, ne fu fatto bottino e l'esercito conquistatore si spartì le case per passarvi l'inverno.

Tutti questi passaggi si ritrovano nelle varie cronache che proprio su questo punto, grazie al loro numero e alla loro differente origine, permettono di seguire l'accadimento quasi minuto per minuto.

in un'occupazione politica e logistica stabile.

73 Belgrano e Imperiale 1901, II, 88-89.

74 Cfr. p. 92 in questo testo.



Fig. 5: I veneziani assieme ai francesi assaltano Zara (Andrea Vicentino 1617, Sala del Maggior Consiglio, Palazzo Ducale, Venezia).

Clari:

XIV. (...) veneziani e pellegrini navigarono finché arrivarono a Zara la notte della festa di San Martino. Gli abitanti, vedendo arrivare quelle grandi navi e quella flotta immensa, ebbero grande paura: sbarrarono le porte e si armarono nel miglior modo possibile. Il doge parlò ai grandi dell'esercito e disse: "Signori, questa città ha fatto molto male a me e alla mia gente. Vorrei vendicarmi. Vi prego di aiutarmi." I baroni e i grandi risposero che lo avrebbero aiutato volentieri.

Gli abitanti di Zara sapevano bene che i veneziani li odiavano. Perciò avevano ottenuto da Roma lettere che comminavano la scomunica contro chiunque li avesse combattuti o avesse loro arrecato danno. Mandarono queste lettere, per mezzo di messi fidati, al doge e ai pellegrini che erano giunti colà.

Quando i messi arrivarono presso l'armata, la lettera fu letta davanti al doge e ai pellegrini. Dopo averla ascoltata, il doge disse che non avrebbe in alcun modo rinunciato alla sua vendetta contro gli abitanti della città, neppure di fronte all'autorità dell'Apostolo (il Papa). Allora i messi se ne andarono.

Il doge si rivolse di nuovo ai baroni e disse: "Signori, sappiate che nulla mi farà rinunciare alla mia vendetta, né l'Apostolo né alcun altro". E li pregò di aiutarlo. Tutti i baroni risposero che lo avrebbero aiutato volentieri, eccetto il conte Simone de Montfort e messer Enguerrand de Boves; essi dissero che non si sarebbero messi contro il comando del Papa e che non volevano essere scomunicati. Si prepararono e partirono per svernare in Ungheria.

Quando il doge vide che gli altri baroni lo avrebbero aiutato, fece drizzare le macchine da guerra per assalire la città. E gli abitanti, vedendo che non avrebbero potuto resistere, chiesero misericordia e consegnarono la città. Allora vi entrarono i pellegrini e i veneziani, e la città fu divisa in due parti: una toccò ai pellegrini e l'altra ai veneziani.

La *Devastatio Constantinopolitana*, pur critica, è estremamente laconica sulla presa di Zara e non menziona affatto lo scontro diplomatico con il Papa. L'anonimo autore si limita a registrare l'azione militare come un'imposizione veneziana a cui seguì la resa della città:

[f. 254 r] Nel giorno dell'Assunzione della beata Vergine Maria, il marchese giunse all'esercito e fu confermato come comandante. Tutti i baroni gli prestarono giuramento. Anche il marchese e tutti i baroni giurarono ai veneziani che li avrebbero sostenuti per un anno intero.

Intanto le navi furono allestite e caricate. Ve n'erano quaranta grandi, sessantadue galee e cento usceri (navi da carico). La partenza ebbe luogo alle Calende di ottobre.

Appena lasciarono il porto, la Viola, nave del signore Stefano di Perché, affondò. I veneziani, imbarcatasi insieme ai pellegrini, giunsero in Istria. Costrinsero Tergeste (Trieste) e Muggia alla resa e imposero tributi all'intera Istria, Dalmazia e Schiavonia.

Poi navigarono verso Zara, dove furono accolti da un rifiuto al giuramento di fedeltà. Nel giorno di San Martino entrarono nel porto della città e la circondarono da ogni lato, sia per terra sia per mare. Costruirono oltre centocinquanta macchine da guerra e catapulte, scale, torri di legno e un numero sterminato di strumenti bellici. Scavarono anche sotto le mura.

Vista tale pressione, il quindicesimo giorno gli abitanti di Zara si arresero, a condizione che fosse salva la vita alle persone, mentre tutti i beni passavano nella proprietà del doge di Venezia. Il doge tenne per sé e i suoi la metà della città; l'altra metà fu concessa ai pellegrini. La città fu spogliata senza misericordia.

Villehardouin offre una narrazione molto più dettagliata dell'assedio, in cui emerge il ruolo dei dissidenti all'interno dell'esercito crociato, che tentarono di sabotare l'accordo pacifico con gli zaratini:

77. La vigilia di san Martino giunsero davanti a Zara, in Schiavonia, e videro la città cinta di alte mura e di alte torri; e invano se ne sarebbe

potuta trovare una più bella, più forte o più ricca. E quando i pellegrini la videro, ne furono grandemente meravigliati e dicevano gli uni agli altri: “Come potrebbe essere presa con la forza una tale città, se Dio stesso non lo facesse?”

78. Le prime navi giunsero davanti alla città e gettarono le ancore, attendendo le altre. E l'indomani mattina il giorno sorse molto bello e molto chiaro, e arrivarono tutte le galee e gli uscieri e le altre navi che erano rimaste indietro; presero il porto con la forza e rupero la catena, che era molto forte e ben fissata, e scesero a terra, così che il porto rimase fra loro e la città. Allora avreste visto molti cavalieri e molti sergenti uscire dalle navi, e trarre fuori dagli uscieri molti buoni destrieri, e molte ricche tende e molti padiglioni. Così l'esercito prese alloggio e Zara fu assediata il giorno di san Martino.

79. In quel tempo non erano ancora giunti tutti i baroni, poiché il marchese di Monferrato era rimasto indietro per un affare che doveva sbrigare. Stefano du Perchè era rimasto malato a Venezia, e così Mathieu di Montmorency. Quando furono guariti, Mathieu di Montmorency raggiunse l'esercito a Zara. Ma Stefano du Perchè non si comportò altrettanto bene, perché abbandonò l'esercito e se ne andò a soggiornare in Puglia; con lui partirono Rotrou di Montfort e Yves de la Jaille e molti altri, che per questo furono molto biasimati, e passarono poi il mare verso la Siria nel passaggio di marzo.

80. Il giorno dopo la festa di san Martino alcuni abitanti di Zara uscirono dalla città e vennero a parlare al doge di Venezia, che era nel suo padiglione, e gli dissero che gli avrebbero consegnato la città e tutti i loro averi, salve le persone, alla sua discrezione. E il doge disse che non avrebbe concluso né questo accordo né alcun altro senza il consiglio dei conti e dei baroni, e che sarebbe andato a parlarne con loro.

81. Mentre egli andava a parlare ai conti e ai baroni, quella parte di cui avete già udito parlare, che voleva disperdere l'esercito, parlò ai messi e disse loro: “Perché volete consegnare la vostra città? I pellegrini non vi assaliranno affatto, e non avete nulla da temere da loro. Se potete difendervi dai veneziani, siete al sicuro”. E presero uno dei loro, che aveva

nome Roberto di Beauvais, il quale salì sulle mura della città e disse loro la stessa cosa. Così i messi rientrarono nella città e l'accordo venne meno.

82. Quando il doge giunse davanti ai conti e ai baroni, disse loro: "Signori, quelli di dentro vogliono consegnare la città, salve le persone, alla mia discrezione; e io non concluderò alcun accordo, questo né altri, senza il vostro consiglio". E i baroni risposero: "Sire, vi consigliamo di accettarlo e ve ne preghiamo". Ed egli disse che lo avrebbe fatto. Tornarono allora tutti insieme al padiglione del doge per concludere l'accordo, ma trovarono che i messi se n'erano andati per consiglio di quelli che volevano disperdere l'esercito.

83. Allora si levò un abate di Vaux, dell'Ordine di Cîteaux, e disse loro: "Signori, vi proibisco in nome dell'Apostolo di Roma di assalire questa città, poiché è città di cristiani e voi siete pellegrini". E quando il doge udì ciò, fu molto adirato e turbato e disse ai conti e ai baroni: "Signori, avevo con questa città un accordo secondo il mio volere e la vostra gente me l'ha tolto; e voi mi avevate promesso di aiutarmi a conquistarla, e vi invito a farlo".

84. Subito i conti e i baroni, e quelli che stavano dalla loro parte, parlarono insieme e dissero: "Hanno compiuto un grave oltraggio coloro che hanno distrutto questo accordo; e non vi fu mai giorno in cui non si adoperassero per mandare in rovina questo esercito. Ora saremmo disonorati se non aiutassimo a conquistare la città". E vennero dal doge e gli dissero: "Sire, vi aiuteremo a conquistarla, a dispetto di coloro che l'hanno impedito".

85. Così la decisione fu presa. E l'indomani mattina si posero davanti alle porte della città e drizzarono i petrieri e i mangani e le altre macchine che avevano in gran quantità; e dalla parte del mare innalzarono le scale sulle navi. Allora i petrieri cominciarono a tirare contro la città, contro le mura e contro le torri, e quell'assalto continuò per circa cinque giorni. Poi misero i loro zappatori contro una torre e questi cominciarono a scalzare il muro. E quando quelli che erano dentro videro ciò, proposero un accordo identico a quello che avevano rifiutato per consiglio di coloro che volevano disperdere l'esercito.

Ramusio, nella sua rielaborazione Cinquecentesca, amplifica la narrazione con dettagli topografici e militari, trasformando l'episodio in una celebrazione dell'efficienza dell'alleanza veneto-francese:

I Capitani, et gli altri soldati, praticchi della guerra discorrendo frà se, et ragionando, dicevano, esser impossibile l'espugnarla, et pigliarla, con altre forze, et con altro aiuto, che con quello di Dio. È questa Città nella Dalmatia, ricca, et potente d'huomini, et di cavalli, Colonia già del popolo Romano, edificata diciotto miglia lontano dall'antica Zara, di cui si veggono ancora le vestigie in pezzi di muraglia su'l lito, discosto da Venetia dugento miglia. Quei, che per l'Adriatico navigano verso il Mare Ionio, l'hanno dalla man sinistra: hà da Settentrione il porto, et dall'altre parti il mare tutto pieno di scogli, fuorché da quella banda, dove si leva l'inverno il Sole, che vi ha la strada; Onde si và in terra ferma. Gettarono i soldati l'ancore presso alla Città, per aspettar quivi il restante dell'armata, la quale arrivò felicemente il giorno seguente; Onde uniti insieme, rotta la catena, che chiudeva il passo, occuparono il porto, proibendoglielo à tutto poter loro i Zaratini con lanciar dalle torri frecce, sassi, et pignate di fuoco, smontati cautamente in terra, piantarono gli alloggiamenti dalla parte, che è la Chiesa di S. Filippo et Giacomo, frà i quali, et frà la Città dalla parte di mezzo giorno era il porto. Si vedevano i sergenti, i Cavalieri, et i fanti in grandissimo numero uscir dalle Navi, et cavar da gli Arsilii i cavalli, l'armi, le pelli per li Padiglioni, et tutti gli altri arnesi da campo, con una sollecitudine, et prontezza mirabile; rallegrandosi ciascuno incredibilmente d'un successo sì facile, et sì felice. In quel giorno dunque, nel quale sedendo in casa, si costuma di banchettare, et darsi buon tempo, i Francesi, et i Venetiani assediando Zara, con diverse machine la battevano. Il Marchese Bonifacio, trattenuto da certo suo particolare, et importante negozio, non era ancora dalla Lombardia potuto arrivare a' suoi; l'istesso havevan fatto alcuni altra baroni. Stefano del Perchè, et Matteo di Moransì valorosissimi Capitani di quel tempo, caduti malati erano stati astretti à fermarsi in Venetia. Ma rihavutisi, Matteo in una Nave s'inviò verso Zara, et Stefano, per ricuperare le forze, com'egli diceva, alla prima commodità di navigazione, che

il mese di Marzo suol farsi in Soria, saria passato nella Puglia, seguitato da molti, et frà gli altri da Roderigo di Monfort, et da Ive dall'Isola; con la qual tardanza diedero occasione che si parlasse di loro poco honoramente. Il giorno, dopo la festa di San Martino i zaratini ridotti à stretto partito per li continui assalti de' nostri, non vedendo comparire altri aiuti d'Ongaria, et di Crovatia, si come gli erano stati promessi, vivevano molto afflitti, non potendo resister con le loro deboli, alle potenti forze de' Venetiani, et de' Francesi; però temendo di perdere non meno le facoltà, che la vita, mandarono Ambasciatori al doge, per la porta di San Grisogono à far la restituzione della Città, del Territorio, et di tutte le lor sostanze, et pregarlo à voler far gratia loro della vita. Rispose di non poter risolvere alcuna cosa senza partecipazione de' baroni, co i quali parlò appresso, dicendo, che egli intorno al particola di Zara non haveva voluto determinar cosa alcuna; ma che per l'amore, che ad essi portava, haveva voluto rimetter in loro ogni cosa; et che però li pregava à dir quel tanto, che stimassero doversi fare; perchè egli nè in quella, nè in altra occasione era mai per far deliberation diversa dal parere, et consiglio loro. Essi ringratiato il doge di ciò lo pregarono à ricevere l'offerta che facevano i Zaratini, con quelle conditioni, che più paressero à lui. Ritiratosi il doge nel suo padiglione, intese, come quella scelerata congiura d'ammutinati, che desideravano, che l'essercito si disperdesse, havevano tenuto secreti ragionamenti con gli Ambasciatori di Zara, et gli havevano persuasi sotto pretesto di falsa pietà, à non arrendersi altramente, dicendo, che i soldati Francesi, i quali havevano preso la Croce, non potevano indursi, à combatter contra i Christiani; et che conseguentemente sarebbono da i soli Venetiani assediati, i quali per esperienza sapevano, non esser bastanti à delbellarli. La onde non havevano occasione, di temere; ma più tosto di difender valorosamente con l'armi la libertà, la quale in questo sol modo si poteva conservare. Gli Ambasciatori, presero per questo in lor compagnia Roberto Conte di Bona uno de' Crocesegnati, il qual s'era scordato del Sacramento militare, come era memore della sedition de' due suoi compagni, acciocché riferisce il tutto à quei di dentro, et pieni di speranza, se ne ritornarono nella Città, nel medesimo tempo gl'istessi seditiosi indussero l'Abbate di Chiaravalle dell'ordine Cistercense,

che era gran maestro di sì fatte seditioni, à prohibire per auttorità del Sommo Pontefice a' Crocesignati, che non oppugnassero, nè combattessero una Città, che era Christiana, poi che essi havevano giurato, di adoperar l'armi solamente contra i Saraceni, che occupavano Gierusalemme, et la terra Santa, et contra i Tiranni della Soria, et non à compiacenza de' Venetiani contra i miseri Zaratini, che erano così Christiani, come essi. Per le quali cose commosso gravemente il doge, se ne andò con prestezza à trovare i baroni, et giunto alla lor presenza, con animo alterato d'ira, et di dolore, tacque da principio alquanto, dopo espose quietamente come la lega, fatta solamente frà loro, non poteva rompersi, se non con grandissima offesa di Dio: palesò i ragionamenti, e trattati secreti, che i Francesi havevano tenuto con gli nemici, et pregò nominamente i baroni à non violare la fede. Essi conferita la cosa frà se, risposero, di saper molto bene, che vi erano alcuni nobili emuli loro, d'animo mal'affetti, i quali non pativano, nè vedevano volentieri, che l'essercito si confermasse in tanta unione, et concordia, et di tener per sicuro, che questi tali farebbono ogni opera per impedire, o ritardare la vittoria ancor incerta; et che non era Venetiano alcuno, à cui ciò dispiacesse, quanto à loro dispiaceva, per esser congiunti, o per amicitia, o per parentado con alcuni di quelli huomini seditiosi; ma che con tutto questo erano avvezzi ad osservar la fede, et il giuramento militare, in tal modo, che com'egli havrebbe poco appresso veduto, distrutta la fattione di pochi, il restante de' buoni si sarebbero valorosamente adoperati nell'assedio, et nell'assalto della Città. Su'l far del giorno si accostò il campo alla porta, che riguarda l'Oriente, et piantati i mangani, le catapulte, et l'altre antiche machine, atte alla batteria, cominciarono con un'infinita copia di sassi à travagliar que' di dentro, et far danno alle mura, alle munitioni, et alle case per tutti i versi; difendendosi i Zaratini in tanta strettezza, et pericolo con una gran moltitudine di saette, che a guisa di grandine lanciavano contra gli aggressori. Nel medesimo tempo dalla parte Settentrionale, che è bagnata dal mare, si faceva una mina, si alzavano nelle Navi torri, et alcune macchine, per le quali salendo i soldati senza molta difficoltà, si conducevano à salvamento sopra le mura, valendosi ancora alcuni di scale à questo medesimo effetto. Durò la batteria continua per lo spacio di cinque

*giorni; quando, essendosi già rotte le fondamenta, i Zaratini deliberarono la seconda volta d'arrendersi con le medesime conditioni di prima. Ricuperata in questa maniera Zara, con l'aiuto de' Francesi, la preda, secondo i patti, fù solamente de' Venetiani*⁷⁵.

Martin da Canal, nella sua cronaca veneziana del XIII secolo, riduce invece l'episodio all'essenziale, concentrandosi sul protagonismo eroico del doge:

[XL] (...) Quando furono armati ed ebbero le loro scale, essi non misero tempo in mezzo, e messer Enrico Dandolo, l'alto doge di Venezia, si pose alla testa, e i veneziani dietro, e mossero all'assalto di Zara e la battaglia ebbe inizio. E per quanto gli Zaratini si difendessero, non poterono impedire ai veneziani di balzare a terra. La battaglia si svolse allora a colpi di lancia e di spada, e quelli delle mura gettavano giavellotti e sassi e pali appuntiti, e difendevano la città con tutte le loro forze; ma la difesa non servì a niente, poiché i veneziani, non appena misero le scale alle mura e vi salirono, ne gettarono giù gli Zaratini e presero subito la città e ne cacciarono gli Zaratini e misero messere Enrico Dandolo in possesso di Zara.

[XLI] Quando messere il doge fu in possesso della città, fece subito demolire le mura e fece entrare i Francesi da ogni parte. E là si trattennero tutto quell'inverno, perché il mare era così agitato che non era possibile fare la traversata.

La presa di Zara ebbe dunque una conseguenza immediata e gravissima: l'automatica scomunica degli assalitori. Per la prima volta, una spedizione formalmente crociata si trovava colpita dalla massima censura ecclesiastica non per deviazione dottrinale o disobbedienza personale, ma per aver esercitato violenza contro un territorio giuridicamente protetto. Ne derivò il paradosso, insieme giuridico e teologico, cui si è già accennato: quello dei "crociati scomunicati".

D'altro canto, il fatto stesso mise in luce la struttura di comando dell'esercito crociato e il ruolo di primaria importanza assunto già a questo punto dal doge. Enrico Dandolo non solo usa la flotta a sua disposizione per

75 Ramusio 1604, 29-30.

perseguire interessi strettamente veneziani, quali appunto la dedizione delle cittadine istriane e la conquista di Zara, ma tratta i baroni francesi più come un loro comandante che come un pari. Dal punto di vista di un mercante della fine del secolo XII (quale appunto il doge veneziano), era difficile comportarsi in maniera differente visto lo status dei francesi, di fatto debitori dei veneziani per il nolo della flotta.

A destare maggiori perplessità è la posizione assunta dal Dandolo nei confronti del Pontefice. Il doge è, al momento dell'assalto a Zara, ben conscio della scomunica che sarebbe ricaduta sulla sua testa e su quelle degli altri partecipanti alla conquista. Gli zaratini portano a loro tutela addirittura una missiva di Innocenzo III, ma ciononostante Enrico Dandolo ordina l'assalto.

Il consiglio dato dai francesi ai primi ambasciatori zaratini, cioè di non temere l'aggressione alla città da parte dei crociati (consiglio che fece saltare un accordo pacifico), non tenne conto della posizione predominante che il doge assunse dal momento in cui la flotta lasciò il porto veneziano. Poco o nulla si sarebbe potuto fare senza l'approvazione del Dandolo e altrettanto vane speranze di successo potevano avere coloro che gli si contrapponevano, Pontefice compreso.

Ma ciò che lascia veramente meravigliati è il comportamento del doge rispetto al voto crociato. Come abbiamo già visto, la fede medievale era un elemento fondamentale della vita cristiana di quell'epoca. Farsi crociati significava assumere su di sé un obbligo preciso, in cambio dell'assoluzione di tutti i propri peccati; in un tale contesto morale e culturale, il Pontefice assumeva chiaramente un ruolo di primo piano. In questo rapporto di subordinazione tra il potere papale e il voto crociato si inserisce ora il rapporto tra Innocenzo III ed Enrico Dandolo, ma ancora di più tra il doge e la fede. Certo Dandolo è l'esempio tipico del mercante veneziano medievale che cresce e fa le proprie fortune seguendo i dettami del motto che era l'incipit dei registri mercantili: "In nome di Dio e del profitto". Comprendere se venisse prima Dio o il profitto, era un'altra questione.

In questo passaggio si intersecano anche alcuni aspetti politici della fine del XII secolo. È chiaro che in quell'epoca si stava creando un nuovo

equilibrio tra una giovane potenza in forte ascesa, Venezia⁷⁶, e il resto delle forze politiche occidentali, in primis la Sede Apostolica con la politica di Innocenzo III.

Questo mutamento degli equilibri politici, tuttavia, non rimase confinato al piano delle relazioni diplomatiche, ma si tradusse immediatamente in una crisi concreta all'interno dell'esercito crociato, dove decisioni politiche e sanzioni ecclesiastiche ebbero effetti diretti sulla coesione e sulla sopravvivenza stessa della spedizione. Per i crociati, il problema principale da risolvere in quel 25 novembre 1202 era la rappacificazione con Innocenzo III, unico modo per farsi togliere la scomunica.

La crisi non era solo spirituale, ma anche sociale, esacerbata dalla spartizione del bottino di Zara. Come per il contratto tra i veneziani e i pellegrini (di cui si era parlato sopra), anche in questo caso la *Devastatio* ci offre la prospettiva critica "dal basso", accusando i baroni di aver tradito la truppa e alimentato quel risentimento che la scomunica aveva acceso:

[f. 254 r] (...) Tre giorni dopo l'entrata a Zara scoppiò una violenta lite tra veneziani e pellegrini: nella rissa morirono circa cento uomini. I baroni tennero per sé i beni della città e non concessero nulla ai poveri, che soffrirono fame ed estrema miseria. Dopo ripetute lamentele, ottennero alcune navi per essere trasportati ad Ancona; circa mille se ne andarono con licenza, altri mille senza alcun permesso (nonostante fosse stato decretato che nessuno dovesse portare via qualcuno dall'esercito).

La frattura nel campo francese a Zara fu dunque duplice: i baroni avevano contro da una parte il Papa (e la scomunica pontificia), dall'altra la loro stessa truppa (per la spartizione del bottino).

Se tensioni, malumori e conflitti per la divisione del bottino erano fenomeni tutt'altro che rari nelle spedizioni armate medievali, la scomunica rappresentava una questione di tutt'altro ordine. Essere scomunicati significava essere esclusi dalla comunione dei fratelli e delle sorelle, e quindi

76 La pace del 1177, stipulata a Venezia tra Federico Barbarossa, il papato e i comuni, rappresentò un riconoscimento implicito, ma eloquente del ruolo ormai centrale della città lagunare come potenza politica e diplomatica di primo piano nell'Occidente di fine XII secolo.

dalla Chiesa, nonché privati dell'accesso ai sacramenti e all'eucaristia⁷⁷. Per un crociato, ciò equivaleva a mettere in discussione il fondamento stesso dell'impresa: la promessa della salvezza eterna e del Paradiso in cambio del servizio armato in nome di Cristo.

Morire sotto scomunica poteva dunque essere percepito come la perdita definitiva della ricompensa celeste, trasformando il sacrificio terreno in una condanna. Da questa prospettiva si comprende il profondo risentimento di molti crocesegnati francesi nei confronti dei veneziani: per la conquista di una città - Zara - di cui, al momento della partenza dallo Champagne o dalle Fiandre, ignoravano persino l'esistenza, si vedevano privati della speranza del Paradiso che aveva dato senso alla loro scelta.

Si comprendono a questo punto anche gli scontri tra veneziani e francesi subito dopo la conquista di Zara⁷⁸ e l'impellente necessità dei comandati di risolvere il problema della scomunica per non mandare completamente all'aria l'impresa crociata. A tal fine si decise infine di inviare dei rappresentanti dell'esercito a Roma, presso Innocenzo III.

77 Nel Medioevo, la scomunica rappresentava la più grave sanzione ecclesiastica prevista dal diritto canonico. Essa consisteva nell'esclusione formale di una persona (o di una collettività) dalla comunione della Chiesa, e comportava conseguenze non solo religiose, ma anche politiche, sociali e giuridiche. Chi veniva scomunicato era, agli occhi dei fedeli, posto al di fuori della comunità cristiana: non poteva ricevere i sacramenti, non poteva essere sepolto in terra consacrata, e in molti casi si riteneva che i suoi atti giuridici e i suoi ordini potessero essere invalidati o disobbediti.

Nel contesto feudale e cristiano dell'Europa medievale, la scomunica aveva un impatto che andava ben oltre la dimensione spirituale. Per un sovrano, un nobile, o anche un'intera città, essa poteva significare isolamento diplomatico, disgregazione dell'autorità politica e perdita di legittimità. I sudditi potevano essere liberati dal giuramento di fedeltà, i nemici incoraggiati ad attaccare, e gli alleati a rompere i patti. Esistevano due forme principali di scomunica: la scomunica minore, che vietava l'accesso ai sacramenti ma non escludeva completamente il soggetto dalla Chiesa; la scomunica maggiore, che escludeva del tutto dalla comunione ecclesiale e comportava una vera e propria "morte civile" all'interno della società cristiana. L'atto di scomunica era prerogativa dei vescovi e, per i casi più gravi, del Pontefice stesso.

78 La gravità delle tensioni latenti tra veneziani e francesi, già percepibili dopo la conquista di Zara, emergerà in modo drammatico anche in seguito, come mostra Villehardouin nel racconto della violenta rissa scoppiata a Costantinopoli pochi giorni dopo l'occupazione della città, episodio che provocò numerosi morti e feriti e che rischiò seriamente di compromettere l'intera impresa, imponendo l'intervento diretto del doge e dei baroni per ristabilire la pace (Villehardouin, §§ 87-90).

Villehardouin:

104. Ora potete sapere, signori, che se Dio non avesse amato quell'esercito, non avrebbe potuto restare unito poiché tanti gli volevano male.

105. Allora i baroni parlarono insieme e dissero che avrebbero mandato messi a Roma dal papa, poiché egli era inquieto con loro per la presa di Zara; e scelsero per questa ambasciata due cavalieri e due chierici, tali che sapevano essere adatti a tale incarico. Dei due chierici, uno fu Nevelon, vescovo di Soissons, e l'altro maestro Giovanni di Noyon, che era cancelliere del conte Baldovino di Fiandra; e dei cavalieri uno fu Giovanni di Friaize e l'altro Roberto di Boves⁷⁹. E costoro giurarono sul Vangelo lealmente che avrebbero compiuto l'ambasciata in buona fede e che sarebbero tornati all'esercito.

106. Tre di essi mantennero assai bene la loro parola, e il quarto male, e questi fu Roberto di Boves: poiché fece l'ambasciata nel peggior modo possibile, e spergiurò, e se ne andò in Siria dietro agli altri. Gli altri tre invece si comportarono molto bene e fecero l'ambasciata come i baroni avevano comandato, e dissero al papa: "I baroni vi domandano grazia per la presa di Zara, poiché non avrebbero potuto comportarsi meglio di come fecero, per il difetto di quelli che erano andati ad altri porti, e poiché non potevano in altro modo tenere unito l'esercito; e per questo vi chiedono, come al loro buon padre, di dire loro ciò che comandate, che sono pronti a farlo".

107. E il papa disse ai messi che sapeva bene che, per il difetto degli altri, essi erano stati costretti ad agire così, e ne ebbe grande pietà; e mandò il suo saluto ai baroni e ai pellegrini, e disse che li assolveva come figli suoi e che ordinava loro e li pregava di tenere unito l'esercito, poiché sapeva bene che senza quell'esercito non si poteva compiere il servizio di Dio. E diede pieno potere a Nevelon, vescovo di Soissons, e a maestro Giovanni di Noyon di legare e sciogliere i pellegrini, fino a quando il cardinale fosse giunto all'esercito.

79 A questi nomi, la cronaca monastica di Gunther di Pairis aggiunge il proprio protagonista, l'abate Martino di Pairis.

Clari:

XV. Poi accadde che scoppiò una grande rissa tra veneziani e gente minuta dei pellegrini. Durò una notte e mezzo giorno, così violenta che i cavalieri a stento riuscirono a separarli. Una volta ristabilita la pace, non ci furono più scontri. I grandi crociati e i veneziani discussero poi della scomunica che avevano ricevuto e della città che avevano preso.

E decisero fra di loro di inviare qualcuno a Roma per essere assolti. E così inviarono il vescovo di Soissons e messer Roberto di Boves per richiedere al Papa una lettera con cui venisse concessa l'assoluzione a tutti i pellegrini ed a tutti i veneziani.

Quando ebbero ottenuto questa lettera, il vescovo di Soissons se ne tornò al più presto; mentre messer Roberto di Boves non tornò con lui, ma si recò oltremare direttamente da Roma.

Gunther di Pairis segue l'abate Martino a Roma:

7(...) Quella città (Zara), non appena fu consegnata ai suoi vincitori, i veneziani la distrussero dalle fondamenta con odio implacabile.

Poiché, con tale atto, i nostri erano incorsi nella sentenza di scomunica per aver messo le mani sui beni del re d'Ungheria – beni che egli, ricevuto il segno della croce, aveva raccomandato alla protezione di san Pietro e del sommo Pontefice – parve opportuno ai nostri inviare nunzi allo stesso sommo Pontefice, perché, condiscendendo misericordiosamente alla colpa forzata, li assolvesse da quella sentenza di scomunica.

Per questa legazione, cercandosi persone utili e idonee, venne eletto l'abate Martino, e con lui il vescovo di Soissons, uomo di grande santità e soave eloquenza, e come terzo magister Giovanni di Parigi, francese, nobilmente erudito e di discorso affabile: grazie alla presenza di costoro, la causa, favorevole, trovasse presso il sommo Pontefice più pieno appoggio.

Quando questi tre uomini giunsero a Roma e furono ammessi, esponendo fedelmente la causa che recavano, pregarono umilissimamente il Papa di perdonare con clemenza il misfatto coatto che i nostri soldati, per onore di Cristo, avevano commesso contro dei cristiani, e, esaminata accuratamente la causa, di revocare quella sentenza di scomunica.

Egli, mosso sia dal favore che la necessità scusava, sia dall'umile supplica del nostro esercito, sia ancora dal prestigio e dall'autorità degli inviati, dopo aver deliberato, acconsentì benignamente all'indulgenza richiesta e ordinò di redigere la formula di assoluzione da portare al nostro esercito.

Era infatti uomo di grande discernimento e grazia: giovane sì d'età, ma canuto di prudenza, maturo d'animo, composto nell'onestà dei costumi, illustre di stirpe, avvenente di aspetto, amante dell'equo e del bene, nemico invece della nequizia e della malizia: al punto che non tanto per sorte quanto per merito era chiamato Innocenzo⁸⁰.

Le fonti francesi restituiscono questo passaggio secondo registri profondamente diversi: Villehardouin ne offre una ricostruzione politica e funzionale, Clari ne coglie soprattutto gli effetti sociali e le tensioni interne all'esercito, mentre Gunther di Pairis è l'unico a mettere in scena, con ampiezza, il procedimento giuridico e la missione a Roma che condusse alla redazione della formula di assoluzione.

Le fonti concordano tuttavia su un punto preliminare: alla notizia dell'assalto di Zara, Innocenzo III reagì inizialmente con la scomunica di tutti i responsabili, senza distinzione tra francesi e veneziani.

La missione inviata a Roma non mirava dunque a revocare una censura selettiva, ma a ottenere una deroga a una scomunica generale. Ed è proprio a questo punto che si produsse lo scarto decisivo, spesso appiattito nelle sintesi: l'assoluzione non fu né automatica né indifferenziata. Dopo aver ascoltato il suo legato e gli ambasciatori crociati, Innocenzo III si disse convinto delle ragioni addotte dai baroni francesi, i quali avevano giustificato

80 Gunther di Pairis, *Historia Constantinopolitana*, Ca. 7, 124.

la presa di Zara come un atto imposto dalla necessità di mantenere unito l'esercito e di proseguire la Crociata verso la Terrasanta. A fronte di questa argomentazione, il Pontefice concesse loro l'assoluzione, ponendo condizioni precise: la restituzione del bottino, l'impegno a non attaccare altre città cristiane e il giuramento di obbedienza all'autorità papale.

Per i veneziani, invece, la situazione fu diversa. Agli occhi del Pontefice essi rimanevano i veri responsabili dell'assalto a Zara, "la causa di tutto", e per questo motivo la scomunica non venne revocata. I messaggeri crociati tentarono di perorare anche la causa della Serenissima, ma senza successo, tornando a Zara con una bolla di scomunica per il doge e per tutti i veneziani.

Ciò ingenerò una nuova difficoltà del tutto pratica – oggi difficilmente comprensibile, ma all'epoca centrale nel diritto canonico: un buon cristiano non poteva comunicare con gli scomunicati. Come avrebbero fatto quindi i francesi, ora nuovamente nelle grazie della Chiesa, a intrattenere i pur minimi rapporti con i veneziani che in fin dei conti dovevano portarli per mare in Terrasanta?

Per questo ostacolo aggiuntivo si trovò una soluzione. In casi eccezionali, nello stesso diritto canonico era prevista una certa promiscuità tra scomunicati e buoni cristiani: ad esempio, nel caso in cui un *pater familias* fosse stato scomunicato, la sua famiglia poteva comunque continuare a frequentarlo. Allo stesso modo si definirono i veneziani, in quanto conduttori delle navi, come il "*pater familias*" della Crociata. Un cavillo, certo. Ma anche un'ulteriore prova di quanto delicati fossero i rapporti tra le parti e di quanta arguzia fosse necessaria per portare avanti l'impresa.

Saputa la notizia della mancata assoluzione veneziana, Bonifacio del Monferrato, pur di portare a termine l'impresa, decise di tenere segreta la selettività papale, diffondendo invece la versione di un perdono completo. Da quel momento, il Pontefice perse di fatto ogni capacità di controllo sulla Crociata che egli stesso aveva bandito: formalmente legittima, essa era ormai sottratta alla sua autorità effettiva.

La deviazione

È a questo punto che nelle vicende della IV Crociata si inserisce il nodo forse più controverso dell'intera impresa: la deviazione verso Costantinopoli. Molte pagine sono state scritte a questo proposito, altrettante ipotesi sono state sviluppate per dimostrare la premeditazione o la casualità.

Un unico elemento resta certo: lasciata Zara, la flotta non fece rotta verso la Terrasanta, ma andò a Costantinopoli; e lì, almeno per la maggior parte dei suoi partecipanti, la Crociata si concluse.

Le motivazioni addotte a giustificazione di questa deviazione sono state molte e le ripercorreremo attraverso la voce dei cronisti, tenendo però sempre bene a mente che tutte le pagine che leggeremo sono state scritte dopo gli accadimenti; esse non sono dei diari o dei giornali di bordo che raccontano quotidianamente lo sviluppo delle vicende: sono, piuttosto, dei romanzi polizieschi dove chi scrive conosce il nome del colpevole prima di ancora di cominciare a narrare la storia. La descrizione degli accadimenti dovrà quindi essere letta attraverso questo filtro.

Ufficialmente, i crociati decisero di deviare verso Costantinopoli per restituire l'Impero di Bisanzio al legittimo erede (che sarebbe poi diventato Alessio IV Angelo), in cambio di aiuti per portare a termine la Crociata. Questa, almeno, è la motivazione che i signori, francesi e veneziani, cercarono di far passare quale giustificativo della deviazione dalla Terrasanta. E come motivazione poteva anche reggere. Dal punto di vista dell'etica

feudale Duecentesca, il tradimento (e, tra le forme del tradimento, in particolare quella dell'usurpazione del trono o del potere) era uno dei maggiori punti di forza sul quale far leva per spostare gli equilibri dell'opinione pubblica – sempre che così si potesse definire il “sentire comune” degli armati al seguito della Crociata. Dire che un re, o peggio un Imperatore, detenesse il potere per tradimento, era il mezzo migliore per disonorarlo e quindi privarlo di buona parte del suo ascendente sulle masse. In aggiunta a questo si pensi all'aggravante del tradimento in famiglia, con un fratello che tradisce l'altro, sebbene questi lo avesse tratto dall'esilio.

Tuttavia, utilizzare il tradimento quale perno attorno a cui costruire la propria campagna significava percorrere un terreno alquanto scivoloso. Innocenzo III e la curia pontificia ne erano pienamente consapevoli: quando si trovarono a valutare la posizione di Alessio IV, fecero notare come anche Isacco II, suo padre, avesse ottenuto il trono non per diritto ereditario, ma attraverso il tradimento e l'inganno. In questa prospettiva, la rivendicazione di legittimità avanzata dal giovane appariva fragile sin dalle sue fondamenta.

La storia di Isacco II e della sua famiglia era alquanto interessante, soprattutto dal punto di vista dei tradimenti. Isacco II era figlio di Andronico Angelo e di Eufrosine Castamonitissa; per via paterna era nipote di Teodora Comnena, a sua volta figlia minore dell'Imperatore Alessio I Comneno e di Irene Ducaena. Isacco era quindi imparentato con la famiglia imperiale, ma venne mandato in esilio, assieme al padre e ai fratelli, dopo che la sua famiglia, nel 1183, aveva cospirato contro l'Imperatore Andronico I Comneno. Per ordine dei propri cugini, l'11 settembre 1185 Isacco fu minacciato di morte per esecuzione; come reazione, attaccò i messi imperiali e si rifugiò nella chiesa di Santa Sofia, da dove fece appello al sostegno della popolazione. La rivolta che ne derivò causò la deposizione di Andronico I Comneno e la proclamazione a Imperatore di Isacco II Angelo.

Nel 1190, Isacco II richiamò suo fratello maggiore, Alessio Angelo, dall'esilio in Antiochia e lo nominò sebastocratore⁸¹. Cinque anni dopo, mentre Isacco II era impegnato in una battuta di caccia in Tracia, Alessio si fece

81 Questo titolo indica la parentela diretta con un Imperatore. Ricevere il titolo di sebastocratore non garantiva, di per sé, alcun reale potere né alcun ruolo del governo dell'impero.

proclamare a sua volta Imperatore dalle truppe; catturato Isacco a Stagira, in Macedonia, lo fece accecare e imprigionare.

Le motivazioni addotte dalla cronachistica della IV Crociata (e già passate ai partecipanti della spedizione), che giustificavano la deviazione verso Costantinopoli appellandosi al concetto di tradimento e al diritto al trono del giovane Alessio Angelo (figlio del deposto Isacco II), erano quindi frutto, nella più benevola delle ipotesi, di una “svista” macroscopica. Molto più probabile è, in effetti, una voluta omissione delle vicende dinastiche della casa imperiale di Bisanzio, tanto complesse quanto cruento.

Eccone il racconto da parte di Villehardouin:

70. Ora udite una delle più grandi meraviglie e delle più grandi avventure che mai abbiate udito. In quel tempo vi era un Imperatore a Costantinopoli che aveva nome Isacco; ed aveva un fratello, che aveva nome Alessio, il quale egli aveva riscattato dalla prigionia dei Turchi. Questo Alessio prese suo fratello l'Imperatore, gli fece cavare gli occhi dal capo e si fece Imperatore con tale tradimento come avete udito. Così lo tenne a lungo in prigione, insieme con un suo figlio che aveva nome Alessio. Questo figlio riuscì a fuggire dalla prigione, e si imbarcò su una nave fino a una città sul mare che si chiama Ancona. Di là andò al re Filippo di Germania, che aveva per moglie sua sorella. Giunse a Verona in Lombardia e prese alloggio nella città, e trovò molti pellegrini che andavano verso l'esercito.

71. E coloro che lo avevano aiutato a fuggire, che erano con lui, gli dissero: “Sire, ecco qui vicino a noi, a Venezia, un esercito della migliore gente e dei migliori cavalieri del mondo, che vanno oltremare. Supplicali dunque che abbiano pietà di te e di tuo padre, poiché così ingiustamente siete stati diseredati; e se vorranno aiutarti, tu farai tutto ciò che essi disporranno apertamente. Forse saranno presi da pietà”. Ed egli disse che lo avrebbe fatto molto volentieri e che quel consiglio era buono.

72. Allora prese i suoi messaggeri e li mandò al marchese Bonifacio di Monferrato, che era a capo dell'esercito, e agli altri baroni. E quando i baroni udirono il messaggio, se ne meravigliarono molto. E

risposero ai messi: “Comprendiamo bene ciò che dite. Manderemo i nostri inviati al re Filippo d’Alemagna, insieme al giovane principe di Costantinopoli, là dove egli si trova; e se il re vorrà aiutarci a recuperare la terra d’oltremare, noi lo aiuteremo a conquistare la sua, poiché sappiamo bene che essa è stata tolta a lui e a suo padre a torto”. Così i messi furono inviati in Alemagna al giovane principe di Costantinopoli e al re Filippo d’Alemagna.

74. E dopo questa avventura giunse loro dall’Impero d’Alemagna una compagnia di grandi gentiluomini, della quale furono molto lieti. Là arrivarono il vescovo di Havestat, il conte Bertoldo di Casseneleboghe, Garnier de Borlande, Thierry de Los, Enrico d’Orme, Thierry de Diest, Ruggero di Suitre, Alessandro di Villers, Orry de Tone.

Stando a questi testi, sembra che un accordo tra i baroni francesi e il principe Alessio fosse stato raggiunto prima ancora che la flotta salpasse da Venezia. Nella continuazione delle cronache francesi, l’accento sembra però spostarsi sulla necessità economica della deviazione.

Clari:

XVI. Durante l’inverno, i crociati e i veneziani rimasero a Zara e si resero conto di aver speso moltissimo. Dissero tra loro che non potevano andare in Babilonia, né ad Alessandria, né in Siria: non avevano viveri né denaro per affrontare il viaggio, avendo già quasi esaurito le risorse con il soggiorno e con il grande pagamento per la flotta. Dicevano che non potevano mettersi in viaggio e che, anche se fossero andati, non avrebbero potuto fare nulla, perché non avevano il necessario per sostenersi.

XVII. Il doge vide che i pellegrini erano in grave difficoltà e disse loro: “Signori, in Grecia ci sono terre molto ricche e abbondanti di ogni bene. Se trovassimo un motivo ragionevole per andarvi e prendere provviste e altri beni, fino a ristabilirci, sarebbe un buon consiglio, e potremmo poi andare oltremare.” Allora si alzò il Marchese e disse: “Signori, lo scorso Natale ero in Germania, alla corte dell’Imperatore. Là vidi un giovane, fratello della moglie dell’Imperatore, figlio dell’Imperatore

Isacco di Costantinopoli, al quale un suo fratello aveva tolto l'impero con tradimento. Se avessimo con noi questo giovane, potremmo andare nella terra di Costantinopoli e prendere viveri e beni, perché egli ne è il legittimo erede."

Villehardouin:

91. Dopo quella quindicina giunsero il marchese Bonifacio di Monferrato, che non era ancora venuto, e Mathieu di Montmorency, e Pietro di Braiequel, e molti altri valentuomini. E dopo un'altra quindicina tornarono dall'Alemagna i messi che erano stati dal re Filippo e dal giovane principe di Costantinopoli. Allora si radunarono i baroni e il doge di Venezia in un palazzo dove il doge aveva il suo alloggio. E i messi parlarono e dissero: "Signori, ci mandano a voi il re Filippo e il figlio dell'Imperatore di Costantinopoli, che è fratello di sua moglie".

92. "Signori – dice il re – io vi manderò il fratello di mia moglie, e lo affido alle mani di Dio, che lo preservi dalla morte, e alle vostre. Poiché voi andate per Dio, per il diritto e per la giustizia, dovete rendere il loro patrimonio a coloro che sono stati diseredati ingiustamente, se potete. Ed egli farà con voi la più alta convenzione che mai sia stata fatta con alcuno, e vi darà l'aiuto più ricco per conquistare la terra d'oltremare".

Clari:

XXX. Quando il Marchese ebbe detto ai pellegrini e ai veneziani che, se avessero ottenuto il giovane principe di cui si era parlato, avrebbero avuto un buon motivo per andare a Costantinopoli e rifornirsi di vettovaglie, i crociati prepararono due cavalieri nobili e ben equipaggiati e li inviarono in Germania per convincere il giovane a venire da loro, assicurandogli che lo avrebbero aiutato a riconquistare il suo diritto. Quando i messaggeri giunsero alla corte dell'Imperatore di Germania, dove il giovane si trovava, gli riferirono il messaggio di cui erano stati incaricati. Il giovane, udito ciò e compreso che i crociati volevano aiutarlo a conquistare la sua eredità, ne fu molto felice, fece

grande festa e mostrò molta cortesia ai messaggeri. Disse che avrebbe chiesto consiglio all'Imperatore, suo parente. Quando l'Imperatore seppe la cosa, rispose al giovane che si trattava di un'ottima occasione e che gli consigliava vivamente di andare; aggiunse che non avrebbe mai recuperato la sua eredità se non con l'aiuto di Dio e dei crociati.

XXXI. Il giovane principe comprese bene che l'Imperatore gli aveva dato un buon consiglio. Si preparò allora nel modo più ricco che poté e partì con i messaggeri. Prima che il giovane e i messaggeri arrivassero a Zara, l'esercito crociato era già salpato verso l'isola di Corfù, poiché la Pasqua era ormai trascorsa⁸². Tuttavia, quando la flotta riprese il viaggio, furono lasciate a Zara due galee affinché attendessero i messaggeri e il giovane.

I pellegrini rimasero nell'isola di Corfù finché il giovane e i messaggeri non arrivarono a Zara, dove trovarono le due galee lasciate per loro. Si imbarcarono e navigarono fino a Corfù, dove si trovava l'esercito. Quando i baroni videro arrivare il giovane principe, gli andarono incontro, lo salutarono e gli fecero una grande festa. Il giovane, vedendo l'onore che gli rendevano i grandi signori e tutto l'esercito, fu felice come nessuno. Il Marchese gli andò incontro, lo prese con sé e lo condusse nella propria tenda.

Furono dunque, secondo le cronache francesi, o la necessità causata dalla penuria di sostanze, oppure la difesa cavalleresca di un diritto dinastico a giustificare la deviazione verso Costantinopoli.

Ben diversa è la versione trasmessa dalla cronachistica veneziana. Martin da Canal propone una ricostruzione radicalmente alternativa:

[XLI] (...) El là (Zara) si trattennero tutto quell'inverno, perché il mare era così agitato che non era possibile fare la traversata. La notizia prese a diffondersi ovunque, finché giunse al Papa; e proprio allora era stato portato al Papa un bambino di pochi anni, i cui parenti dissero al Papa: - Sire, questo bimbo è Imperatore di Costantinopoli: i Greci sono

82 La flotta era già partita prima dell'arrivo del giovane bizantino.

così superbi, che non lo vogliono per signore. Egli vi chiede, come figlio a padre, che lo soccorriate e che l'aiuti a ricuperare il suo impero.

[XLII] Disse allora messere il Papa: - Il bambino sia benvenuto, e voi con lui. Egli discende dalla stirpe di Francia: e una grande armata di Francesi e di veneziani si sta recando oltremare: ora sono bloccati in una città chiamata Zara, a causa del maltempo invernale, che non li lascia partire. Procediamo per il meglio; io manderò loro in messaggio che lascino la rotta di Gerusalemme e prendano, quella di Costantinopoli e mettano questo bambino in possesso della sua città. Su ciò s'accordano tutti, gli uni e gli altri; e messere il Papa affidò la legazione a un chierico, e quello mosse da Roma insieme con coloro che custodivano il bambino e col bambino stesso: e cavalcarono tanto e tanto veleggiarono per il mare che giunsero a Zara.

[XLIII] Il legato giunse in presenza di messere Enrico Dandolo, il doge di Venezia, e gli consegnò il documento che messere il Papa mandava a lui e ai baroni di Francia, e in cui diceva che per loro magnanimità conducessero il bimbo a Costantinopoli e tanto facessero che i Greci lo tenessero per signore; e che messere il Papa dava loro assoluzione identica come se passassero oltremare. E quando messere il doge udì il comando di messere il Papa, tenne consiglio coi baroni di Francia e coi nobili veneziani che erano con loro, e loro disse: Signori, qual è la vostra opinione sul comando di messere il Papa? Ed essi risposero che si sarebbero attenuti in tutto e per tutto al parere suo. Signori - fa il doge -, nessuno deve respingere l'ordine del Papa, che è padre spirituale, anzi ognuno deve obbedirlo in tutto e per tutto. Io vi esorto a fare proprio come ci ha comandato. Ed essi s'accordarono tutti con magnanimità. E allora fanno venire il bimbo che era Imperatore di Costantinopoli; e quando egli fu giunto, messere il doge lo strinse tra le braccia.

La testimonianza di Martin da Canal, qui riportata per intero, merita un'attenzione particolare perché rappresenta la versione ufficiale veneziana della deviazione – quella che la Serenissima diffuse tra i propri cittadini e marinai per giustificare l'impresa. Il contrasto con le fonti francesi è stridente. Mentre Villehardouin e Clari presentano la deviazione come una

decisione maturata nell'assemblea dei baroni, Canal la trasforma in un ordine papale. È il Papa, nella sua versione, a decidere che l'armata *“lasci la rotta di Gerusalemme e prenda quella di Costantinopoli”*; è il Papa a inviare un legato con un documento scritto; è il Papa a concedere un'assoluzione *“identica come se passassero oltremare”*.

Nella costruzione di Canal, Enrico Dandolo non è il regista della deviazione, ma il suo umile esecutore: *“nessuno deve respingere l'ordine del Papa, che è padre spirituale”*. La scelta lessicale è altrettanto significativa: Alessio non è un *“giovane principe”* come in Villehardouin, ma un *“bambino di pochi anni”*, un *“bimbo”* che il doge *“stringe tra le braccia”* – un'infantilizzazione che accentua la dimensione pietosa e disinnesci ogni sospetto di calcolo politico.

Questa versione è storicamente falsa: sappiamo che Innocenzo III non solo non ordinò la deviazione, bensì la condannò ripetutamente. Ma la funzione della cronaca non era informare, bensì legittimare. Scrivendo mezzo secolo dopo i fatti, e per di più in francese per dargli maggiore diffusione, Canal costruisce una memoria che assolve Venezia da ogni responsabilità, trasformando la più discussa delle deviazioni nella più obbediente delle missioni.

È significativo che nella versione di Martin da Canal la dimensione contrattuale sia del tutto assente. Nella sua narrazione, l'armata salpa da Zara, giunge a Costantinopoli, e il legato papale intima ai Greci di *“ricevere il loro signore”* per ordine del Papa: null'altro. Scompaiono così le trattative, le promesse, il patto giurato con il giovane Alessio. Per Canal, l'obbedienza al Pontefice è motivazione sufficiente; i cronisti francesi, invece, conservano memoria dei termini concreti dell'accordo.

Proprio questo scarto tra le tradizioni narrative impone di distinguere due piani dell'analisi: da un lato il contenuto dell'accordo, dall'altro il momento e le forme della sua formalizzazione, su cui si tornerà più avanti. In questa fase è dunque necessario chiedersi in cambio di che cosa i crociati accettarono la deviazione.

Secondo Villehardouin, i messi del re Filippo di Svevia presentarono ai baroni riuniti a Zara un'offerta straordinaria:

93. *“Anzitutto, se Dio concede che voi lo rimettiate nel suo patrimonio, egli ridurrà tutto l’Impero di Romania all’obbedienza di Roma, dalla quale da lungo tempo si era separato. Poi, egli sa che voi avete messo del vostro e che siete poveri: perciò vi darà duecentomila marchi d’argento e vettovaglie per tutti quelli dell’esercito, piccoli e grandi. Ed egli stesso andrà con voi nella terra di Babilonia, oppure vi manderà, se pensate che sia meglio, con diecimila uomini a sue spese; e questo servizio vi renderà per un anno. E per tutto il tempo della sua vita manterrà cinquecento cavalieri nella terra d’oltremare, e li manterrà a sue spese.”*

94. *“Signori, di tutto questo noi abbiamo pieno potere – dissero i messi – di concludere questa convenzione, se da parte vostra volete concluderla. E sappiate che una convenzione così alta e vantaggiosa non fu mai offerta ad alcuno; e chi la rifiutasse non mostrerebbe gran desiderio di fare conquiste.” Ed essi dissero che ne avrebbero parlato, e fu fissato un parlamento per il giorno seguente; e quando furono riuniti, questa proposta fu loro esposta.*

Clari parla della stessa offerta fatta però a Corfù:

XXXII. Quando il giovane fu nella tenda, si radunarono tutti i grandi baroni e il doge di Venezia. Parlarono a lungo di molte cose, finché chiesero al giovane che cosa avrebbe fatto per loro se lo avessero fatto Imperatore e incoronato a Costantinopoli. Il giovane rispose che avrebbe fatto tutto ciò che essi avessero voluto. Dopo molte trattative, dichiarò che avrebbe dato all’esercito duecentomila marchi, che avrebbe mantenuto tutta la flotta per un anno a sue spese, che sarebbe andato con loro oltremare con tutto il suo potere, che per tutti i giorni della sua vita avrebbe mantenuto diecimila armati nella Terra Santa a sue spese, e che avrebbe fornito viveri per un anno a tutti coloro dell’esercito che da Costantinopoli si fossero diretti oltremare.

Certo la decisione di accettare un accordo simile non poteva non aver suscitato notevoli dibattiti; e infatti Clari continua dicendo:

XXXIII. Furono allora convocati tutti i baroni dell'esercito e i veneziani. Riuniti tutti, il doge di Venezia si alzò e disse: "Signori, ora abbiamo una ragione valida per andare a Costantinopoli, se voi lo approvate: abbiamo con noi il legittimo erede. "Alcuni non erano d'accordo nel dirigersi verso Costantinopoli e dicevano: "Che andremo a fare a Costantinopoli? Noi dobbiamo compiere il nostro pellegrinaggio, andare a Babilonia o ad Alessandria, come ci siamo proposti. La flotta è obbligata a servirci solo per un anno, e metà dell'anno è già passato"⁸³!" Altri ribattevano: "E che faremo a Babilonia o ad Alessandria se non abbiamo né viveri né denaro per arrivarci? È meglio procurarci viveri e denaro con una ragione giusta, piuttosto che andare a morire di fame. Inoltre, questo principe ci offre di venire con noi e di mantenere la flotta e l'esercito per un altro anno a sue spese!"

Il Marchese di Monferrato era il più ardente sostenitore dell'impresa contro Costantinopoli, perché voleva vendicarsi di un torto che l'Imperatore bizantino gli aveva fatto.

XXXIX. Ora abbiamo raccontato perché il Marchese di Monferrato odiava l'Imperatore di Costantinopoli e perché insisteva più di tutti per andare contro quella città. Torniamo dunque alla narrazione principale. Quando il doge ebbe detto ai baroni che ora avevano una buona ragione per andare nella terra di Costantinopoli, tutti i baroni si accordarono. Poi si chiese ai vescovi se fosse peccato procedere verso Costantinopoli. I vescovi risposero che non era peccato, anzi era una grande opera di misericordia: poiché avevano con sé il legittimo erede, potevano aiutarlo a riconquistare il suo diritto e a vendicarsi dei suoi nemici. Il principe giurò sui santi che avrebbe mantenuto le promesse fatte.

83 Il passo è particolarmente significativo perché mostra che il cronista calcola la durata del contratto di nolo della flotta veneziana a partire dalla partenza effettiva della spedizione, e non dalla data teorica prevista dall'accordo. Sebbene il contratto stipulato a Venezia fissasse l'inizio del noleggio alla festa di San Giovanni Battista (24 giugno 1202), la flotta lasciò Venezia solo l'8 ottobre 1202. Se si assume quest'ultima come dies a quo del nolo, il riferimento alla "metà dell'anno già trascorsa" colloca coerentemente il passo dopo la metà di aprile del 1203. Il cronista sembra dunque adottare un criterio pragmatico, fondato sull'avvio reale dell'impresa, piuttosto che sulla scansione formale dell'accordo contrattuale.

Villehardouin conferma la profonda divisione nell'esercito, ma aggiunge un dettaglio significativo: il dissenso non era solo tra laici, ma attraversava anche gli ordini religiosi:

95. Là si parlarono molte opinioni. E parlò l'abate di Vaux, dell'Ordine di Cîteaux, e quella parte che voleva disperdere l'esercito; e dissero che non avrebbero acconsentito, poiché ciò era andare contro cristiani, e non per questo erano partiti, ma volevano andare in Siria.

96. E l'altra parte rispose loro: "Bei signori, in Siria non potrete fare nulla, e lo vedrete bene da quelli stessi che ci hanno abbandonati e sono andati ad altri porti. E sappiate che solo per la terra di Babilonia o per la Grecia potrà essere riconquistata la terra d'oltremare, se mai lo sarà; e se noi rifiutiamo questa convenzione, saremo disonorati per sempre".

97. Così l'esercito era in discordia; e non meravigliatevi se la gente laica era divisa, poiché anche i monaci bianchi dell'Ordine di Cîteaux erano in disaccordo nell'esercito. L'abate di Loos, che era uomo molto santo e molto valente, e altri abati che stavano dalla sua parte, pregavano e supplicavano la gente che, per amor di Dio, tenessero l'esercito unito e accettassero questa convenzione, poiché era il mezzo con cui meglio si poteva riconquistare la terra d'oltremare. Ma l'abate di Vaux e quelli che stavano con lui li rimproveravano spesso e dicevano che tutto ciò era male, e che dovessero andare piuttosto nella terra di Siria e fare ciò che potessero.

98. Allora vennero il marchese Bonifacio di Monferrato, Baldovino conte di Fiandra e di Hainaut, il conte Luigi e il conte Ugo di Saint-Pol, e quelli che stavano con loro, e dissero che avrebbero concluso questo patto, poiché sarebbero stati disonorati se l'avessero rifiutato. Così andarono all'alloggio del doge, si mandarono a chiamare i messi, e conclusero il patto come avete udito prima, con giuramenti e con carte sigillate.

99. E il libro riferisce che furono soltanto dodici a giurare dalla parte dei Francesi, poiché non se ne poterono avere di più. Fra costoro furono

il marchese di Monferrato, il conte Baldovino di Fiandra, il conte Luigi di Blois e di Chartres, il conte Ugo di Saint-Pol, e altri otto che stavano con loro. Così il patto fu concluso e le carte furono fatte, e fu fissato il termine della venuta del giovane principe: la quindicina dopo Pasqua.

La decisione fu così sofferta che causò addirittura alcune defezioni.

Villehardouin:

108. Intanto era trascorso tanto tempo che la quaresima era finita; e prepararono la flotta per partire a Pasqua. Quando le navi furono cariche, il giorno dopo Pasqua i pellegrini si accamparono fuori della città, davanti al porto; e i veneziani fecero abbattere la città, le torri e le mura.

109. Allora accadde un fatto che dispiacque molto a quelli dell'esercito: uno dei grandi baroni, che aveva nome Simone di Montfort, aveva fatto un patto con il re d'Ungheria, che era nemico dell'esercito, e se ne andò da lui, abbandonando l'esercito. Con lui partirono Guido di Montfort, suo fratello, Simone di Neauphle e Roberto Mauvoisin, e Dreux di Cressonsacq, e l'abate di Vaux, monaco dell'Ordine di Cîteaux, e molti altri. E non passò molto tempo che se ne andò anche un altro valente uomo, Enguerrando di Boves, con Ugo suo fratello e la gente della loro terra che poterono condurre via.

110. Così alcuni abbandonarono l'esercito, come avete udito: e ciò fu grande danno per l'esercito e vergogna per coloro che lo fecero. Allora le navi e i vascelli cominciarono a muoversi. E fu stabilito che avrebbero preso porto a Corfù, isola della Romania, e che i primi avrebbero atteso gli ultimi finché tutti fossero riuniti. E così fecero.

Dalle cronache francesi emerge con chiarezza il quadro complessivo: a perorare la causa della deviazione furono i due protagonisti di maggior rilievo della spedizione – Bonifacio del Monferrato ed Enrico Dandolo – mentre l'opposizione, pur significativa, non riuscì a coagularsi in un fronte compatto e finì per esprimersi attraverso l'abbandono individuale piuttosto che attraverso un'alternativa politica.

La cronachistica veneziana, dal canto suo, avanza altre soluzioni:

11. Questo Ursacho, che iera stà cavà i ochi, avea uno suo fiol, che nomea Alesso, che sono fiol de una fiola del'Imperador d'Alemagna. Questo Alesso zovene scampà dale mane de suo barba et ando ultimamente a Roma, digando al Papa et pregandolo che lui el dovesse aidar del torto i avea fato quel suo barba, et che l'avea fato cava i ochii a suo pare et toltoli l'imperio. Quel Papa, abiandolo aldidò, assai se condolse et non possando lui aidarlo, el predicto Papa, sentando la grande liga che iera fata e che a Venexia si feva grande armada, et tuti se reduxeva lì per passar oltra el mar, et quel mandò a Venexia scrivando ala Signoria de Venexia et a quelli signori che quel zoveneto Alesso al qual iera sta fato grandenissimo torto per suo barba, i fosseno racomandà et a quelli che i daria subsidio e favor, lui dava perdon de colpa et de pena. Et oltra quello i non perderia tuta la spexa. Quel Alesio fexeno molti pati et convintion con i pelegrini et con el dose de Venesi, come vui aldirè⁸⁴.

In conclusione, la deviazione verso Costantinopoli per porre sul trono il giovane Alessio avrebbe fruttato ai pellegrini il ritorno della Chiesa orientale sotto l'egida di quella romana, 200.000 marche d'argento, 10.000 uomini spesati per un anno dal futuro Imperatore per andare a liberare la Terrasanta, 500 cavalieri mantenuti stabilmente oltremare, rifornimenti per tutti i crociati che fossero partiti da Costantinopoli di lì a un anno, e il pagamento del nolo della flotta per un anno.

In termini strettamente economici, per Alessio si trattava di un contratto capestro; ma il giovane principe aveva poco da perdere, e dunque acconsentì.

Se dunque il volgere degli eventi era per i cronisti francesi un'opportunità providenziale e per il giovane Alessio una scommessa disperata, un terzo punto di vista va messo in evidenza – quello di chi stava per subire le conseguenze di quell'accordo. Niceta Coniata descrive l'arrivo di Alessio presso la flotta crociata come l'inizio della catastrofe:

84 Carile 1969, 355-356.

(...) Quando la flotta fu ormai pronta a partire, a un male se ne aggiunse un altro, come recita il proverbio, e un'onda dopo l'altra si abbatté sui Romei. Alessio, infatti, figlio di Isacco Angelo, munito di lettere inviate dal pontefice dell'antica Roma e da Filippo, re di Alemannia, i quali si dichiaravano disposti a concedere grandi favori a coloro che si erano imbarcati per quella che chiamavano una santa impresa, purché riuscissero a ristabilire quel giovane nell'Impero paterno, giunse presso l'armata prima che essa lasciasse le coste.

Egli fu accolto con grande gioia, non tanto per compassione verso la sua sorte, quanto perché, grazie alla sua presenza, quella che fino ad allora era apparsa come una spedizione apertamente ostile contro i Romei poteva ora assumere un'apparenza onesta e opportuna; e soprattutto perché, sotto questa maschera di pietà, i partecipanti potevano accumulare ingenti somme di denaro e saziare la loro avidità.

Così quegli uomini scellerati, esercitati in ogni genere di astuzia, accolsero Alessio, che era giovane non tanto per l'età quanto per il suo animo, e lo legarono a sé con un giuramento, inducendolo a promettere cose che non avrebbe mai potuto mantenere. Egli non solo acconsentì alle loro richieste – pretendevano un mare di ricchezze – ma accettò anche di fornire loro aiuto contro i Saraceni, offrendo soldati romei e cinquanta galee.

Ma ciò che suscitò la maggiore indignazione e apparve di gran lunga più sconveniente di ogni altra cosa fu questo: Alessio accettò le deviazioni latine in materia di fede, consentì alla rinnovazione dei privilegi papali e alla mutazione e trasformazione delle antiche usanze rome⁸⁵.

Il cronista greco attribuisce la deviazione della Crociata verso l'Impero bizantino a una manovra premeditata del doge di Venezia. Secondo Coniata, Enrico Dandolo avrebbe perseguito l'attacco a Costantinopoli come atto di vendetta per i torti subiti dai veneziani nel corso di decenni, a partire dagli arresti e dalla confisca dei beni ordinati il 12 marzo 1171 da Manuele I

85 Coniata 1562, 158.

Comneno⁸⁶, fino al mancato versamento integrale dell'indennizzo che l'Imperatore si era impegnato a corrispondere. In particolare, sotto il governo degli Angeli – e segnatamente di Alessio III – sarebbero rimaste insolute duecento mine d'oro, parte della somma complessiva di quindici centenari pattuita a titolo di risarcimento. È su questo accumulo di offese economiche, diplomatiche e simboliche che Coniata innesta la figura di Dandolo come principale artefice di una vendetta a lungo meditata contro l'Impero. Ecco come descrive gli accadimenti:

Ma oltre a quanto è già stato detto, mi tornano alla mente molte altre cose che non devono essere tenute in poco conto. I due fratelli della stirpe degli Angeli governavano l'Impero in modo rovesciato e perverso sotto molti aspetti, come abbiamo già mostrato; e fra gli altri mali vi era in loro una sete inestinguibile di accumulare denaro. Non volevano arricchirsi per vie giuste, né sapevano conservare le ricchezze già raccolte, ma le consumavano con una prodigalità sfrenata, spendendo con entrambe le mani: non solo nel mantenere una corte numerosissima, composta di gente d'ogni sorta, nel vestirsi con sfarzo e con spese intollerabili, ma anche nel dissipare il denaro con donne di mala vita e nel distribuirlo a parenti del tutto inutili alla cosa pubblica.

Per questo, di giorno in giorno, non si limitarono a imporre nuove e gravose tasse ai popoli, impoverendo città e province dei Romei, ma vessarono quanto più poterono anche gli Italiani, opprimendoli con angherie continue. Spesso rupero le convenzioni e i patti stipulati con i veneziani, costringendoli a nuovi accordi mediante il pagamento di ingenti somme di denaro e riscuotendo gabelle sulle loro navi. Inoltre accesero una grave discordia fra veneziani e Pisani, cosicché più volte essi vennero alle mani, sia in città sia sul mare, con grandi flotte: ora prevalevano gli uni, ora gli altri, depredandosi a vicenda e mettendosi ripetutamente in fuga.

86 Il racconto della confisca dei beni veneziani nell'Impero bizantino e del successivo risarcimento è fornito da Niceta Coniata, che descrive l'arresto generalizzato dei veneziani, la confisca delle loro sostanze e le reazioni militari che ne seguirono, fino alla riconciliazione con Manuele I e alla concessione di un indennizzo monetario in luogo della restituzione integrale dei patrimoni. Secondo Niceta, i veneziani accettarono quindici centenari d'oro, versati in più rate, rinunciando alla restituzione dei beni privati. Cfr. Niceta Coniata 2017, V, 1–6, 391–397.

I veneziani sopportavano tutto ciò con grandissimo malanimo, vedendo che la loro dignità e il loro prestigio venivano trasferiti ai Pisani; e mostrando apertamente le antiche confederazioni che avevano avuto con l'Impero Romano, si sentivano ormai costretti ad allontanarsene. Minacciavano così di arrecare gravi danni ai Romei non appena se ne fosse presentata l'occasione, soprattutto perché l'avarò Alessio non volle versare le duecentomila monete d'oro che ancora mancavano per completare il pagamento del debito di un milione e mezzo, promesso già dall'Imperatore Manuele quando aveva confiscato merci, uomini e navi dei veneziani e si era impegnato a risarcirli nei patti di pace.

A rendere la situazione ancora più pericolosa vi era il fatto che in quegli anni principe dei veneziani era Enrico Dandolo, cieco e ormai giunto all'estrema vecchiaia, ma nemico perpetuo e insidiatore dei Romei, uomo colmo di singolare prudenza e insieme di nobile alterezza, tanto da essere ritenuto il più saggio fra gli uomini del suo tempo e superiore a tutti nel desiderio di vera gloria. Dandolo giudicava per sé più amara la vita della morte, se non avesse fatto vendetta contro i Romei per le molte ingiurie inflitte ai veneziani; e continuamente gli tornavano alla mente i danni che essi avevano patito sotto il dominio dei fratelli Angeli, e prima ancora ai tempi di Manuele e di Andronico.

Ma poiché comprendeva che, tentando l'impresa con le sole forze del suo popolo, ne avrebbe ricevuto il peggio, non essendo esse sufficienti a piegare i Romei, pensò di cercare l'aiuto di altri principi, rendendoli partecipi del suo disegno segreto. Tanto più vi si dispose con animo risoluto, in quanto sapeva che costoro nutrivano un odio implacabile verso i Romei ed erano punti dall'invidia per la loro prosperità.

Accadde allora che in quegli stessi tempi molti principi cristiani si fossero uniti in una lega solidissima, spinti dal desiderio di recarsi in Palestina e di visitare i Luoghi Santi. Avutane notizia, Dandolo offrì loro spontaneamente le proprie forze e promise ogni aiuto e sostegno affinché quella che veniva chiamata santa impresa avesse felice esito; ed entrò nella loro alleanza con grande determinazione.

*Fra coloro che presero parte a quella celebratissima guerra vi furono il marchese Bonifacio di Monferrato, Baldovino conte di Fiandra, Enrico conte di Saint-Pol, Ludovico conte di Blois, e molti altri guerrieri di grande valore, di alta statura e di splendida presenza.*⁸⁷

La testimonianza di Coniata introduce dunque un elemento assente nelle cronache francesi: la vendetta veneziana come movente primario della deviazione. È utile a questo punto confrontare le tre prospettive – quella del maresciallo Villehardouin, quella del sergente Clari, quella del ministro bizantino Coniata – per comprendere come uno stesso evento possa essere letto attraverso filtri radicalmente diversi.

Villehardouin, che partecipò direttamente alle trattative, presenta la deviazione come risposta a un appello di giustizia: un giovane principe ingiustamente spodestato chiede aiuto, e i baroni rispondono per dovere cavalleresco. La dimensione economica dell'accordo è presente, ma subordinata al tema del diritto violato.

Clari, semplice sergente senza accesso alle stanze del potere, ci restituisce invece la percezione della truppa – e il suo sguardo è assai meno benevolo verso i veneziani. Nel suo racconto, è il doge a lanciare l'idea della deviazione con parole che tradiscono un calcolo spregiudicato: *“Signori, in Grecia ci sono terre molto ricche e abbondanti di ogni bene; se noi potessimo trovare un motivo valido di andarvi e di raccogliere viveri e altre cose in quella terra, tanto da rimetterci ben bene in forze, questa mi sembrerebbe una buona soluzione”*. Il doge appare qui come un uomo in cerca di un pretesto – un “motivo valido” – per saccheggiare terre altrui: l'immagine, insomma, del pirata veneziano che circolava nell'immaginario popolare dell'epoca.

Ma Clari non risparmia nemmeno la nobiltà. A posteriori, e con il senno di chi conosce l'esito della spedizione, distribuisce responsabilità e individua nomi, suggerendo che la deviazione non fu soltanto una necessità, ma anche il prodotto di ambizioni e rancori personali.

Coniata, infine, guarda agli eventi dalla parte delle vittime. Per lui i veneziani sono *“uomini figli del mare e girovaghi come i fenici”*, Dandolo un

87 Coniata 1562, 156.

“astuto commerciante avido di gloria”, e l’intera impresa un’operazione di pirateria mascherata da Crociata. Ma anche il cronista bizantino, pur concentrando il fuoco su Venezia, lascia trapelare responsabilità più ampie: il giovane Alessio, annota, giunse presso la flotta “munito di alcune lettere del Papa dell’antica Roma e di Filippo re di Alemannia, disposti ad accordare grandissimi favori a quella banda di pirati”.

Tre cronisti, tre letture. Eppure, al di là delle divergenze, un punto emerge con chiarezza: sia Clari, per come andò a finire la spedizione, sia Coniata, per ciò che gli toccò in sorte a causa della deviazione, avevano buoni motivi per prendersela con i veneziani. Villehardouin, che di quella deviazione fu uno degli artefici, aveva invece ogni interesse a presentarla come scelta inevitabile e onorevole.

Se si passa dal piano delle narrazioni a quello delle condizioni in cui la decisione maturò, emergono considerazioni politiche e personali che aiutano a spiegare perché la deviazione risultasse non solo possibile, ma per taluni attori altamente conveniente.

In questo quadro, il primo interlocutore da prendere in esame è il doge di Venezia, vero perno politico e finanziario dell’intera operazione. È plausibile ritenere che il doge conoscesse a fondo la situazione generale di Costantinopoli. Era infatti uno di coloro che nel marzo del 1171 era dovuto fuggire da Costantinopoli e riparare a Venezia per evitare l’arresto; inoltre, prima di diventare doge aveva ricoperto per ben quattro volte l’incarico di ambasciatore della Serenissima presso la corte imperiale. Dandolo certo sapeva che il futuro Imperatore non avrebbe potuto tener fede, se non con molta difficoltà, agli impegni presi; però, da ottimo mercante quale era, sapeva altresì che Alessio non avrebbe potuto rifiutare l’accordo. Come da qualsiasi investimento a rischio cercò di ottenere il massimo dalle circostanze nelle quali si trovava a operare. I Latini magari non avrebbero ottenuto tutto quanto promesso dal futuro Imperatore, ma una parte certo sì. Inoltre, non era da sottovalutare l’importanza, in termini di vantaggi economici nei confronti delle rivali commerciali, che avrebbe significato avere sul trono di Bisanzio un giovane Imperatore fortemente indebitato con Venezia.

In una logica analoga, ma su un piano diverso, si collocano anche le motivazioni di Bonifacio del Monferrato, anch'egli strenuo sostenitore di un intervento a Costantinopoli. Tanto che Clari impiega dal capitolo XXXIII al XXXVIII per narrare *“l'offesa per la quale il Marchese odiava l'Imperatore di Costantinopoli”*⁸⁸.

Non si conoscono i risvolti e gli accordi stretti tra Bonifacio, Filippo di Svevia e il principe Alessio durante il Natale passato ad Hagenau, presso la corte imperiale; ma, anche a prescindere da quell'intesa, al marchese di Monferrato non mancavano ragioni personali per andare a Costantinopoli al comando di un esercito. I suoi tre fratelli⁸⁹ erano morti in circostanze alquanto sospette nel tentativo di spostare il dominio del Monferrato dalla loro terra d'origine verso il Levante: l'idea di una “ripresa” orientale, per lui, non era un accidente, bensì una traiettoria dinastica.

Ma la razionalità di questa convergenza, evidente agli occhi di alcuni protagonisti, non coincideva affatto con il consenso dell'esercito nel suo insieme.

Che la deviazione fosse vissuta come una scelta profondamente divisiva emerge con particolare chiarezza da una testimonianza non cronachistica, la lettera del conte Ugo di Saint-Pol, conservata nella Constantinopolis

88 Clari, XXXIII.

89 Già durante il regno di Andronico I Comneno (1118–1185), Reniero del Monferrato, fratello di Bonifacio, che aveva sposato Maria Porfirogenita, figlia di Manuele I, ed era stato insignito del titolo di cesare e di un feudo a Tessalonica, fu ucciso insieme alla moglie nel contesto del violento colpo di stato del 1182, che colpì duramente la comunità latina di Costantinopoli. La sua morte, probabilmente per avvelenamento o strangolamento, mirava a spezzare ogni legame dinastico tra Bisanzio e gli Aleramici.

Un destino altrettanto tragico toccò a Corrado di Monferrato, il più celebre dei fratelli, già alto funzionario di Isacco II Angelo, del quale aveva sposato la sorella Teodora e dal quale aveva ricevuto il titolo di cesare. Caduto in disgrazia, Corrado si trasferì in Terrasanta, dove, dopo essere stato acclamato re di Gerusalemme, fu assassinato a Tiro il 28 aprile 1192, in un omicidio attribuito ufficialmente agli Assassini nizariti, ma che la storiografia ha spesso collegato anche ai conflitti interni al mondo crociato. Anche il fratello maggiore Guido era morto prematuramente nel 1187, in relazione alla battaglia di Hattin o nei mesi immediatamente successivi.

In questo quadro di violenze e rovesci dinastici si colloca infine la parabola di Bonifacio I del Monferrato, designato come capo della IV Crociata. Divenuto nel 1204 re di Tessalonica, egli morì il 4 settembre 1207 in un'imboscata presso i monti Rodopi, mentre combatteva contro i bulgari, in circostanze che alcune fonti greche descrivono come il risultato di un tradimento locale o di un agguato mirato a eliminare la nuova dinastia latina in Macedonia.

Il caso del Monferrato appare così emblematico della precarietà del potere nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: un casato di primo piano, proiettato su scala internazionale tra Bisanzio, il Regno di Gerusalemme e l'Impero latino, ma costantemente esposto a rivalità dinastiche, conflitti di successione e violente lotte per l'egemonia politico-religiosa. Cfr. Runciman 1954.

Belgica, che restituisce dall'interno il momento di massima tensione, collocandolo a Corfù:

Sappiate dunque che Alessio, figlio di Isacco (Kyrisacius), venne da noi a Corfù, e lì, inginocchiato e in lacrime, ci supplicò di recarci con lui a Costantinopoli per prestargli aiuto, affinché potesse scacciare lo zio, fratello di suo padre, che suo padre stesso aveva liberato dalla prigionia dei gentili, ma che, liberato e riscattato, gli aveva reso un ingrato contraccambio: per brama di potere, aveva scacciato Isacco dal trono imperiale, usurpandolo ingiustamente. Egli dunque chiedeva il nostro aiuto per riconquistare il regno perduto.

Su questo punto nacque una grande discordia e agitazione nell'esercito: molti volevano proseguire verso Acri, e non più di dieci approvarono la marcia su Costantinopoli. Tra questi vi erano il conte di Fiandra, io stesso, Matteo di Montmorency, il maresciallo di Champagne e altri baroni. Noi mostrammo apertamente che la via di Gerusalemme, date la mancanza di vettovaglie e la scarsità di mezzi, era inutile e dannosa, mentre la spedizione su Costantinopoli offriva maggiori possibilità. Si stabilì, tuttavia, che non avremmo soggiornato nella città più di un mese, a meno che la nostra permanenza non fosse richiesta di comune accordo. E così si fece.

Il giovane Imperatore ci promise che avrebbe fornito vettovaglie per un anno all'intero esercito e che avrebbe mantenuto a proprie spese diecimila cavalieri per la difesa della Terrasanta, e cinquecento soldati in perpetuo. Promise inoltre cento mila marche d'argento ai veneziani e altrettante al nostro esercito. Conclusi gli accordi, salimmo sulle navi e, l'ottavo giorno, approdammo al porto di Buceania, distante circa cento leghe da Costantinopoli⁹⁰.

Questa profonda divisione, che attraversava l'esercito al momento della decisione, non rimase tuttavia circoscritta al campo crociato.

Mentre dall'Occidente si metteva in moto questa straordinaria macchina diplomatica, in Oltremare e tra i combattenti già stanziati nelle roccaforti

90 Costantinopolis Belgica, Appendix Epistolae, 705-706.

crociate la notizia della deviazione cominciava a circolare e a seminare inquietudine. La Chronique d'Ernoulet et de Bernard le Trésorier, voce di quei franchi d'Oriente che meglio di tutti percepivano le fragilità strategiche di Acri e Tiro, offre una testimonianza diretta dello sconcerto suscitato dalla scelta dei baroni di non raggiungere subito la Terrasanta:

*Così la Crociata, sviata dalla sua meta originaria, devastò la cristianità invece di difenderla; la voce dei papi e dei prelati non poté impedire né il sacrilegio né la rovina di Costantinopoli, e fu lasciato alle generazioni successive l'esempio di un terribile monito*⁹¹.

Questa testimonianza orientale permette di misurare la distanza tra l'entusiasmo delle assemblee occidentali e la sensibilità dei Latini in Terrasanta, più impegnati nel difendere le ultime posizioni cristiane che nel sognare nuove conquiste, e perciò più critici e dolenti davanti a una spedizione che avrebbe diviso e indebolito la cristianità piuttosto che rafforzarla.

91 Bernard le Trésorier 1871, 319.

Verso Costantinopoli

Dopo Pasqua (6 aprile 1203) la flotta salpò dal porto di Zara verso Corfù. Prima di far levare l'ancora alla flotta, il doge – tanto per non lasciare “il lavoro a metà” – diede ordine di abbattere le case e le torri della città dalmata.

La spedizione si mise dunque in movimento in una fase in cui l'accordo con il principe Alessio, già definito e operante ai vertici dell'armata, non appariva ancora, secondo tutte le fonti, come pienamente condiviso, ratificato e interiorizzato dall'intero esercito.

Alessio raggiunse la flotta nell'aprile del 1203. Le fonti non concordano sul momento e sul luogo del suo ingresso effettivo nell'armata. Villehardouin, che partecipò direttamente ai consigli dei baroni ed è dunque la testimonianza più affidabile sulla sequenza degli atti decisionali, colloca l'arrivo del principe già a Zara, prima della partenza della flotta:

111. Ma prima che il doge e il marchese partisero dal porto di Zara con le galee, giunse Alessio, figlio dell'Imperatore Isacco di Costantinopoli, che era stato mandato dal re Filippo d'Alemagna; e fu ricevuto con grandissima gioia e grandissimo onore. Allora il doge gli fornì tante galee e tanti vascelli quanti gliene occorreivano. Così partirono dal porto di Zara ed ebbero buon vento, e navigarono finché presero porto a Durazzo. E gli abitanti della città, quando videro il loro signore, gliela consegnarono molto volentieri e gli giurarono fedeltà.

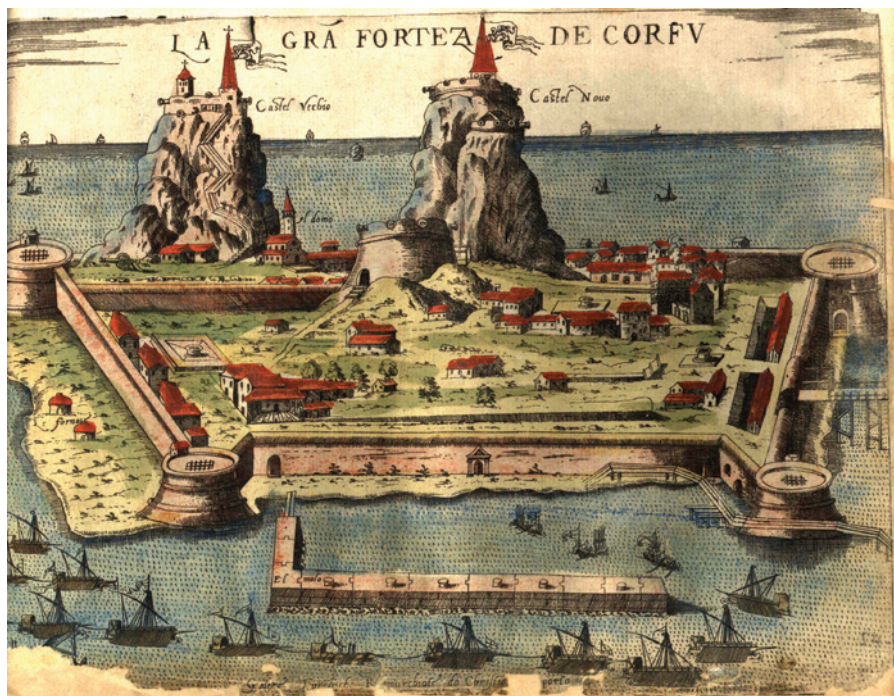


Fig. 6: Mappa di Corfù (Isole che son da Venetia nella Dalmatia et per tutto l'Arcipelago, fino a Costantinopoli, con le loro Fortezze e con le terre piu notabili di Dalmatia, Simon Pinargenti 1573, Venezia).

112. E di là partirono e giunsero a Corfù; e trovarono l'esercito che era accampato davanti alla città, con le tende e i padiglioni montati, e i cavalli tratti fuori dagli uscieri per rinfrescarli. E quando seppero che il figlio dell'Imperatore di Costantinopoli era giunto al porto, avreste visto molti buoni cavalieri e molti buoni sergenti andargli incontro e condurre molti bei destrieri. Così lo ricevettero con grandissima gioia e grandissimo onore. Ed egli fece montare la sua tenda in mezzo al campo, e il marchese di Monferrato fece montare la sua lì accanto, poiché il re Filippo lo aveva posto sotto la sua protezione, essendo Alessio fratello di sua moglie.

È tuttavia proprio sul rapporto tra decisione assunta ai vertici e consenso dell'armata nel suo insieme che le testimonianze divergono. Roberto di Clari, che riferisce quanto appreso a posteriori, non è altrettanto preciso

sulla cronologia, ma è particolarmente sensibile agli umori, alle resistenze e alle tensioni interne all'esercito. Nella sua ricostruzione, Alessio non entra in scena a Zara, bensì solo a Corfù, dove l'accordo con il giovane pretendente viene finalmente formalizzato e giurato, non senza forti resistenze all'interno dell'esercito, superate solo grazie all'intervento dei vescovi:

XXXIII. Furono allora convocati tutti i baroni dell'esercito e i veneziani.(...) Alcuni non erano d'accordo nel dirigersi verso Costantinopoli e dicevano: "Che andremo a fare a Costantinopoli? Noi dobbiamo compiere il nostro pellegrinaggio, andare a Babilonia o ad Alessandria, come ci siamo proposti. La flotta è obbligata a servirci solo per un anno, e metà dell'anno è già passato!" Altri ribattevano: "E che faremo a Babilonia o ad Alessandria se non abbiamo né viveri né denaro per arrivarci? È meglio procurarci viveri e denaro con una ragione giusta, piuttosto che andare a morire di fame.(...)" Dopo si pose la questione ai vescovi se era un peccato andarvi, ed i vescovi risposero e spiegarono che non era affatto un peccato, anzi era un grande atto di pietà religiosa, perché (...) giustamente potevano aiutarlo a conquistare ciò che era di suo diritto (...). Allora fecero giurare sul Vangelo al giovane che avrebbe tenuto fede ai patti (...).

Una volta superata questa fase di tensione e sancito l'accordo, le cronache tornano a seguire il movimento dell'armata, registrando l'avanzata verso l'Egeo e il progressivo avvicinarsi a Costantinopoli.

I pellegrini sostarono a Corfù per tre settimane e ripartirono il 24 maggio del 1203.

Villehardouin:

119. Così partirono dal porto di Corfù la vigilia di Pentecoste, nell'anno dell'Incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo milleduecento tre; e là erano riunite tutte le navi dell'armata, e tutti i vascelli e tutte le galee, e molte altre navi di mercanti che facevano il viaggio con loro⁹².

92 Questo è un riferimento importante di Villehardouin: racconta di come le navi che componevano la flotta non erano solo quelle veneziane, ma anche molte altre imbarcazioni di mercanti che si erano unite al convoglio.

Il giorno era bello e chiaro e il vento dolce e soave; e lasciarono andare le vele al vento.

120. E Goffredo, maresciallo di Champagne, che compose quest'opera e che mai, a sua scienza, mentì in alcuna parola, poiché prese parte a tutti i consigli, è buon testimonio che non si vide mai cosa tanto bella; e pareva davvero una spedizione che dovesse conquistare una terra: ché, fin dove l'occhio poteva vedere, non si scorgevano altro che vele di navi e di vascelli, così che i cuori degli uomini se ne rallegravano molto.

123. Così l'esercito navigò fino a Negroponte, che è una buonissima isola e una buonissima città, chiamata Eubea. Qui i baroni tennero consiglio; e il marchese Bonifacio di Monferrato e Baldovino conte di Fiandra e di Hainaut se ne andarono, con gran parte dei vascelli e delle galee, insieme al figlio dell'Imperatore Isacco di Costantinopoli, su un'isola che si chiama Andro. Scesero a terra, i cavalieri si armarono e corsero per il paese; e gli abitanti vennero alla mercé del figlio dell'Imperatore di Costantinopoli e gli diedero tanto dei loro beni che fecero pace con lui.

125. Le altre navi, che non erano andate da quella parte, entrarono nella Bocca d'Avio, là dove il Braccio di San Giorgio si getta nel grande mare; e risalirono il Braccio fino a una città che si chiama Avio, posta sul Braccio di San Giorgio verso la Turchia, molto bella e molto ben situata. Qui approdarono e scesero a terra; e gli abitanti vennero loro incontro e consegnarono la città, come uomini che non osavano difenderla. E quelli dell'esercito fecero porre così buona guardia che gli abitanti non persero nemmeno un denaro.

126. Così soggiornarono qui otto giorni per attendere le navi e le galee e i vascelli che dovevano ancora arrivare. Durante quel soggiorno presero del grano nel paese, poiché era tempo di mietitura, e ne avevano grande bisogno, perché ne avevano poco. Ed entro quegli otto giorni giunsero tutti i vascelli e tutti i baroni; e Dio diede loro buon tempo.

127. Allora partirono tutti insieme dal porto di Avio; e avreste potuto vedere il Braccio di San Giorgio fiorire, risalendo, di navi e di galee

e di vascelli, e grande meraviglia era a vedersi quella bellezza. Così risalirono il Braccio di San Giorgio finché giunsero a San Stefano, un'abbazia che è a tre leghe da Costantinopoli. E allora quelli delle navi e delle galee e dei vascelli videro chiaramente Costantinopoli, ed entrarono nel porto e ancorarono le loro navi.

Clari:

XL. Pellegrini e veneziani decisero allora di andare. Prepararono navi e macchine d'assalto, si misero in mare e giunsero a un porto chiamato Abido, circa cento leghe sopra Costantinopoli. Era il porto dove un tempo sorgeva la grande Troia, all'imbocco del Braccio di San Giorgio. Da lì risalirono il Braccio di San Giorgio finché giunsero a una lega da Costantinopoli. Si riunirono tutte le navi, si disposero in ordine magnifico, tanto che era la più bella vista del mondo. Gli abitanti di Costantinopoli, vedendo quella flotta così splendidamente disposta, rimasero stupefatti: salivano sui tetti e sulle mura per ammirare lo spettacolo. I crociati, a loro volta, si meravigliavano per la grandezza e la maestosità della città. D'altro lato quelli che si trovavano sulle navi osservavano la grandezza della città che era tanto lunga e larga e ne provarono una forte meraviglia. Allora andarono avanti ed entrarono nel porto di Calcedonia oltre il Braccio San Giorgio.

A questa meraviglia ammirata dei crociati fa da contraltare la prospettiva bizantina, carica di presagi funesti e segnata dall'inazione dell'Imperatore Alessio III. Niceta Coniata, testimone oculare dall'interno delle mura, descrive l'avvicinarsi della flotta non come uno spettacolo grandioso, ma come l'arrivò inesorabile di una catastrofe annunciata, facilitata dall'incuria e dall'indolenza del governo imperiale:

(...) La flotta levò le ancore e si diresse verso Iadara (Zara, ndt.), che venne cinta d'assedio per decisione di Dandolo, doge di Venezia, dal momento che aveva trasgredito gli antichi patti. L'Alessio (Alessio III, ndt.) che regnava sui Romei, da tempo informato dei movimenti Latini, non prese nessuna iniziativa per aiutare il popolo: la sua indolenza e la sua mollezza nell'affrontare le necessità e i problemi di comune interesse furono come sempre smisurate. Coloro che avevano

ricevuto l'incarico di raccogliere le armi e di pensare all'allestimento delle macchine belliche e di iniziare, prima di tutto, la costruzione delle navi da guerra, avevano l'impressione di parlare ad un morto. Accoglieva con un sorriso, durante il pasto, le notizie relative ai Latini, quasi volesse di proposito recare danno allo stato, ed era indaffarato a costruire bagni costosi, a spianare colline per la piantagione delle viti, a colmare valli: impiegava inutilmente il tempo in questi lavori ed in altri simili. Gli eunuchi che sorvegliavano i monti boscosi, ai quali l'Imperatore accedeva per la caccia, non li toccavano, quasi si trattasse di selve sacre e di giardini piantati dalla stessa divinità, e minacciavano di morte quelli che avevano avuto l'ordine di prendere legna da lì per costruire le navi. Non solo l'Imperatore non puniva i colpevoli di atti criminosi e di crudeltà manifeste, ma sembrava anzi favorirli apertamente.

Nel frattempo, dopo che l'armata aveva costretto Zara alla resa ed era giunta a Epidamno, il giovane Alessio fu salutato come Imperatore da quelle popolazioni. La notizia giunse rapidamente all'altro Alessio, rimasto a Costantinopoli, il quale – come recita il proverbio del pescatore che finalmente avverte il colpo – cominciò tardivamente a prendere qualche provvedimento. Fece riparare alcuni vecchi legni, logorati dal tempo, riuscendo a metterne in acqua una ventina, e ordinò di sgomberare le mura della città, facendo abbattere tutte le case che vi erano addossate, sia all'esterno sia all'interno.

Intanto l'armata passò da Epidamno a Corfù e da lì spiegò le vele verso Costantinopoli. Gli Occidentali avevano ormai da tempo compreso che l'Impero romano, in quei giorni, non era altro che un dominio abbandonato all'eccesso del mangiare e del bere, e che Costantinopoli stessa non era che una nuova Sibari, celebre per la sua lussuria. Favoriti da una navigazione felice, poiché i venti soffiavano costantemente e con dolcezza a loro vantaggio, giunsero improvvisamente davanti alla città e la colsero quasi del tutto impreparata, tanto che appena qualcuno si avvide del loro arrivo⁹³.

93 Coniata 1562, 157-158.

La narrazione di Coniata introduce la dimensione tragica della vicenda: una flotta inarrestabile che avanza verso una capitale impreparata, governata da un Imperatore negligente. Il contrasto tra l'efficienza latina e l'inerzia bizantina prefigura già l'esito dello scontro.

È significativo notare come, di fronte alla ricchezza di dettagli forniti da Villehardouin, da Clari e dalla stessa analisi di Coniata su questa fase cruciale – la navigazione da Zara, la sosta a Corfù, l'arrivo davanti a Costantinopoli – altre fonti centrali del nostro archivio mantengano un silenzio quasi totale, un silenzio che va registrato come parte della costruzione memoriale. La *Devastatio Constantinopolitana* accenna appena alla sosta a Corfù per poi descrivere l'arrivo a Costantinopoli come un'azione militare immediata, senza soffermarsi su una qualche descrizione estetica della città:

[f. 254 r] (...) A Corfù si raccolse l'esercito. Il giorno di Pentecoste lasciarono l'isola. Balduino, fratello del conte delle Fiandre, morì lì. L'esercito giunse felicemente a Costantinopoli e tutte le isole lungo il tragitto si misero al suo servizio.

Alle Calende di luglio le navi raggiunsero Costantinopoli e vi approdarono con la forza, nonostante l'opposizione dell'Imperatore e del suo esercito. L'Imperatore si ritirò nella città; noi iniziammo l'assedio.

Infine, Martin da Canal salta completamente la navigazione e la sosta a Corfù, passando direttamente dall'assedio di Zara all'arrivo davanti a Costantinopoli. Questi silenzi non sono casuali: riflettono le diverse priorità narrative e le specifiche agende di ciascun autore, confermando come la memoria della Crociata sia stata fin da subito un campo di selezione e interpretazione.

Ma torniamo ai fatti e alle loro narrazioni: i pellegrini scorgono, in lontananza, Costantinopoli. Per molti di loro è la prima volta che vedono una città di quelle dimensioni e di quella magnificenza. Costantinopoli li lascia stupefatti per la sua estensione e la sua bellezza. Per altri tra loro, in particolare per il doge e alcuni veneziani, è il ritorno a un luogo ben conosciuto che alcuni anni prima avevano dovuto abbandonare in gran fretta e al quale ora tornavano con la flotta più imponente e l'esercito più forte che chiunque dei presenti avesse mai visto.

Costantinopoli

Per comprendere lo stupore dei crociati, è necessario avere un'idea delle dimensioni e della magnificenza di Costantinopoli. Ramusio ce ne offre una descrizione dettagliata:

Ma perché da qui innanzi bisognerà fare spesse volte mentione di Costantinopoli, non sarà fuor di proposito il dire alcune cose del sito, & della grandezza di tanta Città, che fu emula dell'antica Roma, & chiarissima sopra tutte l'altre d'Europa. Biasantio dunque, che fu poi chiamata Costantinopoli dall'Imperator Costantino, il quale fu da trecento anni dopo la venuta di CHRISTO, l'ornò, l'abbellì, & la fece forte (se bene egli desiderava più tosto che si chiamasse con nome di Roma nuova,) fu secondo, che affermano gli Scrittori, edificata da Pausania, Rè degli Spartani, in luogo tanto opportuno, ne gl'ultimi confini della Tracia, o Romania, anzi ancor dell'Europa presso alla gola del Bosforo Tracio, che i Megarensi (de' quali habbiamo fatto di sopra mentione, & che edificarono Calcidonia, posta di rimpetto à Bizantio) furono dall'Oracolo d'Apolline giudicati ciechi, (...) Costantinopoli è questa Città da tre parti bagnata dal mare; da Settentrione ha un seno, nominato Corno, che nell'Europa fa il Bosforo Tracio; da Levante è cinta dall'ultime fauci del Bosforo; da mezzo giorno à la Propontide, & da Ponente à la terra ferma di Romania. È di forma triangolare, se bene i lati sono disuguali: la base è quella parte, ch'è volta à Ponente, & la cima è quella, che riguarda a Levante, cioè al principio della penisola, ma co' lati pur disuguali. Quello, che rimira verso Ponente, forma dalla porta dell'angolo del

seno una linea obliqua à guisa di Luna, & dopo un lungo spatium si torce da Settentrione nell'Ostro. Il lato, che à mezzogiorno è rivolto, fa una piegatura di tanta larghezza, che tirandosi un tratto dall'angolo, si comprenderebbe il seno del mare di larghezza intorno à trecento passi. Il lato, che riguarda à Settentrione, & al seno nominato Corno, se si tirasse da un angolo all'altro una linea, rinchiuderebbe tutto il detto seno, & una parte della terra di Galatà, perché il lito si piega tanto, che gl'ultimi Corni dell'arco non impediscono, che altri, guardando da qual si voglia di detti Corni, non veda benissimo l'uno, & l'altro, di modo, che per questo Costantinopoli e più tosto tricorne, che triangolare. Ha diciotto miglia di giro, & per esser edificata in colline, (che à guisa di Roma, ne abbraccia sette) vede, & è veduta come habbiamo detto di sopra da distanza molto lontana. Le mura della Città parte sono di pietra quadre, & parte d'altre non lavorate; ma dalla parte di terra ferma, che riguarda la Tracia, è cinta di triplicata muraglia, & di spesse torri, & di un gran fosso: Dalle bande, dove è bagnata dal mare, hà le mura doppie, se bene alquanto più basse; ma però grosse, & con molte torri. Ha sei porte da quella parte, dove non è il mare, cioè la Costantina, l'Andrinopolitana, della Bombarda, che è sopra la sommità del settimo colle, l'Aurea, hora detta porta nuova di Siliurea, & delle sette Torri. Dalla parte del seno, detto Corno, ha la Blacherna, hoggi chiamata porta di legno, la Palatina, la Fanaria, l'Agia, la Iubarica, la Fornaria, la Lignaria, la Seminaria, la Piscaria, & quelle di Neorio, & di Demetrio. Altretante ne à dalla parte della Propontide; da Settentrione à il seno, chiamato Corno, che si stende dal Bosforo verso Occidente intorno a otto miglia, nella bocca del quale è con piccola distanza da una parte Bizantio; & dall'altra Pera, così detta come si stima, con voce greca dal breve traghetto. Et perché l'una è dirimpetto all'altra, il Tiranno Alessio haveva chiusa l'entrata a' nostri con haver tirato una grossa, & salda catena dall'una parte, & dall'altra, dove il seno della banda di dentro è più stretto⁹⁴.

Di fronte a questa meraviglia quasi paralizzante, registrata dai testimoni oculari quali Villehardouin e Clari, nonché amplificata retoricamente da

94 Ramusio 1604, 48.



Fig. 7: Mappa di Costantinopoli (Christoforo Buondelmonti, *Liber Insularum Archipelagi*, 1422).

Paolo Ramusio secoli dopo, è significativo osservare come altre fonti del nostro corpus adottino un approccio sensibilmente diverso nel descrivere il primo contatto con Costantinopoli.

Martin da Canal, ad esempio, pur riferendo l'arrivo della flotta guidata dal doge, sposta immediatamente l'attenzione dalla città alla missione da compiere. In linea con la tradizione veneziana, egli presenta l'intervento come un'azione legittima, ricondotta a un presunto comando pontificio volto a ristabilire sul trono il giovane Alessio IV Angelo. Tale attribuzione, che non trova riscontro nella documentazione papale, consente al cronista di eludere ogni riferimento alla scomunica che ancora gravava specificamente sui veneziani e di rappresentare l'intera operazione entro un quadro di obbedienza all'autorità ecclesiastica.

Il meccanismo di legittimazione così costruito emerge con particolare chiarezza nel modo in cui Martin da Canal introduce l'arrivo della flotta davanti a Costantinopoli:

[XLIV] Appena venuta la primavera, quando il mare si quietò e giunse la buona stagione, messere il doge lasciò Zara sotto buona guardia e salpò di là e si mise in mare con la flotta. Il tempo era limpido e bello, e i marinai drizzarono le vele al vento e il vento, che era dolce e costante, diede nelle vele: ed essi volsero per il mare le navi e le galee, e procedettero tanto di giornata in giornata, che giunsero a Costantinopoli. E messere il legato inviò alla città un messaggero, il quale disse che messere il Papa comandava loro di ricevere il loro signore, che egli aveva condotto laggiù. Ed essi risposero che non ne avrebbero fatto nulla, né per il Papa né per l'armata che era là giunta.

Ancora una volta, le diverse enfasi confermano le specifiche agende narrative di ciascun cronista, mostrando come anche un momento apparentemente univoco quale il primo approccio alla grande città sia stato registrato e tramandato secondo prospettive differenti: chi insiste sulla meraviglia, chi sulla strategia, chi sulla legittimità dell'azione, chi sull'imminenza dello scontro armato.

Ma al di là delle strategie retoriche, resta il fatto storico: i Latini, da un lato incantati dall'immensità delle costruzioni, dall'altro ne furono inevitabilmente intimoriti.

Per cercare di percepire quello che videro i crociati, immaginiamo di essere originari di un villaggio medievale del nord della Francia, composto da poche case di ridotte dimensioni e abitato da qualche centinaio di persone. Nel giro di pochi mesi, ecco che partiti dal nostro piccolo borgo ci ritroviamo di fronte a Costantinopoli: una città – stando alle testimonianze – protetta dal mare di Marmara con 188 torri alte dai 12 ai 15 metri, fortificata dalla parte del Corno d'Oro con 110 torri e dall'entroterra con 96 torri alte circa 20 metri e distanti l'una dall'altra circa 50 metri. Inoltre, Costantinopoli possedeva una doppia cinta muraria: la più esterna era alta attorno ai 8-10 metri, mentre quella interna, alta circa 10-15 metri, aveva uno spessore di 5 metri.

Il povero guerriero, partito ignaro dal suo villaggio nello Champagne, si trovava ora di fronte una città con una cinta muraria lunga circa 25 km e difesa da qualcosa come 400 torri. Riusciamo a immaginarci la sua reazione? Per queste persone la Crociata non fu solo un viaggio nello spazio, ma anche un viaggio nel tempo e in una dimensione socioculturale per loro inimmaginabile e inconcepibile.

Quello che per il singolo crociato dovette essere un misto di meraviglia e timore, diventa, nella scrittura di Ramusio, un'immagine totale e ordinata, capace di restituire non solo la vastità della città, ma anche suo statuto di centro del mondo.

(...) la Città di Costantinopoli, situata in parte sopra sette colli. Onde la sua prospettiva porgeva diletto grandissimo, essendo per natura, per sito, & per magnificenza di fabbriche la più nobile, & la più potente di tutte le altre, come quella, che era tenuta madre delle Città dell'Imperio. Quei c'havevano o letto, o sentito parlar da diversi, dell'antichità, della ricchezza, & della bellezza di essa, vedendola, giudicavano la fama molto minor della verità. Si stupivano dell'altezza, & della forma delle muraglia, & delle torri, che d'ogni intorno a guisa di Roma vecchia la cingono: & vedendo le Colonne, le Guglie, gl'Archi,

i Circhi, chiamati da' Greci Hippodromi, gli Aquedotti, un gran numero di Tempii, & in particolare quello di S. Sofia, edificato gia da Giustiniano, mirabile non solamente per la grandezza, ma molto più per l'altissime Cupole, coperte tutte di piombo, ch'avanzavano tutti gl'altri edificij della Città, & tanto numero di Palazzi, Terme, di Chiese principali, d'Hospitali, quanto difficilmente potrebbe credersi da chi non gli hauesse veduti; tutte queste cose raccontamo, perché non si potevano satiar di guardarle. Et chiamavano Costantinopoli non Bizantio di Pausania, non Città di Costantino: ma mondo del mondo. Alla vista di Città così grande, cominciò ad alcuni soldati di non poca stima à battere il cuore a guisa di lepri, né senza cagione, perciò che da gl'antichi, infino a quel tempo non era stata fatta guerra, né maggiore, né più difficile, né più pericolosa di quella⁹⁵.

Dall'altra parte delle mura, invece, lo spettacolo delle 200 e più navi che avanzavano verso la città non deve aver tranquillizzato gli abitanti di Costantinopoli. Cosa stava accadendo? Un mondo, una civiltà, un universo culturale stava per essere ridotto in frantumi.

Ma intanto, per prima cosa, i crociati dovevano attraccare in qualche posto per fare rifornimento. Gettare le ancore vicino alla terraferma sembrava un'idea troppo temeraria. In fin dei conti, erano pur sempre un esercito straniero, e un po' troppo armato per non destare sospetti.

Villehardouin:

129. Allora scesero a terra i conti e i baroni e il doge di Venezia, e si tenne parlamento nel monastero di San Stefano. Là furono presi e dati molti consigli; ma tutte le parole che vi furono dette il libro non le racconta. La conclusione del consiglio fu questa: che il doge di Venezia si levò in piedi e disse loro:

130. "Signori, io conosco meglio di voi la condizione di questo paese, poiché altre volte vi sono stato. Voi avete intrapreso la più grande e la più pericolosa impresa che mai gente abbia intrapreso; perciò conviene che si agisca con grande senno. Sappiate che, se andiamo sulla

95 Ramusio 1604, 45.

terraferma, la terra è grande e larga, e la nostra gente è povera e priva di vettovaglie; così si disperderebbero per il paese in cerca di cibo. E vi è grandissima quantità di gente in questa terra, e non potremmo custodire del tutto che non ne perdessimo; e non dobbiamo perdere uomini, poiché ne abbiamo pochi per ciò che vogliamo fare.

131. Qui vicino vi sono isole, che potete vedere di qui, abitate e ricche di grano e di vettovaglie e di altri beni: andiamo là a prendere porto e carichiamo sulle navi il grano e le vettovaglie del paese; e quando avremo raccolto ciò che ci è necessario, andremo davanti alla città e faremo ciò che Nostro Signore avrà disposto per noi. Poiché più sicuramente combatte chi ha vettovaglie che chi ne è privo”.

A questo consiglio si accordarono i conti e i baroni, e tornarono tutti alle loro navi e ai loro vascelli.

132. Così riposarono quella notte; e al mattino, che era il giorno della festa di san Giovanni Battista di giugno, furono issati gli stendardi e i gonfaloni sulle castella delle navi, furono tolte le custodie dagli scudi e furono guarniti gli orli delle navi. Ognuno riguardava le proprie armi, secondo ciò che gli conveniva, come uomini che ben sapevano che presto ne avrebbero avuto bisogno.

133. I marinai levarono le ancore e lasciarono andare le vele al vento; e Dio diede loro vento favorevole, come loro conveniva. Così passarono davanti a Costantinopoli, tanto vicino alle mura e alle torri che contro molte delle loro navi si tirò; e sulle mura e sulle torri vi era tanta gente che pareva non ve ne fosse altrove.

Una volta stabilito il “contatto” con Costantinopoli, qualche cosa cambiò. Così continua Villehardouin:

134. Allora Nostro Signore Dio mutò in loro il consiglio che era stato preso la sera di dirigersi verso le isole, come se mai se ne fosse parlato; e subito si diressero verso la terraferma nel modo più diretto possibile. E presero porto davanti a un palazzo dell’Imperatore Alessio, in un luogo chiamato Calcedonia, che era di fronte a Costantinopoli, dall’altra

parte del braccio, verso la Turchia. Quel palazzo era uno dei più belli e dei più deliziosi che occhio umano potesse vedere, con tutte le delizie che convengono al corpo di un uomo e che devono essere nella casa di un principe.

135. I conti e i baroni scesero a terra e presero alloggio nel palazzo e nella città intorno, e molti montarono i loro padiglioni. I cavalli furono tratti fuori dai vascelli, e cavalieri e sergenti scesero a terra con tutte le loro armi, sicché sulle navi non rimasero che i marinai. La contrada era bella e ricca e abbondante di ogni bene; e dei covoni di grano già mietuto che stavano nei campi ciascuno prese quanto volle, come gente che ne aveva grande bisogno.

Dopo essersi “adeguatamente” rifocillati con il grano appena mietuto dalle popolazioni locali e non vedendo granché di reazione da parte di Costantinopoli, i crociati decisero di avvicinarsi un altro po’ alla città. Prosegue Villehardouin:

136. Così rimasero in quel palazzo il giorno seguente. E al terzo giorno Dio diede loro buon vento, e i marinai levarono le ancore e spiegarono le vele al vento; e risalirono il braccio per circa una lega sopra Costantinopoli fino a un palazzo dell’Imperatore Alessio, chiamato Scutari. Là le navi, i vascelli e tutte le galee gettarono le ancore. E la cavalleria, che era alloggiata a Calcedonia, andò per terra lungo la riva.

137. Così l’esercito dei Francesi prese alloggio lungo il braccio di San Giorgio, a Scutari e più oltre. E quando l’Imperatore Alessio vide ciò, fece uscire il suo esercito da Costantinopoli e prese alloggio sull’altra riva di fronte a loro, e fece montare i suoi padiglioni affinché quelli non potessero prendere terra contro di lui con la forza. L’esercito dei Francesi soggiornò così per nove giorni; e chi ne aveva bisogno si procurò le vettovaglie, e questo fecero tutti quelli dell’esercito.

Per nove giorni i due eserciti rimasero schierati sulle opposte rive del Bosforo: lo scontro era oramai solo una questione di tempo. Villehardouin:

138. Durante quel soggiorno uscì una compagnia di gentiluomini per proteggere l'esercito, affinché non gli fosse fatto danno, e i forieri esplorarono la contrada. In quella compagnia erano Eudes le Champenois de Champlitte e suo fratello Guglielmo, e Uggeri di Saint Chéron, e Manassierde Lisle, e il conte Gherardo, un conte di Lombardia, vassallo del marchese di Monferrato; e avevano con sé circa ottanta cavalieri di grande valore.

139. Essi scorsero dei padiglioni ai piedi della montagna, a circa tre leghe dall'esercito: era il megas doux, l'ammiraglio dell'Imperatore di Costantinopoli, che aveva con sé circa cinquecento cavalieri greci. Quando i nostri li videro, disposero i loro uomini in quattro schiere e decisero di andarli ad assalire. E quando i Greci li videro, schierarono anch'essi le loro truppe davanti ai padiglioni e attesero i Francesi. I nostri li caricarono con grande vigore.

140. Con l'aiuto di Nostro Signore Dio quello scontro durò poco: i Greci voltarono le spalle e furono sconfitti alla prima carica; e i nostri li inseguirono per buona parte di una lega. Presero molti cavalli, ronzini, palafreni, muli e mule, tende e padiglioni, e il bottino che si conviene in una simile impresa. Così tornarono all'esercito, dove furono accolti con grande gioia, e spartirono il bottino come dovevano.

Quell'attacco fece comprendere ad Alessio III, l'Imperatore in carica, le reali intenzioni dei crociati; o forse semplicemente non gli permetteva più di tergiversare di fronte al suo popolo. Il giorno seguente inviò infatti un messaggero a palazzo Scutari⁹⁶.

Villehardouin:

141. Il giorno seguente l'Imperatore Alessio mandò un messo ai conti e ai baroni con delle lettere. Il messo aveva nome Nicola Roux ed era nativo di Lombardia; e trovò i baroni nel ricco palazzo di Scutari, dove tenevano consiglio. Li salutò da parte dell'Imperatore Alessio di Costantinopoli e porse le lettere al marchese Bonifacio di Monferrato;

⁹⁶ Scutari corrisponde all'antica località di Crisopoli (nel Medioevo ribattezzata Scutari), appartenente alle colonie ioniche sulle coste dell'Asia Minore, e in particolare alla regione della Bitinia.

ed esse furono lette davanti a tutti i baroni. Nelle lettere vi erano parole di molte maniere che il libro non riferisce; e vi era scritto che si dovesse credere al portatore, che aveva nome Nicola Roux.

142. “Bel signore” dissero i baroni, “abbiamo viste le vostre lettere e ci dicono di credervi, e noi vi crediamo. Ora dite ciò che vi piacerà”.

143. Il messo stava in piedi davanti ai baroni e parlò: “Signori, l’Imperatore Alessio vi manda a dire che sa bene che voi siete i più grandi signori fra quelli che non sono coronati e della miglior terra che vi sia; e si domanda con grande meraviglia per quale ragione e a qual fine siete venuti nella sua terra e nel suo regno. Poiché voi siete cristiani ed egli è cristiano, e sa bene che siete partiti per liberare la terra santa d’Oltremare e la santa Croce e il Santo Sepolcro. Se siete poveri e bisognosi, vi darà volentieri dei suoi viveri e del suo avere, purché lasciate la sua terra. Non vorrebbe farvi alcun male, pur avendone il potere: ché, se foste venti volte più di quanti siete, non potreste andarvene, se egli volesse nuocervi, senza essere uccisi e sterminati”.

Ramusio, in questo frangente, rende esplicito ciò che Villehardouin lascia nell’ombra – le reali motivazioni dell’ambasciata:

l giorno seguente il Tiranno Alessio, per tentar l’animo de’ baroni, & del Principe Dandolo, & per spiare i disegni loro, (il che suole molte volte avvenire nello spesso abboccarsi insieme) mandò loro di là dal Bosforo, à Scutari Nicolò Rosso, di natione Lombardo, acciocché da sé stesso, & non per interprete rappresentasse la sua commissione, & con quella amorevole destrezza, che fosse possibile, per non irritar le forze loro, che conosceva esser molto grandi. Entrato in Palazzo trovò i nostri in consiglio: salutò tutti à nome dell’Imperatore Alessio, & presentò le lettere credentiali al Marchese Bonifacio, Generale dell’esercito si lessero alla presenza, di tutti, con questo particolare che l’Imperatore Alessio confidava tutte le sue cose in Nicolò Rosso, et che però li pregava, à prestargli fede, come à sé stesso⁹⁷.

97 Ramusio 1604, 50.

Questo momento può essere letto su due piani distinti. Da una parte, un discorso simile poteva facilmente impressionare molti crociati, ancora poco abituati alla scala e ai codici di Costantinopoli; dall'altra, difficilmente poteva far presa su Enrico Dandolo. Da buon conoscitore della città, egli sapeva assai bene su quali forze poteva contare l'Imperatore e quale era lo stato nel quale versava la flotta imperiale: alcune informazioni gli venivano dai suoi trascorsi di diplomatico, altre gli giungevano quotidianamente dai mercanti veneziani residenti in città, che costituivano una rete capillare e affidabile.

Dopo i primi scontri, durante i quali 80 cavalieri francesi riuscirono a mettere in fuga cinquecento bizantini, Dandolo aveva certamente capito quale sarebbe stata la resistenza imperiale.

Per rispondere all'Imperatore fu scelto il cavaliere trovatore Conon de Béthune, uomo di grande esperienza ed eloquenza, veterano della Terza Crociata e più volte chiamato a svolgere incarichi di ambasciatore.

La risposta rappresenta un vero e proprio manifesto della mentalità feudale Duecentesca.

Villehardouin:

144. Allora, per consenso e consiglio degli altri baroni e del doge di Venezia, si levò in piedi Conon de Béthune⁹⁸, che era buon cavaliere, saggio e molto eloquente, e rispose al messo: "Bel signore, ci avete detto che il vostro signore si domanda per quale ragione i nostri signori e i nostri baroni siano entrati nel suo regno e nella sua terra. Essi non sono entrati nel suo regno né nella sua terra, poiché egli la tiene a torto e in peccato contro Dio e contro la giustizia; mentre essa appartiene a

98 Conon de Béthune fu uno dei personaggi chiave della IV Crociata. Nato verso il 1150 da una nobile famiglia dell'Artois, fu uno dei principali sostenitori della spedizione crociata e membro del consiglio che decise le tappe fondamentali della campagna. Figura di spicco tra i crociati, partecipò attivamente alle decisioni politiche, alle trattative con Venezia e all'organizzazione del nuovo Impero dopo il sacco di Costantinopoli. È noto anche come troviero: ci ha lasciato diversi componimenti poetici in lingua d'oïl, e in particolare alcune *chansons de croisade* in cui traspare l'ideologia cavalleresca e religiosa della sua epoca. La sua doppia natura – di politico e poeta – lo rende un testimone prezioso della mentalità crociata nel passaggio tra XII e XIII secolo. Dopo l'incoronazione di Baldovino I, fu nominato protovestiaro (una delle più alte cariche dell'Impero latino). Morì a Costantinopoli nel 1219. Per una sintesi aggiornata: Boudet 2009; Jeanroy 1902; Paterson 1993.

suo nipote, che siede qui fra noi, figlio dell'Imperatore Isacco. Ma se egli vorrà rimettersi alla misericordia del nipote e restituirgli la corona e l'Impero, noi lo pregheremo di perdonarlo e di dargli tanto da poter vivere con larghezza. E se non tornate per questo messaggio, non siate tanto ardito da tornar qui una seconda volta". Così il messo partì e se ne tornò a Costantinopoli dall'Imperatore Alessio.

Lo stesso evento viene così descritto da Clari:

XLII. L'Imperatore di Costantinopoli mandò messaggeri a chiedere chi fossero e perché fossero venuti. Offrì loro oro e argento. I crociati risposero che non volevano il suo oro, ma che l'Imperatore doveva rinunciare al trono, poiché non lo teneva né giustamente né legittimamente. Con loro, dissero, avevano il vero erede: Alessio, figlio dell'Imperatore Isacco. I messaggeri riferirono che l'Imperatore non avrebbe ceduto nulla e con ciò se ne andarono.

Va tuttavia evidenziato come, sia nelle frasi del messo imperiale sia nei comportamenti dei contendenti, ci sia qualche cosa che non torna.

L'Imperatore, prima di mandare un messo...:

- a. ...lascia che un'ingente flotta, armata e sconosciuta, sia attraccata davanti alla sua capitale;
- b. ...lascia depredare le sue terre – Calcedonia e Scutari – delle messi appena mietute;
- c. ...permette che venga espropriato un palazzo imperiale;
- d. ...subisce la sconfitta disonorevole del "grande ammiraglio dell'Imperatore".

Dopo tutto questo, a fronte anche del fatto che Alessio III fosse comunque e pur sempre l'Imperatore romano, con tutte le connotazioni che questo titolo ancora comportava, ci si sarebbe aspettati una reazione forte, una risposta immediata o un'azione ben studiata. Invece, Alessio III manda un messo a chiedere ai crociati per quale ragione siano venuti a Bisanzio e a offrire "(...) volentieri dei suoi viveri e del suo avere, e spogliate pure la sua terra."

Perché un simile comportamento?

Le fonti bizantine offrono una risposta netta.

Secondo Niceta Coniata, il comportamento di Alessio III era il riflesso di una sistematica incapacità di governo – e il cronachista lo ribadisce a più riprese:

(...) I fratelli appartenenti alla dinastia de gli Angeli erano cattivi governanti, come ho già detto, anche per altri motivi. Assai avidi di denaro, una vera malattia, non si accontentavano di arricchirsi con giuste entrate, e neppure sapevano conservare quanto era stato accumulato, ma sperperavano a piene mani la loro ricchezza⁹⁹ (...)

Insomma, secondo i bizantini il comportamento dell'Imperatore è da imputare a incompetenza, mentre per i veneziani è il tipico modo di fare che i Levantini hanno durante le trattative.

Ciò non toglie che qualche cosa ancora non quadra. Non è da mettere in secondo piano il fatto che l'Imperatore, cristiano, non si aspettasse di essere attaccato da altri cristiani. Il modo in cui aveva preso il potere, usurpando il fratello, accecandolo e imprigionandolo, non era certo una novità nella lunga tradizione orientale; un attacco su larga scala, motivato dal desiderio di ristabilire l'ordine dinastico, doveva quindi sembrargli perlomeno sproporzionato, se non del tutto ingiustificato. Alessio III, però, non aveva fatto i conti con i veneziani, i quali ancora ben ricordavano le requisizioni dei beni e la fuga repentina toccatagli nel 1171, a cui sono da aggiungere tutte le estenuanti trattative per il risarcimento dei danni, alle quali, è da sottolineare, aveva partecipato in prima persona proprio Enrico Dandolo.

Per tornare alle vicende, la risposta dei crociati è alquanto categorica e gli avvenimenti da quel momento in poi si susseguono in un crescendo senza soluzione di continuità.

Gli intenti giustificatori e accusatori delle cronache, a seconda della prospettiva del redattore, si accendono proprio su questo punto: nelle fonti

99 Coniata 1562, 157.

occidentali emerge con chiarezza una concezione feudale del potere; in Niceta Coniata, invece, affiora tutta l'amarrezza per il declino dell'Impero.

Se Niceta legge questi eventi come il segno di una crisi irreversibile dell'autorità imperiale, le cronache occidentali seguono passo dopo passo la sequenza delle decisioni e delle azioni attraverso cui i crociati tentarono di tradurre quella pretesa dinastica in un atto politico concreto.

Villehardouin:

145. I baroni parlarono insieme e decisero che il giorno seguente avrebbero mostrato Alessio, figlio dell'Imperatore di Costantinopoli, al popolo della città. Allora fecero armare tutte le galee: il doge di Venezia e il marchese di Monferrato entrarono in una di esse e misero con loro Alessio, figlio dell'Imperatore Isacco; e nelle altre galee entrarono i cavalieri e i baroni che vollero.

146. Così andarono rasente alle mura di Costantinopoli e mostrarono al popolo dei Greci il giovane, e dissero: "Ecco il vostro signore naturale; e sappiate che non siamo venuti per farvi del male, ma per proteggervi e difendervi, se farete ciò che dovete. Poiché colui al quale obbedite come a signore vi tiene a torto e in peccato contro Dio e contro la ragione; e ben sapete come si è comportato slealmente verso il suo signore e verso suo fratello, al quale ha fatto cavare gli occhi e ha tolto l'Impero a torto e in peccato. Ed ecco il vero erede. Se vi terrete dalla sua parte, farete ciò che dovete; e se non lo farete, noi vi faremo il peggio che potremo."

Ma nessuno della città e del paese mostrò di volersi tenere a lui, per timore e per paura dell'Imperatore Alessio. Così tornarono all'esercito, e ciascuno andò al proprio alloggio.

Clari:

XLI (...) Poi il doge di Venezia parlò ai baroni e disse loro: "Signori, io consiglieri bene che si prendessero dieci galee, e che si mettesse il giovane in una di esse con gente armata insieme con lui, e che navigassero in tregua lungo la riva di Costantinopoli, e che domandassero a quelli della città se volessero riconoscere il giovane come loro signore." E i grandi uomini risposero che ciò non poteva essere se non cosa buona.

Allora furono approntate le dieci galee, e il giovane, e molta gente armata con lui; e navigarono fino presso le mura della città, e andavano su e giù, e mostravano alla gente il giovane, che aveva nome Alessio, e domandavano loro se lo riconoscevano come signore. E quelli della città risposero chiaramente e dissero che non lo riconoscevano affatto come signore, e che non sapevano chi egli fosse. E quelli che erano sulle galee con il giovane dicevano che egli era figlio di Isacco, che era stato Imperatore; ma quelli di dentro risposero un'altra volta che non ne sapevano nulla.

Allora tornarono indietro all'esercito e fecero sapere quale risposta era stata loro data.

La reazione della popolazione bizantina non fu certo quella auspicata. Villehardouin imputa il disinteresse degli abitanti alla paura dell'Imperatore. Clari pone l'attenzione sul fatto che essi per ben due volte non accettarono l'invito di deporre "l'usurpatore" e insediare sul trono il giovane Alessio.

La decisione era inevitabile; se i pellegrini volevano assicurare il trono di Costantinopoli al "loro" Imperatore e riscuotere quanto stabilito, l'unica soluzione era combattere.

Primo assedio e presa di Costantinopoli (luglio 1203)

La situazione stava ormai precipitando; i crociati avevano deciso di attaccare e iniziarono i preparativi.

Martin da Canal:

[XLV] Quando messere il doge udì ciò, si adirò molto; allora i baroni si radunarono a consiglio e s'accordarono di combattere la città, poiché li tenevano per rinnegati e scomunicati, dato che respingevano il comando di messere il Papa: e li ritenevano al di fuori della fede della santa Chiesa; e immediatamente il doge comanda ai veneziani di preparare le navi. Allora, signori, se là foste stati a quel punto, avreste

potuto vedere i veneziani divenire carpentieri e raddrizzare sulle navi le bertresche e le scale, e armare le galee e le calandre. E quando ebbero approntato ciò che loro serviva, messere il doge Enrico Dandolo disse ai baroni di Francia: Signori, questa città non può resistervi, per quante forze abbia dentro. Bisogna che voi sbarchiare in terraferma e vi portiate sotto quella porta della città, in modo da impedire che qualche cavaliere di essa ci assalga per stornare le nostre macchine da combattimento: se farete così, sappiate che io vi metterò in possesso della città malgrado tutti quelli che vi stanno dentro.

Secondo i francesi, per prima cosa si tenne un parlamento a cavallo. Villehardouin:

147. Il giorno seguente, dopo aver udito la messa, si tenne parlamento; e il parlamento fu a cavallo, nel mezzo del campo. Là avreste potuto vedere molti bei destrieri e molti cavalieri sopra di essi. E l'oggetto del consiglio era di stabilire quante schiere vi sarebbero state e quali. Su molte cose vi fu lunga discussione; ma la conclusione del consiglio fu questa: che l'avanguardia fosse affidata al conte Baldovino di Fiandra, poiché aveva con sé grande abbondanza di buoni uomini, e più arcieri e balestrieri di chiunque altro vi fosse nell'esercito.

Durante quella consultazione fu stabilito che le schiere sarebbero state sette:

1. l'avanguardia fu affidata a Baldovino di Fiandra,
2. la seconda schiera a suo fratello Enrico,
3. la terza agli ordini del conte Ugo di Saint-Pol,
4. la quarta era comandata dal conte Luigi di Blois e di Chartres,
5. la quinta fu assegnata a Matteo di Montmorency,
6. la sesta ai “guerrieri della Borgogna”,
7. la settima – la retroguardia – era guidata dal marchese Bonifacio di Monferrato.

Villehardouin:

154. Fu stabilito il giorno in cui si sarebbero imbarcati sulle navi e sui vascelli per prendere terra, per vivere o per morire. E sappiate che questa fu una delle più terribili cose che mai si dovessero fare. Allora i vescovi e il clero parlarono al popolo e dissero loro che si confessassero e che ciascuno facesse il proprio testamento, poiché non sapevano quando Dio avrebbe disposto di loro secondo la sua volontà. E questo fu fatto in tutto l'esercito molto volentieri e con grande devozione.

Clari:

XLI (...) Allora fu comandato per tutto l'esercito che tutti si armassero, grandi e piccoli; e quando furono tutti armati, tutti si confessarono e si comunicarono, poiché temevano molto di avvicinarsi a Costantinopoli.

Poi disposero le loro schiere e le loro navi e gli uscieri e le galee; e i cavalieri entrarono negli uscieri con i loro cavalli e si misero in cammino; e fecero suonare trombe d'argento e di bronzo, fino a cento paia, e tamburi e timpani in così gran numero che era meraviglia.

In buona sostanza possiamo ricondurre gli accadimenti della prima conquista di Costantinopoli a due momenti sostanziali. Un primo “approcio”, con la presa della torre di Galata, la rottura della catena di protezione e l'ingresso nel porto della città, è una vera e propria presa d'assedio.

Il cinque luglio 1203 i crociati attraversarono il Bosforo. L'Imperatore con la sua truppa attendeva sulla sponda opposta. I crociati, nella frenesia della lotta, si gettarono in mare con gli elmi allacciati e le spade in mano. Annaspando nell'acqua che arrivava alla cintura raggiunsero la riva. I Greci, in vista dello scontro inevitabile, ripiegarono verso la città abbandonando il campo con tende e padiglioni ancora montati. La flotta entrò nel Corno d'Oro e approdò nel porto di Galata dove si trovava la torre a cui era legata la catena che partendo da Costantinopoli attraversava l'insenatura e chiudeva l'accesso al porto.



Fig. 8: Catena della Torre di Galata (Hartmann Schedel e Michael Wolgemut, *Registrum huius operis libri cronicarum cum figuris et ymagibus ab inicio mudi*, 1493).

La mattina seguente gli uomini della torre fecero una sortita, aiutati da rinforzi arrivati da Costantinopoli su alcune barche. Si combatté duramente, ma la torre fu presa e la catena spezzata. Così la flotta poté entrare nel porto di Costantinopoli.

Da quella postazione vantaggiosa si decise il piano d'attacco alla città: i veneziani dal mare e i francesi da terra. Ci vollero quattro giorni prima che l'esercito cominciasse a muoversi. Alla fine, la città fu presa d'assalto.

Se vogliamo analizzare la situazione dal punto di vista militare, dobbiamo sottolineare che non era tanto la città a essere assediata quanto i francesi a essere tenaci nei loro tentativi, che tuttavia si rivelavano inefficaci. Tutti

assieme riuscirono a malapena ad assaltare una delle porte della città, che ricordiamo ne aveva più di trenta.

A questo punto, la battaglia che condurrà a un'impresa epica entra nel vivo. Ecco come ne parlano i cronisti.

Villehardouin:

Presa della Torre di Gallata (6 luglio 1203)

155. Venne il termine come era stato stabilito; e i cavalieri erano tutti negli uscieri con i loro destrieri, ed erano interamente armati, con gli elmi allacciati e i cavalli coperti e sellati; e gli altri uomini, che non erano altrettanto necessari alla battaglia, si trovavano tutti sulle grandi navi; e le galee erano armate e del tutto approntate.

156. La mattina fu bella, poco dopo il levar del sole. E l'Imperatore Alessio li attendeva dall'altra parte con grandi schiere e grande apparato. Allora furono suonate le trombe, e ogni galea fu legata a un usciere per passare più rapidamente. Non si domandava chi dovesse andare innanzi, ma chi prima poteva, prima arrivava. E i cavalieri uscirono dagli uscieri e si gettarono in mare fino alla cintura, tutti armati, con gli elmi allacciati e le spade in mano; e così fecero i buoni arcieri e i buoni sergenti e i buoni balestrieri, ciascuna compagnia nel luogo dove era approdata.

157. E i Greci fecero grande mostra di voler resistere. Ma quando si venne ad abbassare le lance, voltarono le spalle e si diedero alla fuga, lasciando loro la riva. E sappiate che mai porto fu preso con maggiore audacia. Allora i marinai aprirono le porte degli uscieri e gettarono fuori i ponti; e si cominciò a trarre fuori i cavalli; e i cavalieri cominciarono a montarvi sopra, e le battaglie a schierarsi come dovevano.

158. Il conte Baldovino di Fiandra e di Hainaut, che aveva l'avanguardia, cavalcava innanzi, e dietro di lui le altre schiere, ciascuna nell'ordine che le era stato assegnato. E avanzarono fino al luogo dove l'Imperatore Alessio era stato accampato; ma egli si era ritirato verso

Costantinopoli, lasciando montate le tende e i padiglioni. E là i nostri fecero grande bottino.

159. Allora i baroni presero consiglio di alloggiarsi presso il porto davanti alla torre di Galata, dove era la catena che chiudeva il porto di Costantinopoli; e sappiate per certo che per quella catena si doveva passare se si voleva entrare nel porto. I baroni videro bene che, se non prendevano quella torre e non rompevano la catena, erano perduti e ridotti a mal partito. Così si alloggiarono per quella notte davanti alla torre e nel quartiere giudaico, che si chiama lo Estanor, che era una città molto buona e molto ricca.

160. Durante la notte fecero buona guardia; e il giorno seguente, verso l'ora di terza, quelli della torre di Galata fecero una sortita, insieme con quelli di Costantinopoli che venivano in loro aiuto con le barche. I nostri corsero subito alle armi. Là combatté a piedi Jacques d'Avesnes con la sua compagnia; e sappiate che fu duramente assalito e colpito in viso da un colpo di spada, tanto da essere in pericolo di morte. Ma un suo cavaliere, montato a cavallo, che aveva nome Nicola di Jaligny, venne molto bene in soccorso del suo signore e si comportò così valorosamente da acquistarne grande onore.

161. Allora si levò il grido nell'esercito; e la nostra gente accorse da ogni parte e li respinse con grande violenza, sicché molti furono uccisi e presi. Alcuni non si rifugiarono verso la torre, ma verso le barche da cui erano venuti; e là molti annegarono e pochi scamparono. E quelli che si ritirarono verso la torre furono incalzati così da presso che non poterono chiudere la porta. Qui vi fu grande tumulto alla porta, e la nostra gente la strappò loro con la forza ed entrò: e vi furono molti morti e molti prigionieri.

Clari conferma la dinamica dell'assalto e sottolinea la funzione strategica della catena che sbarrava l'accesso al porto, soffermandosi in particolare sul ruolo della flotta veneziana e sull'assedio della torre di Galata:

XLII Quando gli abitanti della città scorsero quella flotta imponente e quella grande armata e udirono il suono delle trombe e dei tamburi

che facevano un gran fracasso, si armarono tutti e salirono sui tetti delle case e sulle torri della città.

Così parve loro che tutto il mare e tutta la terra tremassero e che tutto il mare fosse coperto di navi. Nel frattempo l'Imperatore aveva fatto venire tutta la sua gente armata sulla riva, per difendere la costa.

XLIII Quando i crociati e i veneziani videro i Greci che si erano tutti radunati armati sulla riva per affrontarli, discussero insieme finché il doge di Venezia annunciò che si sarebbe messo all'avanguardia con tutti i suoi uomini e avrebbe preso la riva con l'aiuto di Dio. Allora prese le sue navi, le sue galee e i suoi uscieri e si mise in testa all'armata. Poi presero i loro balestrieri e i loro arcieri e li misero davanti su delle barche per sgombrare la riva dai Greci. Quando si furono così schierati, si diressero verso la riva.

Quando i Greci videro che i pellegrini non avrebbero rinunciato per paura di loro a raggiungere la riva, e li videro avvicinarsi, si ritirarono indietro e non osarono attenderli, finché la flotta non approdò. E quando furono arrivati, i cavalieri uscirono dagli uscieri già montati sui loro destrieri: infatti gli uscieri erano costruiti in modo tale che c'erano battenti che si aprivano largamente, e si gettava fuori un ponte dal quale i cavalieri potevano uscire a terra già in arcione.

Quando la flotta fu approdata e i Greci – che si erano ritirati indietro – videro che tutti erano ormai sbarcati, ne furono molto addolorati. Ora, questi Greci che erano venuti a difendere la riva si erano vantati con l'Imperatore che i pellegrini non sarebbero mai sbarcati finché loro fossero stati lì. Quando i cavalieri furono usciti dagli uscieri, si misero a inseguire quei Greci e li fecero ritirare fino a un ponte che era presso un'estremità della città; sopra quel ponte c'era una porta dalla quale passarono i Greci e si rifugiarono in Costantinopoli.

Quando tornarono dall'inseguimento di quei Greci, discussero insieme e i veneziani dissero che le loro navi non erano al sicuro se non le mettevano nel porto, e perciò decisero di metterle nel porto. Ora il porto di Costantinopoli era ben chiuso da una grossa catena di ferro, un

capo della quale era fissato alla città e l'altro nella parte opposta del porto alla torre di Galata. Quella torre era molto forte e facilmente difendibile, e molto ben guarnita di uomini armati.

XLIV Per decisione dei capi quella torre fu assediata, finché fu presa con la forza; e da un capo all'altro della catena c'erano galee di Greci che aiutavano a difendere la catena. E quando la torre fu presa e la catena spezzata, le navi entrarono nel porto e furono messe al sicuro, e catturarono le galee e le navi greche che erano nel porto.

Questa azione cruciale, la conquista della torre di Galata e la rottura della catena che permetteva l'accesso al Corno d'Oro, è narrata dalle varie fonti con enfasi diverse. Mentre Villehardouin e Clari ne descrivono in dettaglio la dinamica militare, Ugo conte di Saint-Pol così riporta quegli stessi avvenimenti:

(...) Proseguimmo quindi verso una torre fortissima, chiamata Galata, nella quale era fissata una catena di ferro di eccezionale grossezza che, poggiata su travi trasversali, galleggiava sul mare e arrivava fino alle mura della città. Quella catena sbarrava il porto, presso il quale le navi e le galee della città, insieme con barche e battelli, erano disposte fianco a fianco per impedirci l'ingresso. Nella torre suddetta erano stanziati sergenti inglesi, pisani, livoniani e danesi, posti a sua difesa; essi uscivano ed entravano dalla torre a loro piacimento, per colpire con le frecce i nostri uomini.

Sopra quella torre parlammo con il doge di Venezia, uomo prudentissimo e accorto, dicendogli che non poteva essere presa se non con minatori e macchine da lancio. Egli ci rispose che avrebbe fatto avanzare le sue navi fino alla catena suddetta, innalzando sulle navi le sue petrarie con vari strumenti, e che anche noi avremmo fatto erigere le nostre macchine da terra; così la torre, assediata da ogni lato con l'aiuto di Dio e il nostro, sarebbe stata presa facilmente.

Mentre queste cose venivano discusse, i sergenti che si nascondevano nella torre molestarono i nostri uomini con frequenti tiri di frecce.

Tuttavia più volte compirono contro di noi sortite, come se fossero stati respinti con violenza e subissero gravi perdite.

Il terzo giorno dopo che avevamo piantato lì le nostre tende, essi uscirono e assalirono alcuni dei nostri soldati e fanti. Pietro di Braicule, però, sopraggiunto armato con alcuni cavalieri e sergenti, li attaccò con impeto rapido e feroce, tanto che non poterono resistere né rifugiarsi nella torre; anzi, alcuni di loro, incalzati dai nostri, furono costretti a gettarsi in mare e vi annegarono, altri furono uccisi, altri ancora catturati. Subito, per mirabile intervento di Dio, la torre fu presa senza l'uso di macchine belliche e la catena venne spezzata.

Allora, poiché le navi della città si ritiravano, le nostre ebbero libero accesso al porto e catturarono alcune di esse insieme con galee, battelli e barche¹⁰⁰.

Al contrario, la *Devastatio Constantinopolitana* riporta l'evento con estrema concisione, focalizzandosi solo sulla presa della fortificazione e omettendo i dettagli sulla famosa catena:

[f. 254 v] (...) Nel giorno dell'Ottava degli apostoli Pietro e Paolo, conquistammo con la forza il castello che si trovava nel porto, di fronte alla città: a malapena qualcuno degli assediati riuscì a fuggire.

Gunther di Pairis, pur non nominando la "Torre di Galata", descrive l'operazione:

17 (...) Allestite le navi e accostate alla città, parve opportuno provare anzitutto la grazia di Dio nell'espugnare il porto e le navi, per essere da quella parte al sicuro, così da espugnare tanto più sicuramente e facilmente quelli che stavano sulle mura e sulle torri. Quel porto era chiuso da un rifugio tutt'affatto sicuro e da catene di ferro di immensa grandezza, tese da un lato all'altro dell'imboccatura, che tenevano tutte le navi come sotto un'unica sbarra. Quando i nostri, con grande fatica, le ruppero, i Greci, in fuga soprattutto per il terrore delle balestre che non potevano sostenere, lasciarono le navi in mano ai loro

100 Costantinopolis Belgica, Appendix Epistolae, 706–707.

vincitori, i quali, avidamente rapitele, le trasferirono ai propri usi come carissimi bottini di guerra.

Riprendiamo ora il filo della narrazione principale attraverso il racconto di Villehardouin, che descrive l'organizzazione dell'assedio dopo la presa di Galata:

L'assedio (11-17 luglio 1203)

162. Così fu preso il castello di Galata e conquistato con la forza il porto di Costantinopoli. Quelli dell'esercito se ne rallegrarono molto e resero grandi grazie a Dio; e quelli della città ne furono profondamente turbati. Il giorno seguente furono introdotte nel porto le navi, i vascelli, le galee e gli uscieri per i cavalli. Allora i baroni tennero consiglio per decidere se assalire la città dal mare o da terra. I veneziani proponevano di innalzare le scale sulle navi e di condurre l'assalto dal mare; i Francesi dicevano che non sapevano combattere per mare quanto i veneziani, ma che, avendo cavalli e armi, si sarebbero meglio difesi e sostenuti per terra. La decisione fu che i veneziani avrebbero assalito dal mare e i baroni con l'esercito dalla terraferma.

163. Così soggiornarono quattro giorni. Il quinto giorno tutto l'esercito si armò e le schiere calcarono nell'ordine stabilito, costeggiando il porto fino al palazzo di Blacherne; e la flotta avanzò nel porto fino a porsi di fronte a loro, verso la testa del porto. Là vi è un fiume che si getta nel mare, attraversabile solo tramite un ponte di pietra. I Greci avevano distrutto il ponte, e i baroni fecero lavorare l'esercito giorno e notte per ricostruirlo. Al mattino seguente le schiere si armarono e avanzarono una dopo l'altra, come erano state ordinate, fin davanti alla città. Nessuno degli abitanti uscì ad affrontarli, cosa che destò grande meraviglia, poiché per ogni uomo dell'esercito ve n'erano duecento nella città.

164. Allora i baroni decisero di alloggiarsi tra il palazzo di Blacherne e il castello di Boemondo, un'abbazia cinta da mura. Furono innalzate tende e padiglioni, ed era uno spettacolo impressionante: poiché

una città che aveva tre leghe di fronte terrestre veniva assediata soltanto da una sua porta. I veneziani si disposero sul mare con navi e vascelli, innalzando scale, mangani e pietriere, e ordinando con grande perizia l'assalto; i baroni prepararono le macchine dalla parte della terraferma.

165. E sappiate che non erano tranquilli: Non vi era né giorno né notte in cui una schiera non fosse in armi davanti alla porta per sorvegliare le macchine e guardarsi dalle sortite. I Greci ne facevano spesso, tanto che sei o sette volte al giorno l'esercito doveva armarsi. Non si potevano cercare vettovaglie oltre quattro tiri di balestra dal campo; avevano poca farina e poco lardo, nessuna carne fresca se non quella dei cavalli uccisi. Le provviste comuni non bastavano per più di tre settimane. Erano in grave pericolo: mai così pochi avevano assediato così tanti.

I preparativi erano completi. Ma l'assedio si rivelò subito più difficile del previsto, con continue sortite dei difensori. Prosegue il Villehardouin:

166. Perciò adottarono un accorgimento molto utile: fortificarono tutto il campo con solide palizzate, travi e sbarramenti, rendendosi più sicuri. I Greci li assalivano di continuo, ma venivano sempre respinti con gravi perdite.

167. Un giorno, mentre i Borgognoni erano di guardia, i Greci fecero una sortita con alcuni dei loro migliori uomini. I nostri li respinsero con violenza, spingendoli sotto la porta, mentre dalle mura cadevano grandi pietre. Fu preso prigioniero uno dei migliori Greci, Costantino l'Ascre, catturato a cavallo da Gautier di Nully. In quello scontro Guglielmo di Champlitte ebbe il braccio rotto da una pietra, fu una grave perdita per l'esercito perché era molto prode e valente.

168. Non si possono riferire tutti i colpi, i feriti e i morti. Prima che lo scontro finisse intervenne un cavaliere del seguito di Enrico, fratello del conte Baldovino di Fiandra e di Hainaut, che aveva nome Eustachio du Marchais, ed era armato solo di una cotta d'arme e d'un cappello di ferro con lo scudo al collo; che combatté

valorosamente e ne trasse grande onore. Le sortite erano quotidiane e l'esercito era tanto pressato da non poter riposare né mangiare se non armato.

169. Un'altra sortita la fecero da una porta più su, e i Greci ebbero ancora molte perdite; ma là fu ucciso un cavaliere che aveva nome Guglielmo du Gi; In quello scontro Matteo di Wallincourt, si distinse e perse il suo cavallo, che gli venne ucciso al ponte della porta; e molti che presero parte a quel combattimento si fecero molto onore. A quella porta sopra al palazzo di Blaquerne, dalla quale più spesso facevano sortite, si fece più onore di ogni altro Pietro di Bracieux, perché era alloggiato più vicino e vi accorreva più spesso.

170. Questo pericolo durò circa dieci giorni, finché un giovedì mattina l'assalto fu pronto, e le scale furono pronte. I veneziani erano pronti dalla parte del mare. Fu stabilito che tre delle sette schiere difendessero il campo e quattro andassero all'assalto. Bonifacio di Monferrato difendeva il campo verso la campagna, e con lui la schiera dei guerrieri della Champagne e della Borgogna e Matteo di Montmorency. Baldovino di Fiandra e Hainaut, con Enrico suo fratello, Luigi di Blois e Chartres, Ugo di Saint-Pol e i loro uomini, andarono all'assalto.

171. Due scale furono alzate contro un barbacane vicino al mare, difeso da Inglesi e Danesi. L'assalto fu durissimo. Due cavalieri e due sergenti salirono con forza viva e conquistarono il muro; una quindicina combatté corpo a corpo. I difensori li respinsero e catturarono due dei nostri, condotti poi davanti all'Imperatore Alessio, che se ne rallegrò. Così si concluse l'assalto dalla parte dei Francesi; e vi furono molti feriti e malconci, e i baroni ne furono molto turbati.



Fig. 9: Assalto delle mura con le piattaforme create sulle navi (Matthew Paris, *Historia Major*, c. 1219 (Ms 16 Roll 178)).

L'assalto via terra era fallito. Ma dal versante marittimo, i veneziani stavano per compiere un'impresa che sarebbe entrata nella leggenda.

L'assalto dal mare del 17 luglio 1203 è uno degli episodi più documentati dell'intera Crociata, e ciascuna fonte lo racconta con enfasi diversa: Villehardouin celebra l'eroismo del doge cieco; Clari descrive nel dettaglio le macchine d'assedio e il terrore dei francesi accerchiati; Ugo di Saint-Pol offre una prospettiva più tecnica; Gunther attribuisce il successo all'intervento divino; la *Devastatio* riduce tutto a poche righe essenziali; la Belgica celebra la gloria veneziana; Martin da Canal costruisce un racconto tutto incentrato sul doge. Esaminiamole nell'ordine.

Così continua Villehardouin:

172. E il doge di Venezia non si era affatto dimenticato del suo dovere, anzi aveva ordinato le sue navi, i suoi uscieri e i suoi vascelli in un solo fronte, e quel fronte si stendeva per circa tre-quattro tiri di balestra.

E l'armata cominciò ad avvicinarsi alla riva, che era sotto le mura e sotto le torri. Allora si vedevano i mangani scagliare colpi dalle navi e dagli uscieri, i quadrelli di balestra volare, gli archi tirare con grande rapidità; e quelli che erano dentro difendersi duramente dalle mura e dalle torri. Le scale delle navi si accostavano con tanta violenza che in più luoghi gli uni e gli altri si colpivano con spade e con lance; e il fragore era così grande che pareva che terra e mare sprofondassero. E sappiate che le galee non osavano prendere terra.

173. Ora potrete udire una prodezza singolare. Il doge di Venezia, che era uomo vecchio e malato di gotta, e non vedeva, stava tuttavia tutto armato sulla testa della sua galea, con il gonfalone di San Marco davanti a sé. E gridò ai suoi che lo mettessero a terra; e se non lo avessero fatto, egli avrebbe fatto giustizia dei loro corpi. Ed essi fecero in modo che la galea toccasse terra; allora balzarono fuori e portarono davanti a lui, a terra, il gonfalone di San Marco.

174. E quando i veneziani videro il gonfalone di San Marco a terra e la galea del loro signore che aveva preso terra prima di tutte le altre, ciascuno si tenne per disonorato; e tutti andarono a terra. Anche quelli degli uscieri balzarono fuori e andarono a terra, chi prima, chi meglio, a gara. Allora si vide un assalto meraviglioso. E Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Champagne, che compose quest'opera, testimonia che più di quaranta uomini gli dissero in verità di aver visto il gonfalone di San Marco di Venezia su una delle torri, e di non aver mai saputo chi ve lo avesse portato.

Ramusio descrive lo stesso passo con parole ancora più ispirate:

Il Prencipe Dandolo ancorchè vecchio, & cieco, nondimeno vivace d'ingegno, & gran guerriero, contra la natura de' vecchi, a' quali niuna cosa suol piacere meno, che la guerra, era tanto intento all'acquisto di Costantinopoli, che niente inaspettatamente li succedeva, né alcuna, opportuna, & commoda occasione lasciava passare. Propose honorati premij à ciascuno, che havesse fatto qualche opera segnalata, & esortò tutti à volerla fare. Ma veduto, che i suoi temevano, né si assicuravano di smontare, sdegnato, che per ciò venisse diminuito lo splendore della

gloria Venetiana, così come egli era vestito d'armi bianche, si fece vedere su la poppa della Capitania, & per infiammar maggiormente gli animi, fattosi portar dinanzi l'insegna del Leone alato, che rappresenta S. Marco, Protettore della Repubblica, gridò a gran voce, in terra, in terra, chiamando per nome i marinari, & i soldati con proponer pena della vita a chi ricasasse d'ubidir. I Nocchieri, & i Piloti, mossi dalla gravità, sapienza, auttorità, & voce propria del Prencipe lo portarono in terra dinanzj alle mura della Città, & all'istesso tempo lo Stendardo di S. Marco. Dell'essere stata la Capitania prima dell'altre a sbarcare, tanto si vergognarono i Governatori, i Nocchieri, & i soldati, quanto si accesero di desiderio di sodisfare al doge, di modo che ogn'uno era dispostissimo à lavar quella macchia col proprio sangue, perciocche haveva rivolto in se gl'occhi di tutti, mentre che il vigoroso, & feroce vecchio, alzatosi dinanzi l'elmetto, con voce terribile, & con volto severo esortava i suoi, & riprendeva quei, che valorosamente non combattevano. Onde à garra i soldati Ventiani si sforzavano di dar al lor Prencipe qualche nobil saggio di sé, montando su per le scale, & per le corde delle Navi tanto alto, ch'avanstavano le mura della Città¹⁰¹.

Clari:

XLIV (...)E quando le navi e tutti gli altri vascelli furono messi al sicuro nel porto, si riunirono tutti i pellegrini e i veneziani e presero consiglio sul modo di assediare la città; e infine si accordarono che i Francesi l'avrebbero assediata per terra e i veneziani per mare; e il doge di Venezia disse che avrebbe fatto costruire macchine e scale sulle sue navi per assalire le mura.

Allora i cavalieri e tutti gli altri pellegrini si armarono e andarono a passare per un ponte che era a circa due leghe, poiché non c'era altro passaggio per entrare in Costantinopoli a meno di quattro leghe, se non quel ponte. E quando giunsero a quel ponte, vi arrivarono anche i Greci, che tentarono di impedire loro il passaggio finché poterono, finché i pellegrini non li misero in fuga con la forza della battaglia e passarono oltre.

101 Ramusio 1604, 60.

E quando giunsero presso la città, i grandi signori si accamparono e rizzarono le loro tende davanti al palazzo delle Blacherne, che era il palazzo dell'Imperatore, e si trovava proprio all'estremità della città.

Allora il doge di Venezia fece costruire macchine meravigliose e bellissime. Fece prendere le antenne che sostengono le vele delle navi, che erano alte ben trenta tese e più, le fece legare strettamente e attaccare con corde robuste agli alberi, e vi fece costruire sopra buoni ponti e buone passerelle con corde ai lati; e i ponti erano tanto larghi che tre cavalieri armati vi potevano avanzare di fronte. E il doge fece così ben guarnire e coprire i lati dei ponti con grossi teli e con tela, che quelli che vi fossero saliti per l'assalto non avrebbero dovuto preoccuparsi né di quadrelli di balestra né di frecce; e i ponti si protendevano tanto in avanti oltre la nave che c'erano almeno quaranta tese o più di altezza dal ponte fino a terra; e in ciascuno degli uscieri c'era un mangano che lanciava continuamente pietre contro le mura e nella città.

Quando i veneziani ebbero preparato le navi così come vi ho descritto, i pellegrini dall'altra parte, che dovevano dirigere l'assalto per terra, avevano preparato le loro petriere e i loro mangani in modo che tiravano fino al palazzo dell'Imperatore; e cominciarono a tirare, e quelli dall'interno tiravano a loro volta fino alle tende dei pellegrini.

Poi i pellegrini e i veneziani discussero insieme e fissarono l'indomani per l'assalto coordinato per terra e per mare. Quando giunse l'indomani mattina, i veneziani si prepararono, misero in ordine le loro navi e si accostarono il più possibile alle mura per l'assalto; e allo stesso modo i pellegrini dall'altra parte avevano schierato i loro uomini; ed ecco che Alessio, l'Imperatore di Costantinopoli, uscì dalla città con tutti i suoi uomini armati per una porta che si chiama Porta Romana, e lì schierò i suoi uomini e li dispose in diciassette battaglioni: in questi diciassette battaglioni c'erano quasi centomila uomini a cavallo.

Poi mandò la maggior parte di questi diciassette battaglioni contro l'esercito dei Francesi e trattene gli altri con sé; e fece uscire fuori dalle mura tutti gli abitanti della città che potessero portare armi e li fece

schierare da un capo all'altro delle mura, tra l'esercito dei Francesi e le mura.

Quando i Francesi si videro così accerchiati da queste schiere, ne furono molto spaventati; allora schierarono le loro truppe, ma non riuscirono a formare che sette battaglioni di settecento cavalieri ciascuno, poiché non avevano più uomini; e di questi settecento, cinquanta erano appiedati.

XLV Dopo, quando ebbero così schierato i loro uomini, il Conte di Fiandra chiese il comando del primo battaglione e lo ottenne; il secondo battaglione lo ebbero il Conte di Saint-Pol e messer Pietro d'Amiens; il terzo battaglione lo ebbero messer Enrico, il fratello del Conte di Fiandra, e i Tedeschi.

E quindi si stabilì che i sergenti a piedi avrebbero seguito i battaglioni a cavallo, sicché tre o quattro compagnie seguissero ciascun battaglione a cavallo, e ciascuno dei battaglioni avesse al suo seguito uomini del proprio paese.

Poi, dopo aver scelto i tre battaglioni che avrebbero combattuto contro l'Imperatore, prepararono gli altri quattro che avrebbero difeso l'esercito: il Marchese, che era il comandante supremo della spedizione, ebbe la retroguardia e difese l'esercito alle spalle; il Conte Luigi ebbe la seconda, quelli della Champagne la terza, e i Borgognoni ebbero la quarta; e il Marchese proteggeva questi quattro battaglioni.

E poi si presero tutti i garzoni che custodivano i cavalli e tutti i cuccinieri che potevano portare armi; li si fece armare tutti con coperte trapunte, coperte da sella, pentole di rame, mortai e pestelli, così che erano tanto brutti e spaventosi che la fanteria dell'Imperatore, che era schierata fuori dalle mura, ebbe grande paura e grande ribrezzo quando li vide.

E questi quattro battaglioni che ho nominato proteggevano l'esercito, per paura che i battaglioni dell'Imperatore che erano intorno all'esercito non lo attaccassero e danneggiassero l'esercito e le tende; e i garzoni e i cuccinieri furono messi dalla parte della città, di fronte alla

fanteria dell'Imperatore che era schierata lungo le mura. Quando la fanteria dell'Imperatore vide la nostra gente minuta così orribilmente armata, ne ebbe così grande paura e così grande ribrezzo che non osò muoversi né venire verso di loro, e da quella parte l'esercito non ebbe bisogno di guardia.

XLVI Poi si ordinò che il Conte di Fiandra, il Conte di Saint-Pol e messer Enrico, che comandavano i tre battaglioni, combattessero contro l'Imperatore; e si ordinò che per nessun bisogno che potessero avere, gli altri quattro battaglioni si muovessero finché non vedessero che quelli avevano quasi tutto perduto, e che non fossero accerchiati né assaliti dagli altri battaglioni che erano intorno all'esercito.

Nel frattempo che i Francesi erano così schierati, i veneziani, che erano in mare, non rimasero inattivi: avvicinarono le loro navi alle mura così che salivano sulle mura della città per le scale e per i ponti che avevano costruito sulle navi; e tiravano e lanciavano e facevano scagliare i loro mangani, e assalirono con tale impeto che riuscirono ad appiccare il fuoco alla città, sicché ne bruciò una parte grande quanto la città di Arras. Ma non osarono disperdersi né entrare nella città, perché erano troppo pochi e non avrebbero resistito; così si ritirarono sulle loro navi.

Anche Gunther di Pairis sottolinea l'eccezionalità dell'azione, attribuendola però più all'intervento divino che al solo valore umano:

17 (...) Poi, avvicinate alle mura le navi munite di torri, per quanto fu possibile, e salendo i più valorosi per le scale, per voce di banditore si proclamò che chi per primo fosse balzato sulle mura nemiche avrebbe ricevuto cento marche in premio. Avresti visto tutti bramare ardentemente ciò che era serbato a uno solo: non tanto per amore del denaro promesso quanto per onore di Dio, per utilità della causa comune e per abbreviare la fatica intrapresa. Una volta che toccarono la sommità delle scale, e altri li seguivano così velocemente quasi a spingerli in mezzo ai nemici e a seguirli a ruota, li avresti visti dall'alto rovesciare sui nemici di sotto un odioso diluvio di lance, giavellotti e frecce; quelli invece, sconvolti e trepidanti, e senza poter fare nulla in risposta, erano

strettissimi. Ma soprattutto il terrore e l'impeto delle balestre – essendo quel popolo naturalmente timido – li rendevano smarriti.

Quando poi se ne trovò uno che per primo saltò sulle mura, e altri lo seguirono prestissimo, subito i cittadini, esangui e pieni di paura, vedendo il nemico mescolato a loro, correndo lungo le mura dove potevano, si precipitavano in fuga: quasi che, perdute le mura, potessero stare sicuri dentro la loro città, loro che non erano riusciti a difenderla con il presidio delle mura! I nostri, nondimeno, correndo sulle mura, occupavano lietamente le loro torri: e già ne avevano invase quindici o più. Allora i nemici, come ripreso coraggio, spinti ora dalla vergogna ora dal pericolo, cominciarono a riacquistare ardire e, esortandosi a vicenda, con grida e con ogni genere di armi li incalzavano veementemente.

Vedendo ciò un conte tedesco, ordinò che si desse fuoco alla città in una certa zona, affinché i Greci, oppressi dal duplice incomodo, della guerra e dell'incendio, fossero vinti più facilmente. Così si fece; e quelli, vinti da questo espediente, si volsero del tutto in fuga. E quelli dei nostri che già si erano introdotti dentro le mura, le porte – che i Greci avevano diligentemente ostruito con un grande ammasso di legna e pietre –, rimossi tutti gli ostacoli, o le tagliarono o le spezzarono, e aprirono l'ingresso desiderato a coloro che erano ancora sulle navi. Ciò accadde intorno alla Domenica delle Palme – Dio, se non ci inganniamo, avendo così disposto – perché nel medesimo giorno in cui Cristo, venendo al trionfo della Passione, entrò nella città santa, l'esercito di Cristo irrompesse trionfalmente in questa città infedele.

Nel dare voce alla cronaca fiamminga e alla tradizione crociata vista dal nord, la Constantinopolis Belgica ci restituisce la spettacolarità dell'assalto e il ruolo decisivo dei veneziani e del doge Dandolo, mostrando come la battaglia e la presa siano state occasione di straordinaria energia collettiva e di prova militare. Il doge, anziano e cieco, prende la testa della truppa e guida l'imbarcazione principale portando lo stendardo di San Marco: la sua audacia diventa esempio e motore per tutti i combattenti.



Fig. 10: Assalto e prima presa di Costantinopoli - Jacopo Palma il Giovane, Sala del Maggior Consiglio, Palazzo Ducale, Venezia.

Nell'attacco frontale, le galere veneziane si accostano e il doge scende per primo sulla riva, seguito dagli ufficiali e dai portatori del gonfalone, spingendo tutti i suoi a lanciarsi nella mischia, superando le reticenze e l'iniziale timore. I crociati occupano le torri, aprono brecce nella cinta e da lì la conquista della città diventa inevitabile.

La cronaca si sofferma altresì sulla proclamazione pubblica del successo, dove il doge si rivolge ai suoi patrizi e senatori celebrando le ricchezze ottenute, la gloria e la "fortuna" della patria veneziana:

“Splendette infine il giorno fissato, e le schiere dei Franchi e dei Belgi, ordinate come prescritto, girarono attorno a Galata; da dietro o da davanti, non è certo. Ritengo che già allora quella città fosse stata aggiunta come alleata al loro dominio, benché le fonti citino specificamente solo la torre, che forse era la sua unica difesa.

I veneziani, intanto, avanzavano con le navi. Le triremi¹⁰², però, non sapevano come prendere terra. Fu allora che il doge Dandolo agì con mirabile audacia: chi avrebbe mai pensato che, debilitato dall'età e cieco, armato comunque di tutto punto, salisse sulla prua della nave che portava il vessillo di San Marco e, più con ardimento che con la spada, affrontasse i nemici? La sua impresa impresso vergogna a chi rimaneva indietro: così, la nave ammiraglia toccò terra e, seguita dal portatore dello stendardo e da molti altri, il doge sbarcò.

Vedendo ciò, tutti gli uomini della flotta seguirono il suo esempio, temendo di essere tacciati di codardia: le navi si avvicinarono alla riva, la battaglia fu feroce e i veneziani occuparono venticinque oppure trenta torri, che rafforzarono con presidi.

Da lì, un messaggero fu subito mandato a Baldovino e agli altri principi: i muri erano violati, la città era conquistata.

Quanto alla divisione delle ricchezze, la parte spettante ai veneziani, ottenuta per diritto di trattato, fu assicurata. Così il doge, davanti ai nobili e ai senatori, sulla tribuna celebrò con queste parole la gloria della propria gente:

“Ecco, patrizi, le ricchezze che vi porto, frutto delle vostre valorose fatiche! Possa venire tardi il giorno che le sventure di questa città di cui abbiamo fatto la nostra fortuna si rappresentino davanti ai vostri occhi e alla vostra memoria. Ora gioite, felice patria, gioisci Venezia, regina dei mari—sei ormai divenuta sovrana delle terre¹⁰³.”

102 A quell'epoca le galee erano a due remi.

103 Constantinopolis Belgica, Liber Secundus, 172–179.

Ugo conte di Saint-Pol, testimone diretto e uno dei comandanti dell'esercito, fornisce nella sua lettera una descrizione più tecnica e militare degli stessi eventi:

A quel punto, predisposte le nostre navi e noi stessi al combattimento, avanzammo lungo la riva verso un ponte di pietra, distante una lega dalla torre sopra nominata. Quel ponte era più lungo del piccolo ponte di Parigi ed era tanto stretto che tre cavalieri affiancati a stento potevano attraversarlo, essendovi profondi guadi. Non potevamo passare altrimenti se non con grande difficoltà; se poi ci fossimo allontanati dalle navi, avremmo corso forse un grande pericolo e subito gravi danni.

Giunti al ponte stesso, per la pazienza di Dio, passammo senza impedimenti e, avanzando, piantammo le nostre tende tra il palazzo dell'Imperatore e il palazzo di Boemondo; così ci avvicinammo al palazzo detto delle Blacherne, tanto che le nostre frecce cadevano sul palazzo e dentro il palazzo dalle finestre, mentre quelle dei Greci cadevano sulle nostre tende. Fatto ciò, circondammo il nostro esercito con grossi pali e con fossati, quindi innalzammo davanti alle mura le nostre macchine belliche e le petrarie.

Il doge di Venezia costruì poi su ciascuna nave, con le antenne, un ponte altissimo, alto quindici piedi, sul quale potevano avanzare quattro soldati di fronte; inoltre ogni nave aveva innalzato il proprio mangano. Mentre queste cose avvenivano, i Greci compirono contro di noi numerosi assalti, a piedi e a cavallo; ma in tutto ciò ebbero la peggio. Un giorno una grandissima moltitudine di soldati uscì in massa da una porta (che si apre alla destra del palazzo) e ci provocò alle armi; i nostri li respinsero con impeto violento e coraggio, tanto che molti di essi, calpestandosi l'un l'altro, caddero nei fossati. Tra costoro fu ucciso anche il figlio del duca del Ducato, che tra i Costantinopolitani era ritenuto il più valoroso e il più bello, insieme con alcuni altri.

Il giorno seguente, un reparto di soldati della città uscì dalla porta delle Blacherne, dal lato in cui avevamo fatto erigere le nostre macchine belliche; ma, con l'aiuto di Dio, furono ignominiosamente respinti

e messi in fuga. Allora fu catturato un uomo nobilissimo, più potente e migliore in armi di tutti i Costantinopolitani, che era consigliere dell'Imperatore.

Il mercoledì, dopo aver disposto le schiere, fu stabilito che il giorno seguente si sarebbe dato l'assalto alla città: il doge di Venezia dal mare, il conte di Fiandra e il conte Ludovico da terra, insieme con il marchese; io invece, con Matteo di Montmorency e il maresciallo di Champagne di Saint-Géron, durante l'assalto avremmo custodito l'esercito da fuori, tra il vallo e il campo. E così facemmo.

Stabilito l'ordine e fissato il piano, il doge e i veneziani, insieme con alcuni dei nostri che combattevano valorosamente sul mare, accostarono le navi alle mura, appoggiarono le scale e irrupero nella città con impeto virtuoso, conquistando trenta torri, secondo l'estensione dell'assalto, e incendiarono non poca parte della città. Anche i nostri, assalendo da terra, appoggiarono le scale ai muri e issarono sopra le mura le loro insegne e i loro vessilli. I minatori, scavando al di sotto delle mura, abbattono una torre.

Allora l'Imperatore, stretto da ogni parte dall'incendio della città e dai nostri assalti, dispose a ciascuna porta che dava accesso ai campi reparti non pochi di soldati, affinché ci assalissero da ogni lato e, avvolgendoci, ci annientassero. Ma anche noi ordinammo similmente le nostre schiere: il conte di Fiandra con i suoi, io con i miei, ciascuno fermo nel proprio cuneo. Custodimmo le posizioni e avanzammo a cavallo in modo ordinato e serrato contro il nemico. Essi si avvicinarono tanto che i loro arcieri e balestrieri scagliavano contro di noi, e i nostri contro di loro; ma vedendo che eravamo animosi e costanti, che avanzavamo ordinatamente e per ranghi, e che non potevamo essere facilmente vinti o scompaginati, essi, presi da grande timore e confusione, si ritirarono e non osarono, per grazia di Dio, combattere con noi.

E sappiate che in tutto l'esercito non eravamo più di cinquecento cavalieri e altrettanti scudieri; non avevamo più di duemila sergenti a piedi, poiché la maggior parte era destinata alla custodia delle macchine belliche. Vedendoli fuggire e allontanarsi, non volli inseguirli,

*affinché con i loro inganni e tradimenti non arrecassero danno al nostro esercito, alle macchine da guerra o alle torri che i veneziani avevano conquistato*¹⁰⁴.

La *Devastatio Constantinopolitana* descrive invece l'assalto del 17 luglio come un'azione combinata e vincente. L'attacco dei veneziani porta direttamente all'incendio e al saccheggio della città:

[f. 254 r] (...) I pellegrini assediaron la città da terra, mentre i Greci più volte si scontrarono con loro, e da entrambe le parti caddero molti morti.

Nel frattempo i veneziani attaccarono dal mare con macchine d'assedio, catapulte, balestre e archi. Anche in questa battaglia morirono molti, sia tra i veneziani che tra i Greci. Allora i veneziani montarono sulle loro navi scale altissime – una per nave – e, avvicinate le navi alle mura, vi penetrarono attraverso quelle stesse scale. Sconfissero i Greci, appiccarono il fuoco e incendiarono e saccheggiarono gran parte della città, trascorrendo così tutta la giornata.

Durante la notte, l'Imperatore fuggì furtivamente con tutti quelli che riuscì a raccogliere. Il giorno seguente i Greci si arresero e consegnarono la città nelle mani dei pellegrini.

La memoria veneziana di Martin da Canal attribuisce il merito principale della conquista al doge, sottolineandone l'iniziativa:

[XLVI] Quando i baroni di Francia udirono ciò che messere il doge loro diceva e videro le macchine e le scale pronti, non misero tempo in mezzo, ma fecero uscire i cavalli dalle navi e dalle calandre; e quando furono a terra, montarono in sella, baroni e cavalieri, e si recarono sotto la porta: e allora messere il doge comanda che la battaglia cominci.

Ma quando le navi dei veneziani furono arrivate alla città, la battaglia cominciò dura e aspra, tanto che ciascuno doveva compiere un grande sforzo; ma alla fine i veneziani salirono sulle mura e

104 Costantinopolis Belgica, Appendix Epistolae, 706–709.

cominciarono a uccider Greci e a gettarli di sotto, di dentro e di fuori; e quando gli altri li videro che venivano scaraventati giù in quel modo, si diedero alla fuga, e i veneziani li inseguirono, e appiccarono il fuoco nella città in più luoghi.

[XLVII] Quando i Greci di Costantinopoli videro il fuoco nella città, furono molto smarriti, e temevano tutti di morire. E allora si radunarono davanti a una porta della città e fu proprio là dove si erano piazzati i Francesi. E quando i Francesi videro il fuoco chiesero con stupore cosa stesse accadendo; si trovavano assai discosti dai veneziani. Mentre i Francesi si trovavano alquanto sconcertati uscirono da Costantinopoli, dalla porta presso cui essi stavano, 'più di ventimila uomini a cavallo, gridando e fischiando: facendo un tal frastuono, che sembrò ai Francesi che si trattasse di folgore celeste che un tal frastuono veniva facendo. E quando vedono ciò, credono di essere traditi e dicono che i veneziani si sono messi d'accordo coi Greci: - e ci faranno uccidere tutti quanti. - E credevano veramente che il fuoco che vedevano fosse appiccato alle navi e alle calandre; e sappiate che si trovavano molto lontani dalla flotta.

[XLVIII] Quando i Greci furono usciti dalla città, si schierarono contro i Francesi, che non erano neanche mille cavalieri armati, e allora mandarono loro a dire che si arrendessero per aver salva la vita. Ed essi risposero subito che non erano abituati a consegnare a nessuno né scudo né lancia né spada né le loro persone, né quell'abitudine volevano prendere: Vengano avanti i Greci, che non per altro siamo venuti qui che per affrontarli. E quando i Greci udirono ciò, non posero tempo in mezzo ma si misero a fuggire come se li inseguisse la folgore. E non passò molto tempo che messere il doge inviò mille veneziani dov'erano i Francesi, a dir loro che la città era presa e vi entrassero quando volessero. Che dirvi? Quando i Francesi udirono la notizia, non misero tempo in mezzo ma entrarono nella città; e allora fu domato l'incendio."

Il confronto tra queste versioni evidenzia la costruzione di memorie diverse: eroica (Canal e Belgica), provvidenzialista (Gunther) e fattuale

(Devastatio) che si affiancano alla narrazione più equilibrata, ma comunque apologetica di Villehardouin, che così continua:

175. Ora udite un miracolo straordinario: quelli di dentro fuggirono e abbandonarono le mura; e quelli di fuori entrarono dentro, chi prima, chi meglio, a gara, cosicché s'impadronirono di venticinque torri e le guarnirono con i loro soldati. E il doge prese un battello e mandò dei messi ai baroni dell'esercito, e fece loro sapere che avevano conquistato venticinque torri e che tenessero per certo che non le avrebbero potute riprenderle. I baroni ne furono così lieti che non potevano credere che fosse vero. E i veneziani cominciarono a mandare all'esercito, su battelli, cavalli e palafreni, di quelli che avevano guadagnato dentro la città.

176. E quando l'Imperatore Alessio vide che erano entrati così nella città, cominciò a mandare contro di loro i suoi soldati in così gran quantità; e quando quelli videro che non avrebbero potuto resistere, misero il fuoco fra loro e i Greci. E il vento soffiava dalla parte nostra, e il fuoco cominciò a crescere tanto che i Greci non potevano vedere i nostri. Allora questi si ritirarono nelle torri che avevano occupato e conquistato.

177. Dunque l'Imperatore Alessio di Costantinopoli uscì dalla città con tutte le sue forze per altre porte, ben lontane dal campo circa una lega, e cominciò a uscire tanta gente che sembrava che fosse il mondo intero. Allora fece disporre le sue schiere nella campagna, e cavalcarono verso il campo. E quando i nostri Francesi li videro, corsero alle armi da ogni parte. Quel giorno montavano la guardia Enrico, fratello del conte Baldovino di Fiandra e di Hainaut, e Matteo di Wallincourt, e Baldovino di Beauvoir, e quelli del loro seguito. Di fronte a loro l'Imperatore Alessio aveva predisposto molti soldati, che sarebbero usciti da tre porte e si sarebbero gettati sul campo da un'altra parte.

178. E allora uscirono le sei schiere che erano state preparate e si allinearono davanti alle palizzate; e i sergenti e gli scudieri a piedi stavano dietro la groppa dei cavalli, e davanti a loro gli arcieri e i balestrieri. E formarono un corpo di battaglia anche con i loro cavalieri appiedati,

dei quali ne avevano circa duecento, che non avevano più cavallo. E così rimasero fermi davanti alle palizzate, e fu cosa di grande senno: poiché, se fossero scesi nella pianura per affrontarli, quelli avevano una tal quantità di soldati che saremmo stati tutti sommersi in mezzo a loro.

179. Sembrava che tutta la campagna fosse coperta di schiere, e avanzavano al piccolo passo, tutti ordinati. Ben sembrava cosa pericolosa, poiché i nostri avevano solo sei schiere e i Greci ne avevano circa sessanta, e non ce n'era una che non fosse più numerosa di ciascuna delle nostre. Ma le nostre erano disposte in tal modo che non si poteva attaccarle se non di fronte. E l'Imperatore Alessio cavalcò finché fu tanto vicino che gli uni tiravano contro gli altri. E quando il doge di Venezia lo seppe, fece ritirare i suoi e abbandonare le torri che avevano conquistato, e disse che voleva vivere o morire con i pellegrini. Così si diresse verso il campo e scese a terra egli stesso per primo, con quanti dei suoi riuscì a trarre fuori.

180. Così le schiere dei pellegrini e dei Greci rimasero a lungo l'una di fronte all'altra; poiché i Greci non osavano venire ad assalirli nelle loro posizioni, e quelli non vollero allontanarsi dalle palizzate. E quando l'Imperatore Alessio vide ciò, cominciò a far ritirare i suoi. E quando li ebbe riuniti, tornò indietro. E quando l'esercito dei pellegrini lo vide, cominciò a cavalcare al piccolo trotto verso di lui; e le schiere dei Greci si misero in cammino e si ritirarono fino a un palazzo che era chiamato Arphelippos.

181. E sappiate che mai Dio trasse alcuna gente da un pericolo più grande di quanto fece quel giorno per quelli dell'esercito. E sappiate che non vi fu uomo tanto ardito da non provarne grande gioia. Così quel giorno la battaglia fu interrotta, e non si fece più nulla, come piacque a Dio. L'Imperatore Alessio rientrò nella città, e quelli dell'esercito tornarono ai loro alloggi e si disarmarono, poiché erano molto stanchi e affaticati; e mangiarono poco e bevvero poco, perché avevano pochi viveri.

Clari:

XLVII I grandi signori dall'altra parte, che dovevano combattere contro l'Imperatore, avevano stabilito che si eleggessero da ciascun battaglione due tra i più saggi e i più valorosi; e qualunque cosa ordinassero, veniva eseguita: se ordinavano "Caricate!", si caricava; se ordinavano "Andate al passo!", si andava al passo.

Il Conte di Fiandra, che comandava l'avanguardia, per primo cavalcò al passo contro l'Imperatore; e l'Imperatore era a ben un quarto di lega di distanza dal Conte di Fiandra, e faceva cavalcare i suoi battaglioni contro il Conte. E il Conte di Saint-Pol e messer Pietro d'Amiens, che avevano l'altro battaglione, cavalcavano un po' indietro sul fianco; e messer Enrico di Hainaut e i Tedeschi, che avevano il terzo battaglione, cavalcavano dietro; e non c'era cavallo che non fosse coperto di gualdrappe d'armi o di drappi di seta sopra tutte le altre coperture.

E tre o quattro o cinque compagnie di sergenti a piedi seguivano ciascun battaglione dietro le code dei cavalli, e cavalcavano così ordinati e serrati che nessuno era tanto ardito da osare cavalcare davanti a un altro. E l'Imperatore cavalcava contro i nostri con nove battaglioni, e non ce n'era alcuno di questi nove battaglioni dove non ci fossero tremila cavalieri, o quattromila, o cinquemila in qualcuno.

E quando il Conte di Fiandra si fu allontanato dall'esercito di ben due tiri di balestra, i suoi consiglieri gli dissero: "Signore, non fate bene ad andare a combattere l'Imperatore così lontano dall'esercito, perché se combatteste e aveste bisogno di aiuto, quelli che difendono l'esercito non potrebbero soccorrevvi. Ma se volete crederci, tornerete allo steccato, e là aspetterete l'Imperatore con maggiore sicurezza, se vuole combattere."

Il Conte di Fiandra tornò indietro allo steccato, come gli era stato consigliato, e così pure il battaglione di messer Enrico. Ma il Conte di Saint-Pol e messer Pietro d'Amiens non vollero tornare, anzi si fermarono in mezzo al campo con tutta la loro gente.

Quando il battaglione del Conte di Saint-Pol e di messer Pietro d'Amiens vide il Conte di Fiandra tornare indietro, dissero tutti insieme che era grande vergogna che il Conte di Fiandra, che guidava l'avanguardia, tornasse indietro; e dissero tutti insieme: "Signore, signore, il Conte di Fiandra torna indietro! Poiché torna indietro, vi cede l'avanguardia. Prendiamola noi, in nome di Dio!" Così i baroni si accordarono e dissero che avrebbero preso l'avanguardia.

Quando il Conte di Fiandra vide che il Conte di Saint-Pol e messer Pietro d'Amiens non tornavano, mandò loro un messaggero e li pregò di ritirarsi. E messer Pietro d'Amiens rimandò a dire che non sarebbero tornati. E il Conte di Fiandra insistette di nuovo per mezzo di due messaggeri, pregando per Dio che non gli facessero questa vergogna, ma tornassero, perché questo gli era stato consigliato. E il Conte di Saint-Pol e messer Pietro d'Amiens rimandarono a dire che per nessuna ragione sarebbero tornati.

Allora vennero messer Pietro d'Amiens e messer Eustachio di Canteleu, che erano i comandanti del battaglione, e dissero: "Signori, cavalcate al passo, in nome di Dio!" E cominciarono a cavalcare al passo, e tutti quelli dell'esercito che erano rimasti indietro cominciarono a gridare: "Guardate, guardate! Il Conte di Saint-Pol e messer Pietro d'Amiens vogliono attaccare l'Imperatore! Signore Iddio! – cominciarono a dire e a gridare – Signore Iddio, oggi abbiate cura di loro e di tutta la loro compagnia! Guardate! Hanno l'avanguardia che doveva avere il Conte di Fiandra! Signore Iddio, guidateli in salvo!"

E le dame e le damigelle del palazzo imperiale si affacciarono alle finestre, e altra gente della città, dame e damigelle, salirono sulle mura della città e guardavano cavalcare quel battaglione e l'Imperatore dall'altra parte, e dicevano tra loro che sembrava che i nostri fossero angeli, tanto erano belli, perché erano così riccamente armati e i loro cavalli così riccamente bardati.

XLVIII Quando i cavalieri del battaglione del Conte di Fiandra videro che il Conte di Saint-Pol e messer Pietro d'Amiens non sarebbero tornati in alcun modo, andarono dal Conte e gli dissero: "Signore, vi

macchiate di grande vergogna restando fermo, e sappiate che se non avanzate, non vi terremo più per nostro signore!” Quando il Conte di Fiandra udì questo, colpì il cavallo con gli speroni e tutti gli altri dietro di lui, e galopparono finché raggiunsero il battaglione del Conte di Saint-Pol e di messer Pietro d’Amiens; e quando l’ebbero raggiunto, cavalcarono al loro fianco su tutto il fronte; e il battaglione di messer Enrico cavalcava dietro.

E i battaglioni dell’Imperatore e i nostri si erano ormai avvicinati tanto che i balestrieri dell’Imperatore potevano tirare sui nostri, e i nostri balestrieri allo stesso modo sugli uomini dell’Imperatore; e non c’era che un poggio da salire tra l’Imperatore e i nostri battaglioni, e i battaglioni dell’Imperatore salivano da una parte e i nostri dall’altra.

E quando i nostri giunsero in cima al poggio e l’Imperatore li vide, si fermò e tutta la sua gente con lui, e rimasero così sbalorditi e stupiti nel vedere i nostri battaglioni cavalcare così risolutamente contro di loro che non seppero cosa fare.

Mentre erano là così sbalorditi, gli altri battaglioni dell’Imperatore, che erano stati mandati intorno all’esercito dei Francesi, tornarono indietro e si radunarono tutti insieme con l’Imperatore nella valle. E quando i Francesi videro tutti i battaglioni dell’Imperatore riuniti insieme, si fermarono in cima al poggio e si chiesero con stupore quali fossero le intenzioni dell’Imperatore; e i Conti e i comandanti dei tre battaglioni si mandarono messaggeri l’un l’altro per decidere se avanzare o no contro l’esercito dell’Imperatore.

E decisero di non avanzare, perché erano troppo lontani dall’esercito, e se avessero combattuto là dove si trovava l’Imperatore, quelli che difendevano l’esercito non li avrebbero visti e non avrebbero potuto aiutarli se ce ne fosse stato bisogno; e d’altra parte tra loro e l’Imperatore c’era un grande canale, un grande condotto che portava l’acqua a Costantinopoli, e se l’avessero attraversato, avrebbero subito gravi perdite. E così decisero di non avanzare.

Mentre i Francesi discutevano tra loro, ecco che l'Imperatore si ritirò in Costantinopoli; e quando vi fu giunto, fu duramente biasimato da dame e damigelle, da tutti, perché con tutto quel grande esercito che aveva con sé non aveva combattuto contro così pochi soldati quanti erano i Francesi.

XLIX Quando l'Imperatore fu così rientrato, anche i pellegrini tornarono alle loro tende e si disarmarono. E quando furono disarmati, i veneziani, che erano venuti sulle navi e sulle barche, vennero a chiedere loro notizie e dissero: "In fede nostra! Avevamo sentito dire che combattevatte contro i Greci; abbiamo avuto molta paura per voi e siamo venuti in vostro aiuto." E i Francesi risposero: "In fede nostra! Per grazia di Dio, tutto ci è andato bene; siamo andati contro l'Imperatore e l'Imperatore non ha osato attaccarci!"

E i Francesi a loro volta chiesero notizie ai veneziani, che dissero loro: "In fede nostra! Abbiamo assalito duramente e siamo entrati nella città attraverso le mura, e abbiamo appiccato il fuoco alla città così che ne è bruciata una grande parte."

Niceta Coniata, per contro, scrive:

Dopo aver preso terra a Calcedone, le galee, giunte in parte a remi, arrivarono poco dopo a Pera, che sta di fronte alla riva orientale; quindi si fermarono all'ancora a breve distanza dal lido, fra le due colonne. Le navi da carico presero terra a Scutari. I Romani, comparendo dalle colline e disponendosi sulle rive, lanciavano le loro armi contro le navi, ma senza alcun effetto: per la distanza, la maggior parte dei colpi non riusciva a raggiungere i bersagli e cadeva in mare. Presso Damatri vi era un buon contingente incaricato di difendere il territorio dalle incursioni della cavalleria; tuttavia esso rese ben poco servizio all'Imperatore. Non solo infatti non si avvicinò ai nemici, ma, non appena li vide, voltò le spalle e si diede alla fuga. Per la precipitosa ritirata molti caddero e non riuscirono a sottrarsi alla morte, a causa dei loro capitani, che erano più timorosi dei cervi. Del resto, come avrebbero potuto combattere contro gli Italiani, se erano guidati da uomini che venivano chiamati Angeli Comneni, definiti "involtatori

degli animi”, cioè ladri del coraggio, simili a statue di metallo, i quali, appena scorgevano il nemico, perdevano ogni forza e venivano meno come se fossero già morti?

Trascorsi alcuni giorni, gli Italiani compresero che sulla terraferma non vi era più nessuno disposto a opporre loro resistenza e si avvicinarono con sicurezza al lido. La cavalleria si spinse un poco verso l'interno; intanto le navi entrarono nel golfo e cominciarono ad attaccare il castello, alcuni per terra e altri per mare. A quel castello era solito essere legata una catena di ferro di grandissimo peso, quando si temeva l'arrivo di una flotta nemica. Allora si videro alcuni dei nostri, dopo una breve difesa, darsi alla fuga; altri venire catturati o uccisi; altri ancora calarsi lungo la catena, come se fosse una fune, e rifugiarsi nelle nostre galee; molti infine, non riuscendo ad afferrarla, precipitare rovinosamente in mare. Spezzata la catena, tutta l'armata entrò nel porto e subito catturò parte delle nostre galee; le altre si arenarono sulla riva della città e, fuggiti gli equipaggi, furono incendiate. Il disastro assunse forme così diverse che non era possibile comprenderlo pienamente. In questo modo Costantinopoli fu stretta d'assedio nel mese di luglio dell'anno seimilaseicento-undici (1203). Dopo essersi riposati quanto bastava per deliberare di nuovo, gli Italiani presero subito una decisione: alcuni avanzarono per mare verso il Kosmidion, mentre la cavalleria, accompagnata da insegne di fanteria, marciò per terra. I Romani tentarono di opporre resistenza presso il ponte e nel luogo detto Pietra Bucata, ma senza sostenere una difesa prolungata si diedero alla fuga.

Nel frattempo giunsero le galee nemiche. Gli Italiani si accamparono in parte sul terreno pianeggiante, in parte nella valle che circonda il colle dal quale si può vedere quella parte del palazzo reale che si trova alle Blacherne, sul lato occidentale. Verso mezzogiorno si apre una spianata che giunge fino alla muraglia fatta costruire da Manuele per fortificare il palazzo; verso settentrione essa si estende fino al mare. Dalla città si vedevano le tende spiegate, e poco mancava che si potesse parlare con coloro che erano accampati presso Girolimma, poiché nulla separava gli uni dagli altri se non le mura della città. L'Imperatore,

che già da molto tempo aveva preso la decisione di fuggire e teneva sempre l'animo rivolto a questo pensiero, non prese mai le armi né uscì mai a combattere contro i nemici insieme ai soldati. Restava invece seduto a osservare l'esito degli eventi, oppure saliva nella parte più alta del palazzo, che prende nome dall'Imperatrice degli Alemanni, per vedere meglio quanto accadeva. Intanto i suoi familiari e i parenti, con la maggiore cavalleria che riuscirono a raccogliere e con alcuni pochi fanti, uscivano talvolta in scaramucce, per mostrare ai nemici che la città non era del tutto priva di uomini da guerra. Così, nel corso della giornata, si verificarono più volte scaramucce leggere, soprattutto di cavalleria, per mettere alla prova il valore degli uni e degli altri; e in queste occasioni i Romani non si comportarono indegnamente. Anzi, soprattutto quando erano guidati da Teodoro Lascari, genero dell'Imperatore, essi combattevano con grande impeto, mostrando in quelle azioni giudizio e valore. Anche la fanteria, uscendo nella spianata di cui si è detto, provocava continuamente i nemici. Nel frattempo i palazzi della città venivano danneggiati dalle macchine d'assedio, ma quelli all'interno non cessavano di lanciare dalle mura pietre e altri materiali contro gli assediati, arrecando loro molti danni.

Alla fine, il diciassette luglio, coloro che erano fuori deliberarono di dare un assalto generale alla città, per mare e per terra: impadronirsi in ogni modo oppure, se questo sforzo fosse riuscito vano, venire a condizioni di pace. Di entrambe le possibilità si parlava apertamente nell'esercito. Intanto fortificarono le navi e le galee rivestendole di pelli di bue fresche, affinché non potessero essere danneggiate dal fuoco; prepararono scale di corda fissate agli alberi, da calare e rialzare con le gomene; altri conducevano gli arieti sotto le mura e disponevano le macchine nei luoghi opportuni. Dato il segnale dell'assalto, le scale furono appoggiate nello stesso momento e la battaglia divenne aspra. Gli Italiani ruppero in più punti le mura dalla parte del mare con gli arieti ed entrarono presso il luogo detto Scala dell'Imperatore; ma furono valorosamente respinti dagli amici Pisani e dai soldati armati di scure¹⁰⁵, che ne uccisero molti e ne ferirono molti altri. Quelli che

105 Si tratta dei "Variaghi": alla corte bizantina essi costituivano un corpo d'élite composto da mercenari nordici – in origine soprattutto scandinavi (i cosiddetti vichinghi) e russi, ai quali si aggiunsero in

attaccavano dal lato del mare, avendo le navi presso Pera, assalirono le mura da quella parte: mediante piccole imbarcazioni gettarono le ancore a terra e, combattendo dall'alto delle scale, diedero grandissimo travaglio ai Romani che difendevano le torri. Combattevano infatti dall'alto e con vantaggio, poiché le scale delle navi, tirate in alto con le funi, superavano di molto le mura della città. Così gli Italiani salirono sulle mura e appiccarono il fuoco alle case più vicine. Quel giorno, sospinto dal vento, l'incendio offrì uno spettacolo di tale compassione che sarebbero occorsi fiumi di lacrime per pareggiare il dolore di una simile rovina. Fu arsa tutta la zona dal colle delle Blacherne fino al monastero dell'Evergete, e le fiamme si sparsero fino oltre il Deutero.

Vedendo questa compassionevole disgrazia, l'Imperatore, spinto dall'angoscia e dalle afflizioni del popolo, a stento si armò, sollecitato dallo sdegno della maggior parte, che lo biasimava con parole ingiuriose. Lo accusavano della sua viltà, per la quale aveva accresciuto l'audacia dei nemici e non aveva prestato alcun aiuto alla città oppressa da tante afflizioni, permettendo che gli assediati si avvicinassero a combattere le mura, cosa che prima non era mai accaduta. Era come se non fosse stato meglio affrontare il nemico lontano, piuttosto che lasciarlo giungere sotto le mura, riducendo la città a uno stato languido, simile a un corpo gravemente infermo che rifiuta ogni medicina.

Uscito infine dal palazzo, l'Imperatore fece radunare molti cavalieri e raccolse il fiore della gioventù della città, con insegne di fanteria ben armate, affinché le genti nemiche, vedendo all'improvviso un esercito di così grande numero, fossero prese da timore. E forse l'esito sarebbe stato favorevole, se egli avesse voluto combattere con decisione o avesse affidato l'attacco a Lascari, suo genero, che desiderava ardentemente scontrarsi con gli Italiani; ma il continuo pensiero della fuga, insieme allo spavento di coloro che lo circondavano, lo rese incapace di prendere una decisione efficace. Egli credette di aver fatto abbastanza dopo aver schierato quelle genti in ordine; così si rese gradito ai Romani, che

epoca successiva contingenti anglosassoni. Celebrati per la loro incrollabile lealtà e per la violenza con cui combattevano, formarono la celebre "Guardia Variaga", incaricata per secoli della protezione personale dell'Imperatore.

pensavano si dovesse subito venire allo scontro. Ma rientrò disonorevolmente e con grande infamia là donde era partito, senza aver compiuto alcuna azione; anzi, accrescendo e confermando l'audacia dei nemici. Questi, con grande ardimento, si scagliarono contro la retroguardia delle genti imperiali in ritirata e ne ferirono e ne uccisero molti¹⁰⁶.

La narrazione di Coniata restituisce una dimensione che le fonti latine ignorano completamente: la crisi interna della leadership bizantina. Mentre Villehardouin celebra il coraggio dei crociati e Clari si sofferma sui dettagli tecnici dell'assedio, il cronista greco punta il dito contro la viltà di Alessio III che osserva la battaglia “*dalla parte più alta del palazzo*” senza mai impugnare le armi. L'unica figura che emerge con onore è Teodoro Lascari, il genero dell'Imperatore, destinato a fondare l'impero di Nicea dopo la caduta di Costantinopoli. Il contrasto tra l'inerzia del sovrano e il valore del giovane generale illumina una frattura che avrebbe determinato il destino di Costantinopoli: non furono solo le scale veneziane a conquistare le mura, ma l'assenza di una guida disposta a combattere.

La conquista delle mura, il 17 luglio 1203, non significò la fine della resistenza bizantina, ma l'inizio di una fase ancora più delicata e incerta. Nelle tre settimane che intercorsero tra l'assalto vittorioso e l'incoronazione ufficiale di Alessio IV, si consumarono negoziati febbrili e passaggi di potere, ma iniziarono a manifestarsi anche le tensioni che avrebbero portato al disastro finale.

Alessio III, l'Imperatore usurpatore, fuggì nella notte tra il 17 e il 18 luglio, portando con sé una parte del tesoro imperiale. La città rimase momentaneamente senza governo. Il vecchio Isacco Angelo, cieco e imprigionato da anni, fu liberato e riportato sul trono – ma era ormai una figura più simbolica che reale. Il primo agosto 1203, secondo quanto concordato, suo figlio Alessio venne incoronato co-Imperatore con il nome di Alessio IV.

Le fonti documentano questo passaggio con toni diversi, ma convergono su un fatto: l'alleanza tra i crociati e il nuovo Imperatore fu fragile fin dall'inizio.

106 Coniata 1562, 158-159.

Alessio IV

La notte del 17 luglio 1203 fu un momento cruciale nello svolgimento delle vicende.

L'Imperatore Alessio III, dopo aver raccolto ciò che poteva in denaro e pietre preziose, si dette alla fuga assieme alla figlia Irene e alcuni fedeli.

Scrivo a questo proposito Niceta Coniata:

Giunto nel palazzo, Alessio si preparò alla fuga. Sembrava quasi che, con la sua partenza, volesse deliberatamente affrettare la rovina della città, già ridotta all'estremo per volontà divina, accelerando un crollo che forse non era ancora inevitabile. Dopo aver confidato la sua decisione a pochi servi, ad alcuni parenti e alla figlia Irene, fece caricare sulle navi diecimila monete d'oro, insieme alle insegne imperiali ornate di gemme e di perle di grandissimo valore. Nella notte, alla prima vigilia, salpò verso Debelto, dove aveva da tempo predisposto ogni cosa per la propria accoglienza¹⁰⁷.

Villehardouin:

182. Ora ascoltate i miracoli di Nostro Signore, come sono belli ovunque a Lui piaccia. Quella stessa notte l'Imperatore Alessio di Costantinopoli prese dal suo tesoro tutto quello che poté portar via e condusse con sé quelli dei suoi che vollero andarsene; e fuggì, e lasciò

¹⁰⁷ Coniata 1562, 159-160.

la città. E quelli della città ne rimasero molto stupiti. E andarono alla prigione dov'era l'Imperatore Isacco, che aveva gli occhi strappati, e lo vestirono in modo imperiale; e lo condussero all'alto palazzo di Blaquerne, e lo misero a sedere sull'alto trono, e gli obbedirono come al loro signore. E allora, per consiglio dell'Imperatore Isacco, presero dei messi e li mandarono al campo, e mandarono a dire al figlio dell'Imperatore Isacco e ai baroni che l'Imperatore Alessio era fuggito e che avevano ristabilito come Imperatore l'Imperatore Isacco.

Clari:

L Mentre Francesi e veneziani parlavano insieme, si alzò un'alta mormorazione nella città e gli abitanti della città dissero all'Imperatore che egli doveva liberarli dai Francesi che avevano loro posto l'assedio e che, se egli non avesse combattuto, essi sarebbero andati a chiamare il giovane che i Francesi avevano portato con sé e l'avrebbero riconosciuto loro Imperatore e loro signore.

LI Quando l'Imperatore udì ciò, promise loro che avrebbe combattuto il giorno dopo, ma quando fu verso la mezzanotte l'Imperatore se ne fuggì dalla città con tutti gli uomini che poté portare con sé.

La fuga notturna di Alessio III non è però, per Niceta, un semplice episodio militare o politico, ma il culmine di una modalità di esercizio del potere. È a partire da questo gesto che il cronista costruisce il suo severo giudizio sull'uomo e sull'Imperatore:

Fu la fuga di un uomo misero: non mosso dall'amore dei figli, né trattenuto dall'affetto della moglie, né scosso dalla sorte di una città come Costantinopoli. Attaccato alla vita, anche quando essa non poteva più essere vissuta con dignità, non esitò a barattare la propria salvezza – e quella di tutta la sua famiglia, per di più incerta – con territori e città sterminate. Regnò otto anni, tre mesi e dieci giorni.

Nella conduzione della guerra si comportò esattamente come si è detto; ne diede prova migliore nell'amministrazione dello Stato, poiché fu in larga misura negligente. Tuttavia, non tutte le sue qualità furono spregevoli. Si distinse, più di molti altri, per mitezza e dolcezza di

carattere. Era facile accostarlo: il suo volto non incuteva timore, né il suo sguardo severo dissuadeva dall'avvicinarsi. Chiunque poteva ricorrere a lui, e talvolta persino contraddirlo a voce bassa. Teneva lontani sia gli adulatori sia i calunniatori, e amava la conversazione di coloro che conducevano una vita serena. Eppure, era costantemente tormentato dalla coscienza delle colpe commesse contro il fratello. Viveva nel timore del destino e nell'attesa di una giustizia che, a suo giudizio, osserva incessantemente le azioni degli uomini. Da qui nasceva un'inquietudine profonda, che lo opprimeva senza tregua e lo rendeva instabile e inquieto. Se è cosa rara e difficile per i principi non abbattere coloro che emergono troppo e non punire con crudeltà chi li ha offesi, bisogna riconoscere che Alessio, in questo, merita qualche lode. Non fece cavare occhi, non fece mutilare membra; non trasformò il potere in macello di uomini. Durante tutto il tempo in cui indossò la porpora imperiale, nessuna donna vestì a lutto per l'uccisione del marito, e nessuno poté dire di essere stato offeso da lui con parole o di aver sofferto, sotto il suo governo, una disgrazia inflitta deliberatamente¹⁰⁸.

Le fonti concordano sul punto essenziale: la fuga di Alessio III aprì un vuoto di potere che, nella notte stessa, fu colmato con la restaurazione di Isacco II; Niceta descrive dall'interno le modalità concrete di questa svolta:

Seguendo dunque il cammino già intrapreso, dirò che coloro che si erano ritirati nel palazzo rimasero profondamente scontenti della partenza di Alessio, poiché si sentivano ormai abbattuti dai pericoli che incombevano su di loro da ogni parte. Pensavano infatti che gli Italiani accampati con l'esercito sotto le mura, non essendo ostacolati da nessuno, sarebbero entrati subito armati nella città. Per questo motivo, disprezzando ormai i parenti di Alessio e considerando sua moglie, l'imperatrice Eufrosina, come traditrice – temendo che potesse tentare qualche nuova mossa con gravissimo danno per tutta la città – li rinchiusero nel palazzo come in una prigione. Tutti rivolgevano allora lo sguardo verso Isacco, fratello di Alessio, come verso la loro sacra ancora. A questo punto l'eunuco Costantino, governatore delle entrate imperiali, dopo aver radunato i soldati armati di scure, calmò

108 Coniata 1562, 160.

i loro animi con parole adatte alla circostanza. Poiché intanto si era formato un grande concorso di uomini appartenenti a quella fazione che da tempo desiderava la restituzione dell'Impero a Isacco, l'imperatrice Eufrosina fu immediatamente catturata insieme con tutti i suoi parenti, e Isacco venne acclamato Imperatore. Egli fu condotto per mano – poiché non vedeva la luce, lui che avrebbe dovuto vigilare su ogni cosa – e fu posto a sedere sul trono imperiale¹⁰⁹.

La prima necessità, dopo la restaurazione di Isacco II, fu informare il campo latino di quanto stava accadendo.

Clari descrive l'arrivo dei messi e l'ingresso dei baroni in città – una scena che va letta come testimonianza degli umori dell'esercito più che come resoconto istituzionale, dato che il sergente tende a proiettare sull'azione dei baroni decisioni che, come abbiamo visto da Coniata, maturarono all'interno della città:

LII Quando fu la mattina seguente gli abitanti della città vennero a sapere che l'Imperatore se ne era fuggito, non fecero altro che andare subito alle porte, le spalancarono ed uscirono fuori e vennero all'accampamento dei Francesi e domandarono e si informarono dove fosse Alessio, il figlio di Isacco. Venne loro indicato che l'avrebbero trovato nella tenda del Marchese. Quando vi giunsero, lo trovarono; ed i suoi amici gli fecero grandi feste e dimostrarono molta gioia e ringraziano di cuore i baroni e dissero che avevano fatto molto bene ed avevano compiuto una prova di grande valore cavalleresco a comportarsi in quel modo e li avvertirono che l'Imperatore se ne era fuggito e che entrassero in città e nel palazzo imperiale, come se fosse loro.

Allora si radunarono tutti i grandi baroni dell'armata e presero Alessio, il figlio di Isacco, e lo portarono al palazzo con gran gioia e con grandi feste. E quando furono giunti al palazzo, fecero scarcerare suo padre Isacco con la moglie dalla prigione in cui li aveva fatti rinchiodare suo fratello che gli aveva usurpato l'Impero. E quando Isacco fu fuori dalla prigione, provò molta gioiosa gratitudine per suo figlio, lo

109 Coniata 1562, 160-161.

abbracciò e lo baciò e ringraziò molto tutti i baroni che erano presenti e disse loro che egli era potuto uscire dalla prigione prima di tutto con l'aiuto di Dio e poi con il loro. Allora furono portati due seggi d'oro e si sedettero sull'uno Isacco e sull'altro subito dopo il figlio Alessio ed Isacco fu così reinvestito del seggio imperiale.

È a questo punto che la narrazione, fin qui relativamente convergente, si frantuma in tradizioni divergenti, rendendo necessario il passaggio dal racconto alla comparazione delle fonti.

Tutte le fonti concordano sulla fuga di Alessio III, ma divergono significativamente su ciò che accadde subito dopo. Gunther di Pairis omette completamente il ruolo del vecchio Isacco II e attribuisce l'iniziativa direttamente ai cittadini che, terrorizzati, si sottomisero al giovane pretendente, il futuro Alessio IV:

12 (...) È dunque da credere che dalla disposizione irrefutabile di Dio sia proceduto il fatto che il nostro esercito, il quale, presa Zara, si apprestava a puntare verso Alessandria, mutato proposito, dichiarò guerra a quella grandissima città; e, puntando direttamente la flotta, entrò ostilmente nei suoi confini, e, piantati gli accampamenti non lontano dalle mura stesse della città, si accinse alla battaglia. A costoro venne incontro con grande moltitudine di armati quell'Alessio, invasore e possessore del trono del fratello: ma, provata appena la forza dei nostri, diffidando della sua causa e della viltà dei suoi, che non stimava abbastanza fedeli a lui per i delitti da lui perpetrati, subito si volse in fuga, vergognosamente.

13 I cittadini dunque di quella magnifica città, spaventati dalla fuga del loro re – che peraltro molti già prima non amavano, a causa dei delitti commessi –, e insieme sollecitati dai messi, dalle frequenti promesse e suppliche del giovane Alessio, e poi, contro la loro stessa aspettativa, minacciati dai nostri della distruzione della città, qualora non accogliessero come re quel legittimo erede del regno, aprirono le porte e lo ammisero pacificamente entro le mura con tutto l'esercito.

La *Devastatio Constantinopolitana* offre una versione ancora diversa, attribuendo la restaurazione di Isacco II direttamente ai crociati:

[f. 254 r] (...) Durante la notte, l'Imperatore fuggì furtivamente con tutti quelli che riuscì a raccogliere. Il giorno seguente i Greci si arresero e consegnarono la città nelle mani dei pellegrini.

[f. 254 v] I pellegrini, aperte le porte, entrarono in città e si recarono nel palazzo reale detto Blacherne, dove trovarono Isacco (il padre di Alessio) incatenato in prigione: il fratello, dopo averlo accecato, l'aveva imprigionato lì. Lo liberarono e posero la corona sul capo del figlio Alessio, ancora adolescente.

Le fonti si dividono dunque in due gruppi. La maggior parte – Villehardouin, Coniata, Ugo di Saint-Pol – concorda che la restaurazione di Isacco II fu un'iniziativa interna alla città, precedente all'ingresso formale dei crociati: i Greci liberarono l'Imperatore cieco, lo rimisero sul trono e solo dopo inviarono i messi al campo latino. Gunther non segue questa scansione: omette del tutto la figura di Isacco II e concentra la svolta sull'adesione della città al giovane Alessio.

Fanno eccezione Clari e la *Devastatio*, che attribuiscono l'azione direttamente ai crociati. La versione di Clari – secondo cui furono i baroni a liberare Isacco dalla prigione e a rimetterlo sul trono – appare però poco credibile, soprattutto alla luce di quanto racconta lo stesso Villehardouin, che fu uno dei quattro inviati a verificare la situazione: quando i messi entrarono nel palazzo di Blacherne, Isacco era già sul trono, “così riccamente vestito che invano si sarebbe cercato un uomo vestito più riccamente”.

Dai racconti possiamo evincere che i crociati, prima di entrare in città, presero due accorgimenti pratici: il primo era quello di assicurarsi che ciò che i messi raccontavano fosse effettivamente la verità e non un tranello teso dal nemico; il secondo era quello di tutelare i propri interessi economici. La necessità più immediata era quella di far confermare, anche dall'Imperatore Isacco, gli accordi stretti con Alessio in cambio dell'aiuto prestato.

Villehardouin:

183. *Quando il giovane principe lo seppe, mandò a chiamare il marchese Bonifacio di Monferrato; e il marchese mandò a chiamare i baroni per tutto il campo. E quando furono riuniti al padiglione del figlio dell'Imperatore Isacco, raccontò loro questa notizia. E della loro gioia, quando lo seppero, non conviene parlare: poichè mai al mondo vi fu gioia più grande. E Nostro Signore fu molto lodato con grande devozione da tutti, perchè in così poco tempo li aveva soccorsi e da così bassa condizione nella quale si trovavano li aveva innalzati. E per questo si può davvero dire: "Colui che Dio vuole aiutare, nessun uomo gli può nuocere."*

184. *Allora cominciò a far giorno, e l'esercito cominciò ad armarsi; e tutti si armarono nel campo, perchè non si fidavano affatto dei Greci. E i messi cominciarono a uscire, uno, due insieme, e riferivano le stesse notizie. La decisione dei baroni e dei conti, e quella del doge di Venezia, fu di mandare dei messi in città per sapere come stessero le cose e, se era vero ciò che era stato loro detto, di chiedere al padre che assicurasse e confermasse i patti che il figlio aveva concluso; altrimenti non avrebbero lasciato entrare il figlio in città. Furono scelti i messi: uno fu Matteo di Montmorency, un altro Goffredo maresciallo di Champagne, e due veneziani da parte del doge di Venezia.*

185. *Così i messi furono condotti fino alla porta, e la porta fu aperta per loro, ed essi scesero da cavallo. E i Greci avevano posto Inglesi e Danesi armati di grandi asce alla porta, fino al palazzo di Blaquerne. Là trovarono l'Imperatore Isacco, così riccamente vestito che invano si sarebbe cercato un uomo vestito più riccamente; e accanto a lui l'imperatrice sua moglie, che era una dama molto bella, sorella del re d'Ungheria. Di altri grandi signori e di grandi dame ce n'erano tanti che non si poteva voltare un passo, tutti così riccamente adornati che non avrebbero potuto esserlo di più. E tutti coloro che il giorno prima erano stati contro di lui, quel giorno erano interamente sottomessi alla sua volontà.*

186. *I messaggeri giunsero davanti all'Imperatore Isacco; e l'Imperatore e tutti gli altri fecero loro grande onore. E i messaggeri dissero che volevano parlare con lui in privato, da parte di suo figlio e dei baroni dell'esercito. Ed egli si alzò ed entrò in una stanza, e condusse con sé soltanto l'imperatrice, il suo cancelliere, il suo dragomanno e i quattro messi. Con il consenso dei messaggeri, Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Champagne, espose la questione e disse all'Imperatore Isacco:*

187. *“Signore, tu vedi il servizio che abbiamo reso a tuo figlio e come abbiamo mantenuto verso di lui i nostri impegni. Ed egli non può entrare qui dentro finché non ci avrà dato garanzia delle convenzioni che ha con noi. E ti manda a dire, come tuo figlio, che tu confermi l'accordo nella forma e nella maniera in cui egli lo ha concluso.” “Qual è l'accordo?” disse l'Imperatore. “Quello che vi dirò”, rispose il messaggero.*

188. *“In primo luogo, ricondurre tutto l'Impero di Romania all'obbedienza di Roma, dalla quale si è separato da lungo tempo; poi, dare duecentomila marchi d'argento a quelli dell'esercito, e viveri per un anno, a piccoli e a grandi; e condurre diecimila uomini sui suoi vascelli e mantenerli a sue spese per un anno; e mantenere, a sue spese per tutta la sua vita, cinquecento cavalieri in terra d'oltremare, che difenderanno quella terra. Questo è l'impegno che vostro figlio ha verso di noi; e ce lo ha assicurato con giuramenti e con carte con sigilli, e per mezzo del re Filippo di Germania, che ha vostra figlia per moglie. Vogliamo che anche voi confermieste questo accordo.”*

189. *“Certo”, disse l'Imperatore, “l'impegno è molto grande, e non vedo come possa essere mantenuto. E tuttavia ci avete reso un tale servizio, a me e a lui, che se vi dessimo tutto l'Impero, l'avreste ben meritato.” Furono dette molte parole in diversi sensi; ma la conclusione fu questa: che il padre confermò gli impegni come il figlio li aveva confermati, con giuramenti e con carte con pendenti sigillati d'oro. La carta fu consegnata ai messi. Così essi presero congedo dall'Imperatore Isacco, tornarono al campo e dissero ai baroni che avevano compiuto la bisogna.*

Ramusio amplifica retoricamente la scena, esplicitando ciò che Villehardouin lascia implicito – la dimensione quasi contrattuale della trattativa, con l'elenco dettagliato delle clausole presentato come un ultimatum:

Noi vi assicuriamo, che il vostro figliuolo (ndr. Alessio) per bocca nostra ve ne prega, & scongiora. Il doge, & i baroni, hanno risoluto, di non rimandarvi Alessio nella Città, se voi prima non giurate l'osservanza delle cose accordate in scrittura nella Città di Zara. Quali sono esse, disse l'Imperatore? Io ve le esporrò, rispose il Villarduino. Prima, che la Chiesa Greca sia ubidiente alla Chiesa Latina, & al Romano Pontefice, dall'autorità del quale si è già buon tempo empientemente sottratta; dovendo Alessio vostro figliuolo, & voi ancora riverire il Pontefice Romano, come vero Vicario di CHRISTO, & come Prencipe sacrosanto. Dapoi, che Alessio debba pagar ducentomila libre d'argento all'esercito, che ha mancamento di danari, per ricompensar tante spese fatte & per levar l'occasione a 'soldati d'ammutinarsi, dandoli con questo danaro le debite paghe. Oltre di questo, che dia vittovaglia per un anno continuo sufficiente a tutto l'esercito, & dieci mila fanti ancora per accrescere le forze de' Collegati, & mandarli al Cairo con le sue Navi in loro aiuto contra il Soldano d'Egitto, i quali fanti per un anno intiero stiano sotto la condotta del Marchese di Monferrato: & in fine acciocché i Christiani per le continue scorrerie di Saraceni non ricevino danni Alessio sia parimente tenuto di mantener tutto il tempo di sua vita à sue spese cinquecento cavalli nella Soria, & nella Terra Santa per prestigio del Regno di Gierusalemme. Queste sono le condizioni non solamente approvate con giuramento di Alessio vostro figliuolo, & di Filippo Svevo, Rè di Alamagna vostro genero, & malevadore: ma stabilite ancora con scrittura publica autenticata, co'l loro Sigillo; l'istesso i Baronii & il Prencipe Dandolo efficacemente vi pregano di fare. Cosa molto grande veramente disse l'Imperator Isacio è quello che domandate; perché l'Erario di Costantinopoli e essausto per le lunghe guerre, & noi siamo novissimi nell'Imperio, tuttavia confessiamo, che se nostro figliuolo vi donasse tre Imperij simili a questo, voi sete meritevoli di dono maggiore. Facciamo dunque prontissimamente quello, che la grandezza del beneficio da voi ricevuto, ci persuade.

Confermiamo, & approviamo quanto Alessio nostro figliuolo ha promesso, & abborrendo sommamente il nome d'ingrato, giuriamo d'osservar fedelmente il tutto, desideroso, che i baroni, & il Prencipe Dandolo sappiano il nostro parere, che fu sempre grandissimo verfo di loro, essersi per questo singolar beneficio, dell'haverne insieme col figliuolo rimessi nell'Imperio & in tal guisa accresciuti; che niuno sarà mai à noi, & a tutto l'Imperio dell'Oriente, o più congiunto, o più caro de' baroni, & del doge di Venetia; delle quali cose estesa scrittura, fermata col Sigillo d'oro, conforme al costume degl'Imperatori Greci, gli Ambasciatori se ne ritornarono al campo¹¹⁰.

Niceta Coniata offre invece un'angolazione diversa:

Per questo Isacco mandò subito degli ambasciatori ad Alessio suo figlio e ai capitani dell'esercito, per informarli della fuga di Alessio suo fratello. Essi però non fecero nulla di ciò che si pensava avrebbero fatto contro la città e non mandarono Alessio dal padre prima che Isacco stesso non avesse confermato e garantito tutte le promesse che Alessio aveva già fatto loro. Promesse che, come si è detto, erano tali da non poter essere ulteriormente accresciute, né per quanto riguardava la gloria né per quanto riguardava l'utile degli Italiani. Alessio infatti, giovane avventato e privo di esperienza, non guardava ad altro se non a essere restituito nell'Impero del padre; non valutò con attenzione le condizioni che accettava e non pensò affatto all'odio che gli Italiani nutrivano verso il nome romano.

Così si comprò una seconda volta l'ingresso in città, pagando con l'umiliazione dell'autorità imperiale. Una volta entrato, si sedette accanto al padre come suo compagno nel governo. Allora tutto il popolo accorse al palazzo, sia per vedere il padre e il figlio seduti sulle sedi imperiali, sia per rendere loro omaggio¹¹¹.

La prospettiva di Coniata è rivelatrice: mentre le fonti latine presentano la conferma dei patti come un atto di gratitudine imperiale, il cronista

110 Ramusio 1604, 64-65.

111 Coniata 1562, 161.

bizantino la descrive come una seconda umiliazione – un prezzo pagato per “comprare” l’ingresso in città. Isacco II non poteva non fare proprio il patto stipulato dal figlio, ma al tempo stesso si rese conto come le clausole erano quasi impossibili da onorare.

Stando alle parole di Villehardouin, l’Imperatore disse: “Certo (...) l’impegno è molto grave, e non vedo come possa essere assolto”. Come in ogni cronaca scritta conoscendo già lo svolgimento dei fatti, anche in quella del maresciallo troviamo frasi che l’autore aggiunge a mo’ di un avvertimento, un presagio di ciò che sta per accadere. Ma aldilà della scelte retoriche del cronachista, l’impegno preso dal giovane Alessio era, di fatto, spropositatamente grande¹¹².

Ramusio, anch’egli ben conscio dell’andamento degli eventi, pone già delle giustificazioni a quello che sarà il mancato pagamento di quanto stabilito e ci ripropone la risposta di Isacco II, ma con alcune aggiunte rispetto al maresciallo dello Champagne:

*Cosa molto grande veramente disse l’Imperator Isacio è quello che domandate; perché l’Erario di Costantinopoli è esausto per le lunghe guerre, E noi siamo novissimi nell’Imperio*¹¹³.

Quello che entrambi i cronisti cercano di rimarcare è come, nonostante l’impegno fosse quasi impossibile da onorare, l’Imperatore accettò le clausole dell’accordo. Sembrano dire che, pur conscio delle difficoltà, Isacco II accettò l’atto e quindi avrebbe dovuto, secondo l’etica occidentale feudale, onorare l’impegno. Cosa che, come sappiamo, non avrebbe fatto.

Ma intanto, l’accordo era concluso. Ancora Villehardouin:

190. Allora i baroni montarono a cavallo e con grandissima gioia condussero il giovane principe in città, da suo padre. E i Greci aprirono la porta e lo ricevettero con grande gioia e grande festa. La gioia del padre e del figlio fu molto grande, poiché da lungo tempo non si erano visti e da così grande povertà e da così lungo esilio erano tornati a

112 Ne parleremo più approfonditamente nel secondo volume del presente lavoro, nei capitoli in cui tratteremo della parte economica della Crociata.

113 Ramusio 1604, 65.

tanta altezza, per grazia di Dio in primo luogo e grazie ai pellegrini in secondo. Così la gioia fu grandissima dentro Costantinopoli e fuori, nel campo dei pellegrini, per l'onore e la vittoria che Dio aveva loro concesso.

Questa gioia iniziale descritta da Villehardouin fu subito temperata entro una sequenza ben definita di atti, concordata tra Greci e Latini: prima la solenne incoronazione di Alessio IV, quale condizione necessaria per legittimare pienamente il suo potere, e solo in seguito l'attuazione concreta degli impegni economici assunti nei confronti dell'esercito.

Villehardouin:

193. Per comune accordo dei Franchi e dei Greci si decise che il nuovo Imperatore sarebbe stato incoronato alla festa di Monsignor San Pietro¹¹⁴, all'inizio d'agosto. Così fu deciso e così fu fatto. Fu coronato con tanta solennità e tanti onori come si faceva per gli imperatori greci. In seguito cominciò a pagare il denaro che doveva a quelli dell'esercito, e lo spartirono nell'esercito, e resero ad ognuno il prezzo del passaggio come lo avevano pagato a Venezia.

Clari:

LVI In seguito, un giorno tutti i baroni si riunirono nel palazzo dell'Imperatore e richiesero all'Imperatore i loro patti. Egli rispose che li avrebbe osservati bene, ma voleva prima essere incoronato. Allora si misero d'accordo e fissarono il giorno dell'incoronazione, ed in quel giorno egli con gran solennità fu incoronato Imperatore come un Imperatore deve essere, per volontà del padre che generosamente lo permise.

Dopo che fu incoronato, i baroni richiesero di nuovo il loro pagamento ed egli disse loro che avrebbe pagato molto volentieri ciò che era nelle sue possibilità e pagò allora ben centomila marchi. E di questi centomila marchi i veneziani ebbero la metà, poiché essi dovevano avere la metà delle conquiste: dei cinquantamila marchi che rimasero, ne

114 Qui si fa riferimento alla festa di San Pietro in Vincoli che cade il primo agosto.

furono pagati trentaseimila di cui i Francesi erano ancora debitori per la loro flotta, e con gli altri ventimila marchi che rimasero a disposizione dei pellegrini, si restituì il dovuto a tutti coloro che avevano anticipato del loro denaro al pagamento del passaggio.

Questo ultimo passo è uno spaccato contabile che nessun'altra fonte fornisce con altrettanta minuzia di particolari. Anche le altre cronache registrano l'inizio dei pagamenti, ciascuna però con le proprie omissioni e i propri silenzi. Gunther di Pairis, ad esempio, ignora del tutto la figura di Isacco II e attribuisce l'inizio dei pagamenti direttamente al giovane Alessio IV, subito dopo il suo insediamento:

13 (...) E quel giovane, ornato delle insegne regali, fu senza indugio, come conveniva, insediato sul trono; e ordinò che fosse numerata ai nostri principi metà della somma promessa, trattandoli benevolmente e con liberalità, sperando di versare in brevissimo tempo quanto restava.

I nostri dunque rimasero per alcuni giorni nella stessa città e, usufruendo con moderazione delle prestazioni del nuovo re e dei cittadini, badavano soprattutto a non riuscire molesti a nessuno come ospiti.

Ma poiché la città, benché grande e splendida, non poteva bastare a due popoli così diversi per lingua e costumi, né abbastanza concordi di reciproco affetto, e a una così grande moltitudine di uomini e di cavalli, parve opportuno che, lasciata la città, si ritirassero in un luogo piano e ampio; e, posti lì gli accampamenti, attendessero più comodamente le promesse del re.

La Devastatio Constantinopolitana, pur confermando l'accordo e l'incoronazione, si limita a registrare l'inizio dei pagamenti senza commentare l'adeguatezza della somma:

[f. 254 v] (...) Per questo grande beneficio, Alessio giurò che per un anno intero avrebbe mantenuto tutto l'esercito, tanto i veneziani quanto i pellegrini. Giurò inoltre che, se essi avessero voluto svernare con lui a Costantinopoli, il marzo successivo sarebbe partito con loro, preso il segno della croce e con tutto ciò che avesse potuto radunare. Di

tutte queste promesse diede ostaggi. Così fu stabilita la concordia tra Greci e Latini.

(...) L'Imperatore, insieme ai suoi Greci e ai pochi Latini rimasti con lui, percorse l'intera Grecia. Fu ovunque accolto e riconosciuto, e tutti i principali signori del paese gli prestarono giuramento di fedeltà.

Alla fine, tornò a Costantinopoli con tutto il suo esercito, fu ricevuto con grande onore e iniziò a pagare ai pellegrini e ai veneziani quanto aveva promesso, sia in viveri che in oro e argento.

Su questa linea anche il conte di Saint-Pol:

Quella notte, l'Imperatore – che il giorno dopo aveva promesso battaglia – fuggì segretamente dal palazzo. Il giorno seguente, come aveva annunciato, avremmo dovuto combattere, ma la città ci fu consegnata senza ulteriore resistenza.

In otto giorni esatti l'assedio era concluso. Isacco (Kyrisacus) e sua moglie, la sorella del re d'Ungheria, che da lungo tempo erano imprigionati, furono liberati e, pieni di gratitudine, ci ringraziarono dicendo che per grazia di Dio e per il nostro aiuto avevano riacquistato la libertà e l'onore imperiale. Ci invitarono a palazzo per il giorno seguente, e noi vi andammo, ricevendo onori e festeggiamenti solenni.

Desidero che sappiate inoltre che Stefano di Perche, Renaud de Montmirail, Engelrannus de Boves, Simone di Montfort, Roberto detto Malus Vicinus e l'abate di Vaux-de-Vallibus, creando discordia tra i nostri, si separarono dall'esercito e si recarono in Terra Santa passando per l'Ungheria, lasciandoci in grave pericolo.

Quanto al doge di Venezia, lo lodiamo grandemente per la sua prudenza, discrezione e sapienza nei consigli.

Ma vi è qualcosa di molto più grande e glorioso da annunciare, ed è la vera ragione per cui, principalmente, conquistammo Costantinopoli: l'opera di Cristo stesso ci condusse, poiché la Chiesa orientale, di cui Costantinopoli è il capo, con l'Imperatore e tutto il suo dominio, si è

riconciliata con la Sede Romana, riconoscendosi sua figlia, come in antico, e promettendo di obbedirle umilmente con devozione. Anche il patriarca di Costantinopoli, aderendo a quest'opera, ha accettato di ricevere il pallio dalle mani del Papa e di riconoscere la sua autorità.

Su questo l'Imperatore e il patriarca prestarono a noi solenne giuramento.

Il nuovo Imperatore, poi, mantenne pienamente tutte le promesse fatteci: giurò di partecipare alla spedizione verso la Terrasanta con diecimila armati e di fornire viveri per un anno intero a tutto l'esercito, prolungando a proprie spese anche la permanenza della flotta veneziana.

Da parte nostra, insieme con lui, inviammo ambasciatori al Sultano di Babilonia, invasore empio della Terra Santa, ordinandogli di cessare la guerra e di riconoscere il Dio dei Cristiani, sperando che la sua conversione fosse segno della misericordia divina.

Pertanto, trattenuti da così grandi vantaggi e dalla speranza di beni spirituali, abbiamo deciso di svernare in questa città. E abbiamo mandato notizia ai nostri fratelli d'oltremare, affinché, udendo il buon esito delle nostre imprese – delle quali desideriamo che essi stessi divengano partecipi – possano, con fiducia e costanza nella santa speranza, attendere il nostro ritorno¹¹⁵.

La lettera di Ugo di Saint-Pol, scritta nell'immediato e destinata a un pubblico occidentale, rivela le priorità propagandistiche del momento: la riconciliazione con Roma, presentata come "la vera ragione" della conquista, e l'ottimismo – destinato a rivelarsi infondato – sul pieno adempimento delle promesse imperiali.

Fin qui le fonti coeve, tutte concentrate – pur con prospettive diverse – sulla sequenza politica e sulla formalizzazione dei patti. Ben diversa è la rilettura che ne offre la tradizione veneziana successiva, in particolare Martin da Canal. La sua versione richiede però particolare cautela critica. Il cronista

115 Costantinopolis Belgica, Appendix Epistolae, 708-709.

veneziano, scrivendo decenni dopo gli eventi, comprime e confonde la cronologia, creando un racconto in cui personaggi ed episodi di fasi diverse vengono fusi in un'unica scena.

Nel passo che segue, Canal menziona “*il Murzuflo, che si faceva chiamare Imperatore*”: ma Alessio Ducas, detto Murzuflo, usurperà il trono solo nel febbraio 1204, dopo aver assassinato proprio quel “bambino” – Alessio IV – che Canal presenta come beneficiario della clemenza veneziana. Ancor più sorprendentemente, Canal attribuisce a Murzuflo la richiesta di rimettere sul trono Alessio IV e di risarcire i crociati: un completo rovesciamento della realtà storica, dato che Murzuflo fu il principale oppositore dell'accordo con i Latini e l'assassino materiale del giovane Imperatore.

Questa confusione non è casuale: serve a costruire un racconto in cui i baroni francesi appaiono come saccheggiatori (“*Sia saccheggiata la città!*”) mentre il doge Dandolo emerge come voce della moderazione e della fedeltà crociata. La versione di Canal ricollega dunque i pagamenti a tutt'altra ragione:

[XLIX] Mentre messere Enrico Dandolo, l'alto doge di Venezia, e i baroni di Francia si trovavano in possesso di Costantinopoli, il Murzuflo, che si faceva chiamare Imperatore, fece implorare il doge e i baroni che gli perdonassero l'ira e il maltalento; e fece dire loro che, se i Greci erano stati pazzi e sciocchi, l'avevano pagata cara: e che essi dessero loro il loro signore, che d'allora in poi gli sarebbero stati tutti fedeli: e che se oro o argento era stato speso per lui, essi erano pronti a fare ammenda del doppio. E quando messere il doge udì ciò, disse ai baroni: - Signori, qual è la vostra opinione? Ed essi dissero: - Sia saccheggiata la città e spartito il denaro, perché sono traditori. - Signori - disse messere il doge-, noi siamo della Crociata, pertanto non dobbiamo depredare nessuno. Prendiamo il denaro che abbiamo speso e il bambino sia messo in possesso della sua città; e passiamo il mare e sia data battaglia ai pagani, come abbiamo promesso.

[L] Che dirvi? Su questo parere si accordano tutti. E il bimbo fu dato ai Greci ed essi giurarono sul Vangelo di tenerlo per signore. E fatto

ciò, messere il doge chiese loro il denaro: e il Murzuflo disse che i Greci erano dispersi: - e non possono raccogliere oro o argento finché voi siete nella città. - E allora Francesi e veneziani uscirono da Costantinopoli, e i Greci, che erano fuggiti, tornarono in città e fecero massacrare in un bagno il bambino che doveva essere il loro signore. E al momento in cui messere il doge e i baroni di Francia credevano di ricevere l'oro e l'argento, furono disingannati, perché i Greci dissero che non avevano nessuna paura di loro.

La sua difesa a oltranza della saggezza veneziana e della priorità della Serenissima di continuare il viaggio per “*dare battaglia ai pagani*” rivela la natura apologetica della cronaca: nessun'altra fonte attribuisce a Venezia un ruolo così univocamente virtuoso.

Un Imperatore senza Impero

Comincia ora, tra l'estate del 1203 e l'inverno del 1204, una specie di intermezzo nella vicenda della IV Crociata, che sembra sempre più un'opera teatrale che una "guerra santa".

Questa fase è definita da tre elementi strettamente connessi tra loro. In primo luogo, la necessità del nuovo Imperatore di consolidare e riaffermare la propria autorità su tutte le terre dell'Impero, ancora instabili o ostili. Questa esigenza indusse Alessio a richiedere l'aiuto militare dei pellegrini, legando di fatto la loro presenza a Costantinopoli e costringendoli a un rinvio della spedizione in Terrasanta. A ciò si aggiunse, infine, il progressivo e problematico avvio dei pagamenti previsti dagli accordi, destinati a rivelarsi presto insufficienti.

Nel periodo compreso tra l'incoronazione di Alessio IV e gli scontri che condussero alla seconda conquista di Costantinopoli, questo intreccio di esigenze politiche, militari ed economiche si tradusse in una fase di continue trattative e di compromessi instabili che le cronache registrarono secondo prospettive profondamente diverse.

Dal punto di vista dell'esercito crociato, tale fase si manifesta anzitutto come un problema operativo: come sostenere il nuovo Imperatore senza tradire, ancora una volta, la promessa della partenza per la Terrasanta.

È in questo contesto che viene descritta la priorità del giovane Alessio IV: ottenere il riconoscimento effettivo del proprio potere. A tal fine, egli doveva percorrere personalmente le principali città dell'Impero e farsi acclamare

Imperatore. Queste “cavalcate”, per avere successo, richiedevano però l’apoggio militare dei crociati, ma la loro permanenza a Costantinopoli riapriva, all’interno dell’esercito, un acceso dibattito sulla legittimità di un nuovo rinvio della spedizione.

Villehardouin:

194. Il nuovo Imperatore andava spesso a trovare i baroni al campo, e li onorava molto, quanto più poteva fare; e ben doveva farlo, poiché gli avevano reso grande servizio. Un giorno venne a parlare con i baroni in privato, all'alloggio del conte Baldovino di Fiandra e di Hainaut. Qui fece chiamare, in privato, il doge di Venezia e i grandi baroni; ed espose loro una questione e disse: “Signori, io sono Imperatore per grazia di Dio e per grazia vostra, e voi mi avete reso il più alto servizio che mai gente abbia reso ad alcun uomo cristiano. Sappiate che molti mi mostrano buon volto e tuttavia non mi amano; e i Greci provano grande sdegno perché con la vostra forza sono rientrato nella mia eredità.”

195. “È vicino il termine in cui dovete ripartire, e la vostra alleanza con i veneziani dura solo fino alla festa di San Michele. In così breve tempo non posso adempiere i miei impegni verso di voi. Sappiatelo: se mi lasciate, i Greci mi odiano per causa vostra; perderò di nuovo la terra e mi uccideranno. Ma fate una cosa che vi dirò: se rimaneste fino a marzo, io vi prolungherei il servizio della flotta per un anno a partire dalla festa di San Michele, pagherei le spese ai veneziani e vi darei ciò di cui aveste bisogno fino a Pasqua. Entro questo termine avrei messo il mio paese in tale stato da non poterlo più perdere; e il mio impegno verso di voi sarebbe assolto, poiché avrei riscosso il denaro che mi verrebbe da tutte le mie terre, e sarei così ben provvisto di naviglio da poter venire con voi o mandare altri, come vi ho promesso. E allora avreste l'estate intera per guerreggiare, di lungo in lungo.

Una tale proposta però, secondo la visione di Villehardouin, non poteva essere accettata senza l’assenso di tutto l’esercito: come a voler dire che nulla si faceva alle spalle dei pellegrini o senza aver prima consultato “la base”.

196. I baroni dissero che ne avrebbero parlato fra loro, senza di lui. Riconobbero bene che ciò che diceva era vero, e che era meglio per

l'Imperatore e per loro. E risposero che non potevano decidere se non con il consenso comune dell'esercito, e che ne avrebbero parlato a quelli dell'esercito e gli avrebbero fatto sapere ciò che avrebbero potuto stabilire. Così l'Imperatore Alessio li lasciò e tornò indietro a Costantinopoli. Essi rimasero al campo e il giorno seguente convocarono un parlamento; e furono chiamati tutti i baroni e i capitani dell'esercito, e la maggior parte dei cavalieri. E allora fu riferita a tutti la proposta così come l'Imperatore l'aveva richiesta.

197. Allora vi fu grande discordia nell'esercito, come vi era stata molte volte, per opera di quelli che volevano che l'esercito si dividesse, poiché sembrava loro che l'impresa durasse troppo. E quella parte che già a Corfù aveva mosso discordia richiamò gli altri ai loro giuramenti e disse: "Dateci le navi, come ce le avete giurate, perché noi vogliamo andare in Siria."

A questo punto, nonostante tutto ciò che era già accaduto, i baroni tornano a far leva sulla loro "Santa missione".

198. E gli altri li supplicarono e dissero: "Signori, per amore di Dio, non perdiamo l'onore che Dio ci ha fatto. Se andiamo in Siria, l'inizio dell'inverno ci coglierà all'arrivo, e non potremo guerreggiare; così l'impresa di Nostro Signore sarebbe perduta. Ma se attendiamo fino a marzo, lasceremo questo Imperatore in buona condizione e ce ne andremo ben provvisti di denaro e di viveri; poi andremo in Siria e correremo nella terra di Babilonia. E il servizio della flotta durerà fino a San Michele, e da San Michele fino a Pasqua, poiché non potranno abbandonarci a causa dell'inverno. E così la terra d'oltremare potrà essere conquistata."

199. A quelli che volevano disgregare l'esercito non importava il meglio né il peggio, purché l'esercito si dividesse. E quelli che volevano tenerlo unito lavorarono tanto, con l'aiuto di Dio, che la faccenda fu conclusa in questo modo: i veneziani giurarono di nuovo di fornire la flotta per un altro anno a partire dalla festa di San Michele. E l'Imperatore Alessio diede loro tanto denaro che l'accordo fu concluso. E i pellegrini, da parte loro, giurarono di continuare l'alleanza che

avevano già giurato, fino a quello stesso termine. E così furono stabilite la concordia e la pace nell'esercito.

Con questa decisione, l'esercito accettò formalmente di rinviare ancora una volta la partenza per la Terrasanta, subordinandola alla stabilizzazione del potere imperiale di Alessio IV. La "necessità" politica del nuovo sovrano prevalse così, almeno temporaneamente, sull'urgenza della spedizione a Gerusalemme, trasformando l'impegno crociato in un sostegno armato alla restaurazione imperiale.

L'accordo raggiunto non implicò però uno spostamento unitario dell'intero esercito. Al contrario, esso produsse una divisione delle forze: una parte dei crociati avrebbe accompagnato l'Imperatore nella campagna di sottomissione delle province, mentre il grosso dell'armata sarebbe rimasto a Costantinopoli, sia per presidiare il campo sia per garantire l'esecuzione dei pagamenti pattuiti.

Villehardouin:

201. Poi, per accordo dei Greci e dei Francesi, l'Imperatore Alessio uscì da Costantinopoli con grande compagnia per sottomettere l'Impero e ridurlo alla sua volontà. Gran parte dei baroni andò con lui, e l'altra rimase a difendere il campo. Con lui andarono il marchese Bonifacio di Monferrato, il conte Ugo di Saint-Pol, Enrico fratello del conte Baldovino di Fiandra e di Hainaut, Giacomo d'Avesnes, Guglielmo di Champlitte, Ugo di Coligny, e molti altri dei quali il libro ora tace. Al campo rimasero il conte Baldovino di Fiandra e di Hainaut, il conte Luigi di Blois e di Chartres, e la maggior parte dei pellegrini.

202. E sappiate che in quella spedizione alla quale andò l'Imperatore, tutti i Greci da una parte e dall'altra del Braccio passarono dalla sua parte e si sottomisero al suo comando e alla sua volontà, e gli giurarono fedeltà e omaggio come al loro signore; eccettuato soltanto Giovanni, che era re di Valacchia e di Bulgaria. Questo Giovanni era un Valacco che si era ribellato contro suo padre e contro suo zio, e li aveva combattuti per vent'anni, e aveva conquistato tante terre da essere divenuto un re potente. E sappiate che poco mancava che non avesse tolto loro quasi la metà delle terre da quella parte del Braccio di San Giorgio,

verso occidente. Questi non si sottomise alla sua volontà né alla sua discrezione.

Clari:

LVII Dopo ciò, l'Imperatore richiese ai baroni e dichiarò loro che non possedeva nulla oltre Costantinopoli, e che questo gli sarebbe valso poco se egli non fosse riuscito ad avere qualcosa di più, perché suo zio teneva tutte le città e tutti i castelli che avrebbero dovuto appartenergli. E perciò chiese ai baroni di aiutarlo a conquistare le terre intorno: allora egli avrebbe loro dato ancora del suo molto volentieri. Allora essi gli risposero che lo volevano molto volentieri e che vi andassero tutti coloro che avessero intenzione di guadagnare. Allora circa la metà dell'armata andò con Alessio e l'altra metà rimase a Costantinopoli per ricevere il compenso, ed anche Isacco vi rimase per fare il pagamento ai baroni. E Alessio se ne andò con tutto il suo esercito e riuscì a conquistare del territorio ben venti città e ben quaranta e più castelli; e Alessio suo zio, l'altro Imperatore, fuggiva sempre davanti a lui, ed i Francesi rimasero con Alessio abbondantemente tre mesi. E mentre Alessio faceva quella spedizione gli abitanti di Costantinopoli fecero ricostruire le loro mura più forti e più alte di quanto erano prima, poiché i Francesi ne avevano fatto abbattere ben cinquanta tese quando essi avevano conquistato la città, nel timore che i Greci si rivoltassero contro di loro.

Niceta Coniata:

556. (...) Alessio, che aveva bisogno di essere aiutato dall'esercito latino (Alessio, infatti, il basileus precedente, suo zio, lasciata Develton, aveva conquistato Adrianopoli e non cessava di amare e sedurre l'Impero che aveva ripudiato, abbandonandolo ad amanti folli), convinse il marchese Bonifacio a partecipare con lui alla spedizione solo dopo essersi impegnato a versare 16 centenari d'oro. Lasciata la città, si accorse che lo zio si era lanciato nella fuga con più slancio di prima ed era molto lontano da Costantinopoli. Orbene, attraversate le città della Tracia, le sottomise spigolò, per così dire (l'esercito che lo seguiva desiderava attingere in continuazione dalle correnti d'oro e come quelli divorati dalla sete non si saziava di bere), e scese sino a Kypsella; poi ritornò

*nella propria reggia: era completamente in balia dei parenti che avevano aiutato lo zio Alessio ad accecare suo padre e a spodestarlo*¹¹⁶.

La campagna condotta da Alessio IV per il riconoscimento del proprio potere nell'Impero procedeva con successo. Città e villaggi si sottomisero uno dopo l'altro al nuovo Imperatore, e così fecero anche i signori locali – tranne il re di Valacchia e Bulgaria, Giovanni Kalojan¹¹⁷.

Mentre Alessio IV riusciva a ottenere il riconoscimento formale della propria autorità nelle province, le fonti lasciano intravedere – più per ciò che tacciono che per ciò che affermano – la difficoltà di tradurre tali successi politici in risorse finanziarie immediate. La spedizione, pur efficace sul piano del consenso e dell'obbedienza formale, non produsse infatti i mezzi necessari a soddisfare gli impegni assunti con l'esercito latino, finendo per accentuare le tensioni economiche già presenti.

La Devastatio Constantinopolitana evidenzia proprio l'inquietudine che si andava propagando durante la campagna di Alessio IV, e cita il mancato pagamento come causa della prima defezione:

[f. 254 v] (...) Nel frattempo Alessio, il nuovo Imperatore, progettò di inseguire suo zio, che egli stesso aveva precedentemente cacciato dalla città, e raccolse un grande esercito di Greci. Offrì inoltre molti donativi e soldatesche, tanto ai cavalieri quanto ai fanti del nostro esercito, per convincerli a seguirlo. Anche il marchese e il signore Enrico, fratello del conte delle Fiandre, si unirono a lui. Così giunsero ad Adrianopoli.

Tuttavia, poiché l'Imperatore non pagò correttamente quanto aveva promesso al signore Enrico, questi lo abbandonò immediatamente e tornò all'esercito, portando con sé molti cavalieri e fanti.

Il marchese invece rimase con l'Imperatore, accompagnato da pochi cristiani.

116 Conca 1981.

117 Si tratta dello stesso re a cui nel settembre 1207 avrebbero portato come trofeo la testa di Bonifacio di Monferrato.

Anche Clari ce ne porta testimonianza:

LVII (...) E quando i baroni che erano rimasti per ricevere il compenso si accorsero che Isacco non li pagava per niente, mandarono ad avvertire gli altri baroni che erano andati con Alessio che tornassero indietro, perché Isacco non li pagava affatto, e che tornassero tutti entro la festa di Ognissanti. Quando i baroni seppero ciò, dissero all'Imperatore che se ne sarebbero tornati indietro: quando l'Imperatore udì ciò disse che egli pure tornava, dal momento che essi se ne andavano, perché egli non osava affatto fidarsi di quei Greci.

Così se ne tornarono a Costantinopoli e l'Imperatore se ne andò nel suo palazzo ed i pellegrini se ne tornarono nei loro alloggiamenti oltre il porto.

Martin da Canal, ancora una volta, tace completamente su questa fase cruciale di collaborazione armata e sull'inizio delle frizioni tra Alessio IV e i crociati, confermando il suo disinteresse per le dinamiche interne all'Impero greco o per gli eventi che non vedevano i veneziani come protagonisti diretti.

Mentre il nuovo Imperatore era lontano, a Costantinopoli si verificarono due accadimenti gravissimi. Non si sa di preciso quali furono le cause scatenanti di questi eventi, ma di qualunque natura esse fossero, i risultati furono penosi. Il primo episodio fu l'aggressione, da parte dei crociati, al quartiere musulmano (Estanor). Il secondo fu l'incendio di Costantinopoli.

Almeno per quanto riguarda questo secondo evento possiamo avanzare qualche ipotesi, suffragata da alcune testimonianze. Secondo queste cronache, sembra che la ragione sia da ricercarsi nel tentativo di un gruppo di fiamminghi, insieme ad alcuni veneziani e pisani, di assalire la moschea del quartiere musulmano. I saraceni, aiutati dai Romei, reagirono con le armi e misero in difficoltà i crociati che si coprirono la ritirata con il fuoco.

Secondo Villehardouin, invece, la causa fu una rissa scoppiata tra Greci e Latini dove qualcuno per "malvagità" appiccò il fuoco.

Il disastroso incendio lasciò un vivido ricordo nelle pagine dei cronisti.

Niceta Coniata:

(...) il diciannove del mese di agosto, della sesta indizione, nell'anno seimilaseicentonoundici in quel frangente alcuni Francesi, che allora venivano chiamati Fiamminghi, insieme con una schiera di veneziani e di Pisani, attraversarono il mare per fare preda delle ricchezze dei Saraceni, come di spoglie già predisposte per il loro servizio. Compiuta tale impresa, ritornando nella città, nella quale allora non vi era alcuno che impedisse loro l'entrare e l'uscire, si gettarono con impeto nella moschea dei Saraceni, detta volgarmente Mitato, e con la forza delle armi la saccheggiarono, spogliandola di ogni cosa.

Di fronte a quell'ingiuria tanto improvvisa quanto inattesa, i Saraceni corsero subito alle armi per vendicarsi; accorsero in loro aiuto anche i Romei, non appena ebbero notizia di quanto era accaduto. Tuttavia non riuscirono a portare a compimento la vendetta necessaria, poiché quella compagnia di soldati si era in parte ritirata; cessando di difendersi, essi pensarono di appiccare un nuovo e più grande incendio nella città, mentre a fatica si era appena spento il precedente. Avevano infatti appreso dall'esperienza che non vi era mezzo più pronto ed efficace per vendicarsi di quella città e rovinarla quanto il fuoco.

Dispersi dunque in molte zone, appiccarono il fuoco a diverse case. Si videro allora le fiamme levarsi oltre ogni aspettativa, per tutta la notte e per tutto il giorno seguente, fino al vespro. Il fuoco correva e vagava per ogni luogo: in verità quello spettacolo fu inaudito, tale che non vi sono parole capaci di esprimerlo neppure in mille anni. Benché la città fosse già stata in passato colpita da grandi e innumerevoli incendi, questo tuttavia fu tale che tutti gli altri parvero nulla al suo confronto.

Le fiamme, sparse in molte parti, talvolta si riunivano insieme, formando quasi l'alveo di un fiume di fuoco. Crollavano i portici, rovinavano i palazzi più superbi, le altissime colonne si spezzavano come sarmenti; non vi era cosa alcuna che potesse opporre resistenza al dominio di quelle fiamme. I globi di fuoco che si staccavano da quell'incendio crudele consumavano in modo prodigioso le case lontane, lasciando

per un tratto intatti gli spazi intermedi; ma al ritorno delle fiamme anche questi venivano infine divorati.

In molti luoghi il fuoco avanzava diritto, sospinto dal vento dell'Aquilon, bruciando ogni cosa sul suo cammino; poi, respinto dall'Ostro, si vedeva deviare obliquamente, incendiando anche quelle cose che si credevano al sicuro da ogni pericolo. L'incendio penetrò fin dentro il Tempio Maggiore, e tutte le costruzioni che guardano verso il Milion, unite al Macrone e ai Sinodi, crollarono: né giovarono i profondi fondamenti, né le volte che non prendono fuoco, ma tutto cedette alla furia delle fiamme, che si innalzavano come fascine accese.

L'incendio ebbe inizio dalla moschea dei Saraceni, che si trova nella parte settentrionale della città, rivolta verso il mare e verso la chiesa di Santa Irene; verso oriente cessò presso la chiesa maggiore, mentre verso occidente si estese fino a Pera, e di là si allargò per tutta la larghezza della città, o piuttosto, in modo del tutto inusitato, la oltrepassò, bruciando anche le case dei borghi esterni. Giunse persino a incendiare una nave che passava in mare, colpita da molti carboni accesi caduti su di essa con l'aiuto dei venti.

Furono ridotti in cenere anche i templi del Signore, i portici doppi che hanno inizio dal Milion, uno dei quali giunge fino al Philadelphion, insieme con la piazza di Costantino e con tutte le costruzioni comprese tra il Settentrione e l'Ostro. Neppure l'Ippodromo rimase indenne, poiché quasi tutta la parte rivolta a occidente fu bruciata, insieme con le case che si estendono verso il porto della Sapienza e il Bukanon, e con quelle che confinano con l'Eleutherion.

Avendo dunque il fuoco devastato la città da un mare all'altro, aprendosi in mezzo come un'immensa fenditura della terra, simile a un fiume ardente, non era possibile raggiungere gli amici senza pericolo, se non per mezzo di imbarcazioni. Allora gli abitanti della maggior parte della città persero tutti i loro beni: anche coloro che non se lo aspettavano furono colti e sopraffatti dalle fiamme. Altri, più previdenti, trasportarono le cose migliori in luoghi diversi, ma neppure così riuscirono a salvarle, poiché il vario e mutevole cammino del fuoco

distrusse anche i luoghi in cui erano state trasferite le cose più care, insieme con molte case e palazzi magnifici, colmi di ogni bellezza e di ogni ricchezza, che un tempo erano ammirati e lodati da tutti¹¹⁸.

Il fuoco distrusse Costantinopoli dal Corno d'Oro al mar di Marmara. Nel suo passaggio, il fuoco bruciò immensi tesori pubblici e privati, e non risparmiò nemmeno le persone.

L'incendio durò otto giorni e fece migliaia di vittime, oltre ad aver raso al suolo meraviglie dell'umanità mai più recuperate.

Ramusio:

Per così fatta calamità restarono morte molte migliaia di persone, Ɔ quindici mila particolare fra donne, Ɔ fanciulli, abbrustolate dal fuoco, furono da' Crocesegnati con barche condotte in Pera¹¹⁹.

Villehardouin:

203. Mentre l'Imperatore Alessio era a questa spedizione, accadde a Costantinopoli una grandissima disgrazia: che cominciò una mischia fra i Greci e i Latini che erano stabiliti a Costantinopoli, che erano molti. E non so che gente, per malvagità, appiccò fuoco alla città, e quel fuoco fu tanto grande e orribile che nessuno poté spegnerlo né diminuirlo. E quando i baroni dell'esercito che erano alloggiati dall'altra parte del porto videro questo, furono molto afflitti e molto turbati, quando videro quelle alte chiese e quei ricchi palazzi crollare e sprofondare e quelle grandi strade mercantili ardere in fiamme. E non potevano fare di più.

204. Così il fuoco guadagnò terreno sopra il porto, fin nel più fitto della città e fino al mare dall'altra parte, all'altezza della chiesa di Santa Sofia, e durò otto giorni e senza poter essere spento da nessuno; e il fronte dell'incendio, mentre ardeva, occupava circa mezza lega di terreno. Nessuno potrebbe enumerarvi il danno, e i denari e le ricchezze che

118 Coniata 1562, 161-162.

119 Ramusio 1604, 74.

furono perduti là, e gli uomini e le donne e i bambini, di cui molti furono bruciati.

Certo è che l'incendio incrementò, come se ce ne fosse stato bisogno, il risentimento dei Romei nei confronti dei Latini incolpati della tragedia. Il clima così generato indusse tutti i Latini, anche se residenti da anni a Costantinopoli, a trasferire averi e famiglie al campo crociato presso Galata.

Villehardouin:

205. Tutti i Latini che erano alloggiati dentro Costantinopoli, di qualunque paese fossero, non osarono più rimanervi; ma presero le loro mogli e i loro bambini, e tutto ciò che poterono strappare e salvare dal fuoco, ed entrarono nelle barche e nei vascelli e attraversarono il porto verso i pellegrini. E non furono pochi, poiché erano ben quindicimila, piccoli e grandi; e dopo che furono passati, furono di grande utilità ai pellegrini. Così furono separati i Franchi e i Greci, e non furono più così uniti come erano stati prima; e non seppero a chi darne la colpa, poiché da entrambe le parti ne patirono.

È su questo sfondo di rottura ormai irreversibile all'interno della città che Niceta Coniata, abbandonando ogni ricostruzione puntuale degli eventi, offre una lettura dall'interno delle conseguenze politiche, sociali e religiose di questa presenza armata, concentrandosi non sulle decisioni militari, ma sul prezzo che Costantinopoli fu costretta a pagare nel tentativo di soddisfare le richieste latine:

I principi, i capitani e gli uomini più illustri dell'esercito italiano furono fatti sedere accanto agli imperatori; vennero lodati apertamente come benefattori e difensori della città e dell'Impero, e onorati con titoli solenni. Si diceva che avessero scacciato dall'Impero l'ambizioso Alessio, come da lungo tempo molti desideravano, che si fossero vendicati con animo generoso e che avessero portato tempestivo soccorso a coloro che erano stati ridotti alla più estrema miseria.

Dopo essere stati accolti con ogni forma di cortesia e trattati con grande onore, Isacco consegnò loro, senza risparmio, tutto il denaro che in quel momento si trovava nel fisco imperiale, insieme a quello sottratto

all'imperatrice e ai parenti di Alessio che erano stati fatti prigionieri. Ma per quella gente avida e lussuriosa più di ogni altra nazione, tutto questo denaro fu come una goccia d'acqua sul palmo della mano: non si sarebbero mai saziati, neppure se fosse stato loro consegnato l'intero mare Tirreno trasformato in oro.

Seguì così la profanazione delle cose sacre, che io ritengo sia stata poi la causa per cui la Repubblica dei Romani precipitò nella rovina, quasi fino a spegnersi del tutto. Venuto meno il denaro, non esitarono infatti a spogliare anche le chiese: tagliarono con le scuri le sacre immagini di Cristo, le gettarono a terra senza alcun rispetto, le spogliarono degli ornamenti e, dopo averle depredate, le gettarono nel fuoco. Rubarono senza timore anche i vasi sacri, li spezzarono e li fusero, prendendone l'oro e l'argento senza alcuna riverenza.

Il furore della loro empietà non trovò freno in nessuno, poiché non vi fu chi osasse difendere apertamente la pietà cristiana, né l'Imperatore ebbe mai l'animo di contenere in qualche modo la loro violenza. Tutti noi, in quel momento, restammo come storditi: cosa che forse sarebbe meglio passare sotto silenzio piuttosto che raccontare con stupore. Divenuti così colpevoli della violazione della religione, abbiamo visto e patito mali così gravi che a stento se ne potrebbero immaginare di peggiori.

(...) Isacco si doleva di tante e così grandi crudeltà, ma non quanto sarebbe stato necessario. Alessio suo figlio, invece, non solo non ne era turbato, ma sembrava quasi desiderare che tutta la città fosse completamente distrutta. L'infelice giovane si comportava come una fiaccola della patria, e nel suo volto arso si rifletteva l'immagine di quell'angelo incendiario di cui parlano le Sacre Scritture.

Il fuoco non era ancora del tutto spento, che già i soldati si misero a cercare gli ornamenti sacri delle chiese, fondendo giorno dopo giorno i vasi sacri che riuscivano a trovare. L'esercito si serviva di quell'oro e di quell'argento per i bisogni del corpo, come se si trattasse di materia profana; lo vendevano apertamente e, così facendo, si assolvevano da soli da ogni colpa. Eppure non ignoravano che quel denaro proveniva

dalle chiese e dai ministeri sacri, beni per i quali sarebbero stati tenuti alla restituzione.

Molti intuivano e prevedevano quale ira divina stesse per abbattersi sui Romani, poiché conservavano con cura i propri beni privati, mentre profanavano quelli consacrati a Dio.

(...) Intanto la cura principale degli imperatori era quella di raccogliere denaro, poiché non si saziavano mai di quanto ricevevano: anzi, quanto più crescevano le donazioni, tanto più cresceva la loro cupidigia. Desideravano anche riscuotere tributi dai cittadini; ma poiché questo progetto non procedeva con la rapidità che avrebbero voluto – il popolo infatti si indignò profondamente per quelle richieste odiose e, gonfiandosi come un mare sconvolto dai venti, minacciava la ribellione – abbandonarono questo primo proposito. Si accanirono allora contro coloro che erano considerati ricchissimi, dai quali esigevano denaro, non tanto per il bisogno reale, quanto per tentare di placare l'insaziabile avidità degli Italiani. Venivano inoltre sottratti i vasi d'oro del Grande Tempio e tutte le sue ricchezze, di grandissimo valore, insieme ai candelieri d'argento; tutto veniva fuso e consegnato a uomini peggiori dei cani, che mescolavano senza ritegno cose che non era lecito nemmeno toccare. E intanto non si poneva alcun rimedio a offese così manifeste.

Gli esattori del denaro si facevano beffe della semplicità dei Romani e deridevano anche la follia degli imperatori: ordinavano che gli oggetti preziosi fossero depositati presso alcuni cittadini, che altri si unissero a loro per trasportare i carichi più pesanti, che altri ancora portassero monete d'oro e d'argento, e che altri si preparassero subito a subentrare al posto di chi era già stato spogliato. Così i capitani dei nemici saccheggiavano i piacevolissimi giardini dei Borghi, le chiese sacre della Propontide e i più splendidi palazzi imperiali; spinti gli uni dagli altri, incendiavano ciò che non potevano portare via, senza avere alcun rispetto per gli edifici posti lungo la marina, come uomini barbari¹²⁰.

120 Coniata 1562, 162-163.

Questa lettura, fortemente accusatoria e costruita sul piano morale e religioso, non segue il ritmo degli eventi militari, ma restituisce il clima di esasperazione che si andava sedimentando in città proprio mentre Alessio IV era lontano con parte dell'esercito: un clima destinato a pesare in modo decisivo, al momento del suo ritorno a Costantinopoli e della resa dei conti, sul pagamento promesso ai crociati.

Il giorno di San Martino del 1203, Alessio, accompagnato dai cavalieri francesi, fece quindi ritorno a Costantinopoli.

Villehardouin:

207. Così l'Imperatore Alessio rimase a lungo con l'esercito col quale era uscito, fino al giorno di San Martino; e allora tornò indietro a Costantinopoli. Grandissima fu la gioia per il loro arrivo: i Greci e le dame di Costantinopoli andarono incontro ai loro amici con grandi cavalcate; e anche i pellegrini andarono incontro ai loro, e ne ebbero grandissima gioia. Così l'Imperatore rientrò a Costantinopoli nel palazzo di Blaquerne; e il marchese di Monferrato e gli altri baroni tornarono indietro con i pellegrini.

Visto il successo della spedizione dal punto di vista militare e politico, i pellegrini attendevano il saldo del debito. Presto però compresero che tale pagamento difficilmente sarebbe stato regolato.

Forse perché l'Imperatore credeva, dopo il successo della "cavalcata", di poter fare a meno dell'esercito crociato, o forse insuperbito per il rango a cui era asceso, incoraggiato dall'adulazione degli stessi cortigiani, o forse perché si accorse che non poteva far fronte a quanto promesso, Alessio in buona sostanza diradò le sue visite al campo crociato e si limitò a inviare saltuariamente somme irrisorie.

Villehardouin:

208. L'Imperatore, che aveva ben sistemato i suoi affari e credeva di essersi ormai reso indipendente, s'insuperbì verso i baroni e verso coloro che gli avevano fatto tanto bene, e non andò più a visitarli al campo come era solito fare. Ed essi gli mandavano messi e lo pregavano di pagar loro ciò che doveva secondo gli impegni presi; ma egli li rimandava

di rinvio in rinvio, e talvolta dava loro piccoli pagamenti meschini e insufficienti, finché alla fine il pagamento si ridusse a nulla.

209. Il marchese Bonifacio di Monferrato, che più degli altri lo aveva servito ed era in migliori rapporti con lui, andava spesso da lui; e lo biasimava per il torto che faceva loro, e gli rinfacciava il grande servizio che gli avevano reso, il più grande che mai fosse stato reso ad alcun uomo. Ma egli continuava a rimandare, e nulla di ciò che prometteva manteneva; tanto che essi videro chiaramente e compresero che non cercava se non il male.

Clari:

LVIII Poi si adunarono i conti ed i grandi ed il doge di Venezia e l'Imperatore insieme. I Francesi richiesero il loro compenso all'Imperatore e l'Imperatore rispose che egli aveva talmente dato fondo alle risorse per riscattare la sua città e alcuni suoi uomini che non aveva che pagarli, ma chiese che gli stabilissero un termine ed egli si sarebbe adoperato a soddisfarli.

Essi glielo stabilirono, ma quando il termine fu trascorso, egli non li pagò affatto, ed i baroni richiesero di nuovo il loro compenso. E l'Imperatore richiese ancora una volta una proroga, e gli fu concessa.

Nel frattempo, i suoi uomini e la sua gente e quel Murzuflo, che aveva fatto uscire dal carcere, andarono da lui e gli dissero: "Ah! sire, voi ormai li avete già compensati fin troppo. Non pagateli più! Voi siete completamente svuotato, tanto li avete pagati! Fateli andare via e congedateli fuori dalla vostra terra!"

Questi atteggiamenti del nuovo Imperatore, uniti al protrarsi del pagamento di quanto dovuto, fecero prendere ai pellegrini, dopo un consiglio dei baroni assieme al doge, la decisione di chiedere ufficialmente udienza ad Alessio e inviare alcuni ambasciatori presso la corte imperiale.

Villehardouin:

210. Allora i baroni dell'esercito e il doge di Venezia tennero consiglio. E dissero che sapevano che costui non avrebbe mantenuto alcun

impegno e che non diceva mai il vero; e che mandassero buoni messaggeri per chiedere il rispetto del patto e per ricordargli il servizio che gli avevano reso. E se avesse voluto pagare, prendessero il denaro; se non avesse voluto, lo sfidassero da parte loro, e gli dicessero chiaramente che avrebbero cercato di ottenere il loro avere con ogni mezzo possibile.

211. Per questa ambasceria furono scelti Conon de Béthune, Goffredo di Villehardouin maresciallo di Champagne e Milon le Bréban di Provins; e il doge di Venezia mandò tre gentiluomini del suo consiglio. Così i messaggeri montarono a cavallo, con le spade cinte, e cavalcarono insieme fino al palazzo di Blaquerne. E sappiate che andarono in grande pericolo e grande rischio, per la fellonia dei Greci.

212. Giunti alla porta, scesero ed entrarono nel palazzo; e trovarono l'Imperatore Alessio e l'Imperatore Isacco suo padre seduti fianco a fianco su due troni; e accanto a loro era seduta l'imperatrice, moglie del padre e matrigna del figlio, sorella del re d'Ungheria, dama bella e buona. Ed erano circondati da una grande quantità di nobili, e davvero sembrava la corte di un ricco principe.

213. Per decisione degli altri messaggeri, Conon de Béthune, che era uomo molto saggio e ben parlante, espose l'ambasciata: "Sire, noi siamo venuti a te da parte dei baroni dell'esercito e del doge di Venezia. E sappi che essi ti ricordano il servizio che ti hanno reso, come tutti sanno e come appare evidente. Voi e vostro padre avete giurato di mantenere il patto che avete concluso con loro, e ne avete dato carte; ma non lo avete mantenuto come avreste dovuto.

214. Essi vi hanno sollecitato molte volte, e noi vi sollecitiamo ora da parte loro, davanti a tutti i vostri baroni, perché manteniate il patto che è fra voi. Se lo farete, ciò sarà loro molto gradito; se non lo farete, sappiate che d'ora innanzi non vi terranno più né per signore né per amico, ma cercheranno di ottenere il loro avere in tutti i modi che potranno. E vi mandano a dire che non farebbero male né a voi né ad altri senza prima avervi sfidato, poiché non fecero mai tradimento, e nella loro terra non è uso farne. Avete ben udito ciò che vi abbiamo detto, e vi consiglierete come vi piacerà."

Clari:

LVIII (...) Quando quella proroga fu scaduta ed i Francesi videro che l'Imperatore non li pagava affatto, si riunirono tutti i conti e gli uomini importanti dell'armata e si recarono al palazzo dell'Imperatore e domandarono di nuovo il pagamento di quanto era loro dovuto. E l'Imperatore rispose che non poteva pagare in alcun modo ed i baroni risposero che, se egli non li avesse pagati, essi si sarebbero procurati tanto di ciò che gli apparteneva finché non fossero pagati.

LIX Dopo queste parole i baroni si partirono dal palazzo e se ne tornarono ai loro attendamenti; quando vi furono tornati, si riunirono a consiglio per decidere sul da farsi, finché rimandarono all'Imperatore due cavalieri e gli chiesero di nuovo che mandasse loro il loro compenso.

Questo passaggio è molto utile per comprendere le differenze fra l'etica feudale dei baroni e quella imperiale dei Greci. Da una parte era inconcepibile far del male a qualcuno senza aver prima gettato il guanto di sfida, dall'altra mai nessuno aveva osato parlare con un fare tanto spavaldo a un Imperatore, tanto meno all'interno del suo palazzo e di fronte alla sua corte.

Villehardouin:

215. I Greci considerarono questa diffida come cosa straordinaria e come un grande oltraggio, e dissero che mai nessuno era stato tanto ardito da osare sfidare l'Imperatore di Costantinopoli nella sua stessa stanza. L'Imperatore Alessio fece ai messaggeri pessima accoglienza, e così fecero tutti gli altri, che molte volte in passato li avevano accolti molto bene.

216. Là dentro si levò un gran clamore; e i messaggeri tornarono indietro, giunsero alla porta e montarono a cavallo. E quando furono fuori della porta, non ve ne fu uno che non fosse molto lieto; e non c'era da stupirsi, poiché erano scampati a un pericolo gravissimo, e poco era mancato che non fossero tutti uccisi o fatti prigionieri. Così tornarono al campo e raccontarono ai baroni ciò che avevano compiuto. Così cominciò la guerra; e chi più poteva, più faceva danno, per terra

e per mare. In molti luoghi Franchi e Greci vennero a battaglia; e, grazie a Dio, non vennero mai a scontro senza che i Greci subissero perdite maggiori dei Franchi. Così la guerra durò a lungo, fino nel cuore dell'inverno.

Clari:

LIX (...) Ed egli rispose ai messaggeri che non avrebbe pagato nulla, che aveva già pagato fin troppo e che egli non aveva timore di alcuna creatura; anzi ordinò loro che se ne andassero e sgombrassero la sua terra e sapessero bene che, se essi non la sgombravano entro breve tempo, egli avrebbe dato loro del filo da torcere.

Allora i messaggeri se ne tornarono e comunicarono ai baroni ciò che l'Imperatore aveva risposto. I baroni, quando udirono ciò, si consigliarono sul da farsi, finché il doge di Venezia disse che voleva andargli a parlare personalmente.

Alessio non aveva più intenzione di pagare ai crociati quanto dovuto, anzi: poco ci mancò che gli ambasciatori fossero addirittura passati per le armi. I crociati, tuttavia e nonostante tutto, per molte ragioni non potevano e non volevano fare a meno di quel denaro – in primis per poter proseguire la guerra in Terrasanta. Allora, dopo un rapido consiglio, a prendere in mano la situazione fu il vecchio doge di Venezia.

Questa è forse una delle pagine più pittoresche della IV Crociata: in essa riverbera tutto il sottofondo della *chanson de geste* e delle imprese epiche di quel periodo feudale.

Clari:

LIX (...) Il doge Inviò un messaggio chiedendo che l'Imperatore venisse a parlargli al porto. L'Imperatore vi andò a cavallo; il doge fece armare quattro galere, entrò in una di esse e fece andare le altre tre con lui per fargli da guardia. Quando giunse verso la riva del porto e vide l'Imperatore che era arrivato a cavallo, gli parlò e gli disse: "Alessio, che cosa credi di fare?" disse il doge. "Tieni a mente che noi ti abbiamo tirato fuori da una misera prigionia, ti abbiamo fatto signore e

incoronato Imperatore; non manterrai tu i patti con noi, e non farai nient'altro?" "No," disse l'Imperatore, "non farò nulla più di quanto ho fatto!" "No?" disse il doge. "Garchon malvais! (Ragazzaccio malvagio!). Noi ti abbiamo," disse il doge, "tirato fuori dalla merda e nella merda ti ricacceremo! E io ti sfido, e sappi bene che da questo momento in avanti ti darò battaglia con tutto il mio potere!"

Il maresciallo dello Champagne, a differenza di Clari, non riporta questo confronto diretto tra Dandolo e Alessio, limitandosi a registrare che "così cominciò la guerra" – una reticenza che lascia nell'ombra uno degli episodi più drammatici della crisi.

Alessio, in sintonia con il ritratto fatto da Niceta Coniata, appare ora come un giovane avventato e insuperbito dall'adulazione dei cortigiani, che non riesce a comprendere come il suo trono poggiasse in realtà sulle forze dell'esercito crociato. Anzi, le tergiversazioni sul saldo di quanto dovuto e il modo di porsi nei confronti dei Latini finirono per far propendere i crociati verso una richiesta decisa e veemente di quanto gli spettava.

Lo scontro, a questo punto, era inevitabile. Il primo episodio di questa nuova guerra fu il tentativo, azzardato dai bizantini, di incendiare la flotta veneziana. I Greci sapevano che la forza dei crociati era incentrata sull'imponente flotta ormeggiata a Costantinopoli. Pareva quindi indubbio che, una volta distrutte le navi, l'esercito crociato non sarebbe stato più così potente e forse si sarebbe ritirato di buon ordine. Così, una notte del gennaio 1204...

Villehardouin:

217. Allora i Greci architettarono un grandissimo inganno: presero diciassette grandi navi, e le riempirono tutte di grossi legni, di materiale infiammabile, di stoppa, di pece e di barili; e attesero che il vento soffiasse forte dalla loro parte. E una notte, a mezzanotte, appiccarono il fuoco alle navi e lasciarono le vele prendere il vento, e il fuoco divampò così alto che sembrava che tutta la terra bruciasse. Così si diressero verso la flotta dei pellegrini; e nell'esercito si levò il grido, e si corse alle armi da ogni parte. I veneziani accorsero ai loro vascelli, e così tutti gli altri che avevano navi, e cominciarono a soccorrerle con grande vigore.

218. *E Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Champagne, che compose quest'opera, ne rende buona testimonianza, che mai sul mare uomini si aiutarono tanto quanto fecero i veneziani: balzarono sulle galee e sulle barche delle navi; presero le navi con uncini e le trascinaronno a viva forza fuori dal porto davanti ai nemici, e le portarono nella corrente del Braccio, e le lasciarono andare ardenti lungo la corrente. Sulla riva erano accorsi tanti Greci che non se ne vedeva la fine né si poteva contarne il numero; e le grida erano così forti che sembrava che terra e mare sprofondassero. Ed essi entravano nelle barche e nelle scialuppe e tiravano contro i nostri che combattevano il fuoco; e vi furono dei feriti.*

219. *I cavalieri dell'esercito, non appena udirono il grido, si armarono tutti; e le schiere uscirono nei campi, ciascuna al proprio posto, secondo l'ordine in cui erano state disposte. E temevano che i Greci venissero ad assalirli dalla parte dei campi.*

220. *Così sopportarono quel travaglio e quell'angoscia fino al chiaro del giorno. Ma con l'aiuto di Dio i nostri non subirono perdite, eccetto una nave dei Pisani, che era carica di mercanzie e fu bruciata dal fuoco. Quella notte avevano corso un pericolo estremo che tutta la flotta bruciasse: poiché avrebbero perduto tutto e non avrebbero potuto andarsene né per terra né per mare. Questa fu la ricompensa che l'Imperatore Alessio volle rendere loro per il servizio che gli avevano fatto.*

Questo drammatico tentativo notturno – organizzato da Murzuflo – di distruggere la flotta latina è narrato con vivacità anche da Roberto di Clari, che sottolinea lo spavento e la prontezza della reazione veneziana:

LXIII Allora Murzuflo fece preparare diciassette grandi navi e vi fece caricare legna molto secca e barili e pece (...). Una notte, verso mezzanotte, quando soffiava un vento forte dalla parte della città verso l'armata dei Francesi, egli fece accendere il fuoco a quelle diciassette navi (...). Quando i Francesi e i veneziani videro arrivare quella flotta infuocata, ne ebbero un così gran timore che nessuno sapeva che fare (...). I veneziani (...) montarono sulle loro galee e sulle loro barche, remaronno con forza, andarono verso quelle navi incendiate e con ganci e corde

*le afferrarono e le trascinarono fuori dal porto nel braccio di mare (...).
Mai gente fu in pericolo maggiore di quanto lo furono quella notte.*

La Devastatio Constantinopolitana conferma l'episodio delle navi incendiarie, pur senza toni miracolistici:

[f. 254 v] (...) Nel giorno della Circoncisione del Signore, durante il primo sonno della notte, i Greci radunarono quindici delle loro navi, le riempirono di legna spezzata, pece e olio, e diedero loro fuoco, indirizzandole contro la flotta veneziana, per distruggerla con le fiamme. Ma solo una nave fu effettivamente incendiata.

Martin da Canal, invece, inserisce questo passaggio direttamente nel secondo assedio:

[LIII] L'indomani di buon'ora i Greci di Costantinopoli, preparate delle navi, vi appiccarono il fuoco e le spinsero a forza di vento e a vele gonfie contro la flotta veneziana; ma i veneziani furono abili e coraggiosi, e le fecero volgere altrove.

Tra la popolazione la situazione era esplosiva. Il tentativo fallimentare di distruggere la flotta segnò un punto di non ritorno. I crociati erano ancora lì, incolumi e minacciosi. Per molti, a Costantinopoli, la colpa di quella sciagura ricadeva ormai interamente su Alessio IV, l'Imperatore che aveva portato con sé i nemici e che ora non riusciva né a pagarli né a scacciarli. Di giorno in giorno aumentava il partito di quelli che volevano deporre i due imperatori (ricordiamo che Alessio IV era in realtà co-Imperatore, assieme a Isacco II) ed eleggere qualcuno capace di liberare la città dai crociati.

Questo qualcuno fu rapidamente individuato in Alessio Ducas detto Murzuflo, il condottiero che comandava gli attacchi contro i crociati e sembrava, allo stesso tempo, sufficientemente agguerrito e ambizioso¹²¹.

121 Già in passato tale ambizione gli era costata la libertà. A farlo uscire dal carcere fu proprio Isacco II, nel frattempo riportato sul trono.

Niceta Coniata:

Solo fra tutti Alessio Ducas ebbe il coraggio, per guadagnarsi il favore del popolo, di venire alle mani con gli Italiani. Era chiamato da tutti Murzuflo, poiché aveva le sopracciglia congiunte che quasi gli coprivano gli occhi; ardeva inoltre dal desiderio di giungere alla dignità imperiale. Scontratosi presso la cosiddetta Pietra Traforata e nello spazio semicircolare che le era vicino, diede un saggio del suo grande valore. Sarebbe però rimasto prigioniero se non fosse sopraggiunta una schiera di arcieri della città a difenderlo, poiché nessun comandante romeo gli prestò aiuto: l'Imperatore aveva infatti proibito a tutti di prendere le armi per qualunque motivo. Così tutto l'impeto degli Italiani si concentrò contro di lui, come capo di quella zuffa. Quando il cavallo gli cadde sotto, furono ancora una volta gli arcieri a salvarlo, impedendo che fosse catturato. Vedendo poi la moltitudine confusa della plebe che non trovava nessuno disposto ad aiutarla contro gli Italiani, cominciò a maturare l'idea della ribellione e a pronunciare apertamente parole ingiuriose contro l'Imperatore. In quel momento vennero alla luce pensieri che a lungo erano rimasti nascosti e celati. Era il venticinquesimo giorno di gennaio, della settima indizione, dell'anno seimilasettecento.

Si radunò allora una grande folla nel Grande Tempio; vi accorsero anche il Senato, il collegio dei prelati e i principali uomini di Chiesa, e tutti furono costretti a deliberare sull'elezione di un nuovo Imperatore. Interpellati uno per uno, non ritenevamo opportuno che gli Imperatori fossero subito deposti per procedere poi a una nuova elezione, sapendo che chiunque fosse stato scelto avrebbe avuto, tra gli altri nemici, anche i capitani dell'esercito italiano, i quali con ogni mezzo avrebbero difeso Alessio, preferendolo a chiunque altro. La plebe, tuttavia, semplice e incostante com'è, non disse nulla di ponderato in quel consiglio, se non che non voleva più sopportare il dominio degli Angeli e che non si sarebbe sciolta prima di aver eletto un Imperatore secondo il proprio volere. Riconosciuta l'ostinazione di tutti, provavamo compassione per la loro sorte e piangevamo amaramente, prevedendo già ciò che sarebbe accaduto. Mentre con ogni impegno si cercava un candidato,

proponendo ora l'uno ora l'altro tra le famiglie più nobili, alla fine, non trovandone alcuno che non incontrasse opposizioni, giunsero a sostenere che bisognasse prendere uno del nostro ordine, consegnare le magistrature ai popolari e costringerlo con le armi a ricevere la corona imperiale. Oh quale pericolo, quale decisione poteva essere più grave, più dannosa e più folle di quel vano e ridicolo consiglio! Giustificavano quella scelta dicendo: "Tu hai la veste, sii dunque nostro Imperatore". Non erano ancora trascorsi tre giorni che elessero Nicolò Canabo alla dignità imperiale, contro la sua stessa volontà¹²².

Sapendo come sarebbero andati gli eventi, a questo punto Coniata sembra cercare di scaricare sui crociati la decisione di aver forzato la mano sulla scelta del nuovo Imperatore, Murzuflo:

Quando questa notizia giunse ad Alessio – mentre Isacco giaceva a letto, ormai vicino alla morte, e le profezie dei monaci sul perpetuo imperio si erano dissolte come i sogni di chi è scosso dalla febbre – fece chiamare il marchese di Monferrato. Dopo essersi consultati, decisero che le truppe italiane dovessero essere poste a guardia del palazzo, per eliminare il nuovo Imperatore e una parte di coloro che lo avevano eletto.

Reso pubblico questo progetto, Alessio Ducas colse subito l'occasione favorevole alla ribellione che da tempo meditava. Con l'aiuto di molti suoi parenti riuscì ad attirare dalla sua parte l'eunuco responsabile delle entrate, uomo facilmente corrompibile con doni e promesse di maggiore dignità. Informati da Alessio i soldati armati di scure dell'intenzione dell'Imperatore, egli li persuase facilmente ad assecondare il suo piano, mostrandolo come gradito ai Romani. Così, quasi per gioco, ebbe inizio la cacciata dell'Imperatore. In piena notte Alessio Ducas si recò dal sovrano, forte della grande familiarità che aveva con lui e delle alte cariche ricevute, riconoscibili anche dai calzari distintivi. Con voce agitata gli disse che i suoi parenti, molti uomini di bassa condizione e soprattutto i barbari armati di scure erano davanti alle

122 Coniata 1562, 163.

porte, furiosi e pronti a farlo a pezzi, poiché aveva stretto amicizia e mantenuto rapporti con gli Italiani.

L'Imperatore, atterrito da quelle parole, rimase smarrito e lo pregò di dirgli che cosa dovesse fare. Allora Alessio Ducas, avvolgendolo in una veste lunga fino ai piedi, lo condusse fuori attraverso una porta segreta e lo portò in un padiglione all'interno del palazzo, come se volesse salvarlo. L'Imperatore, mosso da quella apparente sollecitudine, quasi lo ringraziava, recitando le parole del salmo: "Mi ha nascosto nel suo padiglione nel giorno della mia sventura, mi ha celato nel segreto del suo tabernacolo". Ma a quel comportamento si adattavano piuttosto altri versetti: "Labbra ingannevoli nel cuore" e "Mi parlavano di pace, ma nell'ira tramavano inganni".

Subito Alessio fu messo in catene ai piedi e rinchiuso nella più dura delle prigioni. Alessio Ducas invece prese le insegne imperiali e cominciò a essere salutato da tutti come Imperatore secondo l'uso. Molti però si recavano ancora da Canabo, che sedeva nel Tempio, uomo di indole mite, intelligente e adatto al comando militare. Ma poiché a Costantinopoli finiscono sempre per prevalere le scelte peggiori – e dico questo perché amo più la verità che il favore dei miei concittadini – la forza di Murzuflo cresceva, mentre lo splendore di Canabo, come luna calante, si affievoliva e si oscurava. Non molto dopo egli fu catturato dai soldati di Murzuflo e rinchiuso sotto stretta sorveglianza; il popolo, che lo aveva eletto Imperatore, non gli prestò alcun aiuto e si disperse non appena seppe della sua proclamazione.

Poco tempo dopo Murzuflo tentò due volte di avvelenare l'Imperatore Alessio; il giovane però, grazie al vigore dell'età e ai rimedi che assumeva di nascosto, riuscì a salvarsi. Non poté invece sottrarsi al laccio che Murzuflo gli fece poi stringere attorno al collo, strangolandolo nel sesto mese e nell'ottavo giorno del suo imperio¹²³.

Il dado era tratto: l'Imperatore Alessio IV, insediatosi con l'aiuto dei crociati, era stato assassinato, il credito vantato nei confronti dell'Impero

123 Coniata 1562, 163-164.

diveniva inesigibile e l'unica opzione rimasta ai crociati era prendere con la forza ciò che non era stato loro concesso con la “bontà”, facendo propri gli insegnamenti che qualche secolo più tardi un grande politico mise per iscritto: *“A uno principe, e massime uno principe nuovo, (...) bisogna che elli abbi uno animo disposto a volgersi secondo ch'è venti e le variazioni della fortuna li comandono, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato”*¹²⁴.

124 Nicolò Macchiavelli, *Il Principe*, cap. XVIII.

Ultimo atto: I crociati conquistano per la seconda volta Costantinopoli

Come sottolinea il titolo di questo capitolo, siamo arrivati all'ultimo atto di questa che, se avesse avuto una trasposizione letteraria, potrebbe essere annoverata a pieno titolo tra le opere teatrali più appassionanti della letteratura mondiale: la conquista di Costantinopoli. E se l'epilogo della vicenda non fosse stato tragico, il tutto avrebbe potuto avere anche i tratti pittoreschi di una commedia grottesca, rispecchiando in alcune vicende i differenti caratteri dei protagonisti di questa spedizione.

Ma andiamo con ordine. Il primo elemento scatenante la reazione dei crociati fu l'istaurarsi al potere del nuovo Imperatore Alessio Ducas (Murzufflo)¹²⁵; il biasimo nei suoi confronti riuscì a mettere d'accordo tutti.

Coniata:

Ottenuto l'Impero senza incontrare alcuna resistenza, Alessio Ducas andava rimuginando di continuo nel suo animo molte trasformazioni che aveva deciso di introdurre, con l'intento di rimescolare ogni cosa. Era uomo astuto e superbo, e faceva consistere la prudenza nella dissimulazione e nel rinvio: differiva ogni beneficio altrui a un tempo

125 Alessio V Ducas (Αλέξιος Ε' Δούκας Μούρτζουφλος, Costantinopoli, 1140 circa – dicembre 1205), detto Murzufflo (dal greco Μούρτζουφλος, 'dalle sopracciglia folte'). Nel 1195 sostenne la rivolta di Alessio III Angelo contro l'Imperatore Isacco II, evento che gli consentì di emergere negli ambienti di corte. Prima della sua ascesa al trono, ricoprì la dignità di protovestiaro, funzione che garantiva libero accesso al palazzo imperiale e una posizione privilegiata presso l'aristocrazia costantinopolitana. Fu Imperatore dall'8 febbraio al 12 aprile 1204.

*indefinito, dicendo che non si addice a un sovrano agire d'impulso o senza riflessione, ma che ogni decisione deve essere presa lentamente, dopo lunga deliberazione. A queste convinzioni egli non era spinto soltanto dalla propria indole – poiché amava ripetere che non esisteva nulla di necessario che egli non conoscesse e si dichiarava capace di trattare qualunque genere di affare – ma vi era anche rafforzato dal suocero Filocalo, che lo assisteva soltanto in apparenza, come un'ombra. Alessio aveva pensato di collocarlo nel grado più alto del consiglio; non riuscendovi, decise allora di privare me, senza alcuna ragione fondata, della carica di *logothêtes sekretôn*¹²⁶ per conferirla a lui. Filocalo era del tutto ignaro dei propri limiti: spinto da un'ambizione smodata, aspirava, anche a rischio personale, a dignità superiori alla sua condizione. Non tollerando che uomini d'onore gli sedessero accanto, finse perfino di soffrire di gotta, quasi che insieme ai piedi avesse perduto anche il senno, e con la mente così traviata mostrava di non avere alcun rispetto per il decoro.*

Intanto Murzuflo, una volta salito al trono imperiale, trovò il tesoro non già pieno, né neppure a metà, ma del tutto vuoto. Cominciò così a raccogliere dove non aveva seminato e a prendere dove non aveva deposto nulla, esigendo un rendiconto minuzioso da coloro che, al tempo degli Angeli, avevano esercitato un grande potere nel governo dell'Impero e che, promossi a dignità auguste e di sangue imperiale, avevano tratto da quelle cariche ingenti ricchezze, convertendole poi a uso privato. Avendo però valutato in modo errato le forze dei Latini, decise di opporre loro resistenza e giudicò che questa dovesse essere la sua prima e principale preoccupazione. (...) Poiché faceva tutto questo di propria iniziativa, senza che alcuno glielo suggerisse, divenne assai caro ai

126 Qui si fa riferimento per la prima volta alla carica ricoperta da Niceta Coniata: il *logothêtes sekretôn*. Il *logothêtes tou sekretou* (λογοθέτης τοῦ σεκρέτου) era uno dei più alti funzionari finanziari dell'amministrazione bizantina. Nella complessa organizzazione della burocrazia imperiale, il titolo indicava il responsabile degli uffici centrali dello Stato, in particolare quelli legati alla gestione economica e alla cancelleria. A partire dall'XI secolo, e con ancora più rilevanza nel XII, il *logothêtes sekretôn* si affermò come figura di vertice nella supervisione delle finanze imperiali, dotato di poteri di coordinamento tra i diversi *logothetai* (funzionari preposti a singole competenze: il tesoro, le imposte, l'esercito, ecc.). Nel contesto della corte della dinastia dei Comneni, questa carica fu assunta da uomini di altissima cultura e fiducia imperiale, spesso in grado di influenzare anche le decisioni politiche. Per approfondimenti cfr. Kazhdan 1991, s. v. "Logothetes". Lillie, 1981. Cheynet, 1990.

cittadini; tuttavia suscitò sospetto e forte invidia tra i suoi stessi parenti. Costoro, allevati nell'ozio e cresciuti nella mollezza, erano ostili a quella disciplina severa e a quella sobrietà di vita che normalmente giovano a correggere corpi indeboliti, e perciò lo evitavano, insofferenti ai suoi rimproveri.

Alessio, che per natura aveva una voce profonda, aspra e roca, risultava loro intollerabile; nutrivano verso di lui un animo profondamente ostile e desideravano la sua rovina, come se l'avessero invocata da Dio quale beneficio migliore¹²⁷.

Forse Coniata, al quale era stata tolta la carica di logoteta che è stata poi affidata a Filocalo, suocero dell'Imperatore, in questo passo non è proprio oggettivo, e forse le sue valutazioni possono apparire un po' esagerate; ma le sue argomentazioni fanno il pari con quelle degli altri cronisti. I crociati, seppur con motivazioni differenti, giungono alle stesse conclusioni.

Villehardouin:

221. Allora i Greci, che erano ormai così profondamente coinvolti nello scontro con i Franchi, videro chiaramente che non vi era più alcuna possibilità di pace; e presero consiglio in segreto per tradire l'Imperatore. Vi era fra loro un Greco che godeva del suo favore più di ogni altro e che più di ogni altro lo aveva spinto e trascinato nello scontro con i Franchi. Questo Greco si chiamava Murzuflo.

222. Con il consiglio e con il consenso degli altri, una sera, a mezzanotte, mentre l'Imperatore Alessio dormiva nella sua stanza, coloro che avrebbero dovuto custodirlo, Murzuflo in persona e gli altri che erano con lui, lo presero nel suo stesso letto e lo gettarono in una prigione, in catene. E Murzuflo, con l'aiuto e per volontà degli altri Greci, calzò gli stivali vermigli e si fece Imperatore; e dopo ciò lo incoronarono nella chiesa di Santa Sofia. Ora giudicate voi se mai da alcuna gente fu compiuto tradimento più orribile.

127 Coniata 1562, 164-165.

223. Quando l'Imperatore Isacco udì che suo figlio era stato preso e che costui era stato incoronato, ebbe grandissima paura e fu colpito da una malattia; e non durò a lungo che morì. E quell'Imperatore Murzuflo fece due o tre volte avvelenare il figlio che teneva in prigione; ma non piacque a Dio che morisse. Dopo di ciò lo strangolò deliberatamente, con assassinio; e quando lo ebbe strangolato, fece proclamare ovunque che era morto di morte naturale. E lo fece seppellire con onore, come Imperatore, e mettere in terra; e fece grande mostra di esserne addolorato.

Clari:

LXI (...) Frattanto i Greci, coloro che tradivano l'Imperatore, e quel Murzuflo, che l'Imperatore aveva tratto dal carcere, si riunirono un giorno e prepararono un gran tradimento, perché volevano fare un altro Imperatore che li liberasse dai Francesi, poiché Alessio non ne sembrava loro capace. Allora Murzuflo disse: "Se voi voleste credermi – disse lui – e mi voleste fare vostro Imperatore, io vi libererò così bene dai Francesi e da questo Imperatore che voi non ne avrete mai più timore". Ed essi gli dissero che, se egli fosse stato capace di liberarli, lo avrebbero fatto Imperatore. E Murzuflo promise loro che li avrebbe liberati entro otto giorni, ed essi gli concessero che lo avrebbero fatto Imperatore.

LXII Allora Murzuflo andò e non si dimenticò affatto; prese con sé dei soldati e di notte entrò nella camera dove dormiva il suo signore, l'Imperatore che lo aveva tratto di prigione, gli fece allacciare una corda al collo e lo fece strangolare, e fece lo stesso a suo padre Isacco. Quando ebbe fatto ciò, tornò da quelli che lo dovevano fare Imperatore e lo riferì loro; e quelli andarono e lo incoronarono e lo fecero Imperatore.

Quando Murzuflo fu Imperatore, la notizia si diffuse per la città: "Che c'è? Che non c'è? Per fede! Murzuflo è Imperatore e ha assassinato il suo signore!". Dopo fu lanciata dalla città una lettera nel campo dei pellegrini, che diceva che Murzuflo aveva agito in tal modo. Quando i baroni lo seppero, alcuni dissero: "Maledizione a chi importa" che Alessio fosse morto, poiché non aveva voluto mantenere i patti

con i pellegrini; altri dissero che rincresceva loro che fosse stato ucciso in quel modo.

Ramusio:

Da qui innanzi i Capitani Greci, che solevano per l'adietro assaltare i nostri, vedendosi troncata ogni speranza di pace, cominciarono a tendere insidie alla vita dell'Imperatore Alessio, con animo di eleggere in suo luogo persona, che fosse pronta di consiglio, et di mano acciocché le cose dell'Imperio per la venuta de' Latini non restassero conquassate con suo grandissimo danno, per cagione del Giovanetto, poco pratico del governo; E de' miseri abitanti, sendo stato più d'una volta presa, E saccheggiata la Città, non patissero l'estrema ruina; parve loro molto à proposito un certo Alessio Duca, che per havere insieme congiunte le ciglia, era da' Greci per sopra nome detto Murcufle, la qual voce nella loro lingua significa cegliuto; E haveva già consigliato l'Imperatore. Alessio, à far guerra co' Francesi, E co' Venetiani; questo era tanto amato da lui, che quantunque vilmente nato, l'haveva fatto suo Protovestiaro E datali tanta autorità, che di mezza notte ancora gli entrava famigliarmente in camera, senza che le guardie glie lo vietassero. Si divisò per commun consiglio il modo del tradimento, E si deputò il giorno intorno alla fine di Gennaro, il qual giorno venuto, dopo la mezza notte, quando Alessio profondamente dormiva, Murcufle con l'aiuto di un'Eunuco fiscale, E huomo di singolar avartitia, fù insieme con gli altri congiurati, aperte le porte pian piano, introdotto in camera, fingendo di voler trattare con l'Imperatore per salvarlo dalle mani dei Cittadini, che tumultuavano; et levatolo subitamente di letto, E fattolo cacciare in una oscura prigione, si mise in piedi le calcie cremefine, che era l'insegna del futuro Augusto. Gridato poco appresso pubblicamente Imperatore da'Congiurati: fu ancora menato nel Tempio di S. Sofia, E qui secondo il costume incoronato con molta solennità. Ma il Padre Isacio alla nuova dell'incarceratione del figliuolo, E della creatione in Imperatore di Murcufle, spaventato, et attonito, non essendo ancora scorsi sette mesi, che egli haveva recuperato l'Imperio, cadde gravemente infermo: né molto dopo per affliction d'animo, non havendo ancora cinquanta anni, morì. Resse l'Imperio

prima, che ne fosse scacciato, nove anni, & otto mesi, & tre mesi fu tenuto cieco in prigione. Fu Isacio per quanto si legge presso gli Scrittori Greci di que' tempi, di faccia infiammata, di capelli biondi, di statura mezzana, & di corpo robusto; & se risguardi alle virtù dell'animo, Imperatore non affatto da disprezzare. Fratanto Murcufle, pervenuto nel modo, che habbiamo narrato all'Imperio, diede due, o tre volte il veleno ad Alessio: ma non gli riuscendo l'inganno, o perché per la fretta non la preparasse, nè bene, nè a tempo: ovvero, perché il giovane, oltre al vigore dell'età, adoprassero antidoti: à gli otto di Febraro (perché sei mesi soli, & otto giorni haueua Imperato) lo strangolò. Si sparse subito fama da' Congiurati, che una grave malattia, con gran dispiacere d'Alessio Duca, l'habesse tolto dal mondo. Celebrate le sue esequie con pompa Regale, & con apparente pietà, lo fece mettere nella Chiesa degli Apostoli, nell'antica sepoltura degl'Imperatori Greci, & lo fece piangere, per non parere di haver privato ancor degli ultimi honori quello, al quale haveva tolto la vita, & l'Imperio. Ma quantunque si tengono nascoste agli huomini le sceleraggini, che si commettono, chi può tenerle nascoste à Dio, ch'è occhio del mondo? Niuno è che non sappia la fora della fama esser grande così nel vero, come nel falso. Quella, che già falsamente disseminò l'Imperatore esser morto di suo proprio male, quella stessa vò hora con verità predicando esser stato da Murcufle fraudolentemente ammazzato. Fu subito portata la nuova certa della morte d'Alessio il giovane nel Campo. Onde i baroni, & il Principe Dandolo à suon di tromba si radunarono immediate à consiglio, ove volsero, che intervenissero ancora i Vescovi, i Prelati, & quelli in particolare, che da Papa Innocenzo erano stati nell'esercito deputati in suo luogo: uno de' quali Noncij, & per l'età, & per l'eloquenza sua stimato molto, gravissimamente discorse della ragion della guerra. Fù egli ascoltato per questo con maggior attentione, perché i soldati desiderosi, non pur della guerra ma della prestezza, altro che la risoluzione del farla, non aspettavano. Gli esortò dunque à non esser pigri, né lenti à muoversi al segno, che dava loro Dio, vendicatore de' parricidi, potendo i Crocesegnati, o in terra se vincessero, o in Cielo, se morissero, esser beati: aggiunse; che si poteva temere di commettere ingiustizia facendo guerra in altre occasioni, ma in questa non la facendo: perché i parricidi in ogni luogo sono puniti con morte; et che

per non di cosa alcuna della ragion delle genti, la quale presso tutti vuole, che i parricidi siano castigati con la privazione della vita, et dè beni, la guerra, che essi facevano, era per ragion di guerra giustissima: essendo per prima pietà quella, che rimuove, et toglie via l'impietà. Che sapessero di far guerra contra un servo, che per regnare, haveva scelleratamente ammazzato il suo Signore, legittimo Rè, effigie di Dio in terra, et da' baroni, et da Prencipe Dandolo restituito con divini auspitii nel Regno. Che solamente quello è degno del nome di Rè, et d'Imperatore, che lo conseguisce debitamente per volontà di Dio, della qual giusto interprete è il Romano Pontefice, et non il Patriarca di Costantinopoli: che per ciò non si doveva tardare à scacciar di sedia un Tiranno, et un'inimico, col quale per la diversità della religione, non si haveva commercio alcuno: oltre che essendo servo, haveva empivamente tolto la vita à quel signore, che essi stranieri desideravano veder vivo nell'Imperio con somma felicità¹²⁸.

Questa giustificazione morale e feudale dell'attacco, così ben articolata da Ramusio sulla base di tradizioni successive, trova eco anche nelle fonti coeve.

Gunther di Pairis sottolinea come la decisione di attaccare Murzuflo derivasse direttamente dal tradimento e dall'omicidio di cui egli stesso si era macchiato. Dopo aver appreso dell'assassinio di Alessio IV, i crociati si trovarono in una situazione disperata:

13 (...) E dunque, poiché non poteva facilmente essere spinto a tanto delitto, quel Murzuflo, di cui abbiamo fatto menzione sopra – per il cui consiglio il padre del giovane era stato accecato, e lui stesso rinchiuso in carcere – lo soffocò con la propria mano, dicendo: che era male minore se lui solo fosse tolto dalla vita presente, piuttosto che, per la sua stoltezza, tutte le ricchezze della Grecia venissero trasferite a certi uomini sconosciuti.

Tolto di mezzo costui, egli, come uomo di stirpe regia e per sangue a lui pure vicino, si pose il diadema, e, occupato temerariamente quanto

128 Ramusio 1604, 79-79.

imprudentemente il trono, cominciò a pensare crudelmente alle faccende del regno e alla perdizione dei nostri. La cui empietà, in questo fatto, noi aborriamo con più attenzione, e siamo costretti ad esclamare così.

14 Dunque il crudele parricida, dopo aver soffocato il giovane e usurpato e mantenuto il regno, ordinò di tacere e sopprimere per un certo tempo la voce di quel delitto, perché non giungesse subito agli accampamenti alle orecchie dei nostri, prima che egli avesse provato gli sviluppi del suo inganno. E subito mandò messi, a nome del giovane Alessio, perché chiamassero dai loro accampamenti i principi del nostro esercito presso di lui, come se dovessero ricevere la somma promessa e per giunta donativi più cospicui di liberalità regia.

Quando ciò fu loro riferito, essi, con semplicità cristiana, senza sospettare alcun inganno, si affrettavano a entrare in città; giacché nulla temevano meno che il nuovo re, da essi stessi creato, fosse stato eliminato in tempo così breve.

C'era però là un uomo assai prudente, cioè il doge dei veneziani, cieco sì nel volto, ma chiaroveggente nella mente, il quale compensava al meglio la cecità del corpo con energia e prudenza d'animo.

Gli altri, nelle situazioni dubbie, sempre lo consultavano con ogni cura e al suo cenno solevano disporre gli affari pubblici. Interrogato secondo l'usanza dagli altri su che cosa gli paresse della faccenda, sconsigliò di esporsi, per amore del denaro, agli inganni dei Greci, dicendo di temere proprio ciò che poi era accaduto: vale a dire, che il giovane Alessio o fosse stato ucciso dai suoi, o, in quanto greco d'origine, corrotto da loro, macchinasse con costoro la nostra rovina.

Mentre dunque i principi a lungo deliberavano su ciò, i messi, invece, incalzavano con maggiore insistenza, la voce del misfatto eruppe dal cuore della città e scosse con grave terrore tutto l'esercito.

Vedevano di essere sorpresi in terra nemica, in mezzo a una pessima gente, e che era stato strappato alla vita colui che avevano introdotto

come re tra loro con possente mano e grande spavento: il quale, se fosse vissuto, avrebbe potuto reprimere la stoltezza dei suoi, consolare grandemente i nostri e mandarli, sicuri e arricchiti, fuori dal suo regno per compiere il viaggio del loro pellegrinaggio.

Di tutto questo si riconoscevano ora del tutto frustrati, tanto che non si aspettavano con certezza altro che la morte da parte del nuovo re e dei cittadini.

Che cosa infatti potevano fare, o quale speranza potevano avere, uomini pellegrini sorpresi in una situazione simile, non avendo alcun rifugio sicuro dove anche solo per un'ora potessero respirare dagli assalti dei nemici?

Dovevano forse proclamare guerra, per chiamare apertamente alla loro persecuzione quelli che già prima sapevano loro occultamente nemici?

Ma quelli erano di numero infinito, e che cresceva ogni giorno di rinforzi, e in terra propria, dove tutto abbondava per loro; i nostri invece pochi e poveri, in mezzo ai nemici, dai quali nient'altro potevano sperare se non, per così dire, quanto riuscissero a tagliare da loro con le proprie spade.

E li affliggeva molto anche questo: che in gran parte erano stati frustrati del denaro promesso, nella cui speranza avevano differito il loro viaggio, e avevano speso il viatico del pellegrinaggio per affari altrui.

Scelsero tuttavia quel consiglio che in tale frangente era ritenuto il migliore: dissimulata la paura, senza la quale certo non potevano stare, incombere minacciosamente agli assediati nemici, e, in vendetta del re soffocato che essi avevano insediato, reclamare tutta la città con i suoi cittadini e quell'esecrabile parricida: questa per la distruzione, quelli per una certa pena di morte.

Insultando così, incutevano loro tale terrore che a stento osavano uscire dalle loro mura, soprattutto per via delle balestre dei nostri, il cui

uso, quanto è più raro presso di loro, tanto è stimato più terribile e pericoloso.

Frattanto i nostri, rincuorati, erano pronti a tutto: o a ritirarsi, se si fosse offerta un'occasione onesta e utile, o a uccidere i nemici e a sostenere da loro e con loro la morte, se quelli avessero osato irrompere dai loro baluardi al combattimento.

Quanto poi alla vittoria su una moltitudine così grande o all'espugnazione della città, nessuna speranza poteva sorridere loro, perché quella era munitissima e il loro numero, innumerevole, cresceva ogni giorno.

Ma quanto più ardentemente il nostro esercito desiderava combattere e morire con i nemici, tanto più quelli rifuggivano dal conseguire una vittoria pagata con le loro morti, vedendo che i nostri pativano penuria in terra nemica, mentre loro, in casa propria, abbondavano di ogni bene.

La *Devastatio Constantinopolitana* riporta l'assassinio di Alessio IV e i preparativi per l'assedio come eventi concomitanti, senza stabilire un nesso causale diretto:

[f. 255 r] (...) Murzuflo invece rientrò nottetempo in città, estrasse l'Imperatore Alessio dalla prigione e lo strangolò con un cappio.

Nel frattempo l'esercito si preparava ad assaltare la città. Tutti raccolsero sé stessi e i propri beni sulle navi, per invadere Costantinopoli via mare.

Martin da Canal:

[L] (...) E allora Francesi e veneziani uscirono da Costantinopoli, e i Greci, che erano fuggiti, tornarono in città e fecero massacrare in un bagno il bambino che doveva essere il loro signore.

Per l'etica feudale, Murzuflo (oramai Imperatore col nome di Alessio V) si era macchiato di uno dei crimini peggiori tra quelli possibili, e di certo di uno dei più biasimevoli: il tradimento e l'assassinio del proprio sovrano.

Lo stesso Dante, che dà voce alla sensibilità dell'uomo medievale, colloca nel IX e ultimo cerchio dell'Inferno, nella ghiaccia del Cocito – oltre ai traditori dei parenti, confinati nella prima cerchia (la Caina), ai traditori degli ospiti (Tolomea) e ai traditori dei benefattori (Giudecca) – anche i traditori della patria e del partito, relegati nell'Antenora.

Ben comprendiamo, quindi, quale dovesse essere per i crociati la percezione del delitto commesso da Alessio V; e allo stesso tempo riusciamo a capire quale potente leva sul comune sentire era stata messa nelle mani dei baroni.

Clari:

LXII (...) Dopo non passò molto tempo che Murzuflo mandò a dire al conte di Fiandra, al conte Luigi, al Marchese e a tutti gli altri alti baroni che se ne andassero e sgombrassero la sua terra; e che sapessero bene che lui era l'Imperatore e che, se li avesse trovati ancora lì entro otto giorni, li avrebbe uccisi tutti. Quando i baroni udirono ciò che Murzuflo aveva loro mandato a dire, risposero: "Chi? Colui che ha assassinato il suo signore di notte¹²⁹ per tradimento ci manda a dire questo?". E gli mandarono a dire a loro volta che ora lo sfidavano, e che si guardasse bene da loro, perché non avrebbero tolto l'assedio finché non avessero vendicato colui che lui aveva assassinato, ripreso un'altra volta Costantinopoli e ottenuto pienamente tutti i patti che Alessio aveva promesso loro.

Da qui in poi, le scaramucce e gli scontri tra le due fazioni si susseguono in un maestoso crescendo verso lo scontro finale.

Madonna Nicopeia

Una battaglia, tra quelle intercorse subito prima della seconda presa di Costantinopoli, merita particolare attenzione. I cronisti medievali operavano una selezione rigorosa degli eventi da tramandare, e il fatto che tutte le fonti principali – Villehardouin, Robert de Clari, Niceta Coniata,

129 Murzuflo tradì il proprio benefattore di notte e con l'inganno, paradigma stesso dell'infamia politica.

etc. – convergono nel registrare questo episodio ne attesta l'importanza agli occhi dei crociati. Se lo scontro in sé potrebbe pure essere considerato alla pari di una scaramuccia qualsiasi, non così marginale è stato il suo esito: ciò che venne sottratto all'Imperatore in fuga quel giorno avrebbe attraversato i secoli giungendo fino a noi, assumendo significati che nemmeno i protagonisti stessi, pur consci del suo valore, avrebbero potuto immaginare.

La Madonna Nicopeia è un'icona bizantina del XII secolo, oggi conservata nella basilica di San Marco a Venezia. Le cronache della Quarta Crociata concordano su un episodio: nel febbraio 1204, durante la battaglia di Filea, le truppe di Enrico di Fiandra sconfissero l'Imperatore Alessio V Murzuflo e si impossessarono, tra le altre spoglie, di un'icona mariana che l'Imperatore faceva portare davanti a sé in battaglia. I cronisti latini la descrivono come oggetto di straordinaria ricchezza e di profonda venerazione per i Greci; Niceta Coniata la definisce “comandante aggiunto” degli imperatori bizantini.

Secondo Robert de Clari, l'icona sottratta ai levantini fu inizialmente destinata all'abbazia di Cîteaux, ma di questa donazione non esiste traccia negli archivi cistercensi. L'immagine ricompare invece a Venezia: gli inventari del tesoro di San Marco la registrano già nel 1231. Come sia avvenuto il passaggio da Costantinopoli a Venezia resta un mistero – e le varie interpretazioni rimangono controverse. Le fonti documentano che nel 1206-1207 il podestà veneziano Marino Zeno fu scomunicato per aver tentato di sottrarre un'icona mariana da Santa Sofia, episodio che potrebbe essere collegato alla vicenda della Nicopeia.

Fu però nel XVI secolo che l'icona assunse il ruolo centrale nella memoria veneziana. La riscoperta delle cronache di Villehardouin da parte della famiglia Ramusio e la loro traduzione in italiano trasformarono l'icona in simbolo della *translatio imperii* da Bisanzio a Venezia. Nel XVII secolo, con la codificazione liturgica di Giovanni Tiepolo e il trattato di Carlo Querini, la Nicopeia divenne ufficialmente il palladio della Serenissima, invocata nelle guerre e nelle pestilenze fino alla caduta della Repubblica nel 1797.

Le quattro testimonianze che seguono offrono prospettive diverse sullo stesso evento, rivelando non solo i fatti, ma anche i meccanismi attraverso cui la memoria storica viene costruita e manipolata.

Villehardouin:

226. Grande fu la guerra tra i Franchi e i Greci: poiché non si placò affatto, ma crebbe continuamente e si fece sempre più aspra, e raramente passava un giorno senza che vi fosse scontro, per terra o per mare.

Allora Enrico, fratello del conte Baldovino di Fiandra, fece una cavalcata e condusse con sé gran parte dei migliori uomini dell'esercito. Con lui andarono Giacomo d'Avesnes, Baldovino di Beauvoir, Eudes le Champenois di Champlitte, Guglielmo suo fratello, e la gente delle loro terre.

Partirono dall'accampamento sul far della sera, cavalcarono tutta la notte, e all'alba del giorno seguente giunsero a una buona e bella città chiamata la Filée. La presero, e fecero grande bottino di prede, prigionieri, vesti e viveri; e mandarono tutto all'esercito con delle barche, discendendo il Braccio, poiché la città sorgeva sul mare di Russia.

227. Così rimasero due giorni in quella città, in grande abbondanza di viveri, di cui vi era copia grandissima. Al terzo giorno partirono con tutte le loro prede e con tutto il bottino, e cavalcarono di ritorno verso il campo.

L'Imperatore Murzuflo udì dire che costoro erano usciti dall'esercito; e partì di notte da Costantinopoli con gran parte della sua gente. Si pose allora in agguato nel luogo dove essi dovevano passare; e li vide transitare con tutte le prede e con tutto il bottino, e le schiere una dopo l'altra, finché giunse la retroguardia.

La retroguardia era tenuta da Enrico, fratello del conte Baldovino di Fiandra, e dalla sua gente. E l'Imperatore Murzuflo piombò loro addosso all'ingresso di un bosco; ma essi gli si voltarono contro, e lo scontro fu durissimo.

228. *Con l'aiuto di Dio l'Imperatore Murzuflo fu sconfitto, e poco mancò che non fosse preso. Egli perse il suo gonfalone imperiale e anche un'icona che faceva portare davanti a sé, nella quale egli e gli altri Greci riponevano grande fiducia: in quell'icona era raffigurata Nostra Signora.*

E perse inoltre quasi venti cavalieri, tra i migliori che aveva. Così fu sconfitto l'Imperatore Murzuflo, come avete udito. E grande rimase la guerra tra lui e i Franchi. Ormai gran parte dell'inverno era trascorsa, si era intorno alla Candelora¹³⁰, e si avvicinava la Quaresima.

Clari:

LXVI Ora vi diremo di un'altra avventura che accadde a messer Enrico, il fratello del conte di Fiandra. In questo tempo in cui i Francesi tenevano l'assedio a Costantinopoli, accadde che messer Enrico, lui e quelli della sua compagnia, non erano affatto ricchi, anzi avevano gran bisogno sia di viveri che di altre cose, tanto che fu loro indicata una città, che aveva nome Filea, distante dieci leghe dall'accampamento. Quella città era molto ricca e molto abbondante. Allora messer Enrico non fece altro che preparare il suo viaggio e partì dall'accampamento segretamente di notte, con una trentina di cavalieri e molti soldati a cavallo con lui, così che quasi nessuno lo sapesse.

Quando giunse alla città, fece ciò che doveva fare e vi rimase un giorno. Ma mentre si trovava colà, fu spiato e denunciato a Murzuflo. Quando Murzuflo lo seppe, fece montare a cavallo ben quattromila uomini d'arme e fece portare con sé l'Icona, un'immagine di Nostra Signora che i Greci chiamano così, che gli imperatori portano con sé quando vanno in battaglia; essi hanno una tale fiducia in quell'Icona da credere fermamente che nessuno che la porti in battaglia possa

130 La Candelora è una festa cristiana che si celebra il 2 febbraio e prende il nome dalla benedizione delle candele, simbolo di Cristo "luce per illuminare le genti". Il suo nome ufficiale è Presentazione al Tempio di Gesù o anche Purificazione di Maria, secondo la tradizione ebraica che prevedeva che, quaranta giorni dopo il parto, la madre si purificasse e presentasse il figlio al Tempio.

essere sconfitto. E poiché Murzuflo non la portava affatto a buon diritto¹³¹, noi crediamo che egli sia stato sconfitto.

I Francesi avevano già inviato il loro bottino all'armata, ma Murzuflo preparò loro un agguato sulla via del ritorno. Quando giunse a circa una lega dai nostri, mise i suoi uomini in posta e preparò la sua imboscata; i nostri non ne sapevano nulla e se ne tornavano celermente senza sospettare l'insidia. Quando i Greci li videro, levarono le grida e i nostri Francesi si guardarono intorno stupiti. Quando li videro, ebbero una gran paura e iniziarono a invocare Dio e Nostra Signora, ed erano così smarriti da non sapere che fare, finché si dissero l'un l'altro: "Per fede! Se fuggiamo, siamo tutti morti; meglio ci vale morire difendendoci che fuggendo".

Allora si fermarono del tutto immobili e presero circa otto balestrieri che avevano con sé e li misero davanti. E l'Imperatore Murzuflo, il traditore, e i Greci avanzarono verso di loro a gran carriera e si abbatterono su di loro molto impetuosamente, ma nessuno dei Francesi, per grazia di Dio, fu disarcionato. Quando i Francesi videro che i Greci correvano loro addosso da ogni parte, lasciarono cadere le lance, trassero i coltelli e le misericordie¹³² che avevano e si misero a difendersi molto vigorosamente, uccidendone molti. Quando i Greci videro che i Francesi li sbaragliavano così, iniziarono a perdersi d'animo e volsero in fuga. I nostri Francesi li inseguirono, ne uccisero molti, molti ne catturarono e molto vi guadagnarono; inseguirono l'Imperatore Murzuflo per ben mezza lega, credendo sempre di prenderlo, e incalzarono lui e quelli della sua compagnia a tal punto che lasciarono cadere l'Icona, il cappello imperiale e l'insegna. L'Icona era tutta d'oro

131 Torna in evidenza l'etica medievale feudale del traditore dei benefattori che viene giustamente sconfitto.

132 Il termine *misericordia*, in ambito bellico medievale, non indica un atto di pietà in senso moderno, ma si riferisce a un piccolo pugnale sottile, concepito per infliggere il colpo di grazia a un nemico mortalmente ferito o incapace di combattere. Usata soprattutto dai cavalieri, la misericordia era progettata per penetrare nelle fessure dell'armatura, grazie alla lama lunga, rigida e appuntita, spesso a sezione triangolare. Il nome stesso riflette l'idea, crudele ma allora considerata "nobile", di abbreviare le sofferenze di un avversario sconfitto: un gesto finale di "misericordia", appunto. Quest'arma, apparentemente secondaria, era in realtà molto diffusa e ritenuta essenziale nei duelli e sui campi di battaglia, tanto da essere portata sempre alla cintura o nello stivale.

e tutta carica di ricche pietre preziose, ed era così bella e così ricca che mai se ne vide una simile. Quando i Francesi la videro, lasciarono l'inseguimento e ne furono grandemente lieti; presero l'immagine e la portarono via con gran gioia e gran festa.

Mentre combattevano, giunse all'accampamento notizia dello scontro con i Greci; quando quelli dell'armata udirono la notizia, si armarono e calcarono verso messer Enrico per soccorrerlo. Ma quando giunsero là, i Greci erano già fuggiti e i nostri Francesi portavano via il loro bottino e l'Icona, che era così bella e ricca come vi ho detto. Quando giunsero presso l'accampamento, i vescovi e il clero andarono loro incontro in processione e ricevettero l'Icona con gran gioia, affidandola al vescovo di Troyes. Questi la portò in una chiesa dove risiedevano, e i vescovi cantarono e fecero gran festa; e da quel giorno in cui fu conquistata, tutti i baroni acconsentirono che fosse donata a Citeaux, dove poi fu portata.

Quando Murzuflo tornò a Costantinopoli, fece credere di aver sbaragliato e sconfitto messer Enrico e la sua gente. Ma alcuni dei Greci domandavano molto sottilmente: "Dov'è l'Icona e l'insegna?". E gli altri rispondevano che era stato messo tutto in salvo. Tanto circolarono queste notizie che i Francesi seppero come Murzuflo avesse fatto credere di averli sconfitti; allora i Francesi non fecero altro che armare una galea e fecero prendere l'Icona e levarla ben in alto sulla galea insieme all'insegna dell'Impero, e fecero navigare quella galea con l'Icona e l'insegna da un capo all'altro delle mura, affinché quelli che stavano sulle mura e molta gente della città la vedessero e riconoscessero bene che erano l'insegna e l'Icona dell'imperatore.

LXVII Quando i Greci videro ciò, andarono da Murzuflo e iniziarono a svergognarlo e a biasimarlo per aver perduto l'insegna dell'Impero e l'Icona, e per aver fatto loro credere di aver sconfitto i Francesi. Quando Murzuflo udì ciò, si giustificò il meglio che poté e iniziò a dire: "Ora non smarritevi affatto, perché io gliela venderò cara e mi vendicherò molto bene di loro!"

Coniata:

Uscito dunque Murzuflo in campagna contro Baldovino, conte di Fiandra, che devastava i territori nei pressi di Philea e ne riscuoteva i tributi, i due eserciti giunsero allo scontro. Ma non appena le schiere vennero a contatto, i Romani, presi dal timore, si dispersero immediatamente e si diedero alla fuga, ciascuno cercando scampo come poteva, abbandonando solo l'Imperatore sul campo. Egli corse allora un pericolo estremo, tanto che poco mancò non vi lasciasse la vita. In quella stessa battaglia fu catturata anche l'immagine della Madre di Dio, che gli imperatori dei Romani erano soliti portare con sé in guerra come protezione sicura e auspicio infallibile di salvezza. Non solo questi avvenimenti erano terribili, ma di gran lunga peggiori e più, gravi erano quelli che stavano per accadere¹³³.

Ramusio:

Uscì subito fuori con una parte dell'esercito Enrico fratello di Baldovino, Conte di Fiandra, Giacomo di Avesne, & Baldovino di Belveder, Cavalieri di Hainault, Odetto di Chamlite di Campagna, et Guglielmo suo fratello co' loro paesani, che furono mandati tutti sotto uno stesso stendardo, a dare il guasto alle campagne della Romania. Havendo, fatto viaggio tutta la notte, à buona pezza di giorno arrivarono a Filen, detta da gli antichi Finopoli, presso al mare de' Ruteni, che è l'Eussino, hoggi mar maggiore, & anco mar negro, il quale si chiamava mare di Ruteni, perché dalla parte sinistra, cominciando dal lito Salmiclessò infino al Danubio, & à i deserti di Tartaria, piegandosi i liti grandemente indentro, a guisa di corna, infino alla Taurica. Chersonesso, volgarmente Tartaria minore, confina con molti popoli, che habitano vicino a quei Seni, frà i quali sono non solamente i Geti, detti già da' Romani Daci, & i Sarmati, chiamati da' Greci Sauromati Amaxobij, ma gli Alani ancora, et principalmente i Ruteni, che si stendono lungo la riviera del mare infino agli Sciti, hoggi Tartari del Monte Tauro. Per questo il Villarduino più intendente della militia, che della Geografia, & per conseguenza,

133 Coniata 1562, 165.

non sapendo questo nome di Eufsim, chiamo né suoi Commentarij in lingua Francese, secondo l'uso di quell'età roza, il Ponto con nome di mare di Rjiteni, che era l'Eusino sopradetto, essendo in quel tempo i Ruteni, detti ancor Russi, molto formidabili, per haver acquistato forze in tutta la Romania, & nell'Europa, & particolarmente presso il mar maggiore. È Filen Città della Romania su la riviera del Ponto dalla banda sinistra presso lo stretto di Constantinopoli, volta a Settentrione, abbondantissima di tutte le cose, & come vogliono alcuni, già stanza reale di Fineo, che raccolse Giasone, & gli altri Argonauti. Questa Città fù presa da' nostri nel primo assalto, & vi trovarono tanta preda & si gran copia di vittovaglia, che mandatane giù per il mar maggiore, & per lo stretto di Costantinopoli in barche una parte all'essercito, fù nel campo abbondanza grande di tutte le cose. Si trattennero in essa Città due giorni, il terzo carichi di preda, et di spoglie se ne tornarono a' suoi, per essere hormai vicino il fin dell'Inverno, & approssimarsi la festa della Purificatione della Madonna, a' due di Febbraro, nel qual giorno fecero la distributione de gli ufficij militari, per far la guerra à Murcufle. Fratanto egli hauendo inteso, che Enrico, fratello di Baldovino, se ne tornava, co' suoi all'essercito, uscito di notte della Città li tese gli agguati, & all'entrar d'una selva assaltò la retroguardia de' Francesi con le bagaglie. Ma i nostri, che erano sempre andati in squadra, & in ordinanza, subito sbaragliarono gli nemici, & fecero prigione da venti Cavalieri Creci, de' migliori che vi fossero. Saccheggiarono i nostri il Carrozzo, & presero lo stendardo Imperiale, che vi era sopra. Era il Carrozzo una sorte di carro da campo, che serviva per segno del Padiglione del Generale, tirato da Buffali, coperti di gualdrappa; nella parte di dietro del quale era una torre di legno co' suoi merli, & in essa un'arbore di grande altezza, al quale stava appesa, & spiegata la bandiera Imperiale, con una campanella in cima, che serviva per dare pubblicamente il segno della guerra. Usavano il Carrozzo i Rè, gl'Imperatori, & le Città libere solamente, nell'Europa, & nella Lombardia in particolare, & nella Toscana, & quei popoli, che dal'Imperatore n'havessero il privilegio. Si conservava nella Chiesa Catedrale delle Città, né si cavava fuori nella piazza, se prima non era stata protestata la guerra. I soldati lo difendevano con tanta ostinatione d'animo, tenendo per perfidia l'abbandonarlo,, che non si

partivano da esso, se non vedevano rotto, et sconfitto l'essercito. Preso in questa battaglia il Carrozzo, con l'altre spoglie dell'Imperatore venne in poter de' nostri una Image della Madonna, dipinta alla Greca, la quale Murcufle si faceva, secondo l'uso degli Imperatori antichi, portare innanzi, sperandone favore, & aiuto. Così fatta scaramuccia, tentata da' Francesi con non minor opportunità, che felicità, apportò felicissimo fine a quell'impresa; percioché restando in poter de' Latini l'Image sopradetta, Enrico fratello di Baldovino, come quello, che era per natura molto devoto, ricevè per felice riuscita il prefato acquisto, & attribuendolo ad un Christiano augurio, fu udito dire ad alta voce; è vinto il Tiranno, poiché l'Image della Beata Vergine & tutti i Santi hanno abbandonato così empio, & sacrilego huomo¹³⁴.

Da un punto di vista analitico, la vicenda dell'icona della Madonna rappresenta un caso esemplare di come le cronache possano costruire narrazioni divergenti su uno stesso evento.

Da Villehardouin sapremo solamente della conquista sul campo di battaglia: "(...) perse il suo gonfalone imperiale e un'icona che faceva portare davanti a sé, nella quale aveva molta fiducia". Questa immagine ha un passaggio molto rapido nelle righe del maresciallo, mentre assume tutt'altra proporzione in Clari, che la descrive "tutta d'oro e tutta carica di ricche pietre preziose" e aggiunge un dettaglio cruciale: "da quel giorno in cui fu conquistata, tutti i baroni acconsentirono che fosse donata a Citeaux, dove poi fu portata".

Il sergente ci dice dunque che i baroni si impegnarono a donarla all'abbazia di Citeaux. Ma l'icona oggi è venerata nella basilica di San Marco a Venezia. Come vi sia arrivata è questione controversa, che rivela i meccanismi attraverso cui le fonti costruiscono e manipolano la memoria storica.

134 Ramusio 1604, 81-82.



Fig. 11: Icona della Madonna Nicopeia conservata nella omonima cappella della Basilica di San Marco a Venezia.

Ramusio, ben consapevole dell'esistenza dell'icona veneziana nella basilica marciana e avvertendo la necessità di offrirne una spiegazione, propone una soluzione: nella spartizione del bottino, essa "*toccò in sorte*" al doge Dandolo, che "*poi la mandò con gran veneratione à Venetia*". Il cronista cerca così di far passare la destinazione veneziana come un accadimento casuale e, quindi, come volere divino.

Ma i fatti andarono diversamente. Dopo la conquista della città (aprile 1204) e la spartizione dell'Impero, l'icona fu affidata alla chiesa di Santa Sofia, il cui clero era ormai a maggioranza veneziano: veneziano era il patriarca Tommaso Morosini, veneziani erano gran parte dei canonici. Dopo la morte di Enrico Dandolo (giugno 1205), i veneziani presenti a Costantinopoli elessero anche un proprio podestà nella figura di Marino Zeno.

Da una lettera di Papa Innocenzo III al patriarca Morosini, datata 1207¹³⁵, emerge un racconto turbolento. Zeno si presentò al patriarca con alcuni connazionali, chiedendo la consegna dell'icona e sostenendo che l'Imperatore Enrico (successore di Baldovino) l'avesse donata ai veneziani. Il patriarca rifiutò, sapendo che i veneziani non avevano alcun diritto su quell'immagine – la stessa che, secondo Clari, era stata promessa a Citeaux.

Non ottenendo soddisfazione per via diplomatica, Zeno passò alle vie di fatto. Trovando Santa Sofia sbarrata, fece calare con una fune un uomo dalle gallerie superiori, il quale, frugando invano alla ricerca dell'icona, aprì a forza una delle porte maggiori. I veneziani entrarono e, saputo da un greco che l'immagine era custodita nel sacrario sotto tre chiavi, cominciarono ad abbatte le porte. Il patriarca Morosini, avvertito del tumulto, si recò su uno dei ballatoi che davano sulla navata e intimò la scomunica se avessero proseguito. Ma Zeno e i suoi, incuranti dell'ammonimento, continuarono a sfondare. Allora il patriarca, accese e poi spense le candele secondo il rito, comunicò solennemente il podestà, i suoi consiglieri e tutti i suoi aderenti.

La sentenza fu confermata dal cardinale legato di Santa Susanna, che sottopose all'interdetto tutte le chiese di Costantinopoli appartenenti ai veneziani. Lo stesso patriarca scrisse poi al Papa perché avvalorasse le censure e

135 Lib. IX, lett. CCXL.

Innocenzo III, nella sua lettera di risposta – da cui veniamo a conoscenza di tutti questi avvenimenti – confermò pienamente l'operato del patriarca e del legato.

Giuseppe Cappelletti, nella sua Storia della Repubblica di Venezia, ricostruisce la vicenda con precisione: *“Qual dei due avesse ragione, se il patriarca o il podestà, non saprei dirlo; né saprei dire nemmeno come andasse a terminarla la questione. Sembra, che l'Imperatore Arrigo, per non disgustare i Greci, i quali tenevano in tanta venerazione l'Odigetria, abbia invece regalato ai veneziani quest'altra, che Nicopeja dicevasi”*¹³⁶.

Molti interrogativi restano tuttavia aperti. Perché il patriarca di Costantinopoli, veneziano, agì con tanta acrimonia contro il podestà, anch'egli veneziano, massimo rappresentante degli interessi della Serenissima? Perché, invece di ignorare l'accaduto, si rivolse addirittura a Innocenzo III – a quel Papa ostile, se non nemico giurato della Repubblica? Ci si potrebbe aspettare un simile comportamento da un patriarca greco o francese che difendesse quanto destinato a Citeaux, ma certo non da un veneziano.

La lezione più significativa per il nostro lavoro non è ricostruire le tappe effettive dell'icona fino a Venezia, ma comprendere che le informazioni trasmesse dalle cronache, anche quando appaiono molto dettagliate, possono celare numerose insidie. Nei termini chiave di questo evento – “la mano di Dio”, l'icona “sacra”, la “spartizione del bottino” – possiamo notare tensioni semantiche, ambiguità e paradossi significativi per l'interpretazione dell'intera impresa crociata. Come conciliare la parola “bottino” con la sacralità delle reliquie? Come potevano quegli stessi uomini, disposti a morire per il Santo Sepolcro, fare tanto scempio del “sacro”?

Proprio questo cercare di conciliare il paradosso sembra essere uno degli elementi principali sui quali Ramusio incentrò la sua opera di traduzione e “aggiustamento” degli accadimenti. La vicenda, già complessa di per sé, resta ancora avvolta nel mistero¹³⁷ – ma tutto questo è materia per un'altra indagine.

136 Cappelletti 1850, libro VI, ca VIII, 163.

137 Alla luce delle ricerche condotte possiamo affermare che, per quanto riguarda l'icona oggi venerata a Venezia come Madonna Nicopeia, non è possibile stabilire con certezza a quale delle molte immagini mariane conservate a Costantinopoli essa corrispondesse in origine. Questa incertezza, tuttavia, è meno

Lo scontro finale

Con la conquista del carroccio imperiale e dell'immagine sacra della Madonna Nicopeia siamo ormai giunti al febbraio del 1204. Con l'avvicinarsi della primavera gli scontri tra i crociati e Murzuflo (ora Imperatore col nome di Alessio V) ripresero frequenza e intensità. Da entrambe le parti ci si preparava per lo scontro decisivo. I veneziani aggiustavano le navi con scale e passerelle.

Villehardouin:

232. (...) Questi (i crociati) avevano preparato bene tutte le loro macchine da guerra, avevano montato le loro catapulte e i loro mangani sulle navi e sugli usceri, avevano preparato tutte le macchine da guerra necessarie per conquistare una città e avevano issato scale dai pennoni e dagli alberi delle navi, così alte da essere una meraviglia da vedere.

Clari:

LXIX Dopo che tutto questo fu fatto, il Natale era ormai passato e si era quasi all'inizio della Quaresima. I veneziani ed i Francesi si riassettarono e misero in ordine le loro navi. I veneziani fecero rifare i ponti sulle loro navi; i Francesi fecero preparare altre macchine d'assalto che chiamavano "gatti", "carclois" e "scrofe" per minare le mura. I veneziani presero legname da vecchie case e ne coprirono le navi, congiungendo bene i legni, e poi vi misero sopra sarmenti di vite affinché le petriere non potessero abbattere né fare a pezzi le loro navi.

I Greci sopraelevavano le mura dalla parte del mare con impalcature di legno.

Villehardouin:

233. E quando i Greci videro questo, cominciarono, da parte loro, a rafforzare le difese della città che era circondata da alte mura e alte torri. E non c'era torre così alta che non vi innalzassero due o tre piani

rilevante di quanto potrebbe sembrare: ciò che conta, sul piano storico e culturale, non è tanto l'identificazione materiale dell'oggetto quanto il processo attraverso cui esso è stato riconosciuto, nominato e venerato come Nicopeia nella tradizione veneziana.

di legno per aumentarla ancora di più. Mai una città fu così ben fortificata. Così i Greci e i Franchi si diedero da fare da una parte e dall'altra durante la maggior parte della Quaresima.

Clari:

LXIX (...) Anche i Greci rinforzarono molto duramente la loro città all'interno e fecero ricoprire con buon cuoio, dalla parte esterna, le bertesche che erano sopra le torri di pietra; non c'era bertesca che non avesse sette, sei o almeno cinque piani.

Murzuflo dispose che a ogni ingresso in città ci fossero i trombettieri e comandò che le legioni avessero sempre la spada cinta e le mazze a portata di mano.

Niceta:

Avendo però gravemente sottovalutato la forza degli Italiani, Murzuflo decise infine di opporre loro resistenza. Ritenne prioritario rafforzare le difese della città: fece innalzare con travi il muro rivolto verso il mare, dispose trombettieri alle porte terrestri e ordinò che le legioni, sul suo esempio, rimanessero costantemente armate, con la spada cinta e le mazze ferrate in mano, nel tentativo di rinviarle il coraggio e la disciplina. Si impegnò inoltre a contenere le scorrerie nemiche, colpendo ripetutamente anche le scorte che accompagnavano i rifornimenti dell'esercito latino¹³⁸.

Prima di passare all'attacco, tuttavia, vi fu un ultimo tentativo di negoziato, che viene narrato da Coniata:

In mezzo a tanti pericoli che già incombevano su di noi, oltre a quelli che in gran parte si erano ormai realizzati, non sembrava potesse nascere alcuna speranza di pace. Più volte, infatti, i tentativi di accordo erano stati mandati a monte da uomini invidiosi e malvagi.

Tuttavia Enrico Dandolo, principe di Venezia, decise di trattare con l'Imperatore: giunse al Kosmidion su una galea, e poco dopo

138 Coniata 1562, 165.



Fig. 12: Enrico Dandolo tratta con Alessio V Dukas detto Murzuflo (Michaud Joseph Francois, *Storia delle crociate*. Adorna di cento grandi composizioni di Gustavo Doré. Milano, Edoardo Sonzogno Editore, 1878).

l'Imperatore arrivò da terra. Incontratisi, misero da parte ogni altra questione e discussero unicamente della pace. Dandolo e gli altri capi dell'esercito chiesero innanzitutto il pagamento immediato di cinquantamila monete d'oro, oltre ad altre condizioni durissime, tali da non poter essere accettate da uomini abituati alla dolcezza della libertà, che avevano imparato a comandare e non a obbedire, e che superavano per asprezza persino il rigore dei castighi laconici. Tuttavia, per coloro sui quali incombeva il pericolo della prigionia e che vedevano ormai iniziata e aggravata la rovina pubblica, anche queste condizioni, pur gravissime, apparivano in qualche modo sopportabili.

Ma mentre si stava trattando la pace, improvvisamente la cavalleria latina apparve dall'altura più elevata e, a briglia sciolta, si lanciò contro l'Imperatore. Questi riuscì a stento, voltando il cavallo, a salvarsi con la fuga; alcuni dei suoi compagni, invece, furono fatti prigionieri. Così il negoziato di pace divenne del tutto impraticabile, sia per l'odio grande e smisurato che i Latini nutrivano contro di noi, sia per quello che noi provavamo verso di loro: per questa ragione, da nessuna delle due parti si poteva giungere a condizioni di pace oneste e giuste¹³⁹.

Questo passaggio è però ricordato solo dal cronista greco, e non si sa fino a che punto il fatto fosse realmente accaduto; resta comunque un evento di notevole importanza, almeno nel contesto di questo lavoro, per il riferimento al denaro richiesto in cambio della pace. Le cinquantamila monete d'oro si vanno ad aggiungere a tutta quella serie di pagamenti intercorsi tra le parti che furono soddisfatti in alcuni casi con la trattativa, in altri con le armi.

Il fallimento di questo incontro – interrotto da una imboscata della cavalleria latina – chiuse definitivamente la via diplomatica.

Ai primi di marzo, una volta presa la decisione di (ri)conquistare Costantinopoli, i baroni si riunirono in consiglio assieme al doge per concordare le modalità con cui avrebbero eletto il nuovo Imperatore e per definire la spartizione dell'Impero – sempre che l'impresa fosse riuscita.

139 Coniata 1562, 165-166. Nella traduzione di Conca 1981 (567) si parla di 50 centenari d'oro.

Quanto appena riassunto nelle tre righe qui sopra è uno degli snodi cruciali di tutta la vicenda e come tale merita di essere analizzato con maggiore attenzione, almeno per ciò che concerne l'accordo come atto in sé. In generale, indagare sulle motivazioni alla base degli eventi, delle scelte e dei passaggi è abbastanza facile per noi che ci ritroviamo a scriverne otto secoli dopo i fatti. Potremmo dire, come fecero alcuni uomini di Chiesa, che chi permetteva a Murzuflo di reggere l'Impero si faceva complice del suo stesso crimine; oppure, usando la morale feudale, potremmo dire che non si poteva tollerare che governasse un uomo responsabile di un tradimento. Queste (e altre ancora) erano tutte ragioni valide per spodestare, secondo l'etica feudale, l'usurpatore del trono nonché l'assassino del proprio Imperatore. Tutto ciò però non toglie che, anche e proprio secondo la stessa etica feudale, i possedimenti non si spartivano, una volta eliminato il traditore. Ancora peggio: non si spartivano prima ancora di combattere. Eppure, le decisioni prese in quel consiglio, sebbene contrarie agli insegnamenti, alla tradizione e all'etica, ebbero molta rilevanza sia in battaglia sia nell'economia della IV Crociata.

Villehardouin:

234. Allora quelli dell'esercito si riunirono e tennero consiglio su come regularsi. Vi furono molte parole, dette in un senso e nell'altro; ma la conclusione del consiglio fu questa: che, se Dio avesse concesso loro di entrare nella città con la forza, tutto il bottino che vi si fosse trovato sarebbe stato raccolto insieme e ripartito in comune, come doveva essere fatto.

E se fossero divenuti padroni della città, sarebbero stati scelti sei uomini tra i Francesi e sei tra i veneziani; e questi avrebbero giurato sui santi Vangeli di eleggere a Imperatore colui che avessero ritenuto più utile al bene del paese. Colui che fosse stato fatto Imperatore per elezione di costoro avrebbe avuto la quarta parte di tutta la conquista, dentro la città e fuori, e avrebbe ottenuto il palazzo di Boukoleon e quello di Blaquerne. Le altre tre parti della conquista sarebbero state divise a metà: una metà ai veneziani e una metà a quelli dell'esercito. E allora sarebbero stati scelti dodici dei più saggi dell'esercito dei pellegrini e dodici dei veneziani; e questi avrebbero ripartito i feudi e gli

onori tra gli uomini, e stabilito quale servizio ciascuno avrebbe dovuto rendere all'Imperatore.

235. Così questo patto fu assicurato e giurato, da una parte e dall'altra, dai Francesi e dai veneziani: che, alla fine del mese di marzo dell'anno seguente, chi avesse voluto avrebbe potuto partire; e coloro che fossero rimasti nel paese sarebbero stati tenuti al servizio dell'Imperatore, secondo quanto sarebbe stato stabilito.

Così la convenzione fu fatta e confermata, e furono colpiti da scomunica tutti coloro che non l'avessero mantenuta.

Villehardouin registra l'accordo con la consueta sobrietà, limitandosi alle clausole politiche essenziali: elezione dell'Imperatore, spartizione in quarti, scomunica per i trasgressori.

Significativo è il silenzio delle altre fonti su questo patto cruciale. La *Devastatio Constantinopolitana*, coerente con la sua narrazione focalizzata sugli eventi militari, omette completamente la stipula dell'accordo. Dello stesso tenore sono le cronache di Gunther di Pairis e di Martin da Canal: Gunther passa direttamente dalla giustificazione morale della guerra all'assalto, mentre Canal menziona solo la decisione di attaccare. Questa omissione permette a entrambe le fonti di mantenere una narrazione più focalizzata sull'aspetto militare o provvidenziale, evitando di evidenziare la pianificazione politica ed economica che precedette la conquista finale.

È Clari, invece, ad aggiungere dettagli significativi – e rivelatori:

LXVIII. In seguito accadde che tutti i Francesi e tutti i veneziani si riunirono per prendere consiglio tra loro su come avrebbero operato, che cosa avrebbero fatto e chi avrebbero potuto fare Imperatore, se avessero conquistato la città. A tal punto che stabilirono che si sarebbero presi dieci¹⁴⁰ Francesi tra i più prodi dell'armata e dieci veneziani ugual-

140 Si noti la discrepanza: Villehardouin parla di dodici elettori (sei per parte), Clari di venti (dieci per parte). Il documento riportato da Ramusio conferma la versione di Villehardouin. La cifra di Clari potrebbe riferirsi a un diverso collegio (i "Ventiquattro saggi" incaricati di ripartire feudi e onori) o essere semplicemente un errore del sergente.

mente tra i più prodi che si conoscessero; e ciò che quei venti avrebbero stabilito sarebbe stato ratificato.

E disposero che se l'Imperatore fosse stato scelto tra i Francesi, il patriarca lo sarebbe stato tra i veneziani. E si stabilì che colui il quale sarebbe stato fatto Imperatore avrebbe avuto la quarta parte dell'Impero e la quarta parte della città nel suo dominio, e le rimanenti tre parti si sarebbero divise in modo che i veneziani ne avessero la metà e i pellegrini l'altra, e tutto si sarebbe tenuto in feudo dall'Imperatore.

Quando ebbero disposto tutto ciò, si fece quindi giurare sulle reliquie a tutti quelli dell'armata che il bottino in oro, argento e panni nuovi del valore di cinque soldi o più, lo avrebbero portato tutto all'armata per una giusta ripartizione, eccetto gli utensili e i viveri; e che non avrebbero fatto forza alle donne né le avrebbero spogliate delle vesti che avessero indosso; perché chi ne fosse stato colto sarebbe stato giustiziato.

E così fu loro fatto giurare sulle reliquie che non avrebbero messo mano su monaci, né su chierici, né su preti, a meno che non fosse per difesa, e che non avrebbero scassinato chiesa né monastero.

Tranne rare eccezioni, nessuno di questi divieti fu rispettato dai Crociati.

Il fatto stesso che, a distanza di anni rispetto agli eventi, Clari voglia porre l'accento proprio sulla necessità di rispettare l'incolumità delle persone, ci fa riflettere sul reale comportamento tenuto dai Latini¹⁴¹.

Per una chiave di lettura di questi espedienti narrativi e per comprendere la portata dei fatti di Costantinopoli, sarà utile riportare l'esempio di un

141 Per comprendere la condotta dei crociati all'interno di quello stesso contesto storico, culturale e geografico, è utile confrontarla con il comportamento tenuto dal "feroce" Saladino nella presa di Gerusalemme. Egli, dopo la vittoriosa battaglia di Hattin (4 luglio 1187), in cui distrusse l'esercito del Regno di Gerusalemme, si mosse verso la Città Santa e la assediò. Non ebbe però bisogno di espugnarla perché il suo difensore, Baliano d'Ibelin, riuscì a negoziare una resa onorevole in cambio dell'evacuazione degli abitanti cristiani. Saladino entrò nella città il 2 ottobre 1187. Per la fama di uomo retto ed esempio di virtù cavalleresca fu posto da Dante Alighieri nel Limbo (Inferno, Canto IV): "Colà diritto, sovra 'l verde smalto, mi fuor mostrati li spiriti magni, che del vedere in me stesso m'assalto. I' vidi Eletra con molti compagni, tra ' quai conobbi Ettor ed Enea, Cesare armato con li occhi grifagni. Vidi Cammilla e la Pantasilea; da l'altra parte vidi 'l re Latino che con Lavina sua figlia sedea. Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia; e solo, in parte, vidi 'l Saladino."

altro elemento tipico dei testi risalenti a quel periodo storico – ma in realtà un grande classico nell’analisi del discorso. Quando negli statuti cittadini medievali si inseriva una norma del tipo: “non bisogna gettare l’immondizia per strada”, questo significa che qualcuno stava gettando l’immondizia per strada e per impedirlo le autorità dovevano esplicitare il divieto con una norma specifica. La narrazione del cronista francese sembra seguire lo stesso ragionamento: leggere il testo significa non solo comprenderne le intenzioni, ma anche ricostruire il contesto dal quale la rappresentazione discorsiva della realtà di fatto nasceva.

Ramusio (ricordiamolo: veneziano e non contemporaneo ai fatti) fornisce per contro una versione più dettagliata degli stessi accordi; ecco come traduce il passo di Villehardouin:

Per tanto i Francesi a suon di tromba radunarono il Consiglio, nel quale intervenne ancora il Prencipe Dandolo, & i Venetiani. Dette diverse cose da questi, & da quei, finalmente fecero l'accordo in questa seguente maniera, acciocché non nascesse alcuna occasione di disordine tra loro, dopo che fosse presa la Città. Che se a Dio piacesse, che Costantinopoli si prendesse, la preda, le spoglie, le terre dell'Imperio, le Città, i borghi, i Castelli, & i lor territorij, si distribuisseno a ciascuno, secondo la qualità, & la virtù sua; & che nessun ardisce di usurparsi cosa, per piccola che si fosse, se prima non li venisse assignata dovendo ogn'uno presentare il tutto al tempo, & al luogo determinate. Che richiedendo la Città, & l'Imperio un Governatore, & un Capo, si dovessero a noti di tutti eleggere dodici, sei Venetiani, & sei Francesi, i quali giurassero sopra il libro, de sacri Evangelij di nominare per Imperatore quello, che in coscienza loro stimassero buono per tal carico. L'essercito parimente promise, di dover riconoscere, & approvare per Imperatore quello, che da' dodici fosse stato eletto. Che l'Imperatore dichiarato havesse la quarta parte delle prede, così nella Città, come fuori, & oltre a ciò i Palazzi di Boccaglione, et Blacherna. Che le tre altre parti dell'imperio si dividano ugualmente tra i Venetiani, & i Francesi. Che si creassero di presente dodici huomini de' più savij de' Venetiani, & dodici de' Francesi, per determinare con la loro prudenza l'entrate dell'Imperio, i feudi, gli honori, & i servitij da farsi all'Imperatore, per distribuirli à chi convenirà; & che quelli, che riceveranno tali honori, siano dall'altra parte aggravati di

pesi convenienti, di obblighi, & servitij da prestarsi alla persona dell'Imperatore. Queste conventionij furono da' Venetiani, & da' Francesi confermate con giuramento, dichiarando con autorità Pontificia scomunicato chi contravenirà. Per ultimo, che alla fine, dell'anno seguente del mese di Marzo, sia in libertà di ciascuno, d'andare in qual parte più le piacesse; talmente però, che quelli, i quali riceveranno utilità, et commodi dall'Imperio, conforme all'ordine de' dodeci, siano ubidienti à sua Maestà¹⁴².

A questo punto vediamo emergere con chiarezza quello a cui più volte abbiamo accennato: Ramusio non si limita a tradurre, ma integra. Conclusa la versione di Villehardouin, egli fa esplicitamente cenno ai documenti dell'Archivio Segreto:

“Queste sono le capitulationi, cavate da' Commentarij del Villarduino; le quali perché sono a guisa di leggi le registreremo quì nel modo appunto, che sono state trascritte dall'Archivio secreto della Repub. per maggior chiarezza di questa Historia: havendo negli Eccellentissimi Signori Capi di Dieci conceduto licenza di trarne copia, ad intercessione di Giovan Battista Ramusio nostro Padre, Secretario di quel gravissimo Consiglio.”

Il documento, di natura giuridico-diplomatica, merita attenzione per alcuni punti che Villehardouin e Clari non menzionano – o menzionano solo di sfuggita.

Innanzitutto: la priorità del debito veneziano. Prima di qualsiasi spartizione, il bottino doveva servire a saldare quanto dovuto a Venezia:

Primieramente invocato il nome di CHRISTO, S'espugni la Città di Costantinopoli, & ottenuta con l'aiuto di Dio [...] Le prede, & le spoglie, che si trovaranno in Costantinopoli, tutte senza inganno alcuno si dividino in quel luogo, che sarà deputato per tale effetto. Di tutte le cose si paghino i tre quarti a' Venetiani, & a' Francesi, infino à quella somma, la quale à gli uni, & à gli altri era obbligato à pagare l'Imperatore Alessio Angelo Comneno, restituito nel Regno. L'altro quarto se

142 Ramusio 1604, 84.

lo ritengano i Venetiani, infino à tanto che siano forniti di sodisfare. Quello, che fatto il pagamento, vi avvanzerà, si divida tutto ugualmente frà i Francesi, & frà i Venetiani. Se la preda, & le spoglie presenti non basteranno, à pagare il debito sopradetto, di tutte le prede, & le spoglie, che per l'avvenire l'essercito, o l'armata guadagnerà, si cavi quello, che sarà mancato, conforme alla formula soprascritta.

In altre parole: Venezia avrebbe trattenuto la propria quota fino al completo pagamento del debito – quello stesso debito che aveva giustificato ogni deviazione della Crociata. E se il bottino non fosse bastato, si sarebbe attinto alle conquiste future.

Secondo: i privilegi veneziani. Una clausola che conferma la continuità con gli accordi precedenti:

Habbiano i Venetiani facultà, come infino all'hora havevano havuto, di conseguire, & di usare tanto nelle cose spirituali, quanto nelle temporali, tutti gli honori, dignità, & professioni in tutto il Dominio di Costantinopoli; & di valersi parimente di tutte le ragioni, o consuetudini così scritte, come non scritte¹⁴³.

Venezia non acquisiva privilegi nuovi, ma confermava ed estendeva quelli precedenti. Ciò che prima era una concessione dell'Imperatore bizantino diventava ora un diritto sancito per trattato.

Terzo: la spartizione ecclesiastica. Il documento chiarisce un aspetto a cui Clari aveva solo accennato:

I Prelati, che non saranno dell'istessa natione di quei sei, de' quali sarà stato eletto l'Imperatore, habbiano auttorità, & facultà di ordinare la Chiesa Cathedrale di S. Sofia, & di eleggere il Patriarca di Costantinopoli, come ricerca la Maestà di Dio, la dignità della Santa Romana Chiesa, & la grandezza dell'Imperio. I Prelati così Venetiani, come Francesi, ordinino, & governino quelle Chiese, che loro saranno toccate in sorte¹⁴⁴.”

143 Ramusio 1604, 84-85.

144 Queste sono solo alcune delle clausole contenute nel Pacta facta inter dominum Henricum Dandulum Ducem Venetie, et Bonifacium marchionem Montisferrati, et Balduinum comitem Flandrensem,

Se l'Imperatore fosse stato francese, Santa Sofia e il patriarcato sarebbero toccati ai veneziani – e viceversa. Un equilibrio studiato per evitare che una delle due parti monopolizzasse il potere.

Quarto: l'ereditarietà dei feudi. Una clausola che avrebbe avuto conseguenze durature:

“I dodeci, o più che de’ Venetiani, & de’ Francesi saranno eletti, distribuiscono i feudi, i carichi, & gli honori frà i Venetiani, & frà i Francesi [...] Dichiariscano esser bene, & legittimamente posseduti i feudi, gli ufficij, & gli honori, che da essi, o qualunque sia saranno stati assignati: & potersi trasferire negli heredi, & ne’ successori degli heredi, o maschi, o femine, senza differenza alcuna, salvi però gli oblighi, i pesi, & i servitij da rendersi all’Imperatore, & all’Imperio¹⁴⁵.”

I feudi sarebbero stati ereditari, trasmissibili sia ai maschi sia alle femmine – una disposizione che avrebbe permesso alle famiglie latine di radicarsi stabilmente nei territori conquistati.

Quinto: l'esenzione del doge. La clausola più rivelatrice, che non compare in nessun'altra fonte:

“Non sia il doge di Venetia (dandosegli per honore questo particolar privilegio) obligato a dare il giuramento all’Imperio, & all’Imperatore intorno al sodisfare a’ pesi, & a’ carichi, per ragion di feudo, o d’altro qual si voglia ufficio. Ma se il doge di Venetia trasferirà nella persona d’altri il feudo, o l’honore, questo tal nuovo feudatario, o vassallo prometta con giuramento, di rendere all’Imperatore, & all’Imperio i servitij, & gli oblighi, che per commun consiglio gli saranno imposti¹⁴⁶.”

Il doge di Venezia era l'unico, tra tutti i partecipanti alla Crociata, a non dover prestare giuramento di fedeltà all'Imperatore. Enrico Dandolo – o chi per lui aveva negoziato – si era garantito una posizione di parità, se non di superiorità, rispetto al futuro sovrano di Costantinopoli.

et Ludovicum comitem Blesensem, in captione urbis Constantinopolitanae e pubblicate da Tafel-Thomas 1856-1857 nei documenti CXIX e CXX 444-452.

145 Ramusio 1604, 85.

146 Ramusio 1604, 86.

Il documento si chiude con la data e il luogo:

Tutte quelle cose sono state trattate, & scritte nel campo dinanzi alla stessa Città di Costantinopoli il mese di Marzo l'anno del Sig. MCCIIII. Stabilite dunque per commun consenso le cose in questa maniera, & confermatele con giuramento (che presso di noi, oltre alla pena della vita, contiene ancora la scomunica) si apparecchiaron con gran celerità, & prontezza al combattere, parendo a ciascuno di andare à ricever securissimi premij di tutte le fatiche, & di tutti i travagli passati¹⁴⁷.

Come si vede, il cronista veneziano non si limita a tradurre Villehardouin, ma integra la narrazione con materiale d'archivio al quale aveva accesso privilegiato. Ecco perché il testo di Ramusio rappresenta un'ottima integrazione a ciò che già era stato descritto dai cronisti Duecenteschi: egli ci fornisce la prospettiva diacronica, fatta di distanza, certo, ma anche di un accesso diretto alle fonti prodotte durante e dopo gli eventi della Crociata.

Intanto, a Costantinopoli, stabilite le regole del gioco, non restava che giocare la partita.

Comincia l'assalto

Stabilite le regole della spartizione, dunque, non restava che conquistare ciò che era stato diviso. Giovedì 8 aprile 1204, le truppe si prepararono all'attacco. I francesi e i veneziani si allinearono su un fronte che si estendeva per un paio di chilometri. Il venerdì cominciò la battaglia. Lo scontro fu subito violento. I preparativi fatti dai Romei davano i loro frutti. Le pietre e i dardi lanciati dalle mura erano molto efficaci; il conflitto si protrasse fino a mezza mattinata e vide i crociati costretti alla ritirata.

Questo primo fallimento è registrato con toni diversi dalle nostre fonti. La *Devastatio Constantinopolitana* descrive il primo assalto, attribuendo il fallimento a cause naturali piuttosto che a una sconfitta militare:

147 Ramusio 1604, 86.

[f. 255 r] (...) Il venerdì che precedeva la Settimana della Passione, che cadeva alle Idi di marzo (15 marzo)¹⁴⁸, le navi si mossero verso le mura e attaccarono. Molti caddero da ambo le parti.

Ma il vento contrario impediva l'assalto, respingendo le navi dalle mura. Si ritirarono dunque nel porto già usato in precedenza, in attesa che spirasse il vento di tramontana (Boreas).

Gunther di Pairis non menziona specificamente il fallimento del venerdì, ma descrive in generale la difficoltà dell'assedio contro mura imponenti e difensori numerosi, preparando il terreno per il successivo intervento divino.

Martin da Canal, coerentemente con la propria agenda celebrativa, imputa invece questo primo fallimento ai francesi, seppur giustificandoli, per poi passare al successo finale guidato dai veneziani:

[L] (...) E allora Francesi e veneziani uscirono da Costantinopoli, e i Greci che erano fuggiti, tornarono in città e fecero massacrare in un bagno il bambino che doveva essere il loro signore. E al momento in cui messere il doge e i baroni di Francia credevano di ricevere l'oro e l'argento, furono disingannati, perché i Greci dissero che non avevano nessuna paura di loro.

[LI] Quando i Francesi si videro imbrogliati in tal modo, si adirarono molto e dissero a messere il doge: Sire, i veneziani presero la città senza il nostro aiuto: e noi la vogliamo prendere senza l'aiuto loro. - Poiché vi fa piacere - disse il doge -, d'accordo. Allora i Francesi salirono sulle scale e cominciarono lo scontro coi Greci. E la battaglia fu dura e aspra, e vi fu grande strage da una parte e dall'altra. Ma quello scontro si concluse senza alcun vantaggio, perché i Francesi non erano abituati a salire su scale di navi, come lo erano i veneziani. (...).

A differenza di queste narrazioni, orientate da finalità morali o celebrative, Villehardouin e Robert di Clari offrono una descrizione ravvicinata e

148 La Devastatio riporta erroneamente "alle Idi di marzo" (15 marzo), quando l'assalto avvenne in realtà il 9 aprile. L'errore potrebbe derivare da una corruzione del manoscritto o da una confusione del copista.

tecnica dell'assalto del venerdì, soffermandosi sull'organizzazione della flotta, sulle modalità dell'attacco e sulle ragioni concrete del fallimento.

Villehardouin:

236. La flotta era stata approntata e ordinata con grande cura, e tutte le vettovaglie dei pellegrini erano state raccolte a bordo. Il giovedì dopo la mezza Quaresima tutti entrarono nelle navi e fecero salire i cavalli negli uscieri; e ciascuna schiera aveva il proprio naviglio assegnato. Le navi furono disposte tutte fianco a fianco, alternate tra galee e uscieri. Era cosa di grande meraviglia a vedersi; e il libro testimonia che la linea dell'assalto, così come era ordinata, si estendeva per una buona mezza lega francese.

237. Il venerdì mattina le navi, le galee e gli altri vascelli si mossero verso la città, come era stato stabilito. E l'assalto ebbe inizio, molto duro e molto violento. In molti luoghi si sbarcò e si avanzò fino alle mura; e in molti punti le scale delle navi furono spinte così vicino, che quelli delle torri e delle mura e quelli delle scale si colpivano l'un l'altro con le spade tenute in mano. Così quell'assalto, duro, forte e feroce, durò fino all'ora nona, in più di cento punti.

238. Ma per i nostri peccati i pellegrini furono respinti dall'assalto. Coloro che erano scesi a terra dalle galee e dagli uscieri furono ricacciati dentro con la forza. E sappiate che quel giorno quelli dell'esercito subirono perdite maggiori dei Greci, e i Greci ne trassero grande ardire. Alcuni si ritrassero dall'assalto con i vascelli sui quali si trovavano; altri rimasero all'ancora tanto vicino alla città che si colpivano a vicenda con petriere e mangani.

Clari:

LXX Poi giunse un venerdì, circa dieci giorni prima della Pasqua fiorita, in cui i pellegrini ed i veneziani ebbero le loro navi e le loro macchine approntate e si prepararono all'assalto. Disposero le navi una accanto all'altra e i Francesi caricarono le loro macchine su barche e su galee e si misero in mare verso la città. La flotta si stendeva per un fronte lungo una grandissima lega, e tutti erano perfettamente

armati. C'era dentro alla città, nel punto dell'assalto, un'altura da cui si potevano vedere le navi da sopra le mura, tanto era alta; su quell'altura era andato l'Imperatore Murzuflo, il traditore, con la sua gente; vi aveva fatto rizzare le sue tende vermiglie e vi faceva suonare le sue trombe d'argento ed i suoi timpani, facendo un grandissimo vanto, sicché i pellegrini lo potevano vedere chiaramente e Murzuflo poteva vedere nelle navi dei pellegrini.

LXXI Quando la flotta arrivò, presero buone gomene e trassero le navi il più vicino possibile alle mura; i Francesi drizzarono le loro macchine, i loro gatti, le loro "carclois" e le loro "scrofe" per minare le mura, e i veneziani montarono sui ponti delle loro navi e assalirono duramente le mura; allo stesso modo i Francesi assalirono con le loro macchine. Quando i Greci videro l'assalto, iniziarono a lanciare sulle macchine dei Francesi enormi pietre squadrate, così grandi da non dirsi, e cominciarono a schiacciare, fare a pezzi e sbriciolare tutte queste macchine, sicché nessuno osava più starvi né sopra né sotto. D'altra parte i veneziani non potevano giungere alle mura e alle torri, tanto erano alte; in quel giorno veneziani e Francesi non riuscirono a combinare nulla. Quando videro che non potevano far niente, ne furono molto dolenti e si ritirarono. Quando i Greci li videro ritirarsi, iniziarono a urlare e a gridare oltre misura e salirono sulle mura, si calarono le brache e mostravano loro i culi. Quando Murzuflo vide che i pellegrini si erano ritirati, iniziò a far suonare le sue trombe ed i suoi timpani e a fare un vanto così grande da non dirsi, e chiamò i suoi uomini e cominciò a dire: "Vedete, signori, se io non sono un buon Imperatore? Mai avete avuto un Imperatore così buono! L'ho fatto bene? Non abbiamo più nulla da temere: li farò tutti impiccare e svergognare!"

Il primo assalto era fallito. Murzuflo, dall'alto del suo monticello, celebrava la vittoria.

LXXII Quando i pellegrini videro ciò, ne furono molto adirati e molto addolorati; se ne tornarono dall'altra parte del porto ai loro alloggiamenti. Quando i baroni furono discesi dalle navi, si riunirono ed erano molto abbattuti e dissero che era per i loro peccati se non riuscivano a nulla. Allora i vescovi e il clero dell'armata parlarono insieme

e giudicarono che la battaglia era giusta e che si dovevano ben assalire, perché anticamente gli abitanti della città erano stati obbedienti alla legge di Roma, ma ora erano disobbedienti, dicendo che la legge di Roma non valeva nulla e che tutti quelli che vi credevano erano “cani”. E i vescovi dissero che per questo li si doveva assalire e che non era peccato, anzi era una grande opera di carità.

LXXIII Allora si bandì per tutta l’armata che tutti, veneziani e altri, andassero alla predica la domenica mattina. Allora predicarono i vescovi – di Soissons, di Troyes, di Halberstadt, mastro Jean Faicete e l’Abate di Loos – e dimostrarono ai pellegrini che la battaglia era giusta, perché i Greci erano traditori, assassini e sleali, avendo ucciso il loro signore legittimo, e che erano peggiori dei Giudei. E dissero i vescovi che davano l’assoluzione in nome di Dio e del Papa a tutti coloro che avessero partecipato all’assalto. Invitarono i pellegrini a confessarsi e comunicarsi molto bene e a non avere timore di assalire i Greci, nemici di Nostro Signore. Si comandò anche di cercare e allontanare tutte le donne facili dall’esercito e di inviarle ben lontano; così fu fatto e furono tutte messe su di una nave e allontanate¹⁴⁹.

Assolti e purificati, i crociati si prepararono per il secondo tentativo.

Se Clari e Villehardouin narrano l’assalto dal punto di vista dell’esercito latino, Coniata lo osserva dall’interno della città assediata, seguendo le reazioni e le misure difensive di Alessio Ducas (Murzuffo):

568. (...) Dopo questi avvenimenti le più grandi navi nemiche lasciarono le rive; su di esse erano montate scale e macchine da guerra adatte ad assalire le mura, verso le quali erano piegate come il piatto di una

149 In questo punto per la prima volta si fa riferimento alle persone al seguito della Crociata. Durante le Crociate, gli eserciti cristiani erano spesso accompagnati da un seguito di civili non combattenti, noti come *camp followers* o “seguaci del campo”. Questi individui fornivano una varietà di servizi essenziali, tra cui cucinare, lavare i panni, curare i malati e vendere beni di prima necessità, attività che l’apparato militare non era in grado di soddisfare pienamente. Tra questi seguaci vi erano anche donne che offrivano servizi sessuali. Sebbene queste donne fossero spesso viste negativamente e talvolta accusate di contribuire all’indisciplina, la loro presenza era considerata da alcuni come un mezzo per mantenere alto il morale delle truppe. È importante notare che, oltre alle prostitute, il seguito comprendeva anche mogli e familiari dei soldati, commercianti e altri fornitori di servizi, tutti contribuenti al funzionamento quotidiano dell’esercito. Cfr. Kostick 2005, 57-68. Nicholson 1997, 335-349. Karras 1996.

bilancia. Dividendosi secondo necessità, cinsero l'area che si estende lungo la linea che va dal monastero dell'Evergete sino al palazzo delle Blacherne, già devastata dall'incendio che aveva distrutto le case e raso, al suolo, ogni bellezza. Alessio Ducas, appena vide quanto stava accadendo, si oppose ai nemici e ordinò di trasferire la tenda imperiale sul monte dove sorgeva il monastero di Pantepoptes: da lì si potevano spiare le navi nemiche ed erano chiare le mosse di coloro che le occupavano.

569. La mattina del 9 aprile, della settima indizione, dell'anno 6712, gli uscieri e le galere si avvicinarono alle mura ed alcuni coraggiosi combattenti salirono sulle scale e lanciarono dardi di ogni genere su quelli che occupavano le torri. Per tutta la giornata fu combattuta una battaglia funesta. Le forze dei Romei erano più consistenti: infatti le navi che portavano le scale e gli uscieri furono respinti dalle mura senza, avere ottenuto alcun risultato, e le pietre lanciate dalla città uccisero moltissimi uomini¹⁵⁰.(...)

La flotta ritornò a Galata cercando una spiegazione per la sconfitta e trovandola nei propri peccati: Dio non li aveva voluti vincitori per il loro comportamento – in fondo, erano pur sempre dei crociati che stavano attaccando una città cristiana. In questo clima di smarrimento, i vescovi si presero la scena e cercarono di fugare i dubbi e scongiurare lo sconforto e la defezione della truppa affermando che la lotta era giusta perché i bizantini si erano ribellati all'autorità di Roma e avevano ucciso il loro legittimo Imperatore; non dubitassero, quindi, i crociati, della giustezza delle loro azioni, perché i Greci erano nemici di Dio. I signori, al contrario, cercarono di concentrarsi su come migliorare l'attacco e proposero varie soluzioni.

Questo momento di crisi spirituale e purificazione rituale, così vividamente descritto da Clari, non trova eco in altre fonti. Villehardouin, pur menzionando il consiglio tenuto dopo il fallimento, omette il dettaglio del sermone e della purificazione, concentrandosi solo sulle decisioni tattiche. Anche Gunther di Pairis e Martin da Canal tacciono su questo specifico episodio.

150 Conca 1981.

L'omissione è significativa. Per Villehardouin – maresciallo, negoziatore e uomo d'azione – la legittimità dell'impresa era già acquisita sul piano politico, fondata sul tradimento di Murzuffo, e non richiedeva ulteriori elaborazioni teologiche. Per Clari, invece, era importante registrare che l'esercito aveva ricevuto l'assoluzione prima dell'assalto: il sergente, più vicino agli umori della truppa, sapeva che molti crociati nutrivano dubbi sulla legittimità dell'attacco a una città cristiana. Il sermone dei vescovi – con il parallelo tra i Greci e i Giudei – serviva a fugare questi scrupoli.

Su un piano diverso, quello strettamente operativo, le cronache concordano nel registrare che i giorni successivi al fallimento furono dedicati a riparare i danni e a rivedere le modalità dell'attacco. Si decise di impiegare il sabato e la domenica per risistemare l'equipaggiamento, e si osservò che, dato il numero dei difensori, una sola nave non era sufficiente per espugnare una torre. Fu così proposta una soluzione tecnica: legare a due a due le navi munite di scale, in modo da colpire simultaneamente ogni torre con una forza raddoppiata.

Villehardouin:

239. Alla sera, quelli dell'esercito e il doge di Venezia tennero un parlamento, e si riunirono in una chiesa dall'altra parte, là dove erano alloggiati. Vi furono dati e presi molti consigli, e quelli dell'esercito erano profondamente turbati per la sventura di quel giorno. Vi furono non pochi che proposero di andare ad assalire un'altra parte della città, là dove non era fortificata. Ma i veneziani, che meglio conoscevano il mare, dissero che, se vi si fossero diretti, la corrente dell'acqua li avrebbe trascinati lungo il Braccio, e non avrebbero potuto fermare le navi. E sappiate che vi erano anche di coloro che avrebbero voluto che la corrente o il vento trascinassero i vascelli lungo il Braccio: a costoro non importava dove, purché lasciassero quella terra e se ne andassero. E non c'era da stupirsene, poiché erano in grandissimo pericolo.

240. Molto si parlò in un senso e nell'altro; ma la conclusione del consiglio fu questa: che avrebbero riordinato le loro attrezzature il sabato e per tutta la domenica, e che il lunedì sarebbero tornati all'assalto. E avrebbero legato le navi sulle quali erano le scale, due a due, cosicché

due navi avrebbero assalito una stessa torre. Avevano infatti visto che quel giorno una sola nave aveva assalito ciascuna torre, ed era stato troppo gravoso per una sola: quelli della torre erano più numerosi di quelli sulle scale. Perciò fu giudicato buon consiglio che due scale contro una torre avrebbero arrecato maggior danno che una sola. Come fu deciso, così fu fatto; e così attesero il sabato e la domenica.

La decisione si rivelò cruciale. Lunedì 12 aprile l'assalto riprese e fu, se possibile, ancor più duro dei giorni precedenti. La flotta arrivò davanti alle mura e diede inizio a un combattimento che si protrasse per ore. Molti furono gli eventi che si succedettero da una e dall'altra parte, e merita rileggerli direttamente dalle cronache che, come vedremo, presentano alcune differenze sostanziali.

Villehardouin:

241. L'Imperatore Murzuflo era venuto ad alloggiare davanti al fronte dell'assalto, in una piazza, con tutte le sue forze, e aveva fatto montare le sue tende vermiglie. Così stette la situazione fino al lunedì mattina. Allora quelli delle navi, degli uscieri e delle galee presero le armi. Quelli della città li temevano meno di quanto avessero fatto la prima volta, e furono così imprudenti che sulle mura e sulle torri non si vedevano che soldati. Allora ebbe inizio l'assalto, fiero e meraviglioso; e ciascun vascello attaccava di fronte a sé. Il fragore della mischia fu così grande che sembrava che la terra sprofondasse.

242. L'assalto durò a lungo, finché Nostro Signore fece levare un vento che si chiama bora, e spinse le navi e i vascelli verso la riva più avanti di quanto fossero prima. Due navi, che erano state legate insieme, una delle quali si chiamava la Pellegrina e l'altra il Paradiso, si accostarono alla torre, una da un lato e l'altra dall'altro, come Dio e il vento le conducevano; tanto che la scala della Pellegrina si congiunse alla torre. E subito un Veneziano e un cavaliere di Francia che aveva nome Andrea Durboise entrarono nella torre, e altri cominciarono a entrarvi dopo di loro. E quelli della torre furono sconfitti e si diedero alla fuga.

243. Quando i cavalieri che si trovavano sugli uscieri videro ciò, scesero a terra, rizzarono le scale ai piedi delle mura e salirono con la forza sulle mura; e conquistarono quattro torri. Allora cominciarono a balzare fuori dalle navi, dagli uscieri e dalle galee, chi prima arrivava, meglio arrivava. Spezzarono tre porte ed entrarono dentro; e cominciarono a trarre i cavalli dagli uscieri. I cavalieri montarono a cavallo e calcarono direttamente verso l'alloggio dell'Imperatore Murzuflo. Egli aveva disposto le sue schiere davanti alle tende; ma quando videro giungere i cavalieri a cavallo, si sbandarono, e l'Imperatore fuggì per le strade verso il castello di Boukoleon.



Fig. 13: Caduta o seconda presa di Costantinopoli (Domenico Tintoretto, 1598-1605, Sala del Maggior Consiglio, Palazzo Ducale, Venezia).

Clari:

LXXIV Lunedì mattina, dopo che i vescovi ebbero predicato, tutti si confessarono e si comunicarono. I pellegrini e i veneziani si armarono, rifecero i ponti sulle loro navi, sui loro uscieri e sulle galee. Le disposero una accanto all'altra e si misero in mare; la flotta si snodava per una grandissima lega. Quando furono arrivati il più vicino possibile alle mura, gettarono le ancore e iniziarono con impeto l'assalto, lanciando pietre e fuoco greco contro le torri, ma il fuoco non prendeva a causa del cuoio con cui erano ricoperte. Dall'interno si difendevano con forza, facendo lanciare ben sessanta petriere su ciascuna nave. Ma le navi erano ben riparate dal legname e dai sarmenti di vigna, così che non ricevevano gran male, anche se le pietre erano così grandi che un uomo non sarebbe riuscito a sollevarle da terra. L'Imperatore Murzuflo era sul suo monticello e faceva suonare le sue trombe d'argento e faceva gran vanto, incoraggiando i suoi: "Andate di là! Andate di qua!", e li mandava dove vedeva maggiore necessità. In tutta la flotta non c'erano più di quattro o cinque navi che potessero giungere alle torri, tanto erano alte; e tutti i piani delle torri di legno sopra le torri di pietra – che erano ben cinque, sei o sette – erano guarniti di soldati che le difendevano. Tanto durò l'assalto finché la nave del vescovo di Soissons urtò una di queste torri per miracolo di Dio, portata dal mare che non è mai quieto. Sul ponte c'erano un Veneziano e due cavalieri armati. Quando la nave urtò la torre, il Veneziano si afferrò con le mani e con i piedi meglio che poté e riuscì a entrarvi. Ma i soldati che erano lì – Inglesi, Danesi e Greci – gli corsero sopra con asce e spade e lo fecero tutto a pezzi. Quando il mare riportò la nave contro la torre, uno dei due cavalieri, Andrieux di Dureboise, si afferrò alla bertesca e riuscì a mettersi dentro in ginocchio. Quelli gli corsero sopra con le asce e le spade e lo ferirono duramente; ma egli era armato e, per grazia di Dio, non lo uccisero. Dio lo proteggeva perché non voleva che quelli resistessero più a lungo, a causa del loro tradimento, dell'assassinio fatto da Murzuflo e della loro slealtà. Il cavaliere riuscì a mettersi in piedi e sguainò la spada. Quando i Greci lo videro in piedi, furono così sbalorditi e spaventati che fuggirono al piano inferiore. Quelli dell'altro piano, vedendo fuggire i compagni, sgombrarono anche il loro e non

osarono restare. Altri cavalieri entrarono dopo di lui e molti altri uomini; presero buone corde e legarono bene la nave alla torre. Quando il mare la portava indietro, la torre barcollava così forte che sembrava che la nave dovesse tirarla giù, tanto che per paura dovettero slegarla. Ma quando quelli sotto videro la torre riempirsi di Francesi, fuggirono tutti. Murzuflo vedeva tutto questo e incitava i suoi, mandandoli dove l'assalto era più grande. Intanto, per miracolo, la nave di messer Pietro di Bracheux urtò un'altra torre e anch'essa fu conquistata.

LXXV Dopo che queste due torri furono occupate, i nostri non osavano muoversi per la gran moltitudine di gente che vedevano sulle mura e nelle altre torri: era una vera meraviglia quanta ce ne fosse. Messer Pietro d'Amiens, vedendo che quelli sulle torri non si muovevano e scorgendo la condizione dei Greci, scese a terra a piedi con la sua gente nello scarso spazio tra il mare e le mura. Videro una finta pusterla murata di recente e vi andò con dieci cavalieri e sessanta sergenti. C'era un chierico, Aliaume di Clari, che era così prode in ogni necessità da essere sempre il primo in tutti gli assalti; e all'assalto alla torre di Galata questo chierico da solo compì più prodezze, una dopo l'altra che tutti quelli dell'armata, eccetto messer Pietro di Bracheux, il quale superò tutti, alti e bassi. Giunti alla pusterla, iniziarono a picchiare duramente. I quadrelli volavano fitti e dall'alto lanciavano tante pietre che sembrava che i nostri fossero sepolti sotto di esse. Quelli di sotto avevano scudi e targhe per coprire chi picchiava alla pusterla; dall'alto gettavano vasi di pece bollente, fuoco greco e pietre enormi: fu un miracolo di Dio se non li annientarono tutti. Tanto soffrì messer Pietro e la sua gente di affanni e fatiche, e tanto picchiarono con asce, spade, legni e picconi che riuscirono a fare un gran buco. Guardarono attraverso e videro tanta gente che sembrava vi fosse mezzo mondo; perciò non osavano avere l'ardire di entrare.

La breccia era aperta. Da quel momento, tutto precipitò.

LXXVI Quando il chierico Aliaume vide che nessuno osava entrare, si lanciò avanti dicendo che sarebbe entrato lui. C'era lì suo fratello cavaliere, Roberto di Clari, che glielo proibì, ma il chierico si infilò dentro a piedi e a mani. Il fratello lo prese per un piede per tirarlo fuori, ma

il chierico entrò a malgrado del fratello. Dentro gli corsero incontro molti Greci e dall'alto gli lanciavano pietre. Allora il chierico trasse il coltello e corse loro incontro, facendoli fuggire davanti a sé come bestie. Gridò allora: "Signore, entrate arditamente! Vedo che si stanno sbaragliando e fuggono!". Entrarono allora messer Pietro e i suoi, tutti a piedi. Quando i Greci sulle mura li videro, ebbero tale paura che fuggirono da gran parte del muro. L'Imperatore Murzuflo, il traditore, era molto vicino, a meno di un tiro di pietra, e faceva suonare le sue trombe facendo gran vanto.

LXXVII Quando vide messer Pietro e i suoi a piedi, fece finta di caricarli spronando il cavallo, ma si fermò a metà strada. Messer Pietro esortò i suoi: "Signori, ora mostrate il vostro valore! Avremo battaglia; ecco l'Imperatore che viene. Che nessuno arretri!".

LXXVIII Ma Murzuflo vide che i nostri non fuggivano affatto, si fermò e tornò alle sue tende. Messer Pietro mandò i suoi sergenti ad una porta vicina e comandò di abbatterla. Quelli iniziarono a colpire con asce e spade finché ruppero i catenacci di ferro e le spranghe e aprirono la porta. I crociati fecero venire avanti gli uscieri, portarono fuori i cavalli e entrarono al galoppo in città. Quando Murzuflo li vide, ebbe tale paura che lasciò le sue tende e i suoi gioielli e fuggì nell'interno della città, che è molto grande, lunga e larga (si dice che le mura circondino la città per nove leghe, e che dentro sia lunga e larga due leghe francesi). Messer Pietro di Bracheux prese le tende di Murzuflo e i suoi forzieri. Quando i difensori delle torri videro che i Francesi erano entrati e che il loro Imperatore era fuggito, non osarono restare e fuggirono chi più poteva: così la città fu presa.(...)

Ciò che per Clari è il successo decisivo dell'assalto e la fuga ignominiosa dell'Imperatore, per Niceta Coniata è l'istante esatto in cui la città perde ogni capacità di resistere e viene travolta dalla paura, dalla dispersione e dalla violenza:

569. (...) I nemici, dunque, il giorno dopo e quello ancora successivo, una domenica, deposero le armi. Il lunedì si avvicinarono di nuovo alla città e si accostarono alle rive: era il 12 aprile, il secondo giorno

della sesta settimana di quaresima. Era mezzogiorno, e le nostre forze opponevano ancora resistenza, anche se la disgrazia era al colmo, più violenta e terribile di tre giorni prima. Ma poiché bisognava sottoporre ad un giogo servile la città regina di tutte le altre, Dio ritenne giusto stringere le nostre mascelle con una museruola e un freno; tutti infatti ci eravamo sollevati, il popolo e i sacerdoti, come un cavallo ribelle che non sopporta le briglie.

Da una scala che si trovava vicinissima a Petria ed era collocata di fronte all'Imperatore, due uomini, primi della loro compagnia, si affidarono alla sorte e, balzando sulla torre che stava dinanzi a loro, dispersero gli alleati dei Romei che la presidiavano, e agitando dall'alto la mano in segno di gioia e di audacia diedero coraggio ai loro compagni.

Mentre quelli si avventavano sulla torre, un uomo della cavalleria di nome Pietro entro dalla porta vicina; era considerato il più adatto a sconvolgere le schiere e per la struttura fisica sembrava un gigante alto nove orgie.

570. L'elmo che portava in testa aveva la foggia di una città turrita. I nobili al seguito dell'Imperatore e il resto dell'esercito, non riuscendo neppure a guardare la visiera dell'elmo di un solo cavaliere dall'aspetto terrificante, degno di essere ammirato per la sua mole, pensarono che un buon rimedio per salvarsi era, come al solito, la fuga, quasi si fossero unificati e fusi in una sola anima codarda. E così, per paura che gli sbarramenti da essi posti (erano infatti collocati su alture scoese) non offrissero sicurezza, furono inseguiti a migliaia da un solo uomo. Facendo pressione sulla Porta d'Oro, abbatterono il muro che era stato appena costruito, si riversarono fuori e si dispersero. Oh se fossero precipitati in un baratro e in una completa rovina!

I nemici corsero da ogni parte senza trovare resistenza e colpirono con le loro spade uomini di ogni età e di ogni condizione sociale: non stavano gli uni accanto agli altri, riuniti in una schiera ma si erano dispersi un po' dovunque assai temuti da tutti. La sera diedero fuoco alla parte orientale della città, un po' oltre il monastero dell'Evergete: le fiamme

danneggiarono anche le zone rivolte verso il mare fino al Drungarion. Poi i nemici tornarono indietro e posero il loro quartier generale nei pressi del monastero di Fantepoptes, dopo avere saccheggiato la tenda dell'Imperatore ed essersi impadroniti del palazzo delle Blacherne, al primo assalto, senza molta fatica. L'Imperatore, girando nelle strette vie della città, cercava di raccogliere e riunire in una schiera la sua gente, che si era dispersa alla rinfusa; ma i cittadini non obbedivano ai suoi ordini, non seguivano i suoi incoraggiamenti: contro tutti era stata agitata l'egida della disperazione¹⁵¹.

In questo clima di disfacimento morale e militare, Coniata affida il racconto del crollo non a una manovra d'insieme, ma a una figura isolata, il cui apparire è sufficiente a trasformare la resistenza in fuga. Il Pietro di cui parla Coniata è quasi certamente Pietro di d'Amiens, menzionato anche da Clari. L'elmo "a foggia di città turrita" e la statura gigantesca corrispondono alla descrizione di un cavaliere d'assalto pesantemente corazzato. Ma ciò che colpisce è la reazione dei difensori: "furono inseguiti a migliaia da un solo uomo". Coniata, testimone oculare, registra il panico che si impadronì delle truppe bizantine – lo stesso panico che Clari descrive dal lato opposto come eroismo.

La narrazione di questo assalto decisivo varia significativamente tra le fonti. Se Villehardouin e Clari offrono resoconti dettagliati mettendo in luce l'eroismo franco (Villehardouin si sofferma sulle gesta di Andrea d'Urboise, mentre Clari cita soprattutto Pietro d'Amiens e Aleaumes di Clari), Gunther di Pairis enfatizza l'intervento divino e colloca (erroneamente) l'assalto finale alla Domenica delle Palme:

17 (...) Poi, avvicinate alle mura le navi munite di torri, per quanto fu possibile, e salendo i più valorosi per le scale, per voce di banditore si proclamò che chi per primo fosse balzato sulle mura nemiche avrebbe ricevuto cento marche in premio. Avresti visto tutti bramare ardentemente ciò che era serbato a uno solo: non tanto per amore del denaro promesso quanto per onore di Dio, per utilità della causa comune e per abbreviare la fatica intrapresa. Una volta che toccarono la sommità

151 Conca 1981.

delle scale, e altri li seguivano così velocemente quasi a spingerli in mezzo ai nemici e a seguirli a ruota, li avresti visti dall'alto rovesciare sui nemici di sotto un odioso diluvio di lance, giavellotti e frecce; quelli invece, sconvolti e trepidanti, e senza poter fare nulla in risposta, erano strettissimi. Ma soprattutto il terrore e l'impeto delle balestre – essendo quel popolo naturalmente timido – li rendevano smarriti.

Vedendo ciò un conte tedesco, ordinò che si desse fuoco alla città in una certa zona, affinché i Greci, oppressi dal duplice incomodo, della guerra e dell'incendio, fossero vinti più facilmente. Così si fece; e quelli, vinti da questo espediente, si volsero del tutto in fuga. E quelli dei nostri che già si erano introdotti dentro le mura, le porte – che i Greci avevano diligentemente ostruito con un grande ammasso di legna e pietre –, rimossi tutti gli ostacoli, o le tagliarono o le spezzarono, e aprirono l'ingresso desiderato a coloro che erano ancora sulle navi. Ciò accadde intorno alla Domenica delle Palme – Dio, se non ci inganniamo, avendo così disposto – perché nel medesimo giorno in cui Cristo, venendo al trionfo della Passione, entrò nella città santa, l'esercito di Cristo irrompesse trionfalmente in questa città infedele.

18 Aperte dunque le porte, quelli che erano sulle navi, fra lieti clamori, irrompevano; e i nemici, atterriti, venivano incalzati con lance, spade, balestre, frecce e ogni genere di armi, come minacciando la morte alla vista, ma senza alcuna volontà di spargere sangue; e li respingevano per tutte le vie della città come pecore disperse, così numerosi fuggivano che la stessa ampiezza delle vie a stento bastava alla fuga. Tanto terrore e impeto incalzava loro, che non lasciavano loro né respirare né voltarsi.(...) Né credo che senza un certo miracolo del favore divino sarebbe potuto accadere che una città così fortemente munita – alla quale serviva tutta la Grecia – fosse consegnata nelle mani di pochi così repentinamente, così apertamente, così facilmente. Qui, per così dire, in un solo momento comprendo che pochi fecero quanto i poeti antichi riferiscono che a Troia abbiano compiuto infinite migliaia d'uomini in dieci anni.

Martin da Canal attribuisce un ruolo centrale, se non esclusivo, all'azione veneziana guidata dal doge, quasi ignorando l'assalto terrestre dei francesi:

“[LI] (...) Ma quello scontro si concluse senza alcun vantaggio, perché i Francesi non erano abituati a salire su scale di navi, come lo erano i veneziani. Ma il giorno dopo messere il doge radunò tutti i veneziani e disse loro: - Signori, non meravigliatevi se i Francesi non sono riusciti a prendere la città, poiché, pur essendo prodi ed esperti di guerra a cavallo e a piedi, non sono abituati a salire su scale di navi come lo siete voi. Ricordatevi di ciò che fecero i vostri antenati a Tiro e in Siria e in Romania e in Dalmazia: non c'è fortezza che essi possano difendere a lungo: e l'altrieri avete preso questa stessa città; e so bene che siete di stirpe tale che nessun esercito che vi sia dentro può in alcun modo impedirvi di prendere questa città. E io vi prometto quant'è vero Iddio che spartirò tra voi il grande tesoro che vi è dentro; e al primo che porrà l'insegna di messer san Marco sulle mura della città darò mille iperperi; e al secondo darò ottocento iperperi; e al terzo che salirà sulle mura darò cinquecento iperperi; e al quarto darò trecento iperperi; e al quinto ne darò duecento; e a tutti quelli che saliranno dopo sulle mura darò cento iperperi ciascuno. Siate dunque prodi - disse il doge -, poiché il sangue degli antenati da cui discendete farà in voi buona prova: ché con l'aiuto di Gesù Cristo e di messer san Marco - che hanno guidato e aiutato i vostri bisnonni e i vostri nonni e i vostri zii e i vostri padri, e ancora ci guidano, vi aiuteranno, e tutti i veneziani con voi, per sempre - e con la prodezza vostra sarete domani in possesso della città e sarete tutti ricchi! - E quando messere il doge ha finito il discorso, i veneziani cominciano a gridare e dicono che nessuna difesa potrà loro in alcun modo impedire di prendere la città.”

[LIII] L'indomani di buon'ora i Greci di Costantinopoli, preparate delle navi, vi appiccarono il fuoco e le spinsero a forza di vento e a vele gonfie contro la flotta veneziana; ma i veneziani furono abili e coraggiosi, e le fecero volgere altrove. E allora il nobile doge comanda di attaccare la città nel punto più arduo, cioè alla torre del Virgiot. E allora i veneziani gli dissero: - Sire, per qual ragione ci mandate ad attaccare la città nel punto più arduo? - E allora il doge rispose

loro e disse: - Signori - egli fa -, andate proprio dove vi dico, perché, se i Greci vedranno presa quella torre, le altre parti non faranno alcuna resistenza; i Greci fuggiranno tutti; e appunto là avranno messo i più deboli della città, perché il luogo è il più atto alla difesa. - E allora i veneziani si diressero da quella parte e la battaglia cominciò dura e aspra; e i Greci si difendevano molto bene e i veneziani davano loro molto filo da torcere.

[LIV] Allora un Veneziano prese l'insegna di messer san Marco e balzò sulle mura di Costantinopoli, e gli altri veneziani vi balzarono dietro a lui e presero la torre del Virgiot. E quando i Greci videro presa la torre e vi videro sopra l'insegna di messer san Marco, non misero tempo in mezzo ma si diedero alla fuga. E allora i veneziani balzarono tutti in terraferma, e i baroni di Francia accorsero coi loro cavalieri e abbattono le porte di Costantinopoli e penetrarono a cavallo e a piedi, e la città fu subito presa interamente. E allora il Murzuflo fu preso e fu fatto precipitare giù da una colonna in modo che si sfracellò a terra: ed era quel Murzuflo che si faceva chiamare Imperatore e che aveva ucciso il bambino nel bagno e aveva compiuto tutto il tradimento. E messere il doge e i baroni di Francia spartirono l'oro e l'argento e diedero a ciascuno il suo; e messere il doge mantenne perfettamente la promessa degli iperperi fatta a quelli che sarebbero saliti sulle mura, proprio come aveva promesso, poiché avevano posto l'insegna di messer san Marco sulle mura e preso la torre, come avete udito qui addietro.

La *Devastatio Constantinopolitana*, pur confermando la violenza dell'assalto e del sacco, offre una narrazione estremamente concisa degli eventi, concentrandosi soprattutto sull'esito militare dell'operazione e sulla successiva gestione collettiva del bottino:

[f. 255 r] (...) Il giorno prima delle Idi di aprile (12 aprile), il Boreas cominciò a soffiare. Allora le navi furono nuovamente spinte verso le mura: si combatté duramente contro i Greci, che furono ricacciati. Le truppe latine entrarono nella città e vi fu un massacro terribile di Greci.

Poiché i Greci continuavano a premere con insistenza, fu dato fuoco in vari punti per respingerli. Durante la notte, Murzuflo fuggì con pochi uomini.

Il giorno seguente, tutti i Greci si prostrarono davanti al marchese, offrendo sé stessi e tutti i loro beni nelle sue mani. Gli alloggi furono distribuiti; i Greci fuggirono dalla città. Tutto il bottino e il frutto della conquista fu portato in comune, e si riempirono di argento tre grandissime torri.

Con la caduta delle difese e l'ingresso dei Latini nella città, l'assalto si trasformò rapidamente in una fase sospesa e instabile, segnata dalla stanchezza dei vincitori, dalla dispersione dei difensori e dall'improvvisa assenza di un potere imperiale effettivo. È questo il momento che le cronache raccontano con accenti diversi, oscillando nella narrazione tra la prudenza militare, il panico urbano e la fuga del sovrano.

Villehardouin registra questo momento dal punto di vista dei capi dell'esercito, insistendo non tanto sul disordine nella città quanto sulla necessità di consolidare le posizioni conquistate e di trasformare il successo dell'assalto in un controllo militare stabile:

244. Allora avreste visto Greci abbattuti, cavalli e palafreni conquistati, muli e mule e ogni sorta di beni. Vi furono tanti morti e feriti che non se ne vedeva la fine né la misura. Gran parte dei nobili di Grecia piegò verso la porta di Blaquerne. La sera era ormai inoltrata, e quelli dell'esercito erano stremati dalla battaglia e dall'uccisione. Si raccolsero in grandi piazze all'interno di Costantinopoli, e presero consiglio di alloggiare presso le mura e le torri che avevano conquistato: poiché non ritenevano di poter vincere la città in un solo mese, per via delle forti chiese, dei solidi palazzi e della moltitudine del popolo che era dentro. Come fu deciso, così fu fatto.

245. Così presero alloggio davanti alle mura e alle torri, vicino ai loro vascelli. Il conte Baldovino di Fiandra e di Hainaut si accampò nelle tende vermiglie dell'Imperatore Murzuflo, che questi aveva lasciato montate; suo fratello Enrico davanti al palazzo di Blaquerne;

Bonifacio, marchese di Monferrato, con la sua gente, verso il centro della città. Così l'esercito fu alloggiato, come avete udito, e Costantinopoli fu presa il lunedì delle Palme. Il conte Luigi di Blois e di Chartres aveva sofferto per tutto l'inverno di una febbre quartana e non aveva potuto armarsi. Sappiate che ciò fu gran danno per quelli dell'esercito, poiché era un eccellente cavaliere, e giaceva in un usciere.

In Clari, lo stesso frangente è letto dal basso: l'ingresso in città non è ancora percepito come una conquista definitiva, ma come una situazione pericolosa, da gestire con prudenza per evitare imboscate, incendi e rovesci improvvisi:

LXXVIII (...) I Francesi si tennero tutti calmi. I grandi baroni decisero che nessuno avanzasse nella città, per il pericolo delle pietre lanciate dai grandi palazzi o di essere uccisi nelle strade strette, o che venisse appiccato il fuoco alle loro spalle. Decisero che, se i Greci avessero voluto combattere l'indomani – essendo ancora cento volte più numerosi dei Francesi – li avrebbero attesi in una piazza; se invece non avessero voluto combattere né rendere la città, avrebbero appiccato il fuoco seguendo il vento per bruciarli. Calata la sera, i pellegrini si disarmarono, mangiarono e dormirono lì, davanti alla flotta, ma dentro le mura.

Villehardouin continua:

246. Così, quella notte, quelli dell'esercito si riposarono, poiché erano molto stanchi. Ma l'Imperatore Murzuflo non si riposò affatto: anzi, radunò tutti i suoi uomini e disse che sarebbe andato ad assalire i Franchi. Tuttavia non fece come disse; ma cavalcò per altre strade, il più lontano possibile dall'esercito, e giunse a una porta che si chiama Porta Aurea. Da lì fuggì e abbandonò la città; e dietro di lui fuggì chi poté. E di tutto ciò quelli dell'esercito non seppero nulla.

247. In quella stessa notte, verso l'alloggio di Bonifacio, marchese di Monferrato, non so quali uomini, che temevano che i Greci li assalissero, appiccarono il fuoco fra loro e i Greci. E la città cominciò a incendiarsi e a bruciare con grande violenza, e arse per tutta la notte e per tutto il giorno seguente fino a sera. Questo fu il terzo incendio che

vi fu a Costantinopoli da quando i Franchi erano giunti nel paese. E vi furono più case bruciate di quante ve ne siano nelle tre più grandi città del regno di Francia.

Clari:

LXXIX Verso mezzanotte, Murzuflo, sapendo che i Francesi erano in città, ebbe gran paura e fuggì senza che alcuno lo sapesse. Quando i Greci seppero della sua fuga, presero un nobile di nome Lascaris e quella notte stessa lo fecero Imperatore. Ma anche lui non osò restare e prima dell'alba fuggì su una galea oltre il Braccio di San Giorgio, verso Nicea la grande, dove divenne signore e Imperatore.

Per Niceta Coniata, invece, questo stesso momento segna il collasso definitivo dell'ordine urbano e politico: mentre i Latini si fermano a consolidare le loro posizioni, la città sprofonda nel panico, nella fuga e nella dissoluzione di ogni autorità imperiale:

571. Ma non voglio dilungare il mio racconto. Il giorno declinava e spuntava la notte. Ogni cittadino pensava a trasportare e a sotterrare i propri beni; alcuni avevano deciso di lasciare la città e ciascuno si affrettava a salvarsi secondo le proprie possibilità. Alessio Ducas, quando vide che non poteva essere di nessun giovamento, temendo di essere catturato e di finire in bocca ai Latini come pasto o dessert, entro nel grande Palazzo. Caricata su una imbarcazione la basilissa Euphrosyne, moglie dell'Imperatore Alessio (III), e le sue figlie, una delle quali da tempo amava (sin dalla prima gioventù si era dimostrato insaziabile e lascivo nei rapporti amorosi e contro la legge aveva ripudiato due mogli legittime), uscì dalla città. Aveva regnato 2 mesi e 16 giorni.

Dopo la partenza dell'Imperatore due giovani assennati, con ottime doti militari, Ducas e Lascaris - entrambi portavano il nome (Costantino) del sovrano iniziatore della fede - si contesero il comando, come se dovessero guidare una nave travolta da una grande tempesta, vedendo che l'Impero romeo, grandissimo e assai famoso, era ludibrio della sorte e in balia del corso irrazionale degli eventi.

Senza sapere chi l'avrebbe spuntata, entrarono nel Grande Tempio, gareggiando e mettendosi a confronto; nessuno aveva qualcosa in più o in meno, ma erano giudicati sullo stesso livello: nessuno era in grado di bocciare uno o scegliere l'altro¹⁵².

Fatto sta che nella notte tra lunedì e martedì, Alessio Ducas detto Murzuflo, Imperatore col nome di Alessio V, insieme alla moglie Eudocia, figlia di Alessio III, e alla suocera Eufrosina, fuggì dalla città, lasciando che la popolazione di Costantinopoli, abbandonata dal suo sovrano, cercasse da sola una soluzione.

La notte trascorse nell'incertezza. I crociati, accampati dentro le mura, ma ancora in allarme, non sapevano che Murzuflo era già fuggito. All'alba del martedì, la verità emerse.

Così, la mattina del 13 aprile 1204 arrivò al campo crociato presso Galata, in processione, il clero costantinopolitano scortato dai Variaghi per consegnare la città al marchese del Monferrato e chiedere clemenza per gli abitanti.

Per la seconda volta, la città era caduta in mano ai crociati.

Goffredo de Villehardouin registra questo momento dal punto di vista dell'esercito, insistendo sull'aspettativa di una nuova battaglia e sulla sorpresa prodotta dall'assenza di qualsiasi resistenza organizzata:

248. Quella notte passò, e venne il giorno: era martedì mattina. Allora tutti si armarono nell'esercito, cavalieri e sergenti; ciascuno si raccolse nella propria schiera ed essi uscirono dagli alloggi, credendo di trovare una battaglia più dura di quelle precedenti, poiché non sapevano affatto che l'Imperatore era fuggito durante la notte. E non trovarono nessuno che si opponesse loro.

249. Il marchese Bonifacio del Monferrato cavalcò lungo la riva del mare, dirigendosi direttamente verso Boukoleon. Quando vi giunse, il palazzo gli fu consegnato, salva la vita di coloro che vi si trovavano. Là si trovava la maggior parte delle più nobili dame del mondo,

152 Conca 1981.

che si erano rifugiate in quel castello: vi fu trovata la sorella del re di Francia, che era stata imperatrice, e la sorella del re d'Ungheria, che era stata anch'essa imperatrice, e molte altre dame di alto rango. Quanto al tesoro che si trovava in quel palazzo, non conviene parlarne: poiché ve n'era tanto che non se ne vedeva né fine né misura.

250. Così come quel palazzo si arrese al marchese Bonifacio del Monferrato, allo stesso modo il palazzo di Blaquerne si arrese a Enrico, fratello del conte Baldovino di Fiandra, salva la vita di coloro che erano all'interno. Anche lì fu trovato un tesoro così grande che non era minore di quello di Boukoleon. Ciascuno pose una guarnigione dei propri uomini nel castello che gli era stato consegnato e fece custodire il tesoro. Gli altri soldati, sparsi per la città, fecero grande bottino; e il bottino fu così immenso che nessuno saprebbe dirne la fine: oro e argento, vasellame, pietre preziose, drappi di raso e di seta, vesti di vaio, di grigio e di ermellino, e tutte le ricchezze più preziose che mai si siano trovate sulla terra. E Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Champagne, testimonia in coscienza e secondo verità che, da quando il mondo fu creato, mai in una città fu preso un bottino tanto grande.

251. Ognuno prese l'alloggio che gli piacque, e ve ne erano in abbondanza. Così si accampò l'esercito dei pellegrini e dei veneziani. Grande fu la gioia per l'onore e per la vittoria che Dio aveva loro concesso: coloro che erano stati nella povertà si trovarono improvvisamente in mezzo alle ricchezze e al benessere. Così trascorsero la Domenica delle Palme e la Pasqua grande seguente in quell'onore e in quella gioia che Dio aveva loro donato. E a buon diritto dovettero renderne grazie a Nostro Signore: poiché non erano più di ventimila uomini armati, tra gli uni e gli altri, e con l'aiuto di Dio avevano preso quattrocentomila uomini o più, nella città più forte che vi fosse al mondo, la città più grande e la meglio fortificata di tutte.

Roberto di Clari parla invece del momento in cui la città, ormai priva di guida, si presenta spontaneamente ai vincitori per chiedere clemenza:

LXXX L'indomani mattina, preti e chierici vestiti parati – c'erano Inglesi e Danesi e gente di altre nazioni – vennero in processione

dai Francesi chiedendo mercé e raccontando della fuga dei Greci. I Francesi ne furono lieti e ordinarono che nessuno prendesse alloggio prima che fosse deciso come fare.

Mentre i Latini interpretavano questi gesti come la prova definitiva della conquista, all'interno della città il vuoto lasciato dalla fuga di Murzuflo apriva una breve e confusa fase di tentativi falliti di resistenza e di riorganizzazione.

È questo passaggio, invisibile agli occhi dei vincitori, che Niceta Coniata ricostruisce dall'interno – non una resa ordinata, ma il rapido dissolversi di ogni autorità politica e militare:

572. Lascaris, risultato vincitore per sorteggio, non prese le insegne del potere, ma si recò insieme al patriarca al Milion e non tralasciò di esortare i presenti e di incoraggiarli alla resistenza. Incitò anche quelli che agitavano sulle spalle le armature di Aresa lanciarsi nella lotta che si era scatenata: diceva che dovevano temere la rovina non meno dei Romei, se lo stato fosse passato sotto il dominio di un altro popolo. Infatti non avrebbero più potuto prestare con profitto il servizio mercenario ne avrebbero avuto l'onore prestigioso di essere la guardia imperiale, ma non sarebbero stati considerati proprio nulla. Così egli si rivolse verso di loro; ma dal popolo non si levarono voci e la stessa guardia armata di scure promise il suo aiuto per denaro, ritenendo che una situazione così grave era un'occasione favorevole per procurarsi guadagni furtivi e illeciti. E quando apparvero contingenti di soldati latini corazzati, egli se ne andò e cercò di mettersi in salvo con la fuga. I nemici osservavano con stupore che nessuno combatteva contro di loro, ovvero opponeva resistenza e si armava. Essi potevano recarsi dovunque e prendere ciò che volevano: le vie strette erano facilmente percorribili, i trivi sicuri; non correvano rischi per la guerra, traevano vantaggi dai nemici e una sorte benigna li guidava e li assisteva. Benché tutti si presentassero al loro cospetto con croci e immagini sacre di Cristo, come si è soliti fare in una festa e nelle processioni, la vista di queste cose non mutò la loro disposizione d'animo.

573. Sulle labbra non spuntò neppure un lieve sorriso, né quell'insperato spettacolo trasformò il loro sguardo odioso e folle e il loro impeto in un'espressione di dolcezza, ma senza timore e impunemente si abbandonavano a saccheggi e ruberie, cominciando in primo luogo dai carri e poi mettendo le mani non solo sulle ricchezze dei cittadini, ma ormai anche su quelle consacrate a Dio; tutti impugnavano le spade e alcuni avevano anche protetto con armature i loro cavalli, che si rizzavano al segnale della tromba¹⁵³.

La fuga notturna di Murzuflo, attestata concordemente da Villehardouin, Clari e Niceta Coniata, segna il momento in cui il potere imperiale si dissolve definitivamente, lasciando la città senza guida alla vigilia dell'ingresso incontrastato dei crociati.

È tuttavia Gunther di Pairis a spostare il racconto su un piano apertamente morale e punitivo, trasformando la fuga in un preludio alla "giusta punizione".

20 (...) Mentre queste cose si facevano in città, nel frattempo il funestissimo Murzuflo, autore di gravissimi delitti e Imperatore per un tempo brevissimo, conscio dei suoi mali e temendo la pena, era fuggito dalla città già prima dell'espugnazione, ignorando dove volgersi, e quale speranza potesse avere in qualcuno o in qualche luogo; si rifugiò presso Alessio il Vecchio, al quale i nostri principi, nella divisione del regno, pur trattandosi di uomo scellerato, ma perché di sangue regale, avevano concesso una porzione di terra. Costui, vedendosi arrivare un uomo scellerato – benché neppure lui fosse molto diverso –, a stento fu trattenuto dai suoi dal punirlo con la pena capitale: ordinò però che fosse accecato e lo scacciò, ricordando che proprio lui lo aveva persuaso ad accecare il fratello, a imprigionare il nipote, a spogliare entrambi del regno e, infine, per colmo dello scellerato, ad asfissiare di sua mano quel medesimo nipote.

Quello, dunque, miseramente bandito, già cieco in mente, ora anche privato del lume degli occhi, povero e infelice e odioso a tutti, mentre

153 Conca 1981.

vagava conducendo in quelle parti una vita miserrima, i nostri – avendolo saputo – mandarono a catturarlo e a condurlo al loro cospetto. Quando ciò fu fatto, tanto i nostri quanto i Greci rimasti in città cominciarono a fargli insulti e ingiurie, coprendolo di probi e contumelie: lo proclamavano parricida, sovvertitore della patria, degno del supplizio. Ed essendo certa per tutti la sentenza di morte, si discuteva a lungo sul genere della morte: alcuni ritenevano dovesse essere impiccato, come egli aveva ucciso il suo signore; altri che fosse gettato vivo alle fiamme; altri di gettarlo nel mare con una pietra legata; altri di interrarlo; altri di scuoiarlo denudando quasi le viscere di tutto il corpo; altri di troncarli tutti gli arti; o – se qualcuno avesse trovato una pena ancora più atroce – quella. Che pensi tu quale fosse allora l'animo del misero, quando li udiva discutere così sottilmente della sua morte, se non che il dolore per la luce perduta mitigava il timore della morte vicina?

Piacque infine ai principi, poiché, sebbene uomo scellerato, era pur sempre di alto lignaggio, che venisse condotto sopra una piramide altissima e, legato a una lunga trave, fosse scagliato giù di sotto, affinché colui che dall'alto stato regale era precipitato con improvvisa caduta, cadendo dall'alto trovasse una morte infelicissima, ma non del tutto ignominiosa. E quando ciò fu fatto, tutto il corpo sfracellato, con dolore e miseria esalò lo sfortunato spirito.

A questa costruzione fortemente drammatica si oppone il tono glaciale della *Devastatio Constantinopolitana*, che registra l'evento senza alcuna amplificazione morale:

[f. 255 r] (...) Durante la notte, Murzuflo fuggì con pochi uomini.

Una posizione del tutto diversa è quella di Martin da Canal, che colloca la cattura e la morte di Murzuflo immediatamente dopo la presa della città, fondendo in un'unica frase la caduta politica e la punizione finale:

[LIV] (...). E allora il Murzuflo fu preso e fu fatto precipitare giù da una colonna in modo che si sfracellò a terra, ed era quel Murzuflo che

si faceva chiamare Imperatore e che aveva ucciso il bambino nel bagno e aveva compiuto tutto il tradimento. (...)

La versione di Canal, che comprime mesi di eventi in un'unica scena, non è un errore ingenuo, ma serve a chiudere narrativamente l'episodio con la punizione esemplare del traditore – una tecnica tipica della cronachistica celebrativa.

In realtà, Murzufflo non fu “punito” subito. Fuggito nella notte del 12 aprile, visse ancora mesi di erranza e di umiliazione: accecato dal suocero Alessio III, respinto da chiunque, divenne un relitto politico prima ancora che un condannato. Solo nel dicembre 1205, caduto nelle mani dei crociati, venne giustiziato mediante precipitazione dalla colonna di Teodosio.

La distanza temporale tra il delitto e la pena – che le cronache latine tendono a cancellare – restituisce invece tutta la dimensione tragica della sua figura: non l'immediata punizione del tiranno, ma la lenta consumazione del traditore, privato prima del potere, poi della vista, infine della vita.

Anche in questo, le fonti parlano meno dei fatti e più dei bisogni di chi li racconta.

Impero e bottino

La città è ora in mano ai crociati. Il pensiero iniziale dei vari signori è quello di accaparrarsi i palazzi dell'Imperatore e quanti più "tesori" possibile. Primo tra i crociati fu il marchese del Monferrato, Bonifacio, che mentre muoveva verso il palazzo di Bukoleon (o Boukoleon) veniva acclamato dalla folla come il nuovo Imperatore.

A seguire tutti gli altri signori, che non si lasciarono sfuggire l'occasione di depredare la città. Poi fu il turno dell'esercito: alla truppa furono concessi tre giorni di saccheggio.

I crociati francesi e veneziani ormai conoscevano bene la città e sapevano dove andare per accumulare il maggior bottino possibile. In più, il periodo trascorso tra la prima e la seconda presa aveva accresciuto l'acredine dei Latini nei confronti dei Greci. Messi assieme questi elementi, a cui vi è da aggiungere il tributo in vite e in privazioni che la conquista comportò, risulta facile capire quali furono i risultati, peraltro documentati.

Durante quei tre giorni a ragione si può dire che nulla fu risparmiato. Gli istinti più squallidi degli uomini, partiti dalle loro terre per liberare il Sepolcro del Signore, si sfogarono sulla città ormai stremata. Le reliquie e gli oggetti sacri furono razziati, le chiese e i conventi furono profanati, le donne, indipendentemente dal fatto d'esser consacrate a Dio o meno, subirono la violenza della soldataglia. Oltraggiata fu pure – e s'immagini la gravità di questo fatto nell'ottica della cultura medievale – la sepoltura di Giustiniano nella chiesa dei Santissimi Apostoli.



Fig. 14: L'entrata dei crociati a Costantinopoli (Michaud Joseph Francois, Storia delle crociate. Adorna di cento grandi composizioni di Gustavo Doré. Milano, Edoardo Sonzogno Editore, 1878).

Questo quadro, che emerge dall'incrocio delle testimonianze e dalla ricostruzione degli eventi, non è però restituito in modo uniforme dalle fonti narrative. Alcune insistono sulla devastazione e sulla rottura irreversibile dell'ordine cristiano, altre tendono invece a ricondurre la conquista entro una logica di controllo militare e di disciplina dell'esercito. È in questa seconda prospettiva che si colloca il racconto del maresciallo dello Champagne:

252. Allora fu fatto proclamare in tutto l'esercito, da parte del marchese Bonifacio del Monferrato, che era signore dell'esercito, e da parte dei baroni e del doge di Venezia, che tutto il bottino fosse portato e raccolto, così come era stato assicurato, giurato e sancito sotto pena di scomunica. Furono designati tre luoghi, in tre chiese, e vi furono poste guardie francesi e veneziane, scelte fra i più leali che si potessero trovare. Allora ciascuno cominciò a portare il bottino e a radunarlo insieme.

253. Alcuni lo portarono lealmente, altri con malafede: poiché la cupidigia, che è radice di tutti i mali, non venne meno; anzi, da quel momento in poi gli avidi cominciarono a trattenere delle cose, e Nostro Signore cominciò ad amarli di meno. Ah, Dio! quanto lealmente si erano comportati fino a quel punto! E il Signore Dio aveva mostrato chiaramente che in tutte le loro imprese li aveva onorati e innalzati sopra ogni altra gente; e molte volte i buoni subiscono danno a causa dei malvagi.

254. Il bottino e il denaro furono radunati; e sappiate che non tutto fu portato, poiché ve ne furono molti che trattennero parte del bottino, nonostante la scomunica dell'Apostolo. Ciò che fu portato alle chiese venne raccolto e diviso a metà fra i Francesi e i veneziani, come la compagnia aveva giurato. E sappiate che, dopo la divisione, i pellegrini pagarono cinquantamila marchi d'argento ai veneziani, e ne distribuirono centomila fra la loro gente. E sappiate come: due sergenti a piedi per uno a cavallo, e due sergenti a cavallo per un cavaliere. E sappiate che nessuno ebbe di più per nobiltà o per valore, se non secondo quanto era stato stabilito e deciso, salvo ciò che fu rubato.

255. Quanto al furto, chi ne fu riconosciuto colpevole subì una giustizia severa, e molti furono impiccati. Il conte di Saint-Pol fece impiccare uno dei suoi cavalieri, con lo scudo al collo, perché aveva trattenuto parte del bottino. E molti altri, grandi e piccoli, ne sottrassero; ma non sempre se ne venne a conoscenza. Potete ben sapere che il bottino fu immenso: poiché, senza contare ciò che fu rubato e senza la parte dei veneziani, si raccolsero più di quattrocentomila marchi d'argento e circa diecimila cavalcature, tanto degli uni quanto degli altri. Così fu diviso il bottino di Costantinopoli, come avete udito.

Anche Villehardouin cerca quindi di far passare il messaggio della liceità del saccheggio, ma ciononostante non può non soffermarsi sulle ruberie. Non solo le descrive, come farà Clari, ma dall'alto della sua posizione tratteggia anche tutte le misure messe in atto perché la violenza contro cose e persone non si propagasse. Una volta ancora risalta la dicotomia di fondo: come sia possibile accettare il paradosso (semantico, ma anche politico, morale, etico e religioso) che vede da una parte i crociati, dall'altra il bottino, i saccheggi, i furti, le violenze e le profanazioni. Il cronista fa notare come per evitare i reati si fosse introdotto un elemento che avrebbe dovuto essere risolutivo: la scomunica per i ladri. Ma anche questo non servì, perché molti agirono in “*malafede*” e “*quanto alla ruberia, sappiate che ne fu fatta gran giustizia; e molti furono impiccati*”.

In conclusione, la scomunica stessa non fu sufficiente a far desistere i ladri – comprensibile, al giorno d'oggi, ma meno ovvio in una prospettiva storica: teniamo presente che stiamo parlando di “crociati”, persone per le quali la scomunica avrebbe dovuto essere la punizione suprema, rispettata e temuta più di ogni tortura, addirittura più della morte. Eppure così non fu.

Clari, dalla sua posizione subalterna di sergente, offre una prospettiva ancora più disincantata e polemica: egli non si limita a osservare il saccheggio, ma denuncia la frattura morale all'interno dell'esercito cristiano:

LXXX (...) Allora gli uomini importanti e i ricchi presero consiglio tra loro, all'insaputa della povera gente e dei poveri cavalieri dell'esercito, e decisero che avrebbero preso per sé i migliori alloggi della città; e da quel momento iniziarono a tradire la povera gente e a mostrare

cattiva fede e cattiva compagnia, cosa che poi pagarono molto cara, come vi diremo in seguito. Mandarono a occupare i palazzi più ricchi prima che i poveri cavalieri se ne accorgessero. Il Marchese prese il palazzo di Bouke de Lion, la chiesa di Santa Sofia e le case del Patriarca; gli altri grandi baroni presero le abbazie e i palazzi più ricchi. Ma una volta presa la città, non si fece male né a povero né a ricco: chi voleva andarsene se ne andò, e chi voleva restare restò; i più ricchi però se ne andarono.

In queste ultime righe emerge con forza il tentativo di giustificare i propri comportamenti, addirittura cercando di inserire un elemento di “lotta di classe”, cioè sostenendo che solamente i ricchi se ne andarono – quasi a dire che i poveri invece erano contenti di restare con i nuovi conquistatori.

LXXXI In seguito fu ordinato che tutto il tesoro del bottino fosse portato in un'abbazia che si trovava nella città. Lì fu recato il tesoro, e si scelsero dieci¹⁵⁴ cavalieri tra gli uomini d'alto rango dei pellegrini e dieci veneziani che si ritenevano leali, e furono incaricati di custodire quei beni. Una volta che il tesoro fu ammassato in quel luogo, esso era così ricco e conteneva così tanto vasellame d'oro e d'argento, drappi d'oro e così tanti ricchi gioielli che era una meraviglia assoluta la quantità di beni che vi fu portata. Da quando questo mondo fu creato, un tesoro così grande, così nobile, così ricco, non fu mai visto né conquistato, né ai tempi di Alessandro, né ai tempi di Carlo Magno, né prima né dopo. Né io credo affatto, a mio parere, che nelle quaranta città più ricche del mondo vi fosse tanto tesoro quanto se ne trovò nel cuore di Costantinopoli. E così testimoniavano i Greci: che le due parti della ricchezza del mondo fossero a Costantinopoli e la terza parte fosse sparsa per il mondo.

E quegli stessi che dovevano custodire il tesoro prendevano i gioielli d'oro e ciò che volevano, derubando il bottino; e ciascuno dei ricchi uomini prendeva o gioielli d'oro o drappi di seta e d'oro, o ciò che più gli aggrada, e lo portava via. In questo modo iniziarono a derubare il tesoro,

154 Ancora una volta le informazioni di Clari sono lontane dagli accadimenti reali, i suoi numeri sono ben differenti da quelli di Villehardouin che dice: “Furono designati tre luoghi, in tre chiese, e vi furono poste guardie francesi e veneziane, scelte fra i più leali che si potessero trovare”.

tanto che non si spartì mai nulla alla massa dell'esercito, né ai poveri cavalieri, né ai sergenti che avevano aiutato a guadagnare quel bottino, se non l'argento comune, come le bacinelle d'argento che le dame della città portavano ai bagni. E il resto del tesoro che rimaneva da spartire fu occultato in modi così malvagi come vi diremo in seguito.

Il passo solleva una questione interessante: la necessità di conservare il bottino. Ma conservarlo da chi? Dai bizantini che, stremati, violentati e depredati potevano ancora avere la forza (e i mezzi) per riprenderselo? O dagli stessi "crociati" e dai potenziali furti che potevano essere perpetrati da essi a danno dei propri compagni e signori? A ciò si aggiunga che le cronache oggi a nostra disposizione furono redatte dopo gli eventi e con intenti spesso apologetici o propagandistici a favore dei vincitori – se questi sono i toni usati dai narratori più favorevoli all'impresa, quale doveva essere la realtà?

Cominciamo quindi a comprendere cosa potessero provare i Romei. Non solo i pellegrini fecero bottino a danno dei vinti, ma furono costretti anche a preservarlo dai furti che essi stessi avrebbero potuto commettere (e che presumibilmente commettevano), gli uni ai danni degli altri. Secondo il racconto di Clari, i deputati alla custodia del bottino erano addirittura *"i primi a rubare le cose più preziose"*.

Nei passi seguenti avremo, in un malcelato tentativo di giustificazione, una prima descrizione dei palazzi, delle chiese e delle reliquie su cui maggiormente si accanì la brama di bottino dei pellegrini. Sono pagine importanti, perché queste reliquie sono ancora oggi oggetto di culto e fonte di reddito nelle maggiori chiese e città occidentali: basti citare, a titolo esemplificativo, la Sacra Sindone conservata a Torino o l'ampolla del Sangue di Cristo custodita in San Marco a Venezia.

LXXXII Quando la città fu conquistata e i pellegrini si furono alloggiati, come vi ho detto, e i palazzi furono occupati, si trovarono fin troppe ricchezze al loro interno. Il palazzo di Bocca di Leone era tanto ricco e così ben costruito come vi descriverò. Dentro a quel palazzo – che era tenuto dal Marchese del Monferrato – c'erano ben cinquecento camere, tutte comunicanti l'una con l'altra e tutte decorate a mosaico d'oro. Vi si trovavano ben trenta cappelle, tra grandi e piccole, e ce

n'era una chiamata la Santa Cappella, che era così ricca e nobile che non vi erano né cardinali, né chiavistelli, né altri elementi che fossero di ferro: era tutto d'argento. Non c'era colonna che non fosse di diaspro, di porfido o di ricche pietre preziose. Il pavimento della cappella era di un marmo bianco così liscio e chiaro che sembrava di cristallo. Quella cappella era così ricca e grandiosa che non vi si potrebbe descrivere la sua grande bellezza e nobiltà.

Dentro quella cappella si trovarono ricchissime reliquie: vi si trovarono due pezzi della Vera Croce, grossi quanto la gamba di un uomo e lunghi quanto una mezza tesa; vi si trovò il ferro della Lancia con cui Nostro Signore ebbe il costato trafitto e i due chiodi che gli furono conficcati nelle mani e nei piedi. Si trovò anche, in una fiala di cristallo, una gran parte del suo Sangue; vi si trovò la tunica che aveva indossato quando lo spogliarono al monte Calvario e la corona benedetta con cui fu incoronato, intrecciata di giunchi marini pungenti come punte di lesina. Si trovò anche la veste della Madonna, il capo di monsignor San Giovanni Battista e tante altre ricche reliquie che non si potrebbe dirne la verità né il numero esatto.

LXXXIII C'erano anche altre reliquie in quella cappella che avevamo dimenticato di dirvi: due ricchi recipienti d'oro che pendevano in mezzo alla cappella da due grosse catene d'argento. In uno di questi c'era una tegola e nell'altro un pezzo di tela. Ora vi racconteremo da dove venivano: c'era una volta a Costantinopoli un sant'uomo che stava ricoprendo di tegole la casa di una vedova per amore di Dio. Mentre lavorava, gli apparve Nostro Signore e gli parlò; l'uomo aveva con sé un pezzo di tela e Nostro Signore gli disse: "Dammi quella tela". L'uomo gliela diede e Nostro Signore se l'avvolse intorno al viso così che la sua fisionomia vi restasse impressa, poi gliela restituì dicendogli di portarla via e farla toccare ai malati: chiunque avesse avuto fede sarebbe guarito. L'uomo la prese, ma prima di portarla via la nascose sotto una tegola fino al vespro. Quando andò per riprenderla, sollevando la tegola, vide che il volto divino era rimasto impresso sulla tegola proprio come sulla tela. Portò via entrambe e da allora guarirono molti

ammalati; queste reliquie pendevano in mezzo alla cappella, come vi ho detto.

C'era poi in quella Santa Cappella un'altra reliquia: un'immagine di San Demetrio dipinta su una tavola, dalla quale scorreva così tanto olio che non si riusciva a raccogliarlo tutto man mano che scendeva. Nel palazzo delle Blacherne si trovarono altrettante ricchezze: vi erano ben venti cappelle e due o trecento stanze tutte comunicanti e decorate a mosaico d'oro. Questo palazzo era così ricco e nobile che non lo si saprebbe descrivere. Vi si trovò un tesoro grandissimo: le ricche corone appartenute agli imperatori precedenti, gioielli d'oro, drappi di seta tramati d'oro, vesti imperiali e pietre preziose; tante ricchezze che nessuno saprebbe numerare il grande tesoro d'oro e d'argento trovato nei palazzi e in molti altri luoghi della città.

Queste reliquie – dalla Vera Croce alla Corona di spine, dal Sangue di Cristo al capo del Battista – costituivano il nucleo più sacro della cristianità orientale. Clari le enumera con la meraviglia di chi le vede per la prima volta; ma non dice cosa ne fu fatto.

LXXXIV Dopo i pellegrini ammirarono la grandezza della città, i palazzi, le ricche abbazie e le ricche chiese e le grandi meraviglie che vi si trovavano; se ne meravigliarono moltissimo, e specialmente della chiesa di Santa Sofia e delle ricchezze che vi erano.

LXXXV Ora vi dirò come era fatta la chiesa di Santa Sofia: in greco il nome significa "Santa Trinità" in francese. La chiesa era completamente rotonda. All'interno c'erano delle volte tutto intorno sostenute da grosse colonne ricchissime, di diaspro, porfido o pietre preziose; non c'era colonna che non avesse virtù medicinali: una guariva il mal di reni a chi vi si strofinava contro, un'altra il mal di fianco, ed altre ancora diverse malattie. Non c'era porta, cardine o chiavistello che fosse di ferro: era tutto d'argento. L'altare maggiore era così ricco da non poter essere stimato: la tavola sopra l'altare era d'oro e pietre preziose squadrate e macinate, fuse insieme, fatta fare da un ricco imperatore; era lunga ben quattordici piedi. Intorno all'altare colonne d'argento sostenevano un tabernacolo a forma di campanile, d'argento massiccio

e di valore incalcolabile. Il luogo dove si leggeva il Vangelo era così nobile che non sapremmo descriverlo. In tutta la chiesa pendevano ben cento lampadari, ciascuno appeso a una grossa catena d'argento spessa quanto il braccio di un uomo; ogni lampadario portava almeno venticinque lampade e valeva almeno duecento marchi d'argento. All'anello della porta principale, che era tutta d'argento, pendeva un piccolo tubo della grandezza di un flauto da pastore, di materia ignota. Aveva questa virtù: quando un malato che avesse un gonfiore nel corpo o nel ventre lo metteva in bocca, il tubicino lo afferrava e gli succhiava fuori tutta la malattia, facendo uscire il veleno dalla gola; lo teneva così forte che gli faceva strabuzzare e roteare gli occhi e non lo lasciava finché non aveva succhiato via tutto il male. Chi era più malato doveva tenerlo più a lungo; chi invece non era malato, provando a metterlo in bocca, non riusciva a trattenerlo in alcun modo.

Quello stesso altare “così ricco da non poter essere stimato” sarà, secondo Coniata, “ridotto in frantumi e fatto a pezzi”. Le due descrizioni, lette insieme, mostrano il duplice registro dei crociati: capaci di distruggere, ma anche di ammirare la bellezza di ciò che stavano distruggendo.

LXXXVI Davanti a Santa Sofia c'era una grossa colonna, spessa quanto l'abbraccio di tre uomini e alta ben cinquanta tese; era di marmo rivestito di rame e ben legata con fasce di ferro. In cima alla colonna c'era una pietra lunga quindici piedi e larga altrettanto, su cui stava un Imperatore di bronzo su un grande cavallo di bronzo. Egli tendeva la mano verso la terra dei pagani e un'iscrizione diceva che giurava che i Saraceni non avrebbero mai avuto tregua da lui; nell'altra mano teneva un pomo d'oro con sopra una croce. I Greci dicevano che era l'Imperatore Eraclio. Sulla groppa del cavallo, sulla testa e intorno c'erano almeno dieci nidi di aironi che vi nidificavano ogni anno.

LXXXVII Altrove nella città c'era un'altra chiesa chiamata dei Sette Apostoli. Si diceva fosse ancora più ricca e nobile di Santa Sofia, con bellezze indescrivibili. Vi erano sepolti i corpi di sette Apostoli e vi si trovava la colonna di marmo a cui fu legato Nostro Signore prima

della croce. Si diceva vi fossero sepolti anche l'Imperatore Costantino, Elena e molti altri imperatori.

Era in questa chiesa che si trovava la sepoltura di Giustiniano, profanata durante il sacco – un gesto che, per la mentalità medievale, equivaleva a un sacrilegio imperdonabile.

LXXXVIII In un altro luogo della città c'era una porta chiamata il Mantello d'Oro. Sopra di essa c'era un globo d'oro fatto con un tale incantesimo che i Greci dicevano che, finché fosse rimasto lì, nessun fulmine sarebbe caduto sulla città. Sul globo c'era una statua di bronzo con un mantello d'oro avvolto sul braccio e un'iscrizione che diceva: "Tutti quelli che rimarranno a Costantinopoli per un anno – dice la statua – avranno un mantello d'oro come il mio".

LXXXIX In un'altra parte c'è una porta chiamata Porta Aurea. Sopra vi erano due elefanti di bronzo così grandi da essere una meraviglia. Quella porta veniva aperta solo quando l'Imperatore tornava da una battaglia dopo aver conquistato terre. In quel caso il clero andava in processione incontro all'Imperatore e lo conducevano su un carro d'oro a quattro ruote; al centro del carro c'era un alto sedile con un trono, circondato da quattro colonne che sostenevano un baldacchino dorato. L'Imperatore sedeva lì coronato e veniva condotto con grande gioia fino al suo palazzo.

*XC Presso il palazzo di Bocca di Leone c'era una piazza chiamata "i giochi dell'imperatore". È lunga una balestrata e mezza e larga quasi una. Intorno ci sono trenta o quaranta gradinate dove i Greci saliva-
no per guardare i giochi; sopra le gradinate c'erano logge nobili dove se-
devano l'imperatore, l'imperatrice, i nobili e le dame. Durante i ludi,
l'Imperatore e l'imperatrice scommettevano su quale dei due giochi
in corso sarebbe stato il migliore. Lungo la piazza c'era un muro alto
quindici piedi e largo dieci, sopra il quale c'erano statue di uomini,
donne, cavalli, buoi, cammelli, orsi e leoni di bronzo, così realistiche
che nessun maestro saprebbe farne di migliori. Un tempo queste statue
si muovevano per incantesimo, ma ora non più. I Francesi ammiraro-
no molto queste meraviglie.*

XCI C'erano altrove due statue di bronzo a forma di donna, bellissime e alte almeno venti piedi. Una tendeva la mano verso Occidente e l'iscrizione diceva: "Dall'Occidente verranno coloro che conquisteranno Costantinopoli". L'altra tendeva la mano verso un luogo indecoroso e diceva: "Qui essi saranno cacciati/buttati". Queste statue stavano davanti al Cambio, che un tempo era ricchissimo e dove i cambiavalute avevano montagne di bisanti e pietre preziose davanti a loro, prima che la città fosse presa.

XCII Ancora più meravigliose erano due colonne alte cinquanta tese e larghe tre bracciate. Sulla cima di ciascuna viveva un eremita in un piccolo abitacolo; all'interno delle colonne c'erano delle scale per salire. All'esterno erano istoriate con profezie su tutte le conquiste avvenute o future di Costantinopoli. Non si potevano capire prima dei fatti, ma dopo la gente andava a guardare e vedeva chiaramente l'accaduto: anche la conquista dei Francesi vi era raffigurata, con le navi usate per l'assalto. Gli abitanti trovarono scritto che da Occidente sarebbe venuta una gente con i capelli tagliati alti e armature di ferro che avrebbe conquistato la città.

I Francesi trovarono tutte queste meraviglie e molte altre che non si possono raccontare; né io credo, per mia scienza, che alcun uomo, per quanto sapesse ben contare, potrebbe enumerare tutte le abbazie della città, tante ve ne erano, sia di monaci che di monache, senza contare le altre chiese fuori dalla città; e si calcolava che ci fossero ben trentamila preti nella sola città, tra monaci e altri.

Degli altri Greci, di quelli importanti e di quelli umili, di quelli poveri e di quelli ricchi, dell'ampiezza della città, dei suoi palazzi e delle altre meraviglie che vi si trovano, noi tralascieremo di dire. Infatti nessun essere umano, anche se fosse rimasto a lungo nella città, mai ve li potrebbe enumerare o descrivere; perché anche chi vi raccontasse la centesima parte della ricchezza, della bellezza e della nobiltà che si trovava nelle abbazie, nelle chiese, nei palazzi e nella città, sembrerebbe che dicesse una menzogna e voi non gli vorreste credere.

Tra le altre cose, c'era la chiesa di Santa Maria delle Blacherne dove si trovava la Sindone in cui fu avvolto Nostro Signore; ogni venerdì veniva esposta ritta così che si potesse vedere bene la figura di Cristo. Nessuno seppe più che fine fece quella sindone dopo la conquista. Vi era poi l'abbazia dell'Imperatore Manuele, sepolto nobilmente come nessun altro. Lì si trovava la tavola di marmo su cui fu deposto Nostro Signore dopo che fu tolto dalla croce, dove si vedevano ancora le lacrime versate dalla Madonna.

Il racconto che Clari fa degli oggetti sacri rinvenuti durante quei giorni di bottino è molto importante perché rappresenta una delle principali fonti a partire dalle quali è possibile ricostruire l'origine delle reliquie occidentali.

Un primo elenco stilato dal sergente è il seguente:

- due pezzi della Vera Croce, grossi quanto la gamba di un uomo e lunghi tre piedi,
- il ferro della Lancia da cui Nostro Signore ebbe il costato trapassato,
- i due chiodi che gli furono inficcati nelle mani e nei piedi,
- una fiala di cristallo con una gran parte del Suo Sangue,
- la tunica che aveva indosso quando lo spogliarono e lo portarono al monte del Calvario,
- la corona benedetta con cui fu incoronato, intrecciata di giunchi marini, pungenti come punte di spada,
- la veste della Madonna,
- il capo di monsignor San Giovanni Battista,
- tante altre ricche reliquie che non si può descriverle né dirne il numero esatto,
- un'immagine di San Demetrio, dipinta su di una tavola,
- la colonna di marmo a cui fu legato Nostro Signore prima di essere messo in croce,

- la sindone in cui fu avvolto Nostro Signore, che ogni venerdì veniva esposta ritta in modo che si potesse ben vedere la figura di Nostro Signore,
- la tavola di marmo dove Nostro Signore fu deposto quando fu staccato dalla croce.

Altrettanto importanti sono però le omissioni. Clari descrive con ammirazione ciò che vide, ma tace su ciò che accadde a quegli oggetti. L'esempio più eloquente è la Sindone: il sergente piccardo la vide esposta “ogni venerdì” nella chiesa delle Blacherne, “così che si potesse vedere bene la figura di Cristo”. Poi aggiunge, laconico: “Nessuno seppe più che fine fece quella sindone dopo la conquista”. In questa frase si condensa tutto il non-detto delle cronache latine: l'ammirazione per il sacro che precede il saccheggio, il silenzio su ciò che seguì.

A questo silenzio latino Coniata dà voce alla nefandezza di ciò che sta avvenendo e la condensa in un'immagine: la “*sgualdrina, sacerdotessa delle Erinni*” che danza sul trono patriarcale, emblema narrativo di un rovesciamento sacrilego dell'ordine liturgico.

Ma come giustificavano i cronisti occidentali ciò che Coniata condannava? Gunther di Pairis offre la risposta più elaborata: una vera e propria teoria del saccheggio come punizione divina. Pur non negando questi eventi, egli li inserisce immediatamente in una cornice provvidenziale, presentandoli come giusta punizione divina per i Greci scismatici ribelli a Roma:

8 (...) Il sommo Pontefice, peraltro, odiava quella città – lui e i suoi predecessori da molto tempo – poiché da tempo si era mostrata ribelle alla Chiesa Romana, e in alcuni articoli della fede – come nella processione dello Spirito Santo, che i Greci negano procedere dal Figlio, e nel modo di celebrare il sacrificio, che essi sogliono fare con pane lievitato – dissentivano dalla fede cattolica.

Per questo, anche un certo cardinale che il sommo Pontefice aveva mandato tempo addietro per correggerli e istruirli, fu sospeso con i piedi in alto e il capo in giù in aria, finché, comunicato con Pietro, rese lo spirito.

Dunque la odiava, come detto, e desiderava, se fosse stato possibile, che fosse espugnata da gente cattolica senza spargimento di sangue, se non temesse la rovina del nostro esercito. Non sperava però che ciò potesse avvenire per mezzo dei nostri, dicendo che quella città abbondava in sole barche di pescatori più di quante navi avessero i nostri in tutta la flotta.

11 (...) Si aggiungeva anche questo: sapevano che quella città era ribelle e odiosa alla Santa Chiesa Romana, e non ritenevano che la sua oppressione da parte dei nostri potesse dispiacere molto al sommo Pontefice, o persino a Dio. (...) È dunque da credere che dalla disposizione irrefutabile di Dio sia proceduto il fatto che il nostro esercito... dichiarò guerra a quella grandissima città.

Prima di dare voce al drammatico racconto di Coniata, è fondamentale introdurre la prospettiva monastica occidentale sul saccheggio delle reliquie, incarnata dalla teorizzazione del “sacro furto provvidenziale” elaborata da Gunther di Pairis. Di fronte alla profanazione generalizzata, Gunther costruisce una narrazione apologetica specifica per le azioni dell’abate Martino di Pairis, presente durante il sacco. Il cronachista non nega l’appropriazione forzata, ma la reinterpreta come un pio recupero, una missione divina per salvare le reliquie dalla negligenza dei Greci e trasferirle in mani più degne:

19 Mentre dunque i vincitori spogliavano con slancio la città vinta, che per diritto di guerra avevano fatta loro, l’abate Martino cominciò a pensare anche alla propria preda e, per non restare a mani vuote mentre tutti gli altri si arricchivano, decise che anche lui avrebbe steso le sue mani consacrate alla rapina. Ma poiché riteneva indegno toccare con quelle stesse mani la preda dei beni secolari, si mise a fare in modo da racimolare per sé qualche porzione di reliquie dei santi, delle quali sapeva trovarsi lì grande copia.

Preso dunque con sé uno dei due cappellani, come presagendo qualcosa di grande, si diresse a una chiesa molto venerata per il fatto che vi aveva una nobile sepoltura la madre del famosissimo Imperatore Manuele: cosa che ai Greci sembrava grande, ma i nostri stimavano

un nulla. In quel luogo era custodita, raccolta da tutta la regione circostante, molta ricchezza, e anche reliquie preziose, che la vana speranza di sicurezza aveva indotto a convogliare lì dalle chiese e dai monasteri vicini – cosa che, prima dell'espugnazione della città, era stata rivelata ai nostri da coloro che i Greci avevano scacciato.

Quando a quella chiesa irruperono insieme molti pellegrini, e mentre gli uni, avidi, si occupavano di portar via oro, argento e ogni sorta di oggetti preziosi, Martino, giudicando indegno commettere sacrilegio se non in cosa sacra, si diresse verso un luogo più appartato, dove la stessa sacralità del luogo prometteva che si potessero trovare le cose che più desiderava. Vi trovò un vecchio dal volto avvenente, con barba lunga e bianca, certamente un sacerdote, ma assai diverso dai nostri sacerdoti già dal solo aspetto esteriore. Per questo l'abate, ritenendolo laico, con animo placido ma con voce terribile lo apostrofò duramente: "Avanti, vecchio perfido, mostrami quali reliquie più importanti custodisci, oppure sappi che subito sarai punito con la pena di morte".

Quello, più spaventato dal gridare che dalle parole – giacché, sentendo il grido, non riusciva a capire i vocaboli –, sapendo che nemmeno l'altro aveva commercio con la lingua greca, prese a placare l'uomo in lingua latina, che in parte conosceva, e a mitigare con blandizie un'ira che, in realtà, non c'era. A stento l'abate riuscì a spremere pochi vocaboli di quella lingua per far capire al vecchio che cosa stesse esigendo. Allora colui, osservandone l'aspetto e l'abito, e giudicando più tollerabile che un religioso toccasse con timore e reverenza reliquie sacre, piuttosto che uomini secolari forse con mani insanguinate le rendessero funeste, gli aprì un forziere ferrato, mostrando un tesoro desiderabile, che sopra tutti i forzieri di Grecia l'abate Martino giudicava gradito e bramato.

Vedutolo, l'abate, in fretta e avidamente, immerse entrambe le mani e, com'era ben raccolto nella cintura, riempiendosi il grembo di quel sacrilegio, tanto lui quanto il cappellano nascosero accortamente ciò che pareva loro più prezioso, e subito se ne uscirono. Che cosa fossero, e

di quanta venerazione, quelle reliquie che il santo predone si era assoggettato, verrà spiegato più opportunamente in seguito.

Mentre dunque, per così dire, si affrettava verso le navi così carico, quelli che dalle navi lo conoscevano e amavano, avviandosi anch'essi in fretta per la preda, gli chiedevano, con animo lieto, se anche lui avesse arraffato qualcosa o con quali cose se ne andasse così carico. Egli, con il volto lieto – qual era sempre – e parole gioviali, rispondeva: “Bene è andata per noi”. A cui gli altri: “Grazie a Dio”. Egli, però, passava oltre in fretta, infastidito da qualsiasi motivo di ritardo, rientrò nella nave e, nella sua cabina – onesta e pulita – pose quelle spoglie votive della sua milizia, finché si fosse placato quel tumulto rumoroso della città. Lì rimase poi tre giorni in atto di grande devozione, senza che nessuno ne fosse a conoscenza, se non l'altro cappellano e il vecchio che gli aveva consegnato le cose sacre, il quale, vedendo ch'egli era uomo benevolo e generoso, ormai gli si era affezionato con familiarità.

Questa giustificazione, che distingue l'abate “pio” dai saccheggiatori comuni, diventerà un modello per molte altre cronache monastiche occidentali, trasformando il furto materiale in merito spirituale.

È il contrappunto teologico necessario per comprendere appieno la condanna morale che emergerà dalle parole di Coniata che in quei giorni dovette fuggire da Costantinopoli:

573. (...) Quale crimine compiuto allora da quegli uomini scellerati devo narrare per primo, quale per secondo, quale per ultimo? Ahimè, le venerande icone disonorate e gettate a terra e le reliquie di coloro che soffrirono per Cristo saettate in luoghi sacrileghi. Ma un fatto incute terrore anche in coloro che lo ascoltano soltanto: era possibile vedere riversato e gettato a terra il sangue divino e il corpo di Cristo. Quelli che rubavano le preziose teche le spezzavano prendendosi gli ornamenti contenuti in esse, e le portavano sulle proprie tavole, per mettervi il pane come fossero canestri e mescolarvi il vino. Questo facevano i precursori dell'Anticristo: le azioni più sacrileghe che ci si poteva attendere da quello, essi le preannunziarono e per primi le misero in atto. Senza dubbio anche allora, dunque, come un tempo. Cristo fu spogliato e

oltraggiato da questo popolo e le sue vesti fatte a pezzi e assegnate a sorte: poco mancò che il suo fianco venisse colpito con una lancia e torrenti di sangue divino colassero di nuovo a terra¹⁵⁵.

In queste poche frasi vediamo bene come dovettero apparire agli occhi dei cristiani di Costantinopoli i primi accadimenti, soprattutto l'accanimento verso i luoghi sacri. Attraverso il paragone con la passione di Cristo, le azioni dei crociati stridono ancor di più, ma il racconto non si ferma e prosegue:

Ma le empietà commesse nel Grande Tempio, non si possono neppure ascoltare. Il sacro altare, composto da materiali preziosi di ogni tipo fusi insieme, che concorrevano a creare un'opera di uniforme e eccezionale bellezza nella sua policromia, veramente straordinario e ammirato da tutti i popoli, fu ridotto in frantumi e fatto a pezzi dai saccheggiatori: lo stesso accadde per tutte le ricchezze sacre, ingenti per quantità e di infinito valore. Poiché bisognava portare via come spoglie qualsiasi gli oggetti sacri e le suppellettili, di bellezza e fattura eccezionali e di materiale raro, e così pure l'argento massiccio, che rivestiva il fregio dell'altare, il meraviglioso ambone e le porte - era stato fuso in moltissimi altri ornamenti, ed era circondato tutt'intorno dall'oro -, vennero introdotti fino nei recessi del Tempio muli e animali da soma, alcuni dei quali furono trafitti dalle spade perché scivolavano e non potevano stare in piedi per la lucentezza del pavimento fatto di pietre preziose; sicché quel suolo divino venne insozzato dagli escrementi degli intestini e dallo spargimento di sangue.

574. Anche una sguadrina, gravata di colpe, sacerdotessa delle Erinni, serva dei demoni, fucina di segrete magie e di incantesimi famigerati, che insultava follemente Cristo, si sedette sul trono, levò un canto indecente e percosse la terra, sollevando con frequenza i piedi nella danza. Non si può dire che alcune empietà venissero compiute ed altre no, ovvero alcune più di altre, ma tutti i sacrilegi erano commessi da tutti contemporaneamente.

155 Conca 1981.

A questo punto, Coniata introduce un nuovo elemento di turbamento, descrivendo non più solo l'accanimento verso le spoglie sacre, ma anche sulle persone:

574. (...) Uomini così furiosi contro la divinità avrebbero potuto risparmiare nobili donne e fanciulle in età da marito o consacrate a Dio e alla verginità? Era difficile e arduo per tutti addolcire con suppliche o rendere in qualche modo benevoli i barbari, così facili ad irritarsi, così pronti a ruttare bile, insensibili ad ogni voce.

Tutto alimentava l'ira e suscitava follia e riso. Come veniva colpito chi non sapeva frenare la propria lingua, così molti si vedevano il pugnale puntato addosso se solo ponevano qualche minima resistenza o indugiavano dinanzi ai desideri dei nemici. Sul capo di ognuno incombeva la sventura. Pianti, grida, gemiti e lamenti di uomini e di donne si levavano nelle vie strette, nelle strade, nei templi: gente che prima era unita, veniva trascinata via, fatta schiava, separata e violentata. I nobili circolavano privi di ogni cosa, i vecchi venerandi in lacrime, i ricchi senza sostanze.

575. Così accadeva nelle piazze, così all'angolo delle vie, così nei templi, così nei nascondigli. Non c'era luogo che non venisse rovistato ovvero offrisse un asilo sicuro a quelli che si davano alla fuga¹⁵⁶.

Questa è forse la parte più eloquente di tutto il racconto di Coniata: un passo che esprime realmente la percezione che i Greci ebbero di quella spedizione, e in particolare di ciò che al suo interno rappresentassero i crociati. La dicotomia tra la croce cucita sulla spalla – simbolo della missione salvifica e del voto pronunciato davanti a Dio – e la devastazione sistematica della più grande città cristiana d'Oriente costituisce il nucleo dell'incomprensione tra le due cristianità. Questo è il punto che maggiormente colpì i Romei: non tanto il saccheggio in sé, fenomeno noto in ogni guerra, quanto piuttosto il fatto che esso fosse opera dell'esercito di Cristo, perpetrato da uomini che avevano giurato di non versare sangue cristiano.

156 Conca 1981.

575. (...) O Cristo, re della sofferenza e dell'angoscia di quegli uomini. Il fragore del mare, l'oscuramento del sole e le tenebre, la trasformazione della luna in sangue, la caduta delle stelle, come mai non rivelarono in anticipo queste ultime disgrazie? Ebbene, abbiamo visto in un luogo santo l'orrore della devastazione, abbiamo sentito intonare canti licenziosi; da quel momento tutto ciò che per i Cristiani è venerando e nobilita il significato della fede mutò in senso opposto, anche se non completamente. Tali scelleratezze hanno compiuto gli eserciti occidentali contro Cristo; alla storia ne voglio tramandare solo poche, tra le molte che commisero.

Non dimostrarono benevolenza verso alcun abitante, ma spogliarono tutti di denari, beni, carri e vesti: ai ricchi non fu lasciato nulla di quel che avevano. Questo fece il bronzeo collo, l'animo spavaldo, il sopracigliolo alzato, la guancia sempre rasata e liscia come quella di un giovanetto, la destra sanguinaria, il naso fremente d'ira, lo sguardo levato in alto, la mascella insaziabile, la mente spietata, la loquela chiara e veloce, che quasi danzava sulle labbra; questo fecero quegli uomini che sono ritenuti saggi e prudenti, fedeli ai giuramenti, amanti della verità, nemici del male, più pii e giusti di noi Greci, custodi attenti dei precetti di Cristo; quegli uomini, soprattutto, che alzarono la croce sulle spalle e giurarono spesso su di essa e sui libri sacri di attraversare senza spargimento di sangue i territori dei Cristiani, non piegando a sinistra né deviando a destra, e di armare le proprie mani e imporporare di sangue le spade solo contro i Saraceni, che avevano devastato Gerusalemme; di non mostrarsi virili con le donne né avere rapporti con esse per tutto il tempo che portavano la croce sulle spalle, consacrati a Dio, pellegrini sulla sua strada.

576. Senza dubbio si dimostrarono ciarlatani; proprio loro, che cercavano di vendicarsi per il sepolcro divino, infuriarono apertamente contro Cristo e con la croce oltraggiarono la dimora della croce; quella croce che portavano sul dorso non ebbero orrore di calpestarla per un po' di oro e argento. Si riempirono di perle e respinsero Cristo, la perla più preziosa; agli animali più sudici gettarono la perla più sacra,

Non così fecero gli Ismaeliti; anzi, quando conquistarono Sion si comportarono con molta benevolenza e mitezza verso il popolo latino. Non assalirono le donne con un nitrito, non riempirono di cadaveri il sepolcro di Cristo; l'ingresso della tomba che porta la vita non divenne una discesa all'Ade, la vita non si trasformò in morte né la resurrezione in caduta. Concessero a tutti di uscire e limitarono il bottino a pochi oggetti d'oro, assegnati singolarmente; tutto il resto, anche se abbondante come sabbia, fu lasciato ai proprietari. Così si comportarono i nemici dei Cristiani con i Latini appartenenti ad un'altra religione. Mostrandosi magnanimi, non brandirono la spada contro di loro, non suscitarono incendi, non provocarono carestie, non li inseguirono, non li spogliarono, non li oppressero con afflizioni e sofferenze; con noi invece il popolo che ama Cristo e condivide la nostra fede si è comportato nel modo che sappiamo, come abbiamo detto rapidamente; eppure non aveva nulla da rimproverarci.

Dopo questo passaggio, Coniata inserisce un capitolo intitolato Doglienza della città di Costantinopoli, nel quale il richiamo a Sodoma e Gomorra si intreccia al linguaggio di Geremia, delle Lamentazioni e di Isaia e dà forma a un paesaggio profetico in cui Costantinopoli appare insieme come città della Pentapoli, Gerusalemme devastata e nuova Sion colpita dal giudizio divino. È un passaggio di straordinaria potenza storica ed emotiva, perché rivela come colui che, secondo le cronache latine, dovrebbe essere il “nemico”, attinga, per descrivere il “paesaggio” che vede attorno a sé, allo stesso repertorio metaforico condiviso dai pellegrini. La condanna non potrebbe essere più radicale.

Se Coniata denuncia, altri cronisti scelgono di tacere. Martin da Canal adotta una strategia di silenzio selettivo sulla violenza del sacco. Descrive la spartizione del bottino tra il doge e i francesi e passa poi a narrare l'elezione dell'Imperatore, ma omette completamente i dettagli della devastazione e delle profanazioni, focalizzandosi sugli aspetti che esaltano l'ordine e la ricchezza acquisita da Venezia. Nella sua cronaca egli ritorna nuovamente sul “sevizio alla santa Chiesa” – quando oggi ben sappiamo, e probabilmente lo sapeva anche Martin da Canal, che i veneziani in quel momento erano ancora scomunicati per gli accadimenti di Zara.

[LV] Quando messere Enrico Dandolo, il doge di Venezia, e i baroni di Francia ebbero spartito il denaro, i baroni dissero al doge: - Sire, prendete l'impero, poich  l'avete ben meritato. - E il doge disse che non l'avrebbe fatto, - ma sia Imperatore uno di voi, e io conserver  benissimo la mia parte con voi. - E allora fu eletto Imperatore di Costantinopoli il conte di Fiandra. E a messere il doge fu data la quarta parte e mezza di tutto l'impero di Costantinopoli; ed ebbe nella sua parte il patriarcato e tutto il porto e il mare e molti bei luoghi in terraferma; e fu chiamato signore della sua parte e cos  fu stabilito per bocca di messere il Papa. E il marchese di Monferrato fu fatto re di Salonicco e agli altri baroni fu dato a piacere in abbondanza, poich  messere il Papa mand  loro a dire che, dal momento che l'impero era senza erede, se lo spartissero tra loro. Messere Enrico Dandolo fu uomo di grande valore, poich  per suo senno prese una citt  della bellezza di Costantinopoli: e ci  egli fece al servizio della santa Chiesa.

Ancora una volta, il confronto tra le fonti rivela prospettive inconciliabili: la giustificazione teologica (Gunther), la condanna morale (Coniata) e l'omissione celebrativa (Canal).

Un'ultima versione degli accadimenti   quella che ci propone Ramusio, il cui scopo, se possibile,   ancor pi  interessato. Egli non solo vuole far passare il messaggio che quel saccheggio fosse lecito, ma sfrutta la traduzione del testo di Villehardouin per cercare di giustificare la presenza di alcuni di quei "tesori" bizantini a Venezia.

Ramusio:

I baroni,   il Prencipe Dandolo havevano pubblicato un bando, che ciascuno sotto pena della vita portasse fedelmente tutta la preda in tre grandissime Chiese della Citt ,   la consegnasse a i Francesi,   a i Venetiani, che erano stati deputati   riceverla,   custodirla sotto pena della vita,   della scomunica ancora a' disubidienti per ordine de' Vescovi. Ma niuna Legge f  sufficiente a vincere l'avaritia, che corrompe, come mal contagioso, tutte le virt ; poich  havendogli altri vitij il suo proprio loto, per dir cos , nel quale si travogliono, questa sola s'inviluppa in molti. Bisogna, che l'animo sia continente per s  medesimo; perciocche il corpo si pu  con la mano

della Legge tenere: ma l'animo non si può così facilmente moderare. Quei, che infino all'hora, per essere stati huomini da bene, & lontani da ogni peccato, havevano sperimentato la divina bontà verso se, gl'istessi poco dopo corrotti dalla Pestilente contagione di essa avaritia, acciocché lungo tempo non si allegrassero del lor malvaggio operare, furono severissimamente castigati da Dio, che per vendetta mandò molte calamità all'essercito, le quali ugualmente travagliavano i buoni, & i cattivi; si che è verissimo quella, che suol dirsi, che i buoni sono spesso affliti per la colpa de' rei. Divisa ugualmente la preda, & le spoglie frà i Venetiani, & i Francesi da dodeci huomini dell'una, & dell'altra natione, eletti per simile effetto; perché nella militia Francese si trovavano due sorti di soldati: quegli à piedi, & questi à cavallo: erano nella distributione due à piedi numerati per uno à cavallo; & due a cavallo per un'huomo d'arme. In questa maniera tutta la preda portata in publico, sendone stata rubbata la maggior parte, restò divisa giustissimamente, conforme all'accordato: della quale havendone i Francesi pagato cinquantamila libre d'argento: restarono nondimeno con centomila ancora. Non fù mai altrove trattato più fedelmente di quel, che da Nobili qui si facesse: se da alcuni si fece niente contra l'editto, ciò fù fatto per l'avaritia de' ladri, i quali se venivano presi, & convinti, erano fatti morire. Il Conte di S. Polo fece appicare un Cavallo leggiero con lo scudo al collo per haver rubato. Gli altri soldati, o cavalli, o fanti, o grandi, o piccoli, che havendo truffugato, non furono denunciati, se la passarono senza castigo¹⁵⁷.

Fino a qui Ramusio segue fedelmente Villehardouin; da questo punto in poi, però, inserisce notizie che sono solo sue – informazioni che chi dispone del solo testo del maresciallo dello Champagne non può in alcun modo controllare. Per far in modo che tali notizie siano “degne di fede”, Ramusio ne cita anche la fonte e così aggiunge:

Tutto questo fatto sendo di questa maniera narrato dal Villarduino noi ancora non resteremo di esporlo con il lume più chiaro di quasi tutti gli annali Venetiani, & particolarmente dell'Historia del doge Andrea Dandolo, che ebbe il Principato 134 anni dopo Enrico, & che diligentissimamente per memoria de' posterì lo rappresenta; posciache Aluigi Michele huomo chiarissimo, figliuolo già di Marc'Antonio dottissimo

157 Ramusio 1604, 93.

Senatore, ne ha questi anni adietro della libreria del Padre, mostrato un'antichissimo libro d'Historia del medesimo Principe Dandolo, arricchito di molte annotationi dall'istesso suo Padre. Per tanto i tre compagni delle prede, secondo che testimoniano gli annali, & la sopradetta Historia del Serenissimo Andrea Dandolo, cioè il futuro Imperatore, i Venetiani, & i Francesi divisero Costantinopoli, & l'altre cose dell'Imperio in otto parti, due delle quali furono dell'Imperatore futuro, tre de' Venetiani, & altri tre de' Francesi. Noi nondimeno esporremo al presente, la divisione fatta delle cose mobili, & di quelle, che toccarono al Principe Dandolo, reserbandoci di trattar al suo luogo, come fa ancora il Villarduino, de' beni stabili. Perché adunque sotto nome di prede, & di spoglie, come ogn'uno sa, si comprendono i mobili; nella divisione di questi, che fu la prima, toccò a' Venetiani una grandissima moltitudine di cavalli, d'altri animali, & di schiavi; & oltre di ciò diecimila libbre d'oro, & cinquantamila d'argento, una quantità immensa di abbigliamenti di panni di seta, di suppellettile varia, & di seta non lavorata: un numero incredibile di perle pretiose, di bicchieri d'oro, d'argento, di metallo, & di gemme lasciate da molti potenti Imperatori dell'Oriente. Con tanti vasi, & tazze d'oro, & di gemme, che sarebbero stati bastanti per adornar copiosamente molte credenze; perciocché oltre a quei, che nell'incendio della Sagrestia vecchia l'anno MCCXXVII. in grandissima quantità si abbruciarono al tempo del doge Giacomo Tiepolo, hoggi ancora se ne veggono molti nel tesoro detto di S. Marco, & fra questi alcuni di Agata, nobili per la vittoria, & per il trionfo, che Gneo Pompeo riportò de' Rè, Tigrane, & Mitridate. Toccò loro parimente un buon numero di coppe, & di calici di proporzionata grandezza, fatti di quella gemma, che dal colore si chiama Turchina, di Diaspro, & di Amatiste, intagliati tutti da eccellenti Maestri, & per quanto si può vedere, con caratteri Arabici nel fondo. Di più gli ornamenti di molti Imperatori, & i pettorali d'oro pieni tutti di gemme, & di perle. Molte Corone d'oro, temperate di Margarite, che à pena si possono stimar con danari, anelli con pietre d'inestimabil valore, perche si veggono incastrati in essi smeraldi di straordinaria grandezza, & carboni di peso incredibile, che messe nelle solennità principali sopra l'Altar grande della Chiesa di S. Marco scintillano, & fiammeggiano più di quel, che altri si possa persuadere. Zaffiri di maravigliosa grandezza, Topazzi, Chrisoliti, & Giacinti, stati già de gl'Imperatori di Costantinopoli, i

*quali tutti con miglior fortuna si conservano hoggi nel tesoro sotto la custodia de' procuratori di S. Marco*¹⁵⁸.

In questo passo Ramusio racconta di una parte appena di quanto trafugato da Costantinopoli e conservato nel tesoro di San Marco – e già così il bottino assume una proporzione inimmaginabile. Tenga presente il lettore quale valore potessero avere e quale impressione potessero fare, agli inizi del Duecento, tutti gli oggetti preziosi qui così ben descritti.

A questo punto il cronista veneziano introduce la descrizione dei cavalli che ancora oggi ornano la facciata della chiesa di San Marco a Venezia.

Questo passo è sintomatico della differenza di percezione che si può avere di un oggetto. Chi di noi non ha visto i quattro cavalli sulla facciata di San Marco a Venezia? Eppure, quanti si sono chiesti per quale motivo quelle statue fossero state messe proprio in quella posizione? Quanti possono oggi comprendere l'importanza e soprattutto l'opera di propaganda politica intrisa in quei quattro animali? Ramusio, inserendoli nella sua cronaca tra gli oggetti più mirabili del bottino di Costantinopoli, ci fa da guida per poter comprendere nuovamente, a distanza di secoli, la portata di quei gesti e di quegli oggetti:

Infinite statue, & pitture: quattro cavalli di metallo indorato, lavorati da valente Maestro, opera rara, & antica, & tolti dall'Hippodrono, che fù secondo l'antica descriptione di Costantinopoli, nella terza regione, o contrada della Città, nel qual luogo n'erano ancora molti altri, così di marmo, come di bronzo eccellentissimamente fatti, & in varie attitudini ad esempio della Romana grandezza; desiderati sommamente da tutti per l'eccellenza del loro artificio, & con grandissime spese de' Prencipi portati più volte innanzi, & indietro per mare, & per terra, come si può giudicare dalla rottura de' piedi. Percioche il gran Costantino allettato dall'artificio di essi, gli levò dall'arco antico di Traiano, che egli in Roma ruinò, & mesili sopra il suo, il quale si vede al presente sotto il monte Palatino, frà la Curia vecchia, & l'Anfiteatro, hoggi detto il Coliseo, edificato da lui d'opra Corinthia, dopo d'haver vinto presso a Ponte molle il

158 Ramusio 1604, 93-94.

Tiranno Massentio, il qual arco è illustre, & per il carro del Sole, che vi si scorgeva, & per molti altri trofei, & memorie antiche rappresentate con maraviglioso artificio. Si dice, che tolti dall'arco di Domitiano, furono per ornamento portati a quel di Traiano, & che Domitiano gli haveva levati da quel di Nerone, il quale dopo la morte di Augusto gli haveva tolti da quello del medesimo Augusto. Ma andatosene poscia Costantino a Bizantio, intorno a gli anni di CHRISTO CCCX levò via dall'arco il carro, co' cavalli, che lo tiravano, & insieme con l'altra supellettile Imperiale, lo conduce nella Romania, nel medesimo tempo, che da Roma vecchia, per ornamento della Città, che si chiamò dal suo nome, vi portò ancora una gran colonna di Porfido circolare con un'infinito numero di statue d'ogni ragione tolte da tutte le Città dell'Europa, & dell'Asia. Si dice, che il carro fu portato d'Allessandria di Egitto a Roma, come d'Heliopoli gli Obelischi, da Augusto CCCXXXVI anni innanzi alla partita di Costantino, quando havendo domato l'Oriente, & vinti Antonio & Cleopatra, trionfò dell'Egitto, & dell'Asia ventisette anni innanzi che CHRISTO nascesse: inoltre che havendo recuperato da' Parti i Cittadini, & l'insegne militari: finalmente fu posto esso carro sopra l'arco, che per ordine del Senato fù fatto in honore del medesimo Augusto, trionfatore tante volte del mondo, & restitutore dell'eterna pace. Affermano alcuni, Lisippo esserne stato l'artifice, & che i cavalli, secondo che si legge in Plinio, furono fatti, & attaccati al carro del Sole in gratia de' Rodiani; chiara cosa è, che le medaglie antiche d'oro, & d'argento di varie sorti, d'Augusto prima, poi quelle di Nerone di bronzo, di Domitiano, & di Traiano hanno nel loro rovescio questo stesso carro, co' cavalli, & co'l Sole, usurpati à gara, & messi sopra i loro archi per spatio di tre secoli, da gl'Imperatori Romani per l'eccellenza dell'opera. Di che fà ancora fede Sebastiano Erizo Senator Venetiano, nel suo bellissimo trattato delle Medaglie antiche. Ma portati da' Venetiani, insieme con l'altra preda, nella lor Città, & collocati in miglior luogo, che giamai per l'adietro non erano stati, si veggono al presente, senza il cocchiere, nella nobilissima facciata della Chiesa di San Marco verso Occidente; presagio di

quello Imperio, che la Republica ha poi acquistato in terra ferma, & ornamento singolare del luogo, dove sono posti¹⁵⁹.



Fig. 15: I celebri quattro cavalli sopra l'ingresso della Basilica di San Marco (Canaletto, Piazza San Marco verso la Basilica, 1723. Museo Thyssen-Bornemisza, Madrid).

159 Ramusio 1604, 94-95.

Questi cavalli, nella meticolosa descrizione del Ramusio, diventano non solo degli oggetti d'arte, atti ad abbellire la cattedrale, ma piuttosto il simbolo dell'importanza ormai raggiunta da Venezia che sola si poteva ora paragonare alla Roma antica. Per far risaltare ancor di più questo concetto e non lasciare adito a dubbi, lo scrittore dichiara come questi cavalli *“si vengono al presente, senza il cocchiere, nella nobilissima facciata della Chiesa di San Marco verso Occidente; presagio di quello Imperio, che la Repubblica ha poi acquistato in terra ferma”*. Questa frase merita un momento di attenzione. I cavalli, quali simbolo di Impero, sono orientati a occidente, verso la conquista in terra ferma; ma soprattutto, a differenza di ciò che rappresentarono per l'Impero romano, simbolo di conquista da parte dell'Imperatore, Ramusio tiene a far notare che sono ora *“senza il cocchiere”*, proprio perché Venezia era una Repubblica a cui non serviva un auriga.

Finita la descrizione degli oggetti mobili non religiosi, il cronista veneziano, per raggiungere i propri scopi delineati già in precedenza, passa alla esposizione delle reliquie. Questa è un'aggiunta vera e propria al testo in traduzione, tanto è vero che Villehardouin non solo non ha inserito nella propria cronaca alcun passaggio simile, ma molto probabilmente nemmeno sapeva dell'esistenza di tutti quegli oggetti sacri. Uno stratagemma usato dal veneziano per “confondere le acque” è quello di indicare l'inizio delle sue integrazioni al testo originale, ma non la fine: chi leggesse solo il testo in traduzione, con difficoltà riuscirebbe a distinguere i vari passaggi, tanto da avere quasi la certezza che il racconto della spartizione delle reliquie fosse stato scritto già da Villehardouin. A questo è da aggiungere la maestria del Ramusio, il quale cerca di far passare per volere divino alcuni accadimenti che di divino ebbero ben poco, come ad esempio nel caso dell'icona della Madonna Nicopeia¹⁶⁰.

Queste cose tutte, si come sono di gran prezzo per l'antichità loro, così altre per la religione sono venerabili: tra queste toccò a' Venetiani un'ampolla, o vasetto di cristallo, nel qual si riverisce il sangue di CHRISTO Salvator nostro, uscito con miracolo in Baruti, da una sua Imagine empivamente ferita da Giudei, per quello che scrive in un suo libretto Sant'Atanasio,

160 Si vedano a questo riguardo nelle pagine precedenti le vicissitudini della Madonna Nicopeia.

Et per quanto testimifica il secondo Concilio Niceno. Questo sangue, essendosi con miracolo non punto minore conservato dall'incendio sopradetto della Sagrestia, l'anno MCCXXXVIII. Si custodisce al presente con essemplio di somma religione da' procuratori nella Chiesa di San Marco, con lumi che ardono perpetuamente dinanzi alla porta di un luogo, chiamato il Santuario, lavorato di dentro magnificamente, nella più devota parte del Tempio. Questo Sacrario, che per l'antichità minacciava ruina, fù restaurato, Et ornato da' procuratori di San Marco, Leonardo Mocenigo, che fù figliuolo del doge Giovanni, Et Avo di Aluigi, c'hora é Prencipe della Republica, Et da' suoi Colleghi Pasqualigo, Loredano, Soranzo, Lione, Prioli, Leze, Pisano, Capello, Et Grimani, sotto il Principato d'Andrea Gritti, da' quali fù ancora accommodato, Et rifatto il luogo, ove si conservano le gemme della Republica. Il sopradetto sacrosanto Sangue non si mostra mai in pubblico, se non nella santissima notte del Giovedì Santo, Et nella vigilia dell'Ascensione del Signore, intorno alla prima, o seconda hora di notte, con grandissima divotione, Et infinito concorso d'ogni sorte di gente. Qualunque volta si cava fuori, accesa buona quantità di lumi, che così e l'usanza; i Canonici di S. Marco, Et uno de' procuratori lo mostrano insieme con le altre reliquie dal pergolo al popolo, che ingenocchiati lo riverisce. Havessimo commodità di vedere nel Sacrario questo medesimo Sangue, Et di basciare il piè del vaso di cristallo, per gratia di Francesco Contarini figliuolo del Cavalier Zacheria, all'hora Cassier della Procurattia di S. Marco, Senatore Illustrissimo, Et gran Protettor nostro, Et Mecenate della casa Rannusia, con intentione, che da noi, ad honore del nome Venetiano, Et à gloria principalmente della Chiesa di S. Marco, dovesse farsi mentione non solo del miracoloso Sangue di Baruti: ma ancora dell'altre sante reliquie, mandate da Costantinopoli insieme con l'altra preda à Venetia dal Prencipe Dandolo, già più di trecento cinquanta anni, mentre che conforme a' Commentari del Villarduino scrivevamo l'Historia della guerra di Costantinopoli: i quai Commentarij, come habbiamo toccato in altro luogo, scritti in lingua Francese antica, con carattere hormai consumato per la vecchiezza, haveva egli portato di Fiandra alquanti anni

*prima, quando vi fu Ambasciatore della Republica all'Imperatore Carlo Quinto*¹⁶¹.

Il cronista veneziano aggiunge al novero delle reliquie una sorta di cronistoria della loro genesi e del luogo del ritrovamento. Tutte queste note sono totalmente assenti negli altri cronisti. Risulta chiaro l'intento propagandistico.

Il Sangue di Cristo, conservato nel santuario di San Marco, diventa così – nelle parole di Ramusio – non solo una reliquia, ma un documento della grandezza veneziana. Si noti come il cronista inserisca i nomi dei procuratori che restaurarono il Sacratio: la reliquia è inseparabile dalle istituzioni che la custodiscono.

Oltre all'ampolla del Sangue miracoloso, toccarono ancora della preda di Costantinopoli al Principe Dandolo altre sante reliquie, frà le quali si trova nel Santuario un pezzetto della Santissima Croce del Signore, che Costantino soleva far si portare innanzi, quando andava alla guerra. Fu questo da gli altri Imperatori, che li successero, tenuto insomma veneratione, & nell'incendio della Sagrestia si conservo anch'esso illeso.

Di più un chiodo di quei, co i quali CHRISTO Signor nostro fu confitto in Croce, sendo solito, di portarlo con molta religione in guerra l'istesso Costantino sopra l'elmo in vece di pennacchiera, & di cimiero.

Una spina ancora della Corona del medesimo sommo Rè; per che il restante di essa Corona toccò al futuro Imperatore, la quale fù da gli Imperatori Latini tenuta in Costantinopoli con grandissima riverenza, & sessanta anni dopo, Baldovino Secondo, di questo nome & l'ultimo de gl'Imperatori Latini mandò à donare in Francia al Ré S. Ludovico; in quel tempo appunto, che il medesimo Baldovino occupata Costantinopoli con inganno da Michel Paleologo, detto Chier Michalim, povero di forze, & esausto di danari, come quello, che aveva tutti i Tempj spogliati se n'andò, a chiedere aiuto a tutti i Rè dell'Europa; né trovò alcuno, che lo soccorresse, fuor che il sopradetto Rè

161 Ramusio 1604, 95-96.

Ludovico; perche ad istanza della Regina Bianca sua Madre gli diede con gran prontezza buona quantità di danari, & gran numero di gente terrestri, & maritime. Baldovino, per mostrarsi grato di beneficio sì singolare, fece liberamente un presente al Rè della predetta Corona, che per segno data gli haveva. Questa insieme con la Lancia, & con la Spugna, istrumenti della passione del Signore, si da in giorni determinati à lume di torcie, à bacciare in Parigi, nella Capella, per queste reliquie chiamata Santa¹⁶².

In questa digressione Ramusio traccia il destino della Corona di spine: da Costantinopoli a Parigi, dove Luigi IX fece costruire la Sainte-Chapelle appositamente per custodirla. È un esempio di come le reliquie del 1204 ridisegnarono la geografia sacra dell'Occidente.

Ma per tornare a' Venetiani, toccò loro ancora un pezzo della Colonna, alla quale fù legato, & flagellato Gesù CHRISTO, che fù similmente messo nel Santuario della medesima Chiesa di S. Marco. Percioche quel pezzo maggiore di diametro di tre piedi, che con cerimonia solenne il giorno di Sant'Isidoro a' 16. d'Aprile, si mostra sopra l'altar maggiore; è stato a' tempi nostri mandato à donare al doge Lorenzo Priuli, & al Senato, da' Frati di S. Francesco, che in Gierusalemme hanno la cura del Santo Sepolcro. È l'uno, & l'altro pezzo di Porfido. Vincenzo Fidele nostro parente, Secretario della Republica, lo riceve da Bonifacio Stefani Raguseo, Guardiano del Monte Sion, & hora Vescovo di Stagno, & da' medesimi Frati di S. Francesco, lo portò di Terra Santa a Venetia, l'anno della nostra salute MDLVIII, quando andò in Gierusalemme a visitare il Santo Sepolcro, dopo che fornito nell'Isola di Cipro il carico di gran Cancelliere, se ne doveva ritornare nella patria.

Toccò oltre a ciò a' Venetiani, un braccio di S. Giorgio Martire, & una particella del capo del Precursore S. Giovan Battista, il quale da una villa chiamata Coslao, di là dallo stretto di Costantinopoli, vicina al Pantichio di Calcedonia, ove sotto l'Imperio di Valente, era stato dalla Cilicia portato à Costantinopoli, fù da Teodosio maggiore trasferito nella Città, & edificatoli a questo effetto una, Chiesa ne' suoi sobborghi.

162 Ramusio 1604, 96.

Quelle reliquie, degne di somma veneratione, furono tutte condotte a Venetia, & collocate per ordine del Prencipe Dandolo nella Chiesa di S. Marco, come religioso testimonio di sì segnalata vittoria; & particolarmente il capo del Precursore con non minore ornamento della stessa Chiesa, che allegrezza della Città, che per la moltitudine de' miracoli, era già molto prima devotissima di questo glorioso Santo. Percioche la sua destra mano, quella, che nel fiume Giordano battezzò CHRISTO, figliuol di Dio, si conservava già molti anni dentro un tabernacolo d'oro nella Chiesa de' Santi Ermagora & Fortunato, nella contrada di Canaregio: la qual sola, frà tutte le reliquie, che sono nella Città, nelle pubbliche Processioni si porta hoggidi sotto il Baldacchino.

Hebbero parimente i Venetiani una antichissima immagine della Madre di Dio in tavola: la quale, come di sopra habbiamo detto, fù da' nostri tolta col Carroccio nella battaglia di Alessio Duca Murcusfle, che poi fù, portata a Venetia a maggior devotione della Città. Gl'Imperatori, ogni volta, che uscivano con l'essercito fuori di Costantinopoli, se la facevano portare innanzi, come protettrice de' Greci. Questa, che è veneranda per molti diversi miracoli, in alcune feste particolari della Beata Vergine si riverisce nella Chiesa di S. Marco, con copia di lumi, & d'incenso, & si porta solennemente in Processione, intorno alla piazza: opera per quanto si dice di S. Luca.

Tocarono ancora a' Venetiani frà le cose sacre, i corpi di Sant'Agata, & di Santa' Lucia, i quali dugento innanzi sotto l'imperio di Basilio Porfirogenito, & di Costantino suo fratello, ch'erno in quel tempo padroni della Sicilia, & di terra d'Otranto: erano stati dalla stessa Sicilia portati a Costantinopoli. Il corpo di Santa Lucia fù mandato a Venetia: quello di Sant'Agata fù dal Prencipe Dandolo concesso in dono ad alcune devote persone Siciliane, che con grande istanza glie lo di mandarono. Ma essendosi il corpo di Santa Lucia conservato molti anni presso l'Abbate di San Giorgio, nell'Isola, che è dirimpetto al palazzo della Signoria, & prende il nome dal medesimo Santo, a cui ella è consacrata, & che già fù Chiesa del doge, & soggetta alla giurisdittione del Prencipe di Venetia, che eleggeva l'Abbate; per questo l'arrichì di qual si voglia ornamento, fù poi di là portato nella Città, & posto in una Chiesa, che

sotto il suo titolo si edificò con un Monasterio di Monache: lasciatone in San Giorgio solamente un braccio, che si vede ancora per cagion d'un miracolo, che seguì mentre l'Abbate volse baciarlo, furono nel tempo di questa traslatione condotti ancora a Venetia da alcuni Cittadini, che frà sè carreggiavano di pietà, & di devotione, i corpi di S. Simeone Profeta, che vecchio raccolse nelle sue braccia CHRISTO, bambino, & di S. Giovanni Elemosinario, Patriarca di Alessandria; il primo tratto dalla Capella della Madonna, che è à canto a S. Sofia per opera, & à spesa d'Andrea Baldovino, & di Angelo Drusento, persone di molta bontà, & il secondo da Rinaldo Danielle. L'uno de' quali honoriamo nella Chiesa detta dal suo nome di S. Simeone grande, ch'è nella contrada della Croce; & l'altro nella Chiesa di S. Giovanni in Bragora, nella contrada di Castello: al quale fù ancora consacrata un'altra Chiesa, con un campanile di grande altezza in Rialto: questa Chiesa, come anco quella di S. Giacomo, non molto lontana fù fabricata da' primi edificatori della Città di Venetia, soggetta alla giurisdittione del doge. Niuna ve n'ha al presente nella Città, che sia più antica di questa di San Giacomo; essendo stata per voto edificata nel fondarsi della stessa Città, & in un grande incendio, che al tempo de' nostri Padri seguì in Rialto, l'anno MDXIII. essendo bruciato tutto, quanto le era d'intorno, resto intatta, & senza offesa alcuna. Il Piovano dell'una, & dell'altra di queste Chiese, e per antico privilegio eletto dal doge. Quella di S. Giovanni Elemosinario, che restò dal già detto incendio distrutta; fù poi sotto il Principato di Andrea Gritti più magnificamente rifatta, insieme co i portici, & con l'altre fabbriche di Rialto. Visse l'Elemosinario per non lasciar indietro questo particolare, ultimo Patriarca d'Alessandria in quel tempo, nel quale imperando Eraclio, la detta Città, non meno nobile, che memorabile per la costanza della fede Christiana, intorno à gli anni del Sig. DCXIX. fù occupata da' Saraceni, all'hora che cominciarono a tener l'Imperio i Soldani di 'Egitto, due anni prima, che quello scelerato di Macometto formasse, & desse le Leggi della sua pazzia; il che fece l'anno DCXXI. dal qual tempo gli Arabi, che seguitano la Maomettana superstitione, contano i principij de gli anni. Ma Giovanni, che per opinione di dottrina, era celebre, & famoso presso à ciascuno fù dopo la morte per la sua immensa liberalità verso i poveri, chiamato l'Elemosinario, soprannome che li dura ancora. La Città di Venetia, ogni anno a' 3 di febraro, visita con gran

concorso la Chiesa di S.Giovanni in Bragora, & l'arca insieme, ove è il suo corpo: chiaro testimonio, quanto infin da quei tempi fioriva presso i Venetiani in privato, & in publico sopra tutti gli altri popoli dell'Europa, il zelo della religione.

La medesima portione di tutte le cose toccò all'Imperatore, & a' Francesi. Ma per restringere generalmente, & in poche parole la grandezza delle prede, & delle spoglie, si sa di certo; oltre a quelle, che furono rubate, & che à conto del debito furono pagate a' Venetiani, essere state messe in commune quattro centomila libre d'argento, & diecimila cavalli d'ogni sorte¹⁶³.

Ramusio non si limita a elencare le reliquie: per ciascuna ricostruisce la storia, il luogo di provenienza, la chiesa veneziana che la ospita. La sua è una vera e propria topografia sacra di Venezia, costruita sui “trofei” di Costantinopoli.

Riprendendo il passo precedente e ricostruendo punto per punto ciò che viene descritto, possiamo ottenere l'elenco delle reliquie che, secondo Ramusio, furono “donate” ai veneziani:

- a. un'ampolla, o vasetto di cristallo, nel qual si riverisce il sangue di CHRISTO Salvator nostro, uscito con miracolo in Baruti;
- b. un pezzetto della Santissima Croce del Signore;
- c. un chiodo di quei, co i quali CHRISTO Signor nostro fu confitto in Croce;
- d. una spina ancora della Corona del medesimo sommo Rè;
- e. un pezzo della Colonna, alla quale fù legato, & flagellato Gesù CHRISTO;
- f. un braccio di S. Giorgio Martire;
- g. una particella del capo del Precursore S. Giovan Battista;
- h. una antichissima immagine della Madre di Dio in tavola;
- i. i corpi di Sant'Agata, & di Santa Lucia;
- j. i corpi di S. Simeone Profeta, e di S. Giovanni Elemosinari.

163 Ramusio 1604, 97-98.

Confrontando questo elenco con quello stilato da Clari, emergono sia corrispondenze sia discrepanze. Entrambi menzionano la Vera Croce, il Sangue di Cristo, la Corona di spine. Ma Ramusio aggiunge reliquie che Clari non cita (Santa Lucia, San Simeone), mentre tace sulla Sindone di cui aveva parlato Clari. Queste differenze riflettono non solo le diverse prospettive dei cronisti, ma anche i diversi percorsi che le reliquie seguirono dopo il sacco.

Per riuscire effettivamente a comprendere ciò che il cronista veneziano tenta di fare in questo passo della sua narrazione dal punto di vista politico e propagandistico, bisognerebbe ripercorrere la storia di ciascuna di queste reliquie, cosa che esula completamente da questo lavoro. Valga a titolo d'esempio quanto descritto nelle pagine precedenti per la sola icona della Madonna Nicopeia (riportata nell'elenco qui sopra alla lettera h).

La cronaca di Ramusio non è solo il racconto della IV Crociata, ma molto di più; è un trattato giustificativo dell'operato dei veneziani, è una descrizione della Venezia della fine 1500, dei suoi usi e delle sue tradizioni, nonché dei suoi personaggi più illustri. È un racconto familiare nel quale lo scrittore inserisce il padre e altri parenti. Insomma: è una scusa per raccontare qualcosa d'altro.

Quanto descritto nel passo precedente è ciò che i veneziani “portarono a casa”; ma il bottino sacro fu qualcosa di diverso e di ben più profondo.

Ciò che i crociati razziarono a Costantinopoli – e che siamo soliti chiamare genericamente “tesori” – non era affatto omogeneo per natura e per significato. Accanto a oggetti di straordinario valore materiale, come lampadari d'oro, catene d'argento, vasellame prezioso e arredi imperiali, vi erano reliquie il cui valore era di tutt'altra specie e di tutt'altro ordine.

Un lampadario d'oro poteva essere fuso, diviso, redistribuito; il suo valore era quantificabile. Un'ampolla contenente il Sangue di Cristo, un frammento della Vera Croce o la Sindone non erano “beni” nel senso economico del termine, ma condensazioni materiali del sacro, oggetti nei quali il divino si rendeva tangibile e presente. Per un crociato, disposto a partire, combattere e morire pro *Christo*, il possesso – ma anche solo la vista o il

contatto – di tali reliquie aveva un valore incomparabile, infinitamente superiore a qualunque accumulo di metallo prezioso.

È proprio per questo che, anche in una società come la nostra, largamente secolarizzata, queste reliquie continuano a esercitare una forza simbolica difficilmente riducibile a categorie razionali. Ancora nel 2010, l'ostensione della Sacra Sindone a Torino attirò oltre due milioni di visitatori, costretti a lunghe attese e a una rigorosa prenotazione per poter semplicemente osservare l'oggetto esposto. Analogamente, la Madonna Nicopeia è tuttora custodita in una cappella apposita di San Marco, oggetto di venerazione e non di mera contemplazione artistica.

Se dunque reliquie di questo tipo conservano ancora oggi un valore religioso ed emotivo così potente, in un contesto culturale che non è più strutturalmente fondato sul sacro, risulta evidente quanto ci sia difficile – se non impossibile – comprendere pienamente che cosa esse rappresentassero per gli uomini dei primi anni del Duecento: individui votati alla causa di Cristo, pronti a morire per la fede, per i quali quelle poche gocce di sangue o quel frammento di legno non erano simboli, ma realtà salvifiche.

Il saccheggio di Costantinopoli, da questo punto di vista, non fu soltanto un accumulo smisurato di ricchezze materiali, ma un'esperienza liminale, al tempo stesso esaltante e perturbante, che le fonti faticano a restituire nella sua interezza. Fu così "tanto" incomparabile, incomprensibile, indescrivibile – evidentemente non solo per noi oggi, ma anche per i cronachisti dell'epoca – che questi decisero di omettere pur di giustificare e di aggiungere per glorificare, facendo parlare più i silenzi e le metafore che non i dati e i fatti in sé.

È a partire dalle smagliature narrative di questi testi che forse riusciamo a capire perché l'interesse principale dei crociati si concentrò sulla spasmodica ricerca soprattutto delle "cose" – simboli imperituri di potere politico ed economico, ma anche testimonianza della presenza divina sulla terra. Lo scempio fu tale che Costantinopoli non si riprese mai completamente. La novella Roma, che aveva custodito per secoli i maggiori tesori della cristianità, vide svanire tutto nel giro di tre giorni, tra ceneri e macerie.

In questa vera e propria devastazione, un aspetto positivo va comunque rimarcato: un massacro vero e proprio non ci fu. I morti, certo, furono molti, ma furono (per quanto sia difficile comprenderlo) “strutturali” al saccheggio; i crociati non cercavano la rivincita nei confronti delle persone o la vendetta nei confronti delle autorità – cercavano ricchezze e piaceri.

Se da una parte diedero libero sfogo alle proprie pulsioni più basse, va detto che non cercarono di ammazzare tutti quelli che incontravano. Per il resto, in termini di violenze e soprusi riuscirono a fare tutto ciò che possiamo immaginare – e molto di più.

Un discorso a parte merita il conteggio di quanto denaro fosse effettivamente stato spartito fra i vari componenti dell’esercito. Questo aspetto, per la sua importanza e per difficoltà di seguirne le varie attribuzioni, fa però parte integrante del secondo volume che prosegue il lavoro di ricerca fin qui svolto e che si incentra proprio sulla parte strettamente economico-monetaria degli accadimenti.

Come a questo punto sarà ben chiaro, gli aspetti contabili e finanziari furono solo una componente degli eventi occorsi durante la IV Crociata e dei loro retroscena. Addirittura potremmo arrivare a sostenere che questi aspetti rappresentarono sicuramente una parte rilevante, ma non certo quella più importante o più redditizia, o quella che produsse effetti più a lungo termine. Le reliquie venerate per secoli in gran parte della cristianità, dalla Sainte-Chapelle di Parigi fino alle chiese della Russia, sono per la maggior parte frutto del bottino di quei tre giorni di saccheggio a Costantinopoli, nell’aprile del 1204. Venezia stessa oggi non è più una repubblica imperialista; però il tesoro di San Marco, i cavalli, il palazzo del doge e dei procuratori sono ancora lì a ricordarci il suo passato splendore e quell’impresa colossale, tra l’eroico e il criminale, pianificata, orchestrata e attuata ai primi anni del XIII secolo.

Ma proprio mentre reliquie, cavalli e tesori prendevano la via dell’Occidente, divenne evidente che ciò che era stato conquistato non poteva essere semplicemente portato via: Costantinopoli restava lì, intatta nella sua immensità, e con essa il problema – ben più arduo – di governare ciò che era stato violato e vinto.

L'Impero latino di Costantinopoli (16 maggio 1204 - 25 luglio 1261)

L'incoronazione di Baldovino di Fiandra a Imperatore latino di Costantinopoli fu molto più di un semplice passaggio cerimoniale: fu l'atto costitutivo di un nuovo ordine politico nel cuore dell'antico Impero bizantino. I crociati, partiti (almeno ufficialmente) con l'intento di riconquistare la Terrasanta e approdati a Costantinopoli inizialmente per restituire il trono a Isacco II e insidiarvi il giovane pretendente Alessio Angelo, si ritrovarono padroni di una capitale cristiana, conquistata per due volte in meno di un anno. Costantinopoli, la "seconda Roma", cadeva sotto il controllo di un'alleanza eterogenea, formata da baroni francesi, nobili fiamminghi, cavalieri lombardi e, soprattutto, da un potere navale dominante: Venezia.

La presa della città aprì immediatamente un vuoto di potere. L'Imperatore Alessio V Murzuflo era fuggito, e l'Impero bizantino non esisteva più. L'ingresso nella città, con il saccheggio e la spartizione del bottino, non bastava a dare una nuova forma stabile al dominio latino: bisognava fondare un nuovo Impero. Come scrive Villehardouin, si trattava di "*non perdere ciò che Dio aveva concesso*" – un'affermazione che riflette bene l'intreccio di fede e politica in tutta l'impresa crociata.

Già mentre ancora gli eserciti depredavano la città e si contendevano il suo ricco bottino, i baroni cominciavano a interrogarsi su come dare forma duratura alla conquista. Se da una parte la città era stata presa, ora restava da conquistare l'Impero. La posta in gioco non era solo politica, ma anche religiosa e simbolica, perché nell'ideologia crociata il controllo di Costantinopoli significava il dominio sul cuore dell'Impero cristiano d'Oriente, con tutto il suo immenso valore liturgico, storico e politico.

Il primo nodo da sciogliere era dunque la nomina dell'Imperatore. Non si trattava di un semplice titolo: avere un Imperatore significava fondare una nuova legittimità imperiale latina nel centro nevralgico della civiltà bizantina, ma anche – e forse più ancora – romana. Bisanzio era, lo ricordiamo, la nuova Roma, l'altra Roma, l'erede del vecchio Impero romano; e anche se nel frattempo in Occidente esisteva un Sacro romano impero, nulla poteva

sostituire, nella percezione generale, la consapevolezza che il centro simbolico dell'antica romanità era la lontana Costantinopoli.

Ma le questioni che ruotavano attorno alla scelta del nuovo Imperatore erano tutt'altro che semplici. Si era già visto, in altre spedizioni, come l'elezione di un pretendente a discapito di un altro potesse creare divisioni così profonde da far naufragare l'intera impresa. I candidati, ora, erano praticamente due: il marchese Bonifacio del Monferrato e il conte Baldovino di Fiandra (il doge, che pure era ufficialmente candidato, evitò presto la mischia). Come si arrivò alla scelta, e con quali manovre, lo raccontano le cronache.

Vediamo dunque come le fonti riportano questi eventi, a partire da Villehardouin:

Elezione e incoronazione di Baldovino' (16 maggio 1204)

256. Allora l'esercito si riunì in parlamento, e la comunità dell'esercito chiese che si procedesse all'elezione di un imperatore, secondo quanto era stato stabilito. Si discusse a lungo, e si decise di fissare un altro giorno, nel quale sarebbero stati scelti i dodici ai quali sarebbe spettata l'elezione. E non poteva essere altrimenti che, per un onore così grande come l'Impero di Costantinopoli, vi fossero molti ambiziosi e molti invidiosi. Ma la discordia maggiore nacque intorno a due uomini: Baldovino conte di Fiandra e di Hainaut e Bonifacio marchese di Monferrato; e di questi due tutti dicevano che uno sarebbe stato imperatore.

257. Quando ciò videro i probi uomini dell'esercito, che parteggiavano chi per l'uno chi per l'altro, si consultarono fra loro e dissero: "Signori, se viene eletto uno di questi due grandi uomini, l'altro ne concepirà tale invidia da condurre via tutta la sua gente; e così questa terra potrebbe andare perduta. Lo stesso accadde a Gerusalemme, quando fu eletto Goffredo di Buglione, dopo la conquista della città: il conte di Saint-Gilles ne ebbe tanta invidia che spinse molti baroni e molti altri a lasciare l'esercito; e se Dio non li avesse sostenuti, la terra sarebbe stata perduta. Perciò dobbiamo guardarci che non accada lo stesso.

Il problema del mantenere unita la spedizione era ben presente al maresciallo dello Champagne. La soluzione fu un patto preventivo tra i due principali contendenti:

258. Dissero allora: "Troviamo il modo di trattenerli entrambi, affinché colui che Dio vorrà elevare all'Impero trovi nell'altro non un nemico ma un alleato. Chi sarà eletto Imperatore dia all'altro tutta la terra al di là del Braccio, verso la Turchia, e l'isola di Grecia, e l'altro gli renda omaggio come suo uomo. Così potremo conservarli entrambi." Come fu deciso, così fu fatto, e ambedue acconsentirono con grande disponibilità.

Il patto, che prevedeva una compensazione territoriale significativa per il candidato sconfitto, fu essenzialmente pensato per disinnescare la rivalità e costituiva una base indispensabile per comprendere le decisioni successive sulla spartizione delle terre. Questo compromesso, apparentemente equo, era in realtà un capolavoro di equilibrismo politico: garantiva la coesione dell'esercito crociato, mentre celava l'intento veneziano di mantenere il controllo sull'Impero tramite un candidato docile e dipendente.

Risolta l'annosa questione, iniziò quindi la procedura d'elezione dell'Imperatore.

259. Così furono scelti i dodici, e fu fissato il giorno dell'elezione. In quel giorno si riunirono in un ricchissimo palazzo, dove alloggiava il doge di Venezia, uno dei più belli del mondo. Vi accorse una folla immensa, poiché ognuno voleva vedere chi sarebbe stato eletto. I dodici furono condotti in una cappella molto ricca, all'interno del palazzo; la porta fu chiusa dall'esterno, e nessuno rimase con loro. I baroni e i cavalieri restarono invece nel grande palazzo fuori.

Fu quindi istituita la commissione che giurò solennemente sul Vangelo, conferendo all'elezione non solo legittimità politica, ma anche autorità religiosa, e sancendo il dovere morale di anteporre il bene collettivo alle preferenze personali. La scelta, come abbiamo visto, era limitata.

260. Il consiglio durò a lungo, finché giunsero a un accordo. Allora affidarono, con il consenso di tutti, il compito di annunciarlo a Nevelon,

vescovo di Soissons, che era uno dei dodici. Egli uscì là dove si trovavano tutti i baroni e il doge di Venezia. Molti lo fissavano attentamente, per capire chi fosse stato eletto. E il vescovo disse: "Signori, per grazia di Dio siamo giunti a un accordo per eleggere un imperatore; e voi avete tutti giurato che colui che eleggeremo lo riconoscerete come Imperatore e gli porterete aiuto contro chiunque voglia opporglisi. All'ora in cui nacque Dio, noi eleggiamo Baldovino conte di Fiandra e di Hainaut."

261. Allora un grande grido di gioia si levò nel palazzo, e lo condusse alla chiesa. Bonifacio marchese di Monferrato lo accompagnò per primo, onorandolo quanto più poté. Così Baldovino di Fiandra e di Hainaut fu eletto imperatore, e si stabilì il giorno della sua incoronazione, tre settimane dopo Pasqua. E sappiate che per quell'incoronazione furono confezionate molte vesti ricchissime, e non mancava nulla.

262. Nel tempo che precedette l'incoronazione, Bonifacio marchese di Monferrato sposò l'imperatrice, già moglie dell'Imperatore Isacco e sorella del re d'Ungheria. In quello stesso tempo morì uno dei più grandi baroni dell'esercito, Eudes le Champenois de Champlitte; e fu molto pianto e compianto da suo fratello Guglielmo e dai suoi amici. Fu sepolto con grande onore nella chiesa degli Apostoli.

263. Giunto il giorno dell'incoronazione, l'Imperatore Baldovino fu incoronato con grande gioia e grande onore nella chiesa di Santa Sofia, nell'anno 1204 dell'Incarnazione di Gesù Cristo. Della festa e della gioia non conviene nemmeno parlare, tanta ne fecero baroni e cavalieri. Bonifacio marchese di Monferrato e Luigi conte di Blois lo onorarono come loro signore. Dopo l'incoronazione fu condotto con grande solennità e processione nel ricchissimo palazzo di Bouche-de-Lion, il più splendido che mai si fosse visto. Terminata la festa, l'Imperatore si occupò degli affari dell'Impero.

Salonicco promessa a Bonifacio

264. Bonifacio marchese di Monferrato chiese che gli fossero mantenuti i patti, poiché l'Imperatore doveva dargli la terra al di là del Braccio, verso la Turchia, e l'isola di Grecia. L'Imperatore riconobbe

che era tenuto a farlo e dichiarò che lo avrebbe fatto volentieri. Ma allora Bonifacio, vedendo tanta disponibilità, chiese che in cambio di quelle terre gli fosse concesso il regno di Salonicco, poiché confinava con il regno d'Ungheria, di cui egli aveva sposato la sorella del re.

265. Se ne parlò a lungo e in molti modi; ma alla fine l'Imperatore acconsentì, e Bonifacio gli rese omaggio. Grande fu la gioia in tutto l'esercito, poiché il marchese era uno dei cavalieri più valorosi e più amati del mondo, e nessuno mostrava maggiore liberalità verso i suoi uomini. Così Bonifacio di Monferrato rimase in quella terra, come avete udito.

A differenza di Villehardouin, Clari mostra molta più attenzione ai particolari dell'incoronazione rispetto ai problemi generali della spedizione. Non si capisce come, ma nonostante non fosse presente alla riunione della commissione preparatoria riuscì comunque a introdurre nel suo racconto ciò che il doge avrebbe proferito e le manovre per l'elezione del marchese del Monferrato a Imperatore. L'antipatia del cronachista nei confronti del marchese è palese, come la dietrologia di ogni accadimento. Clari riporta erroneamente venti elettori invece di dodici – il numero attestato da Villehardouin e Ramusio. Ma la sua testimonianza resta preziosa per i dettagli dell'incoronazione, a cui probabilmente assistette di persona:

XCIII Poi avvenne che tutti i conti e tutti i grandi uomini si riunirono un giorno nel palazzo della Bocca di Leone, occupato dal Marchese di Monferrato, e decisero tra loro di eleggere un imperatore. Stabilirono che i Francesi avrebbero scelto dieci elettori e chiesero al doge di Venezia di sceglierne altri dieci da parte sua. Quando il Marchese udì ciò, cercò di imporre tra gli elettori i propri uomini e coloro che credeva l'avrebbero scelto come imperatore, poiché desiderava essere eletto senza indugio. I baroni, tuttavia, non furono affatto d'accordo che il Marchese imponesse i suoi fedeli, ma si accordarono affinché tra gli elettori non ve ne fosse alcuno che rispondesse solo a lui.

Quando il doge di Venezia, uomo molto prudente e saggio, si accorse di questi contrasti, parlò davanti a tutti dicendo: "Signori, ascoltate:

io voglio che, prima di eleggere l'imperatore, i palazzi imperiali siano messi sotto la guardia comune di tutta l'armata. Perché se sarò io eletto imperatore, voglio potervi entrare subito senza alcuna opposizione e occupare il palazzo; allo stesso modo, se sarà eletto il Conte di Fiandra, o il Marchese, o il Conte Luigi, o il Conte di Saint-Pol, o persino un povero cavaliere, colui che sarà Imperatore deve avere il possesso dei palazzi senza alcuna contraddizione né da parte del Marchese, né del Conte di Fiandra, né di altri”.

XCIV Quando il Marchese udì queste parole, non poté opporsi e dovette sgomberare il palazzo che aveva occupato; vi furono poste guardie appartenenti a tutta l'armata affinché lo custodissero. Il doge di Venezia chiese quindi ai baroni di scegliere i loro dieci rappresentanti, promettendo di scegliere rapidamente i suoi. A quel punto, però, nacquero nuove liti: il Conte di Fiandra voleva i suoi uomini, così come il Conte Luigi, il Conte di Saint-Pol e gli altri ricchi uomini, tanto che non riuscivano ad accordarsi su chi eleggere.

Rimandarono la scelta a un altro giorno, e poi a un altro ancora, ma ogni volta il disaccordo si rinnovava, poiché il Marchese insisteva nel voler inserire persone che lo avrebbero eletto Imperatore quasi per forza. Questi contrasti durarono ben quindici giorni, finché alla fine si accordarono affinché gli elettori fossero forniti dal clero dell'armata: i vescovi e gli abati presenti.

Allora il doge di Venezia scelse i suoi dieci nel modo seguente: chiamò quattro tra i più saggi uomini della sua terra e fece loro giurare sui Vangeli che, secondo coscienza, avrebbero scelto dieci tra i più saggi veneziani presenti nell'esercito. Essi così fecero, e quando chiamavano un eletto, questi doveva farsi avanti senza che nessuno osasse consigliarlo o parlargli; veniva subito condotto in una chiesa, e così tutti gli altri. Quando i dieci veneziani e i dieci prelati furono tutti riuniti nella chiesa, fu cantata una messa dello Spirito Santo affinché Egli li consigliasse e li ispirasse a scegliere l'uomo più adatto e probato.

XCV Terminata la messa, gli elettori si riunirono a consiglio e discussero a lungo. Infine, i veneziani, i vescovi e gli abati – tutti i venti

elettori all'unanimità – si accordarono sul Conte di Fiandra, senza che alcuno si opponesse. Incaricarono quindi il vescovo di Soissons di annunciare la decisione.

Tutta l'armata si radunò in silenzio per ascoltare il nome del nuovo imperatore. Molti temevano che fosse stato scelto il Marchese, mentre i sostenitori di quest'ultimo temevano che fosse stato nominato qualcun altro. Nel silenzio generale, il vescovo di Soissons si alzò e disse: "Signori, per comune consenso siamo stati incaricati di questa elezione. Abbiamo scelto colui che, in coscienza, sappiamo essere un uomo valente, sul quale l'Impero è ben appoggiato, capace di dettare legge, di nobile lignaggio e d'alto rango. Vi diciamo il suo nome: è Baldovino, conte di Fiandra". A quelle parole, i Francesi esultarono, mentre i sostenitori del Marchese rimasero profondamente addolorati.

A questo punto il racconto di Clari abbandona il filo cronologico dell'ascesa di un nobile latino al trono d'Oriente e si concentra sullo sfarzo, sui vestiti e sui gioielli dell'Imperatore e degli invitati. Ancora una volta emerge con forza l'impatto che le ricchezze bizantine ebbero sui pellegrini: un impatto che non fu soltanto economico, legato al valore materiale degli oggetti, ma anche visivo, simbolico e profondamente religioso.

La descrizione minuziosa delle vesti, degli ornamenti e delle sequenze cerimoniali mostra come Clari percepisca l'incoronazione come un vero e proprio rito, in cui ogni dettaglio – ogni colore, ogni stoffa, ogni gesto codificato – è portatore di significato. In quella profusione di forme e di materiali preziosi, il potere imperiale si manifestava come realtà sacralizzata: non solo autorità politica, ma rappresentazione visibile dell'ordine voluto da Dio.

Per uomini che credevano nella presenza del divino nella storia e nei suoi segni tangibili, lo splendore della cerimonia non colpiva soltanto gli occhi o l'avidità, ma parlava alla loro esperienza religiosa più profonda, rendendo percepibile, attraverso l'estetica e il rituale, la sacralità stessa dell'Impero.

XCVI Eletto l'imperatore, i vescovi e i baroni lo condussero al palazzo della Bocca di Leone con grandi feste. Fissarono il giorno dell'incoronazione e, quando giunse quel giorno, vescovi, abati, baroni, veneziani

e Francesi si recarono al palazzo e poi accompagnarono l'Imperatore alla chiesa di Santa Sofia.

Entrati nella chiesa, l'Imperatore fu condotto in una camera appartata. Lì fu svestito e calzato con calze di sciamito vermiglio e scarpe tempestate di pietre preziose. Gli fu messa una camicia ricchissima, chiusa davanti e dietro, dalle spalle alla cintola, con bottoni d'oro. Sopra questa gli misero la "palla": un indumento che davanti arrivava al collo del piede e dietro era così lungo che poteva essergli cinto intorno per poi ricadere sopra il braccio sinistro, come un manipolo da prete; questa "palla" era splendida e carica di pietre preziose. Infine gli misero un mantello ricchissimo, sul quale erano ricamate delle aquile fatte di gemme così brillanti che il mantello sembrava di fuoco.

Così vestito, fu condotto davanti all'altare. Il conte Luigi portava il gonfalone imperiale, il conte di Saint-Pol la spada e il Marchese la corona. Due vescovi sostenevano le braccia del Marchese che reggeva la corona, mentre altri due accompagnavano l'imperatore. Tutti i baroni erano vestiti sfarzosamente di sciamito o seta. Davanti all'altare l'Imperatore si inginocchiò; gli tolsero il mantello e la "palla" e, rimasto in camicia, scucirono i bottoni d'oro affinché fosse nudo dalla cintola in su per ricevere l'unzione. Dopo l'unzione, ricucirono i bottoni, lo rivestirono del pallio e del mantello, e tutti i vescovi insieme presero la corona dall'altare, la benedissero, vi fecero il segno della croce e gliela posero sul capo. Infine gli appesero al collo, come fermaglio, una gemma immensa che l'Imperatore Manuele aveva acquistato per sessantaduemila marchi.

XCVII Incoronato l'imperatore, lo fecero sedere su un alto trono dove rimase fino alla fine della messa, reggendo lo scettro in una mano e nell'altra un pomo d'oro sormontato da una piccola croce. I suoi ornamenti valevano più del tesoro di un ricco re. Finita la messa, montò su un cavallo bianco e i baroni lo riaccompagnarono alla Bocca di Leone, facendolo sedere sul trono di Costantino.

Tutti lo riconobbero come Imperatore e i Greci presenti lo adorarono come "santo imperatore". Seguì un banchetto solenne nel palazzo con

tutti i baroni. Al termine, i baroni tornarono ai loro alloggiamenti e l'Imperatore rimase nel palazzo.

La descrizione di Clari insiste su ogni dettaglio della vestizione liturgica: le calze vermiglie, i bottoni d'oro, la "palla" carica di pietre preziose, il mantello ricamato di aquile. Sono elementi che trasformano il guerriero in sovrano sacralizzato, all'interno di una cerimonia attentamente costruita per restituire alla nuova figura imperiale un'aura di legittimità pienamente riconoscibile. Il corteo con il baldacchino portato dai baroni, l'acclamazione solenne con la formula "*Vita, vittoria a Baldovino, Cesare, Augusto*", il trono dorato, la messa e l'adorazione da parte dei Greci: ogni gesto concorre a produrre reverenza, agli occhi dei Latini come dei sudditi appena conquistati.

La spoliazione e la successiva rivestizione dell'Imperatore rimandano chiaramente a una grammatica sacramentale. Baldovino, nudo dalla cintola in su, appare come un neofita: viene lavato, rivestito, segnato dalla croce e incoronato in un contesto ecclesiale, sotto lo sguardo dei vescovi. Gli oggetti che impugna – il globo sormontato dalla croce, il libro dei Vangeli, lo scettro – richiamano l'iconografia imperiale bizantina, ma vengono riarticolati secondo una sensibilità latina, che ne conserva la forza simbolica piegandola a una nuova legittimazione.

Non meno significativo è il ruolo assegnato ai Greci. La loro adorazione dell'Imperatore, registrata da tutte le cronache, serve a sancire pubblicamente l'accettazione del nuovo ordine. Ma si tratta di un consenso messo in scena: una teatralizzazione dell'obbedienza più che una partecipazione reale. I Greci emergono come comparse necessarie, chiamate a confermare la legittimità di un potere che li ha già ridotti alla subalternità.

È a questo punto che la cronaca di Clari si sposta su un nodo delicato dell'intera spedizione: la spartizione del bottino all'interno dell'esercito. Il cronachista racconta come vennero distribuiti i guadagni e come Aleaumes di Clari rivendicasse la parte spettante a un cavaliere:

XCVIII In seguito, i baroni si riunirono per spartire il bottino. In quell'occasione divisero solo l'argento massiccio, in particolare i grandi bacili d'argento che le dame della città usavano portare ai bagni. Se

ne diede uno a ogni cavaliere, a ogni sergente a cavallo e a tutta la truppa minuta, comprese donne e bambini.

In quel momento, Aleaumes di Clari, il chierico di cui vi ho parlato, che si era distinto per valore in battaglia, pretese di avere la parte spettante a un cavaliere. Alcuni obiettarono che non ne aveva diritto, ma egli ribatté che aveva combattuto con cavallo e corazza compiendo prodezze pari o superiori a quelle di molti cavalieri. Il conte di Saint-Pol diede ragione al chierico, testimoniando che Aleaumes aveva compiuto atti di valore tali che nemmeno trecento cavalieri avrebbero eguagliato, e che quindi meritava la parte spettante ai nobili. Si decise così che i chierici combattenti avrebbero spartito il bottino come i cavalieri. Fu quindi diviso tutto l'argento massiccio; il resto del tesoro – l'oro e i drappi di seta, la cui quantità era una vera meraviglia – rimase da dividere e fu messo sotto la custodia comune dell'esercito, affidato a uomini ritenuti leali.

Se il racconto di Clari restituisce la spartizione del bottino come un'esperienza concreta e quasi quotidiana, vissuta all'interno dell'esercito e regolata da rapporti di merito e di status, altre tradizioni narrative rielaborano lo stesso momento su un piano completamente diverso, trasformandolo in un atto solenne e fondativo. In questo caso si tratta di testi che assumono e amplificano una rappresentazione celebrativa della conquista, nella quale la spartizione del bottino diventa simbolo di ordine, legittimità e gloria collettiva. La Constantinopolis Belgica offre un esempio particolarmente eloquente di questa rielaborazione. Dopo la presa di Costantinopoli, il doge Dandolo vi appare mentre si avvanza tra i patrizi e i senatori riuniti davanti alle ricchezze ammucciate, pronunciando un discorso che è insieme esaltazione della vittoria e celebrazione della potenza collettiva: ancora una volta, la memoria dell'evento si fa "teatro della gloria":

"Ecco, patrizi, le ricchezze che vi porto, frutto delle vostre valorose fatiche! Possa venire tardi il giorno che le sventure di questa città, di cui abbiamo fatto la nostra fortuna, si rappresentino davanti ai vostri

occhi e alla vostra memoria. Ora gioite, felice patria, gioisci Venezia, regina dei mari—sei ormai divenuta sovrana delle terre¹⁶⁴.”

Alla divisione del bottino e alle acclamazioni dei vincitori si accompagna una strategia politica raffinata, che eleva Venezia a protagonista indiscussa del nuovo ordine mediterraneo. La retorica della “fortuna veneziana” costruisce la dimensione memoriale della vittoria, destinata a rimanere impressa nella coscienza storica della città e del mondo latino.

A fronte delle dettagliate descrizioni appena lette, è importante notare il silenzio o l'estrema concisione di altre fonti su questo momento cruciale. Gunther di Pairis, ad esempio, si limita a registrare l'esito dell'elezione e a nominare l'eletto, passando immediatamente alla spartizione del bottino sacro e dei territori, senza alcun cenno al complesso processo decisionale:

20 Dopo che la città fu presa e spogliata, e gli stessi edifici furono assegnati ai nuovi cittadini, perché non restassero acefali senza un principe, si cominciò a discutere tra loro sulla nomina del re. C'erano due uomini famosissimi e celebri nel nostro esercito: il marchese di Monferrato, Bonifacio, e il conte di Fiandra, Baldovino; e che l'uno o l'altro dovesse essere eletto re lo richiedeva la stessa situazione, lo acclamava l'intero esercito. E poiché ciascuno si appoggiava sul favore e sui suffragi di molti, e non era facile preferire l'uno all'altro, giacché entrambi erano ritenuti uomini abbastanza idonei, a tutti parve opportuno trasferire la cura e l'arbitrio dell'elezione a dodici uomini, tenuti da tutti per integerrimi e di miglior consiglio.

Costoro, dopo lunga deliberazione, designarono il conte fiammingo; egli fu posto sul seggio del regno e gli si impresse sul capo il diadema. Le province del regno furono poi divise in tre parti: una, cospicua, spettante al fisco del re; una seconda, che possedessero i veneziani; la terza fu data al marchese, cioè Salonicco con il suo amplissimo territorio; il quale, come sappiamo con assoluta certezza, intendeva condurre con sé il nostro Martino e farlo vescovo. Egli, conscio dei suoi voti, rifiutò con ringraziamento, preferendo – se Dio acconsentiva – tornare ai suoi

164 Constantinopolis Belgica, Liber Secundus, 243-244.

fratelli privato e umile. In seguito, i possesi minori – castelli, villaggi, municipi e simili – furono distribuiti alle persone che parevano più idonee. Le leggi, i diritti e le altre istituzioni che da antico erano ritenute lodevoli tanto in città quanto nella provincia furono lasciate come prima; quelle invece che parevano riprovevoli furono o corrette in meglio o del tutto mutate.

La *Devastatio Constantinopolitana*, pur nella sua estrema concisione e a differenza di altre fonti di analogo tenore, fornisce un dettaglio cruciale sul processo di elezione imperiale, menzionando esplicitamente l'esistenza di un comitato paritetico incaricato della scelta:

[f. 255 v] Si cominciò allora a trattare l'elezione di un imperatore. Furono nominati sei elettori da parte nostra e sei da parte dei veneziani, ai quali fu conferito pieno potere di scelta.

Costoro, riuniti nell'Ottava di Pasqua, davanti a tutta la nostra moltitudine e a quella veneziana, elessero e proclamarono Imperatore Baldovino, conte delle Fiandre, che fu approvato dall'esercito e incoronato la domenica successiva, nella quale si canta Giubilate.

In quello stesso tempo i veneziani presero possesso della chiesa di Santa Sofia, dicendo: "A voi spetta l'impero, a noi il patriarcato".

Ci fu uno scisma tra il nostro clero e i veneziani; il nostro clero fece appello e riservò la designazione del patriarca della chiesa di Santa Sofia al Papa.

Questo passaggio, nella sua asciuttezza, non diminuisce l'importanza dell'evento, ma conferma come la narrazione dettagliata delle procedure politiche fosse appannaggio delle cronache legate direttamente ai centri decisionali (Villehardouin) o attente alle dinamiche interne dell'esercito (Clari), mentre le altre tradizioni privilegiavano aspetti diversi (religiosi, di parte, critici) o semplicemente registravano l'esito finale senza interesse per il dibattito che lo precedette.

Ramusio, come sempre, offre la versione più dettagliata e riserva le informazioni più preziose:

Ordinate in questa maniera le cose, si chiamò consiglio: nel quale altro non si determinò, se non che si differisce ad un altro giorno, per creare i dodici, che eleggessero l'Imperatore; perché era quasi impossibile, che molti non fossero stimolati dall'ambitione, à desiderare, & procurare insieme ciascun per sé stesso quella sopra dignità. Tutti nondimeno erano d'accordo in uno di due, nel Conte Baldovino, & nel Marchese Bonifacio: perché ogn'uno di loro sopra tutti gli altri era giudicato degno dell'Imperio; bisognando dunque creare Imperatore, o l'uno, o l'altro di essi, temevano grandemente i baroni, che la repulsa d'uno non fosse la ruina dell'altro: la quale non poteva essere, se non con gran danno di tutto l'Imperio: riducendosi à memorja, come gli anni adietro per tale ambitione il Regno di Gierusalemme era poco men, che andato in ruina, essendone stato dechiarato Rè Gottifredo di Buglione mentre, che Raimondo conte di S. Egidio, & di Tolosa, suo concorrente, non potendo sostenere l'affronto della repulsa, non cessò mai infino à tanto, che parte con preghiere, & parte con danari, scematogli a poco à poco l'essercito, lasciò quasi nudo d'ogni presidio quel buon Rè, esposto alle guerre de' Turchi, & del Soldano d'Egitto, & della Soria; & per ciò stimavano doversi tanto più diligentemente attendere al bene dell'Imperio, & pensare il modo, di conservargli uniti con legami d'amore, & di benivoglienza. Per tanto si determinò, che eletto uno d'essi Imperatore, all'altro si assegnasse con titolo di feudo, il Ponto, & la Bitinia, hoggi Bursia, che è dall'altra parte della Propontide, cioè il mare di Marmora, verso l'Asia minore, insieme con Candia, Isola nobilissima: di maniera, che l'Imperatore fosse il Signore, & l'altro il feudatario: furono poi nel giorno determinato creato i dodici con autorità di eleggere a voti l'Imperatore¹⁶⁵.

Fin qui la trascrizione ripercorre fedelmente il testo del Villehardouin. Adesso però il cronista veneziano introduce le sue fonti, senza mancare, naturalmente, di definirle degne di fede e di perseguire il suo piano di glorificazione politica delle famiglie e del potere veneziano:

Negli annali, & nelle memorie Venetiane, che sono assai copiose, & autentiche, vien notato questo particolare, che il Prencipe Dandolo,

165 Ramusio 1604, 99.

chiamati i più graduati, de' quali si serviva per Conseglieri, fece elezione di sei, che furono il Cavalier Vitale Dandolo, Ammiraglio dell'armata, Otton Querini, Bertucci Contarini, Nicolò Navaioso, Pantaleon Barbo. Ma perche nel nome del sesto, i medesimi annali sono fra se alquanto discordi, nominando alcuni, Giovanni Basegio, & altri Giovanni Michiele, noi intorno a ciò non addurremo alcuna cosa di certo. I Francesi elessero, secondo che leggiamo, quattro Vescovi, Novelon di Soissons, Guarnier di Troia, Pietro Betleme, & quello di Acri, ovvero Tolemaide, con due Cavalieri Italiani, che furono Nicolò Piccolo, & Giacomo Malvicino¹⁶⁶.

A differenza delle altre cronache, Ramusio riporta i nomi¹⁶⁷ dei dodici consiglieri che ebbero l'onere e l'onore di eleggere il primo Imperatore latino di Costantinopoli.

Questa lista non è casuale. Come suggeriscono sia le testimonianze di Villehardouin sia quelle di Ramusio, il doge non fu mai veramente un candidato: la sua vera posizione era quella del regista. La rinuncia di Dandolo fu probabilmente concordata fin da marzo, ma la candidatura (almeno formale) gli permise di muoversi con maggiore libertà e autorità tra i membri della commissione. Fu lui a scegliere personalmente i sei elettori veneziani, selezionandoli tra i più fidati consiglieri.

Ogni nome scelto rappresentava una garanzia di compattezza. A differenza dei sei elettori francesi – presumibilmente divisi da simpatie personali e interessi territoriali – i veneziani si presentarono come un fronte monolitico. Questo sbilanciamento rendeva di fatto il doge arbitro dell'elezione: se i francesi si fossero divisi (come era prevedibile) tra Bonifacio e Baldovino, il blocco compatto dei sei veneziani avrebbe avuto il potere di determinarne l'esito.

166 Ramusio 1604, 99.

167 L'elenco degli elettori francesi si ricava dalla lettera inviata dall'Imperatore Baldovino a Papa Innocenzo III nel maggio 1204 (Cfr. Carile 1978, 151, 186, 269; Andrea 2000, 99 e 119). I nomi dei sei elettori veneziani sono trasmessi da Paolo Ramusio, e confermati già dalla cronachistica del XV secolo, in particolare le cronache delle famiglie C e D e la Cronaca Dolfina (Cfr. Carile 1978, n.32 184). Pur non mettendo in discussione la struttura dell'elezione (comitato paritetico e ruolo centrale del doge), i nomi veneziani riportati vanno considerati con cautela: essi potrebbero riflettere esigenze di propaganda, nonché di costruzione genealogica e di prestigio familiare proprie della Venezia successiva, più che una registrazione neutra dei fatti del 1204.

Tutti questi furono il giorno deputato chiamati à Consiglio, il quale si fece nella Cappella secreta del palazzo Augusteone, presso alla Chiesa di S. Sofia à sodisfattione del Prencipe Dandolo, che quivi habitava, come narra il Villarduino: sebene Niceta Coniata, auctor Greco, & suo contemporaneo afferma, che si ragunarono nel Tempio de' Santi Apostoli. Ma Niceta, Scrittore per altro molto fedele, di grande ingegno, & assai curioso nel raccontar le cose di Costantinopoli, di ottantaotto-anni, da Giovanni Comneno, figliuolo di Alessio, infino all'Imperio di Enrico, e in questo particolar degno di scusa; poiche, presa la Città da' Francesi, & da' Venetiani, andatosene con altri Greci in essiglio à Cona, ne, per non esser presente, havendo certa notitia, o della dieta, o del luogo ou'ella si facesse, potè facilmente errare. Concorse da tutte le parti della Città nel Palazzo tanta moltitudine, quanta ve ne poteva capire, favorendo, chi l'uno, & chi l'altro, o per dir meglio, essendo l'universale inclinato à tutti due. Ristrettisi gli Elettori a Consiglio, fu dato il giuramento, conforme a' patti già stabiliti, di dovere senza passione alcuna eleggere per Imperatore quello, che da loro fosse giudicato più degno di quella eminente dignità, & più atto à sostenere il peso di quel supremo governo. Noi considerando per qual cagione il Conte Baldovino fosse preferito al Marchese Bonifacio, troviamo frà l'altre questa assai principale, che il Marchese, se bene non era inferiore ad alcuno de' baroni, in virtù, & in consiglio: nondimeno quando fossero stati tralasciati i Francesi, soldati vecchi, famigliari, vassalli, debitori, & amici di Teobaldo Conte di Campagna, non restava sotto la sua condotta altra gente, che quella, del Monferrato, della Lombardia, & del Piemonte; ne meno poteva nel suo Marchesato farne dell'altra; all'incontro Baldovino n'haveva gran copia, & poteva cavarne molta altra dalla Fiandra in particolare, & d'Hainault, Contado grande de' Paesi bassi, posseduto con certo titolo di feudo Reale, ove gli huomini sono tenuti i più valorosi, & i più guerrieri di tutta la Francia; anzi, che si diceva in quel tempo, che toccatosi ne' Paesi bassi, tamburro, pareva, che i soldati a piedi, & à cavallo nascessero dalla terra; la qual cosa non poteva essere se non di grande utile, & di salute ancora all'Imperio dell'Oriente¹⁶⁸.

168 Ramusio 1604, 99-100.

Ramusio chiarisce qui il calcolo politico dietro la scelta. La candidatura di Bonifacio del Monferrato appariva, almeno sulla carta, la più forte: nobile di antichissima stirpe, imparentato con le grandi dinastie europee e legato all'Imperatore bizantino deposto Isacco II attraverso la vedova di costui, Margherita¹⁶⁹, sposata in seconde nozze. Ma proprio per questo, il monferrino rappresentava una minaccia per i piani veneziani. Il suo passato di relazioni con Genova, la sua influenza tra i lombardi e i piemontesi, e soprattutto la sua autonomia lo rendevano potenzialmente ingovernabile. Baldovino, invece, con il suo vasto contingente fiammingo, ma senza legami mediterranei, era il candidato ideale: abbastanza autorevole da rappresentare l'Impero, ma sufficientemente "neutro" da non mettere in discussione il primato veneziano.

Per quanto fu creduto, i sei Elettori Venetiani inclinarono più facilmente alla persona di Baldovino; massimamente indotti dall'auttorità, & persuasi dalle ragioni di Pantaleone Barbo, collega loro, che mostrò essere più ispediente all'Imperio l'elettione di Baldovino, che quella di Bonifacio. Nella qual consulta, essendosi contrastato molto, finalmente i Venetiani, che portavano il doge Dandolo, ripresi con singolar gravità dal Barbo, & mossi dall'equità della causa, & dall'auttorità del buon vecchio, facilmente si mutarono d'opinione¹⁷⁰.

Ecco la prima novità: la Serenissima è propensa all'elezione di Baldovino soprattutto per il numero di armati che poteva portare con sé; eppure vi è tra i veneziani qualcuno che ha ancora dei dubbi, tanto che sia Pantaleone Barbo che lo stesso doge devono richiamare all'ordine i propri concittadini. Tenendo sempre ben presenti gli intenti propagandistici dell'autore, seguiamo passo dopo passo il racconto di Ramusio:

Tutto questo fatto riceverà molta luce da gli annali Venetiani che noi habbiamo tradotti fedelmente, per registrarli in questo luogo. Le cose descritte sono queste. Si legge, che i Vescovi di Soissons, & di Troia, misurando l'elettione dell'Imperatore più con l'utilità della Christiana Republica, che con le qualità o di Baldovino, o di Bonifacio, ebbero

169 Nel 1204 Bonifacio del Monferrato sposò a Costantinopoli Margherita d'Ungheria, vedova dell'Imperatore Isacco II Angelo, e figlia del re Béla III d'Ungheria.

170 Ramusio 1604, 100.

in animo di promover col voto loro all'Imperio il Dandolo, Prencipe di approvata virtù, & di bontà esemplare, poichè a tale effetto valevano molto i sei voti de Venetiani. Ma Pantaleon Barbo, che era gentiluomo sanissimo, libero nel parlare, schietto nel consigliare, amatore del dritto, & del vero, & zelante della patria, & della Christiana religione più di quello, che altri si possa persuadere, solo frà tutti contradicendo disse "Signori Collegati, io stimo, che ogni altro più tosto, che'l nostro Dandolo si debba eleggere Imperatore. Perciochè sebene l'Imperio dell'Oriente starebbe meglio nelle mani de' Venetiani che de' Francesi, i quali, patroni del Mare (ciò sia detto senza giattanza) & ben forniti di vaselli, potrebbero difender molto meglio l'Imperio, & la Città dagli assalti, & dalle scorrerie de' circonvicini, che non potranno né il Marchese, né il Conte; anzi con armata per il mare Ionio, & per l'Arcipelago più comodamente soccorrerla, che se o da' Paesi bassi lontanissimi, o dalle parti mediterranee della Lombardia, si mandasse grossissimo numero di gente d'armi. L'armata, & le forze marittime de' Venetiani quanto siano state potenti, da questo chiaramente si vede, che la Città di Costantinopoli, dentro al termine di quasi otto mesi, fu principalmente da quella, due volte espugnata. Non si potrà mai con qualsivoglia grosso numero di cavalli senza una buona armata difender talmente questo Imperio da' Greci circonvicini, che in breve ribellandosi, non ne privino i nostri; oltre che essendo i Venetiani accresciuti di tanta potenza, & d'Imperio sì grande, & per ciò esposti sopra tutti i Prencipi dell'Europa a grandissima invidia, poichè gli animi de' mortali dall'ambitione facilmente si lasciano trasportare, sarebbero sommamente odiati da tutti; onde immediate i baroni Francesi, Baldovino, & Bonifacio sdegnati per la repulsa, & per l'offesa, si partirebbono co' loro seguaci da gli stendardi, & dall'amicitia del nuovo Imperatore; di maniera che si lascierebbe l'impresa di Gierusalemme. Si che per ovviare ad un danno così evidente della Christianità, vi essorto, a nominare per Imperatore, o il Conte, o il Marchese, qual di due più vi piacerà, non vi dovendo maravigliare della novità di tal mio parere; poiche, creandosi il Prencipe Dandolo, e necessario, che si perdi Gierusalemme, che s'indebolisca l'essercito, &

*quel che più importa, si dia un crollo alla religion Christiana, sottraendosi i Greci dall'autorità del Pontefice Romano*¹⁷¹.

In questo discorso denso di retorica e calcolo politico, Barbo mise in guardia dal pericolo di far crollare l'unità cristiana e di far naufragare l'impresa di Gerusalemme – giustificando così l'operato veneziano anche di fronte alla critica di aver fatto fallire la Crociata. La sua posizione, apparentemente disinteressata e morale, serviva in realtà a consolidare il controllo veneziano sulla nuova struttura imperiale, evitando che l'interesse veneziano fosse identificato con la figura troppo esposta del doge.

Se vogliamo, questo è il classico colpo di genio del cronista veneziano. Pantaleone Barbo non solo per primo si erge a baluardo contro l'elezione del doge a Imperatore, ma fa anche sfoggio di modestia e di saggezza quando accenna alla possibile perdita di Gerusalemme e all'autorità papale – proprio un veneziano, che in quel momento era ancora scomunicato e che il Pontefice romano vedeva come il fumo negli occhi; uno di quegli stessi veneziani che per conquistare Zara non avevano dato alcuna importanza alle missive dirette di Innocenzo III. Ma la politica ha memoria breve, si sa; e la diplomazia veneziana non aveva pari a quel tempo – soprattutto se la posta in gioco era il dominio commerciale incondizionato su metà del Mediterraneo. Prosegue quindi Ramusio:

Soggiunse appresso, che come essi sapevano molto bene, che due soli erano, che avanzavano gli altri di virtù, & di gloria, che ordinariamente è esca d'invidia; amati ugualmente da tutti; & che per ciò, lasciato il Dandolo, uno di loro si doveva essaltare necessariamente all'Imperio". Fattasi sopra ciò dà dodici diligente consideratione, elessero finalmente tutti d'accordo il Conte Baldovino. Onde Novelun Vescovo di Soissons, uno de' dodeci, aperto il consiglio, & uscito della Capella, andò per ordine de' Colleghi nella sala a trovare i baroni, & il doge Dandolo; ma si come il popolo con estrema avidità teneva rivolti in lui gli animi, & gli occhi, così i fautori di questo, & di quello niuna cosa con maggior desiderio aspettavano, che udire il nome del nuovo Imperatore. Onde Novelun, tacendo tutti, parlò in questa maniera. Voi baroni,

171 Ramusio 1604, 100-101.

Et voi doge Dandolo, havete con giuramento promesso d'honorare, di riverire, Et di tener per Imperator quello, che fosse legittimamente eletto da noi; Et con ogni sforzo difenderlo dall'ingiurie di ogn'uno. Io per commissione de' miei Colleghi pronuntio Imperatore, Baldovino Conte di Fiandra, Et di Hainault, eletto concordemente da noi; piaccia a Dio, che tale elettione sia utile all'Imperio dell'Oriente, Et alla Christianità. Uditasi questa voce, si sentì in un tratto un'applauso universale, Et uno strepito così grande di lieti gridi, che pareva, che ne dovesser ruinare il palazzo. Percioche tutti con incredibile allegrezza, Et prontezza, ripetendo la voce del Vescovo, cominciarono a gridare Baldovino, Baldovino Imperatore¹⁷².

Ramusio ci fornisce una lunga descrizione della cerimonia di incoronazione – le vesti di broccato, gli archi trionfali, il corteo da Santa Sofia al palazzo di “Boccalione” (Boukoleon) – e dei festeggiamenti che seguirono: giostre, tornei, corse di cavalli negli ippodromi addobbati di seta. È un crescendo celebrativo che culmina nell'immagine di Baldovino “*vestito di habito Imperiale, pieno tutto d'oro, Et di gemme, con una Croce nella man destra, Et col libro de gli Evangelij nella sinistra*”.

Ma al di là della pompa, Ramusio registra due fatti di portata istituzionale. Il primo riguarda l'ordinamento giuridico: Baldovino fece trasportare a Costantinopoli le Assise del Regno di Gerusalemme – le leggi feudali redatte un secolo prima dai principi franchi in Terrasanta – e le promulgò come leggi del nuovo Impero. Per sessant'anni, fino alla riconquista bizantina, queste norme regolarono i rapporti tra l'Imperatore e i suoi vassalli.

Il secondo fatto riguarda Venezia. Per onorare il doge Dandolo, Baldovino lo creò despota – la dignità più alta dopo quella imperiale, e quindi tradizionalmente riservata ai figli degli imperatori – e gli concesse l'uso dei borzachini rossi, le calzature purpuree che erano insegna esclusiva della maestà imperiale. Ramusio commenta:

Per honorare il Dandolo doge di Venetia in un modo particolare, lo creò Despota, che vuol dire Prencipe dell'Imperio, che è il primo grado dopo quello dell'Imperatore, Et soleva già da gl'Imperatori di

172 Ramusio 1604, 101.



Fig. 16: *Henrico duci est titulus quartae partis dimidia totius imperii Romaniae dominatoris* (Enrico Dandolo Signore di un quarto e mezzo di tutto l'Impero Romano), 1107-1205, Doge di Venezia dal 1192 al 1205.

*Costantinopoli darsi a' figliuoli loro col feudo del Peloponneso, che hora si chiama la Morea; di più li concesse l'uso de' borzachini rossi, propria insegna degl'Imperatori, che era vietato à gli altri il portarli*¹⁷³.

Un riconoscimento senza precedenti nella storia bizantina. Dandolo, pur rinunciando formalmente al trono, otteneva così i segni esteriori della sovranità imperiale. Venezia, formalmente ritiratasi dalla corsa al potere, conquistava una posizione chiave nel nuovo equilibrio – e, come vedremo in seguito, i tre ottavi dell'Impero¹⁷⁴.

Ramusio consacra così l'atto finale di questa Crociata come un ritorno della romanità a Costantinopoli: non come restaurazione bizantina, ma come sostituzione latina. Quello di Bisanzio non è più l'Impero greco, ma l'Impero latino che risorge, con la benedizione di Roma e sotto la guida spirituale del Papa.

Con l'elezione di Baldovino, Venezia completava il passaggio da potenza commerciale a potenza imperiale de facto, pur senza violare le forme repubblicane del suo governo. La sua era la forma di egemonia più sofisticata: quella che si esercita senza assumere in prima persona la responsabilità del trono, ma orientandone ogni decisione. La Quarta Crociata non aveva solo cambiato le sorti di Costantinopoli, ma aveva sancito la supremazia veneziana sul Mediterraneo orientale. Il doge non salì sul trono, ma fu, di fatto, l'autore dell'Impero.

Se l'incoronazione del 16 maggio 1204 rappresentò il momento di massimo trionfo per i crociati e per Venezia, la storia successiva fu molto meno gloriosa.

Baldovino, infatti, regnò appena un anno. Dopo una serie di spedizioni militari per sottomettere i territori dell'ex Impero bizantino, si trovò coinvolto in una guerra contro lo zar bulgaro Giovanni Kalojan. Nella battaglia di Adrianopoli (aprile 1205), Baldovino fu catturato e portato prigioniero in Bulgaria. Morì poco dopo in circostanze misteriose – secondo alcune

173 Ramusio 1604, 104.

174 La complessa questione della spartizione delle terre dell'Impero latino, definita nei patti del 1204, non viene affrontata in questa sede. A essa sarà dedicato un capitolo specifico nel secondo volume di questo lavoro. Per una trattazione classica e ancora fondamentale del problema si veda Carile 1965.

fonti, giustiziato; secondo altre, consumato dagli stenti. Il suo corpo non fu mai restituito.

Nel corso del suo breve regno, Baldovino cercò di dare stabilità al fragile Impero promulgando ordinamenti feudali ispirati alle tradizioni fiamminghe. Stando alle nuove disposizioni, ad esempio, solo il figlio di un cavaliere poteva essere ufficialmente creato cavaliere al compimento del venticinquesimo anno; un traditore veniva degradato tra i plebei e, segno di distinzione militare, ogni cavaliere aveva l'obbligo di portare sempre un coltello acuminato¹⁷⁵.

Dopo la morte di Baldovino, il trono passò a suo fratello Enrico, uomo di maggiori capacità politiche, che riuscì a consolidare il fragile Stato mantenendo il trono addirittura per dieci anni – un'infinità, se si pensa alla precarietà del potere imperiale. Tuttavia, dopo la morte di Enrico, le tensioni tra franchi e Greci, la resistenza bizantina e la debolezza strutturale del dominio latino portarono al collasso graduale dell'Impero latino di Costantinopoli nel corso di qualche decennio. Nel 1261, Michele VIII Paleologo¹⁷⁶ riuscì a riconquistare Costantinopoli e a restaurare l'antico Impero bizantino. L'esperienza dell'Impero latino durò dunque in totale appena cinquantasette anni¹⁷⁷: un'interruzione, più che una sostituzione, della storia bizantina.

Di Niceta Coniata ormai non possiamo più avvalerci, perché una volta che Costantinopoli viene conquistata per la seconda volta dai “crociati”, egli preferisce terminare la sua narrazione:

579. (...) Ma ormai mi è venuta meno anche la capacità di parlare; se ne è andata ed è morta, insieme a te, nutrice del mio racconto, come

175 Constantinopolis Belgica, Liber Secundus, 93–94.

176 Michele VIII Paleologo (1223-1282) fu l'Imperatore che inaugurò la dinastia dei Paleologi, destinata a reggere l'Impero fino al 1453. Salito al trono nel 1259 come basileus dei Romei, riportò nel 1261 Costantinopoli sotto dominio bizantino, ponendo fine all'Impero latino e restaurando la continuità imperiale a partire dal regno di Nicea.

177 Gli Imperatori latini che si succedettero sul trono di Costantinopoli furono: Baldovino I (1204-1205), primo sovrano eletto; Enrico di Fiandra (1206-1216); Pietro II di Courtenay (1217), che non governò mai effettivamente essendo stato catturato; Isolda di Fiandra (1217-1219) come reggente; Roberto di Courtenay (1218-1228); Maria di Courtenay (reggente nel 1222 e 1228); Giovanni di Brienne (1228-1237), associato al trono come Imperatore anziano; e infine Baldovino II (1228-1261), il cui regno terminò con la riconquista bizantina della capitale e la fuga in Occidente.

il corpo che è strettamente unito all'anima e suo compagno di viaggio. Devo consacrare a te molti miei lamenti con lacrime vane e gemiti indicibili e rinunciare a proseguire la mia storia.

580. Chi infatti potrebbe sopportare che su una terra ormai estranea alla cultura e divenuta completamente barbara riecheggino i suoni delle Muse? Non potrei cantare le vicende dei barbari, io, né saprei tramandare ai posteri fatti di guerra nei quali non siano vittoriosi gli Elleni. Se a Ippocrate di Cos, chiamato dal re che allora regnava sulla Persia, fu offerto molto denaro perché visitasse le città flagellate da un'epidemia, ma egli non accettò neppure con la punta delle orecchie quelle straordinarie promesse, lasciando che i barbari andassero in malora e soffrissero, come potrei io consacrare alle imprese dei barbari contro gli Elleni la cosa migliore, l'invenzione più bella dei Greci, la storia?

Ebbene, costoro, come colui che diede fuoco al tempio di Artemide in Efeso, muoiano sconosciuti e ignoti; non sono degni neppure di essere nominati da noi, finché non cessi l'illegalità e Dio non si commuova per i propri sudditi. Non può, non può Dio dimenticarsi del tutto di noi, o soffocare nell'ira la sua compassione, non preoccupandosi più di compiacerci; ma colpendo guarisce e con la morte rinnova e restituisce alla vita¹⁷⁸.

L'incoronazione di Baldovino fu un capolavoro di costruzione simbolica, un evento che concentrò in sé ambizioni religiose, logiche di potere e visioni ideologiche dell'Impero. Essa segnò la trasformazione violenta di Costantinopoli da capitale ortodossa a sede di un Impero latino, nella quale i riti, i simboli e gli spazi vennero adattati a una nuova grammatica del potere.

Ma fu anche un evento fragile, precario. La corona scintillante, il mantello ricamato di aquile, le acclamazioni del popolo greco, i baldacchini e le trombe – tutto era destinato a spegnersi rapidamente sotto il peso delle contraddizioni interne e delle resistenze locali.

178 Conca 1981.

Come afferma lucidamente Niceta Coniata nel suo estremo addio alla storia, i barbari non meritano il canto delle Muse. E forse proprio qui risiede il senso ultimo dell'incoronazione di Baldovino: nel suo tentativo grandioso e fallimentare di sovrapporre una nuova sacralità a rovine ancora vive, nell'illusione di rifondare un Impero là dove sopravviveva una civiltà umiliata, ma non domata.

Conclusione

Nel novembre del 1199, un gruppo di nobili francesi aveva preso la Croce durante un torneo a Ecry. Quattro anni dopo, quegli stessi uomini si spartivano i resti di un Impero millenario. Una spedizione bandita per liberare Gerusalemme aveva conquistato Costantinopoli. Un esercito partito per combattere i musulmani aveva saccheggiato la più grande città cristiana del mondo.

Il 16 maggio 1204, nella basilica di Santa Sofia, Baldovino di Fiandra fu incoronato imperatore. Il cerimoniale univa elementi latini e bizantini – finanche le acclamazioni in greco di un popolo che appena un mese prima aveva subito tre giorni di saccheggio – in un tentativo di costruire continuità là dove la rottura era stata totale.

Per comprendere questa vicenda dobbiamo compiere uno sforzo che è insieme intellettuale e immaginativo: guardare gli eventi con le categorie dell'epoca, non con le nostre.

Per noi, oggi, la contraddizione è evidente: come potevano uomini che si dicevano cristiani saccheggiare chiese cristiane? Come potevano crociati che avevano giurato di liberare il Santo Sepolcro deviare con intenti bellicosi verso Costantinopoli? La risposta che oggi sembra più scontata è il cinismo: erano ipocriti, la fede era solo un pretesto, ciò che contava erano i soldi.

Ma questa risposta, per quanto comoda, è storicamente inadeguata. Il cinismo (questo cinismo) è una categoria moderna, non medievale.

Gli uomini che presero la Croce a Ecry erano profondamente religiosi. Ci credevano davvero: credevano che Dio intervenisse nella storia, che la Terrasanta fosse per diritto divino una proprietà cristiana usurpata dagli infedeli, che morire in Crociata garantisse la salvezza eterna. Credevano che il Papa fosse il vicario di Cristo e che la sua chiamata avesse valore assoluto. Credevano che i segni – una vittoria, una tempesta, un’eclissi – fossero messaggi divini da interpretare.

Questa fede non era incompatibile con l’interesse materiale. Anzi: nella mentalità medievale, il successo terreno era spesso letto come conferma della benevolenza divina. Se Dio permetteva la conquista di Costantinopoli, significava che la conquista era ciò che Dio voleva. Se i crociati si arricchivano, significava che Dio li ricompensava. La Provvidenza e il Profitto non erano in contraddizione – erano due facce della stessa medaglia, con il secondo che faceva da significante alla prima.

Villehardouin non mente quando presenta ogni scelta come necessità imposta dalle circostanze. Mente – se così si può dire – nella selezione di ciò che racconta e di ciò che tace. Ma la sua convinzione che Dio guidasse l’impresa era, molto probabilmente, sincera. Così come era sincera la convinzione di Gunther di Pairis che il “*sacro furto*” delle reliquie fosse un atto meritorio: le reliquie erano “prigioniere” dei Greci scismatici, e Dio aveva permesso la conquista per liberarle.

Questo non significa che noi oggi dobbiamo accettare le giustificazioni dei cronisti. Significa che dobbiamo capirle prima di giudicarle. La distanza – mentale, culturale, spirituale – tra il loro mondo e il nostro è enorme, e colmarla richiede uno sforzo di comprensione storica che non è relativismo morale, ma condizione necessaria per un’analisi rigorosa.

Tre modelli in collisione

C’è però un livello di analisi che va oltre le intenzioni dei singoli protagonisti e riguarda le strutture profonde dell’evento. La Quarta Crociata fu il momento in cui tre modelli di organizzazione politica, economica e sociale si trovarono a confronto diretto.

L'Impero bizantino nel 1204 rappresentava la continuità con il mondo antico. Il suo modello statale – centralizzato, burocratico, fondato sulla sacralità imperiale e su un'economia monetaria – risaliva a Diocleziano e Costantino. Le sue istituzioni amministrative, il suo sistema fiscale, la sua diplomazia erano eredi diretti di Roma. Bisanzio non era un regno medievale: era l'ultimo frammento sopravvissuto dell'ordine mediterraneo antico.

I baroni francesi e fiamminghi portavano invece con sé il modello feudale dell'Europa occidentale. Un sistema fondato su legami personali di vassallaggio, sulla frammentazione del potere politico, sull'economia fondiaria. Quando conquistarono Costantinopoli, applicarono spontaneamente questo modello: divisero l'Impero in feudi, stabilirono gerarchie vassallatiche, pensarono in termini di terre da governare e rendite da riscuotere.

Il risultato fu l'Impero latino di Costantinopoli – uno Stato che nacque già disfunzionale. Troppo frammentato per coordinarsi militarmente, troppo debole fiscalmente per mantenere un esercito permanente, troppo diviso dalle rivalità interne per resistere alla pressione esterna. L'Impero latino durò cinquantasette anni, ma non riuscì mai a controllare effettivamente i territori che si era assegnato sulla carta.

Venezia, infine, operava seguendo un terzo modello, radicalmente diverso da entrambi i precedenti. La Serenissima non era né un impero burocratico né un regno feudale: era una repubblica mercantile che aveva sviluppato forme di organizzazione economica senza precedenti nel mondo medievale.

Il sistema della commenda e della *societas* aveva creato una classe di mercanti-investitori che ragionavano in termini di rendimento, di calcolo, di ottimizzazione. Il governo della Repubblica era nelle mani di questa classe, e le sue decisioni politiche riflettevano una razionalità economica che i contemporanei percepivano, ma faticavano a definire.

Quando Venezia nel 1201 negoziò il contratto di nolo della flotta, applicò alla Crociata la stessa logica che applicava a una spedizione commerciale: valutazione dei costi, stima dei ricavi, strutturazione degli accordi per minimizzare i rischi e massimizzare i vantaggi. Non c'era nulla di segreto o

complotistico in questo: era semplicemente il modo in cui i veneziani pensavano e operavano.

Il contrasto tra questi tre modelli spiega molto di ciò che accadde dopo la conquista. I francesi presero terre e titoli, ma non seppero come mantenerle. Venezia prese porti, isole, quartieri commerciali – i nodi di una rete marittima che controllava i flussi commerciali senza bisogno di amministrare un qualche territorio. Quando l'Impero latino nel 1261 crollò, i francesi avevano perso quasi tutto. Venezia, invece, mantenne le sue posizioni per secoli: Creta fino al 1669, le isole Ionie fino al 1797.

La differenza non stava nella forza militare o nelle risorse iniziali. Stava nella capacità di pensare in termini di sistema. I francesi volevano possedere; Venezia voleva controllare. I francesi pensavano alla terra; Venezia pensava al mare. I francesi ragionavano in termini feudali; Venezia ragionava in termini che possiamo definire, con le dovute cautele, proto-capitalistici.

Ciò che le cronache non dicono

Ma c'è un aspetto della Quarta Crociata su cui le cronache narrative sono singolarmente reticenti: i numeri.

Sappiamo che il contratto del 1201 prevedeva il trasporto di 33.500 uomini per 85.000 marche d'argento. Sappiamo che i crociati arrivati a Venezia erano molti meno del previsto e non riuscirono a pagare la somma pattuita. Sappiamo che Alessio IV promise 200.000 marche e ne pagò forse 100.000. Sappiamo che il bottino di Costantinopoli fu "immenso" – ma le cifre che le fonti riportano variano enormemente.

I cronisti narrano battaglie, assedi, saccheggi e cerimonie. Descrivono il bottino con aggettivi – immenso, incalcolabile, senza precedenti – ma raramente con numeri. Eppure dietro ogni decisione cruciale di questa vicenda si celava un calcolo che le fonti narrative lasciano solo intravedere.

Perché Venezia accettò di costruire una flotta così grande per una spedizione così incerta? Quanto pesava realmente il debito dei crociati, e perché divenne la leva che piegò ogni loro resistenza? Quanto valsero le promesse

di Alessio IV, e quanta parte ne fu effettivamente versata? Come fu spartito il bottino, e secondo quali proporzioni? Quale fu, alla fine, il bilancio dell'intera operazione per la Serenissima?

Per rispondere a queste domande bisogna cambiare registro: dalle cronache ai contratti, dalle parole ai numeri, dalla narrazione all'analisi. Bisogna studiare le fonti che Ramusio consultò – o disse di aver consultato – negli archivi veneziani. Bisogna analizzare il sistema della *societas*, la struttura dei contratti di nolo, i meccanismi della finanza medievale. Bisogna ricostruire, per quanto possibile, i flussi di denaro che attraversarono la Quarta Crociata.

Questo sarà il compito del secondo tomo di quest'opera.

In quel volume esamineremo anzitutto le fonti stesse – non solo per ciò che raccontano, ma per come lo raccontano, per quali scopi, con quali strategie retoriche.

Esamineremo poi la dimensione economica della Crociata attraverso delle tabelle che ricostruiscono i flussi finanziari dell'impresa: i costi della flotta, il debito dei crociati, i pagamenti di Alessio IV, la spartizione del bottino, il bilancio finale veneziano. Questa analisi quantitativa – condotta con la piena consapevolezza dei limiti delle fonti medievali – permetterà di vedere la Quarta Crociata sotto una luce diversa: non solo come evento militare e religioso, ma come un'operazione economica dalle proporzioni straordinarie.

E infine proporremo un'interpretazione complessiva – quella che abbiamo chiamato “ingegneria delle opportunità” – che supera la vecchia dicotomia tra “piano premeditato” e “catena di incidenti”. Venezia non pianificò la conquista di Costantinopoli, ma costruì le condizioni per trarre vantaggio da qualsiasi sviluppo degli eventi. Non fu innocente, ma non fu nemmeno colpevole nel senso di una cospirazione segreta. Fu semplicemente – e formidabilmente – competente.

Parleremo di Paolo Ramusio che scrisse – completò la sua opera nel 1573 – quasi quattrocento anni dopo i fatti. Aveva avuto accesso agli archivi della Repubblica, aveva consultato documenti che oggi sono perduti, aveva

costruito un apparato erudito impressionante. Ma scriveva per incarico ufficiale del Consiglio dei Dieci, e scriveva in un momento storico preciso: due anni dopo la battaglia di Lepanto.

Questa coincidenza non è casuale. Nel 1571, la flotta cristiana – con Venezia in prima linea – aveva sconfitto i turchi (quegli stessi turchi che 120 anni prima avevano conquistato Costantinopoli); quella di Lepanto fu la più grande battaglia navale del Cinquecento. La Repubblica aveva bisogno di una narrazione del proprio passato che celebrasse la sua vocazione di erede dell’Impero d’Oriente. La Quarta Crociata – la conquista di Costantinopoli, la vittoria sui Greci scismatici – si prestava perfettamente a questa costruzione. Ramusio non inventò i fatti, ma li dispose in una cornice che serviva le esigenze del suo presente.

È questo che le cronache ci insegnano: che il passato non è mai semplicemente passato. È sempre raccontato da qualcuno, per qualcuno. Ha uno scopo. Le voci che abbiamo ascoltato non sono finestre trasparenti sugli eventi: sono costruzioni, interpretazioni, memorie interessate. Riconoscerlo non significa rinunciare alla verità storica. Significa cercarla nel modo giusto: attraverso il confronto, l’analisi, la critica.

Fare l’impossibile

Prima del luglio 1203, Costantinopoli non era mai stata conquistata da un nemico esterno. Le sue mura – costruite da Teodosio II nel V secolo e poi rafforzate nei secoli successivi – avevano resistito ad avari, persiani, arabi, bulgari, russi. L’assedio arabo del 717-718, quello bulgaro del 813, quello russo dell’860: tutti falliti. L’inespugnabilità di Costantinopoli era un dato di fatto della geopolitica mediterranea, un assioma che nessuno metteva in discussione.

I crociati la conquistarono due volte in meno di un anno.

La prima volta, nel luglio 1203, l’assalto veneziano dal mare forzò le difese del Corno d’Oro e provocò la fuga dell’Imperatore Alessio III. La seconda volta, nell’aprile 1204, un attacco combinato da terra e da mare aprì una breccia nelle mura e la città cadde in tre giorni.

Noi che leggiamo le cronache sappiamo come andò a finire. Conosciamo l'esito, e questo ci impedisce di percepire ciò che quell'impresa significava per chi la tentò. Per noi è un fatto storico: per loro era l'impossibile.

Proviamo a cambiare prospettiva. Proviamo a guardare a Costantinopoli con gli occhi di un cavaliere delle Fiandre o di un fante dello Champagne, di uno di quegli uomini che si preparavano ad assaltarne le mura. Molti di loro non avevano mai visto una vera città. Venivano da villaggi, da borghi, da castelli isolati nelle campagne dell'Europa settentrionale. Parigi, la più grande città della cristianità occidentale (che molti dei crociati non avevano mai visto né si sognavano dove fosse), aveva forse centomila abitanti. Venezia, che li aveva stupiti, ne aveva ottantamila. Costantinopoli ne aveva quattro- o cinquecentomila – più di qualsiasi altra città del mondo cristiano, più di qualsiasi città che un europeo occidentale potesse immaginare. E tra l'esercito crociato e quella megalopoli dell'epoca si ergevano le mura più possenti che uomo avesse mai visto.

Mura alte dodici metri, spesse cinque. Trenta porte. Quattrocento torri. Tre ordini di fortificazioni. Un fossato largo venti metri. E dietro questa cinta fortificata, una moltitudine di difensori, una città che si estendeva a perdita d'occhio, palazzi e chiese e mercati e arsenali. Una città che esisteva da quasi mille anni, che aveva visto passare imperi, che si credeva (e quindi, per l'uomo medievale, era) protetta da Dio e dalla Vergine.

E tutti – proprio tutti – dicevano che conquistarla era impossibile. I bizantini lo sapevano: la loro città non era mai caduta. Gli arabi lo avevano imparato: ci avevano provato per anni, con eserciti immensi, e avevano fallito. I bulgari lo avevano sperimentato: le mura avevano resistito. Persino i crociati, probabilmente, lo avevano pensato: nelle settimane precedenti l'assalto, Villehardouin racconta che molti volevano rinunciare, che il morale era basso, che l'impresa sembrava disperata.

Eppure quei cavalieri, quei fanti, quei marinai andarono all'assalto. Salirono sulle scale delle navi, si arrampicarono sulle mura, combatterono corpo a corpo sugli spalti. Molti morirono. Altri furono respinti. Ma alcuni riuscirono a entrare, e poi altri ancora, e le difese cedettero, e l'impossibile accadde.

Con quale spirito lo fecero? Con quale forza interiore un uomo affronta ciò che tutti dicono essere impossibile?

La risposta, per quanto possiamo ricostruirla, sta in quella fede che per noi è così difficile da comprendere. I crociati credevano che Dio fosse con loro – e quindi, dalla prospettiva di un uomo medievale, Dio lo voleva. Credevano che la vittoria o la morte fossero entrambe forme di salvezza – l’una terrena, l’altra eterna. Credevano che le mura di Costantinopoli, per quanto formidabili, non potessero resistere alla volontà divina. E quando le mura caddero, videro in quella caduta la conferma, qualora ce ne fosse stato bisogno, di ciò in cui avevano creduto.

Noi possiamo analizzare le cause militari, politiche ed economiche della conquista. Possiamo parlare della crisi interna di Bisanzio, dell’efficacia delle tecniche d’assedio veneziane, della superiorità tattica dei crociati in certe fasi dello scontro. Ma non dobbiamo dimenticare che quegli uomini andarono all’assalto convinti di tentare l’impossibile – e che l’impossibile, per ragioni che vanno al di là di ogni calcolo razionale, sarebbe diventato possibile. E così fu.

Questa esperienza lasciò un segno che andò oltre il 1204.

Quando nel 1453 Mehmed II pose l’assedio a Costantinopoli, le mura erano letteralmente le stesse – le stesse torri, le stesse pietre, le stesse difese che avevano resistito per un millennio. Ma qualcosa era cambiato. Mehmed sapeva che Costantinopoli poteva essere conquistata. Lo aveva sentito raccontare nelle storie della Quarta Crociata. L’impossibile era già accaduto una volta, duecentocinquant’anni prima. Dunque poteva accadere di nuovo.

I cavalieri francesi e fiamminghi del 1204 non avevano questo vantaggio. Per loro l’impossibile era davvero tale. Nessuno, in tutta la storia conosciuta, aveva mai fatto ciò che loro stavano per tentare. Ma lo tentarono lo stesso.

C’è qualcosa, in tutto questo, che va oltre l’analisi storica. C’è qualcosa che tocca le domande fondamentali su cosa spinga gli esseri umani ad agire, a rischiare, a sfidare ciò che sembra insuperabile. La fede, certo. L’avidità,

probabilmente. La pressione del gruppo, la vergogna di tirarsi indietro, l'istinto di sopravvivenza che si trasforma in istinto di attacco. Ma anche qualcosa di più difficile da nominare: la capacità umana di fare ciò che non si dovrebbe poter fare.

I fatti e le domande

I fatti sono stati raccontati. Le voci sono state ascoltate.

La Quarta Crociata resta, a otto secoli di distanza, un evento che sfida le nostre categorie. Le cronache non danno una risposta univoca. Ma proprio per questo continuano a interrogarci.

C'è un'immagine che forse dice più di qualsiasi analisi.

Enrico Dandolo, il vecchio doge cieco che aveva guidato l'impresa veneziana, non tornò mai in patria. Morì a Costantinopoli nel maggio del 1205, a novantotto anni, e fu sepolto con grandi onori nella basilica di Santa Sofia – primo e ultimo Latino a ricevere sepoltura nel cuore spirituale dell'Impero bizantino. Per duecentocinquant'anni la sua tomba rimase lì, nella galleria del matroneo, tra i posti un tempo riservati alla famiglia imperiale.

Quando i giannizzeri di Mehmed II entrarono in Santa Sofia il 29 maggio 1453, sapevano chi giaceva in quella tomba. Sapevano che quell'uomo era stato l'artefice della prima caduta di Costantinopoli. Aprirono il sepolcro cercando tesori; non trovandone, gettarono le ossa del doge ai cani della strada.

Era una vendetta postuma – non dei turchi sui veneziani, ma della storia su sé stessa. Il vecchio doge che aveva infranto il tabù dell'inespugnabilità giaceva ancora lì quando altri conquistatori vennero a completare ciò che lui aveva iniziato.

Oggi, nella basilica divenuta moschea e poi museo, una piccola lapide nel matroneo segna il punto in cui Dandolo fu sepolto. I turisti passano senza fermarsi. Pochi sanno cosa accadde in quel luogo otto secoli fa, e cosa quell'evento significò per il mondo.

Ma le pietre ricordano. E le cronache, per chi sa leggerle, continuano a parlare.

Sette voci ci hanno accompagnato in questo viaggio: Villehardouin che giustifica, Clari che si stupisce, Coniata che piange, Gunther che teorizza, l'anonimo della *Devastatio* che condanna, Canal che celebra, Ramusio che costruisce. Voci discordanti, interessate, parziali – eppure indispensabili.

Perché la storia non appartiene solo a chi la vive. Appartiene anche, e forse soprattutto, a chi la racconta.

E a chi la ascolta.



Fig. 17: Lapide tombale di Enrico Dandolo a Santa Sofia.





Fig. 18: Percorso dei Pellegrini durante la Quarta Crociata.

Ringraziamenti

Questo libro è nato molti anni fa, in un tempo in cui le mie domande sulla Quarta Crociata erano più numerose delle risposte, e la consapevolezza della complessità delle fonti era appena agli inizi. È cresciuto lentamente, attraverso innumerevoli letture, ripensamenti, riscritture e discussioni che hanno accompagnato intere stagioni della mia vita. Ora che giunge alla conclusione, avverto il bisogno profondo di ringraziare tutti coloro che, con pazienza e generosità, mi hanno seguito lungo questo cammino.

Un pensiero riconoscente va a tutte le persone che, negli anni, hanno avuto la compiacenza di ascoltare le mie riflessioni, i dubbi improvvisi, le ipotesi formulate e poi abbandonate, e quelle questioni che sembravano non trovare soluzione. Le loro osservazioni hanno contribuito in modo decisivo a dare forma e direzione a questo lavoro. Allo stesso tempo, sento il bisogno di ringraziare profondamente tutti coloro che, in momenti diversi, hanno reso possibile il mio ritorno alla ricerca dopo più di dieci anni di interruzione: non desidero fare nomi, per non far torto ad alcuno, ma a quanti mi hanno incoraggiato, sostenuto, indicato nuove strade o semplicemente dato fiducia, va il mio grazie più sincero. È grazie a questa catena di incontri, gesti e sostegni inattesi che ho potuto riprendere il mio percorso e approdare allo ZRS; ed è qui che una coincidenza – o, per usare una categoria cara al Medioevo, una forma di destino – prende contorno e quasi diventa necessaria.

Questo libro sulla Quarta Crociata è stato scritto e pubblicato in uno spazio adriatico che le fonti qui analizzate chiamano in causa fin dalle primissime fasi dell'impresa. Appena salpata la flotta, i crociati sostano infatti nel golfo di Trieste; il doge Enrico Dandolo scende a Pirano, riceve le sotto-missioni di Trieste e Muggia, e a questi atti partecipa come testimone il podestà di Capodistria. Scrivere ancora oggi di quella spedizione da questo stesso tratto di Adriatico non aggiunge nulla alla verità storica, ma restituisce una discreta continuità di luoghi e di memorie, ricordando come la Quarta Crociata non sia stata soltanto una vicenda "orientale", ma anche profondamente adriatica.

Un ringraziamento speciale va quindi al Centro di ricerche scientifiche Capodistria (ZRS Koper), che non solo mi ha offerto le condizioni materiali e intellettuali per portare finalmente a termine questo lavoro, ma che ha avuto il coraggio – e direi la generosità – di credere in me. In un panorama accademico in cui il sostegno a un progetto di ricerca è quasi sempre legato a relazioni pregresse, appartenenze consolidate o titoli già riconosciuti, il fatto che lo ZRS abbia scelto di accordare fiducia in un ricercatore privo di reti già costituite, dopo un lungo silenzio accademico, affidandosi unicamente ai lavori precedenti, rappresenta un gesto raro e prezioso.

Un ringraziamento altrettanto sentito va alla Slovenia, che ha avuto la lungimiranza – non scontata, e per me motivo di sincero stupore e riconoscenza – non solo di accogliermi, ma anche di sostenere un progetto complesso, scritto in italiano da uno studioso italo-sloveno. In un'epoca in cui la ricerca umanistica fatica spesso a trovare spazio, questa scelta rappresenta non solo un sostegno concreto, ma anche un segnale culturale di grande valore.

Concludendo queste pagine, avverto una doppia emozione. Da un lato la serenità e la felicità di aver chiuso un lavoro che mi ha accompagnato per lunghi anni, diventando parte integrante del mio percorso intellettuale. Dall'altro, la consapevolezza che proprio questa conclusione ha aperto nuove domande, nuovi sentieri di ricerca, nuove curiosità che già chiedono risposta. Come spesso accade nella vita dello storico, la fine di un viaggio non è che l'inizio di quello successivo.

A tutti coloro che, in modi diversi, hanno reso possibile questo libro, va il mio più sincero e affettuoso grazie.

APPENDICI



Le tre appendici che chiudono il presente volume costituiscono parte integrante del percorso di ricerca qui proposto. Esse sono state concepite come strumenti di verifica, di orientamento e di approfondimento, destinati a rendere espliciti alcuni livelli dell'analisi che, per loro natura, non potevano essere sviluppati in forma estesa nel corpo narrativo del testo senza comprometterne la leggibilità.

Nel corso del volume, l'analisi della IV Crociata è stata condotta attraverso un confronto sistematico delle principali fonti narrative, mettendo in luce divergenze, convergenze, silenzi e strategie di costruzione del racconto. Le appendici si collocano in continuità con questo approccio, ma operano su un piano diverso: non quello della narrazione e dell'interpretazione diretta, bensì quello della strutturazione dei dati ricavabili dalle fonti e della loro restituzione in forma controllabile.

L'Appendice 1, dedicata al calendario e all'itinerario della IV Crociata secondo Paolo Ramusio, risponde all'esigenza di disporre di una ricostruzione cronologico-geografica continua, ottenuta a partire da una singola tradizione narrativa coerente. La scelta di Ramusio non implica un giudizio di superiorità rispetto alle cronache coeve, ma riflette una valutazione metodologica: la sua opera, per la ricchezza di indicazioni cronologiche e spaziali, consente di rendere esplicite sequenze che nelle fonti contemporanee risultano frammentarie o distribuite in più passaggi. La tabella proposta non intende sostituire il confronto critico con Villehardouin, Clari o altre testimonianze, ma offrire una base ordinata di riferimento, utile sia per l'orientamento del lettore sia per la verifica puntuale delle scansioni degli eventi discussi nel volume.

L'Appendice 2, dedicata alle commissioni, alle ambascerie e ai collegi decisionali della IV Crociata, affronta un livello dell'esperienza crociata spesso evocato dalle fonti, ma raramente analizzato in modo sistematico: quello dei meccanismi concreti attraverso cui furono assunte le decisioni fondamentali dell'impresa. La ricostruzione di questi gruppi ristretti, collocati nel tempo e nello spazio, permette di osservare la Crociata non solo come sequenza di eventi militari, ma come processo politico in continua rinegoziazione. Presentando separatamente le attestazioni fornite dalle diverse fonti, l'appendice consente di misurare il grado di convergenza delle testimonianze e di cogliere le trasformazioni introdotte dalla tradizione compilativa successiva.

L'Appendice 3, infine, propone un catalogo prosopografico dei crociati attestati nelle fonti narrative considerate. Lungi dal pretendere di offrire un elenco "definitivo" dei partecipanti alla spedizione, essa registra in modo sistematico ciò che le fonti nominano, rendendo visibili le varianti onomastiche, le attestazioni isolate e le discrepanze tra le tradizioni. Il criterio adottato – fondato sulla normalizzazione dei nomi e sulla conservazione delle forme originali – mira a conciliare rigore filologico e usabilità, offrendo uno strumento di consultazione che accompagna e sostiene l'analisi sviluppata nel testo.

Nel loro insieme, le appendici costituiscono un apparato critico attivo e strutturato, che organizza e rende operativi i materiali raccolti, pensato per permettere al lettore di verificare le basi documentarie del discorso storico, di seguire i passaggi metodologici sottesi alle ricostruzioni proposte e di orientarsi all'interno di una tradizione testuale complessa e stratificata. In questo senso, esse costituiscono un complemento essenziale al volume e una dichiarazione esplicita del metodo adottato.

Calendario e itinerario della IV Crociata secondo Paolo Ramusio (1199-1205)

La seguente tabella ricostruisce il calendario e l'itinerario della IV Crociata dal torneo di Écry (1199) fino all'elezione di Marino Zeno a podestà veneziano di Costantinopoli (1205) ed è stata elaborata esclusivamente sulla base dell'opera di Paolo Ramusio, *Guerra di Costantinopoli*.

La scelta di adottare Ramusio come fonte di riferimento per questa ricostruzione non risponde a un criterio di maggiore "affidabilità" rispetto alle cronache coeve, ma a una valutazione funzionale e metodologica: tra le testimonianze disponibili, la narrazione ramusiana è infatti quella che offre il maggior numero di indicazioni esplicite e continue sull'itinerario, sulle date e sulla successione degli avvenimenti, consentendo una ricostruzione cronologico-geografica più articolata e coerente. In particolare, Ramusio fornisce dati puntuali sulle tappe della navigazione adriatica ed egea, sulle scansioni liturgiche degli eventi e sui nessi tra spostamenti militari, decisioni politiche e assetti territoriali.

La tabella è stata costruita attraverso un lavoro di estrazione, ordinamento e normalizzazione dei dati interni alla fonte, integrando date assolute, riferimenti al calendario liturgico e indicazioni geografiche disseminate nel testo. Essa rende esplicite sequenze che nella narrazione sono distribuite in più passaggi, come l'itinerario lungo l'Istria e l'Alto Adriatico, la progressione verso Costantinopoli, e il rapporto tra assegnazioni teoriche dei territori, scambi successivi e vendite effettive (in particolare nel caso di Candia).

La tabella fornisce una base cronologica e itineraria coerente, ricavata da una singola tradizione narrativa chiaramente identificata e utile per orientare il confronto con le cronache coeve. In questo senso, essa riflette consapevolmente la costruzione degli eventi propria di Ramusio, e costituisce uno strumento preliminare di orientamento, sul quale si innesta l'analisi comparativa e interpretativa sviluppata nelle sezioni successive.

Data	Luogo	Evento
1199	Écry (Champagne)	Torneo nel castello di Écry: numerosi nobili, tra cui Tebaldo di Champagne e Luigi di Blois, prendono la Croce. Atto fondativo della spedizione.
1199-1200	Soissons – Compiègne	Assemblee dei baroni crociati: si definisce il piano generale; constatata la scarsità numerica dell'armata, si decide di trattare il trasporto con Venezia.
4-11 febbraio 1201	Venezia	Arrivo degli ambasciatori dei crociati nella prima settimana di Quaresima per negoziare con il doge Enrico Dandolo il trasporto navale.
Quaresima 1201	Venezia	Stipula del patto con Venezia: l'armata dovrà radunarsi a Venezia per la festa di San Giovanni Battista dell'anno seguente (giugno 1202).
Primavera 1201	Champagne	Morte del conte Tebaldo di Champagne, capo designato della Crociata.
1201	Soissons	Elezione di Bonifacio, marchese del Monferrato, a nuovo capo della spedizione; egli prende la Croce.

Data	Luogo	Evento
14 settembre 1201	Cîteaux	Bonifacio di Monferrato partecipa al Capitolo generale cistercense per promuovere il reclutamento di nuovi crociati.
Giugno 1202	Venezia – San Nicolò del Lido	I crociati iniziano a convergere verso Venezia intorno alla Pentecoste; molti prendono altre vie (Puglia, Marsiglia), creando difficoltà nel pagamento dei noli.
8 settembre 1202	Venezia, San Marco	Nella festa della Natività della Madonna, il doge Enrico Dandolo, cieco e in età avanzata, prende solennemente la Croce per guidare l’armata.
8 ottobre 1202	Venezia	La flotta crociata salpa dal porto di Venezia nel giorno dell’ottava di San Remigio.
8-23 ottobre 1202	Alto Adriatico – Istria	Navigazione lungo la rotta Venezia-Pirano; sottomissione di Muggia e Trieste da parte dell’armata veneziano-crociata.
23 ottobre 1202	Golfo di Trieste – Pirano	La flotta è ormeggiata nel golfo di Trieste; il doge scende a Pirano secondo il cerimoniale di dominio veneziano.
27 ottobre 1202	Trieste – Muggia	I cittadini di Trieste e Muggia prestano giuramento di fedeltà alla Serenissima.
28-29 ottobre 1202	Costa istriana	Ripartenza della flotta; navigazione lungo la costa istriana.
Fine ottobre – inizio novembre 1202	Istria (fino a Pola)	Prosecuzione del viaggio costiero con fermate intermedie; sosta a Pola per rifornimenti.

Data	Luogo	Evento
Inizio novembre 1202	Golfo del Quarnaro	Attraversamento del Quarnaro.
10 novembre 1202	Zara	Arrivo della flotta nel porto di Zara la vigilia di San Martino.
10-15 novembre 1202	Zara	Assedio della città cristiana ribelle; Zara si arrende dopo cinque giorni. Decisione di svernare sul posto.
Dicembre 1202	Zara	Arrivo del marchese Bonifacio; giungono gli ambasciatori di Filippo di Svevia e del giovane Alessio, figlio dell'Imperatore deposed Isacco Angelo, che chiedono aiuto per recuperare il trono di Costantinopoli.
7 aprile 1203	Zara	Partenza dell'armata il lunedì dopo Pasqua; il giovane Alessio giura dinnanzi ai crociati di rispettare le promesse.
Aprile 1203	Durazzo	Arrivo della flotta a Durazzo; la città si arrende immediatamente al giovane Alessio.
Aprile-maggio 1203	Corfù	Lunga sosta dell'armata a Corfù (circa 20 giorni); Alessio viene accolto con grandi onori.
24 maggio 1203	Corfù	Partenza della flotta alla vigilia di Pentecoste.
Fine maggio 1203	Cefalonia – Zante	Navigazione lungo le isole ioniche.
Fine maggio 1203	Capo Modone – Capo Matapan	Doppio dei grandi capi del Peloponneso (Gallo e Tenaro).

Data	Luogo	Evento
Fine maggio 1203	Capo Malea	Incontro con navi di crociati che tornavano dalla Siria.
Inizio giugno 1203	Negroponte – Andros	Tappa a Negroponte (Eubea); l'isola di Andros si arrende senza resistenza.
Giugno 1203	Abido (Ellesponto)	Entrata nello stretto dei Dardanelli; sosta di otto giorni per attendere il resto della flotta e caricare grano.
Giugno 1203	San Stefano	Attraversata della Propontide; l'armata giunge a San Stefano, a tre leghe da Costantinopoli, e vede per la prima volta la città.
24 giugno 1203	Calcedonia	Sbarco a Calcedonia nel giorno di San Giovanni Battista; sosta di due giorni.
27 giugno 1203	Scutari (Crisopoli)	Accampamento dell'esercito sulla sponda asiatica del Bosforo, presso il palazzo imperiale.
Inizio luglio 1203	Galata	Attraversamento del Bosforo; presa del porto e della torre di Galata; rottura della catena del Corno d'Oro.
11-17 luglio 1203	Costantinopoli	Grande assalto combinato: francesi da terra, veneziani dal mare; i veneziani conquistano venticinque torri.
Notte del 17 luglio 1203	Costantinopoli	Fuga dell'usurpatore Alessio III.
18 luglio 1203	Costantinopoli	Isacco Angelo viene liberato e rimesso sul trono; il figlio Alessio IV viene associato all'Impero.
1 agosto 1203	Santa Sofia, Costantinopoli	Incoronazione di Alessio IV nel giorno di San Pietro in Vincoli.
Agosto 1203	Costantinopoli	Grande incendio della città durante i tumulti tra Greci e Latini, della durata di otto giorni.

Data	Luogo	Evento
Gennaio 1204	Costantinopoli	Alessio Ducas, detto Murzuflo, imprigiona Alessio IV e si fa incoronare imperatore; Isacco muore di dolore.
2 febbraio 1204	Filea (Finopoli)	Battaglia di Filea nel giorno della Purificazione della Madonna: Enrico, fratello di Baldovino, sconfigge Murzuflo e cattura il carrozzone imperiale e l'icona della Madonna Nicopeia.
8 febbraio 1204	Costantinopoli	Murzuflo strangola Alessio IV in prigione.
Marzo 1204	Costantinopoli	Firma delle capitolazioni tra baroni e veneziani per l'elezione dell'Imperatore e la spartizione dell'Impero.
9 aprile 1204	Costantinopoli	Primo assalto alle mura, respinto.
12 aprile 1204	Costantinopoli	Secondo assalto: presa e caduta definitiva della città.
13-15 aprile 1204	Costantinopoli	Saccheggio della città; raccolta del bottino e divisione dopo il pagamento ai veneziani.
9 maggio 1204	Costantinopoli	Elezione di Baldovino di Fiandra a Imperatore latino.
Maggio 1204	Costantinopoli	Assegnazione iniziale dei territori: a Bonifacio di Monferrato vengono attribuite terre in Asia Minore e l'isola di Candia, per evitare la divisione dell'esercito.
Estate 1204	Macedonia	Scambio di territori: Bonifacio ottiene il Regno di Salonicco, mantenendo i diritti su Candia.

Data	Luogo	Evento
12 agosto 1204	Adrianopoli	Vendita di Candia da parte di Bonifacio del Monferrato ai veneziani per mille marche d'argento ¹⁷⁹ .
Autunno 1204	Impero romano d'Oriente	Spartizione generale definitiva delle terre; ai veneziani spetta "un quarto e mezzo" dell'Impero.
Febbraio 1205	Tracia	Rivolta dei Greci che chiamano in aiuto Giovanni, re dei bulgari e dei valacchi.
Marzo 1205	Adrianopoli	Baldovino e il doge Dandolo muovono contro Adrianopoli ribelle.
14 aprile 1205	Adrianopoli	Battaglia di Adrianopoli: disfatta latina; Baldovino viene catturato, Luigi di Blois ucciso.
Aprile 1205	Rodosto	Ritirata dell'esercito crociato guidata dal doge Dandolo.
Maggio 1205	Costantinopoli	Enrico, fratello di Baldovino, viene nominato bailo (reggente) dell'Impero.
1 giugno 1205 (circa)	Costantinopoli	Morte del doge Enrico Dandolo; sepoltura in Santa Sofia.
Giugno 1205	Costantinopoli	Elezione di Marino Zeno come podestà veneziano della parte dell'Impero spettante alla Repubblica di Venezia.

179 Le fonti non sono concordi sulle modalità con cui Bonifacio di Monferrato acquisì Candia (Creta): alcune la collegano a una dote matrimoniale concessa da un Imperatore bizantino, altre a una donazione o assegnazione di terre riconosciuta dopo l'elezione di Baldovino. In ogni caso, l'isola è costantemente presentata come bene personale del marchese e non rientrante nella Partitio terrarum imperii Romaniae. Su questa base Bonifacio poté alienarla autonomamente. I veneziani ne acquisirono i diritti nel 1204, mediante acquisto per la somma di mille marche d'argento.

Commissioni, ambascerie e collegi decisionali della IV Crociata (1199-1204)

La presente appendice raccoglie e analizza le principali commissioni, ambascerie e collegi ristretti attivi nel corso della IV Crociata, dalla fase preparatoria fino agli anni immediatamente successivi alla conquista di Costantinopoli. Essa si colloca in continuità con le appendici dedicate all'elenco dei partecipanti che assunsero il voto crociato e al calendario degli eventi, e approfondisce un livello decisivo dell'esperienza crociata: quello dei processi decisionali concreti attraverso i quali l'impresa fu organizzata, negoziata, diretta e trasformata in un nuovo assetto politico.

L'appendice esamina i momenti in cui il potere si concentrò in gruppi ristretti, incaricati di affrontare problemi specifici: la negoziazione del trasporto con Venezia, i rapporti con il papato, la gestione delle crisi interne, l'elezione dell'Imperatore, la custodia del bottino e la distribuzione delle terre. Ciascuna commissione è presentata come una risposta funzionale a una necessità concreta, inserita nel contesto politico e militare che ne determinò la creazione.

Le commissioni sono ricostruite in ordine cronologico, con riferimento al luogo, alla data o all'arco temporale in cui operarono e alla funzione per cui furono istituite. La datazione deriva dal confronto sistematico con il calendario degli eventi e con i riferimenti narrativi e liturgici presenti nelle

fonti, consentendo di collocare ciascun gruppo decisionale all'interno della sequenza generale della spedizione.

Dal punto di vista documentario, l'analisi si fonda principalmente sulle cronache coeve di Goffredo di Villehardouin e Roberto di Clari, integrate, quando rilevanti, da testimonianze di diversa natura e prospettiva, come la *Devastatio Constantinopolitana*, l'opera di Gunther di Pairis e la *Constantinopolis Belgica*. A queste si affianca la tradizione compilativa rappresentata da Paolo Ramusio, impiegata come strumento di ricostruzione cronologica e organizzativa, in grado di rendere esplicite sequenze e assetti che nelle cronache coeve appaiono frammentari o distribuiti in più passaggi.

Per ciascuna commissione vengono presentate separatamente le attestazioni fornite dalle diverse fonti, mantenendo distinta l'origine di ogni informazione. Questo criterio consente di valutare il grado di convergenza o divergenza tra le testimonianze, di misurare la densità onomastica effettivamente disponibile e di osservare le modalità con cui le tradizioni tarde sistematizzano materiali narrativi più antichi.

Dall'insieme delle commissioni analizzate emerge un quadro dinamico, caratterizzato da strutture decisionali flessibili, create in funzione delle esigenze del momento. All'interno di questo quadro si riconoscono alcune costanti: la ricorrenza di un numero ristretto di figure chiamate a svolgere funzioni di mediazione, la presenza di forme di rappresentanza paritaria tra franchi e veneziani nei passaggi decisivi, e il progressivo processo di razionalizzazione degli eventi nelle elaborazioni storiografiche successive.

Questa appendice offre così uno strumento di orientamento e di verifica, che permette di seguire, in modo puntuale, quando, perché e da chi furono assunte le decisioni che segnarono l'andamento della IV Crociata. In tal senso, essa costituisce un complemento essenziale all'analisi narrativa del volume e un punto di raccordo tra cronologia, prosopografia e interpretazione storica.

Commissione per la gestione dei beni di Folco di Neuilly

1. Contesto e funzione

Nel corso della fase di predicazione della IV Crociata, Folco di Neuilly svolse un ruolo centrale come promotore dell'impresa, raccogliendo risorse economiche destinate al sostegno dell'esercito crociato. Le fonti attestano che, alla sua morte, tali fondi erano ancora disponibili e dovevano essere amministrati per le necessità della spedizione. A questo scopo fu affidata a specifici responsabili la gestione del denaro raccolto.

2. Datazione

La morte di Folco di Neuilly è collocata dalle fonti durante la fase di raduno dell'esercito, dopo la morte del conte Tebaldo di Champagne e prima della partenza della flotta da Venezia nell'ottobre del 1202. La costituzione della commissione per la gestione dei suoi beni va pertanto collocata in questo arco cronologico, senza che sia possibile stabilire una data più precisa.

3. Composizione della commissione

Secondo la *Devastatio Constantinopolitana*, la gestione dei fondi raccolti da Folco di Neuilly fu affidata a due responsabili, con l'autorità del re di Francia:

- Odo di Champlitte, indicato come *domnus Odo Campaniensis*
- il castellano di Coucy, indicato come *castellanus de Colcith*.

4. Attestazione nelle fonti

- *Devastatio Constantinopolitana*: unica fonte che menziona esplicitamente la gestione dei beni di Folco di Neuilly e ne indica i responsabili.

- Villehardouin: non menziona la commissione; ricorda la morte di Folco sottolineandone il ruolo di predicatore e il dolore suscitato nell'esercito.
- Roberto di Clari: non menziona la commissione; ricorda Folco esclusivamente per la sua funzione religiosa e carismatica.
- Paolo Ramusio: non riporta la notizia della commissione finanziaria.

5. Osservazioni critiche

La gestione dei beni di Folco di Neuilly costituisce un caso isolato nella documentazione disponibile: è l'unica commissione di carattere finanziario per la quale una fonte tramanda esplicitamente i nomi dei responsabili. Il silenzio delle cronache narrative non indica una contraddizione, ma riflette una diversa focalizzazione: Villehardouin e Clari attribuiscono alla figura di Folco un valore eminentemente religioso e simbolico, mentre la *Devastatio Constantinopolitana* registra un dato di natura pratica e amministrativa.

I messi francesi inviati a Venezia (Venezia, 4-11 febbraio 1201)

1. Contesto e funzione

Nel corso della fase preparatoria della IV Crociata, i principali promotori dell'impresa decisero di avviare una trattativa formale con la Repubblica di Venezia per assicurare il trasporto marittimo dell'esercito in Oriente. A questo scopo fu costituita una delegazione ristretta di messi, dotati di pieni poteri, incaricata di negoziare con il doge e con le autorità veneziane le condizioni del nolo della flotta e dell'organizzazione logistica della spedizione.

Questa ambasceria rappresenta il primo organismo diplomatico formalmente attestato della IV Crociata.

2. Datazione

L'arrivo dei messi a Venezia è collocabile con precisione tra il 4 e l'11 febbraio 1201, nella prima settimana di Quaresima. La datazione è esplicitamente attestata dalla tradizione cronachistica ed è coerente con la sequenza degli eventi che precede la stipula del patto con Venezia.

3. Composizione della commissione

Secondo Goffredo di Villehardouin

La delegazione era composta da sei membri, due per ciascuno dei tre principali promotori della Crociata:

- Per Tebaldo, conte di Champagne:
 - Geoffroy de Villehardouin
 - Milon le Brébant
- Per Baldovino, conte di Fiandra e di Hainaut:
 - Conon de Béthune
 - Alard Maquereau
- Per Luigi, conte di Blois:
 - Jean de Friaise
 - Gautier de Gaudonville.

Secondo Robert de Clari

Clari menziona l'invio di messi a Venezia e ricorda esplicitamente la presenza di Conone di Béthune e del maresciallo dello Champagne, senza tuttavia fornire l'elenco completo dei sei delegati né distinguere sistematicamente le coppie di rappresentanza.

Secondo Paolo Ramusio

Ramusio trasmette un elenco completo e coerente con quello di Villehardouin, mantenendo la suddivisione in tre coppie e confermando i sei nomi della delegazione.

4. Attestazione nelle fonti

- Villehardouin: menziona esplicitamente l'invio dei sei messi e ne fornisce l'elenco completo.
- Clari: attesta l'ambasceria, ma con elenco parziale dei membri.
- Ramusio: conferma la composizione nominativa della delegazione.
- Devastatio Constantinopolitana: non menziona l'ambasceria.
- Gunther di Pairis: non menziona l'ambasceria.
- Constantinopolis Belgica: conferma la lista dei sei messi.

5. Osservazioni critiche

L'ambasceria dei messi inviati a Venezia costituisce uno dei rari casi in cui la documentazione consente di ricostruire con precisione la composizione nominativa di una commissione crociata. La struttura paritaria della delegazione (due rappresentanti per ciascun conte) riflette l'equilibrio politico tra i principali promotori dell'impresa e anticipa modalità di rappresentanza che ricorreranno in altre commissioni decisive. La convergenza tra Villehardouin e Ramusio, unita alla conferma della Constantinopolis Belgica, rende questa commissione un punto fermo per l'analisi dei meccanismi decisionali della fase preparatoria della IV Crociata.

Delegazione inviata al Papa dopo la presa di Zara (Roma, inverno 1202-1203)

1. Contesto e funzione

Dopo la presa di Zara, città cristiana posta sotto la protezione pontificia, l'esercito crociato si trovò in una situazione di grave difficoltà sul piano religioso e politico. L'azione militare comportò la scomunica dell'armata e mise in discussione la legittimità stessa della spedizione. In questo contesto fu costituita una delegazione con mandato specifico di recarsi presso il Papa, con il compito di esporre le ragioni dell'accaduto e di ottenere una forma di assoluzione o di mitigazione delle sanzioni.

La missione aveva dunque una funzione eminentemente diplomatica e penitenziale, volta a ristabilire un rapporto con l'autorità pontificia dopo l'episodio di Zara.

2. Datazione

La delegazione va collocata nell'inverno tra il 1202 e il 1203, durante il soggiorno dell'esercito a Zara, successivo alla resa della città (novembre 1202) e precedente alla ripresa delle operazioni militari nella primavera del 1203. Le fonti non forniscono una data puntuale, ma la collocazione cronologica è ricavabile in modo coerente dalla sequenza degli eventi narrati.

3. Composizione della delegazione

Secondo Goffredo di Villehardouin

La delegazione era composta da quattro membri, due ecclesiastici e due cavalieri:

- Nivelon di Soissons, vescovo di Soissons
- Giovanni di Noyon, cancelliere del conte di Fiandra
- Jean de Friaise, cavaliere
- Robert di Boves, cavaliere

Villehardouin specifica che Robert di Boves, una volta giunto a Roma, non fece ritorno all'esercito, venendo meno al mandato ricevuto.

Secondo Roberto di Clari

Clari ricorda l'invio di messi al Papa e menziona esplicitamente Nivelon di Soissons e Robert di Boves, soffermandosi sul comportamento di quest'ultimo e sottolineando che non tornò presso i crociati. Non fornisce tuttavia l'elenco completo dei membri della delegazione né distingue sistematicamente i ruoli dei partecipanti.

Secondo Paolo Ramusio

Ramusio riporta la stessa composizione quadripartita attestata da Villehardouin, confermando i quattro nomi e la distinzione tra prelati e cavalieri, senza aggiungere ulteriori dettagli sulla missione.

4. Attestazione nelle fonti (integrazione)

- Villehardouin: menziona esplicitamente la delegazione, ne indica la funzione e fornisce l'elenco completo dei quattro membri.
- Clari: attesta la missione con elenco parziale, ponendo l'accento sul mancato ritorno di Robert di Boves.
- Ramusio: conferma composizione e finalità della delegazione sulla base della tradizione cronachistica.
- Devastatio Constantinopolitana: non menziona la delegazione.
- Gunther di Pairis: il testo suggerisce, senza formularlo in modo esplicito, un collegamento tra i rapporti con Roma e il ruolo dell'abate Martino di Pairis, presentato come portatore di lettere destinate al Papa. L'opera non dichiara tuttavia l'esistenza di un mandato ufficiale conferito dall'esercito né fornisce un elenco di delegati paragonabile a quello di Villehardouin. Le note critiche al testo interpretano questo episodio come un viaggio probabilmente intrapreso da Martino di propria iniziativa, e non come parte integrante della delegazione formalmente designata.

- Constantinopolis Belgica: non aggiunge dati nominativi ulteriori rispetto alle cronache principali.

5. Osservazioni critiche

La delegazione inviata al Papa dopo la presa di Zara rappresenta uno dei primi esempi di commissione formalmente strutturata, con mandato preciso e composizione mista di ecclesiastici e laici. La convergenza tra Villehardouin e Ramusio consente una ricostruzione affidabile dei membri e della funzione della missione, mentre Clari introduce una variante narrativa significativa concentrata sulla figura di Robert di Boves.

La testimonianza di Gunther di Pairis va registrata come attestazione indiretta e non formalizzata di contatti con Roma nella medesima fase, senza che ciò autorizzi a identificare l'abate Martino di Pairis come membro della delegazione ufficiale. Il silenzio della *Devastatio Constantinopolitana* conferma che si tratta di un episodio rilevante soprattutto sul piano politico-religioso, più che su quello militare o amministrativo.

Delegazione per la ratifica dei patti con Isacco II e Alessio IV (Costantinopoli, estate 1203)

1. Contesto e funzione

Dopo l'ingresso dei crociati a Costantinopoli e la restaurazione di Isacco II Angelo sul trono, con l'associazione del figlio Alessio IV, si rese necessario confermare e rendere operativi gli accordi politici e finanziari che avevano motivato l'intervento occidentale. In questo quadro fu inviata una delegazione con mandato specifico presso l'imperatore, incaricata di ratificare i patti e di definire i termini del rapporto tra il nuovo regime imperiale e l'esercito crociato-veneziano.

2. Datazione

La missione è collocabile nell'estate del 1203, dopo la restaurazione di Isacco II (luglio 1203) e prima dell'aggravarsi delle tensioni tra Latini e popolazione costantinopolitana. Le fonti non forniscono una data puntuale, ma la collocazione cronologica è coerente con la sequenza degli eventi successivi alla prima presa della città.

3. Composizione della delegazione

Secondo la Constantinopolis Belgica

La fonte attesta l'invio di una delegazione composta da:

- Matteo di Montmorency
- Geoffroy de Villehardouin
- due nobili veneziani, i cui nomi non sono indicati

La Constantinopolis Belgica non specifica ulteriori dettagli sulla durata della missione né sulle modalità concrete della ratifica.

4. Attestazione nelle fonti

- Constantinopolis Belgica: unica fonte che menziona esplicitamente questa delegazione e ne indica parzialmente la composizione.
- Goffredo di Villehardouin: non menziona una delegazione specifica per la ratifica dei patti in questo momento; riferisce in modo generale agli accordi con Isacco II e Alessio IV.
- Roberto di Clari: non menziona la delegazione; si concentra sugli eventi politici e sui tumulti successivi alla restaurazione.
- Paolo Ramusio: non riporta un elenco nominativo per questa missione.
- Devastatio Constantinopolitana: non menziona la delegazione.
- Gunther di Pairis: non menziona la delegazione.

5. Osservazioni critiche

La delegazione per la ratifica dei patti con Isacco II e Alessio IV è attestata in modo isolato dalla Constantinopolis Belgica e non trova riscontro nominativo nelle altre fonti principali. La presenza congiunta di rappresentanti franchi e veneziani, sebbene parzialmente documentata, è coerente con la prassi di rappresentanza mista adottata nei passaggi decisionali più delicati. Il silenzio delle cronache narrative indica che l'episodio fu percepito come parte integrante della sequenza degli accordi politici, più che come un momento autonomo meritevole di una descrizione dettagliata.

Delegazione per l'ultimatum ad Alessio IV (Costantinopoli, inverno 1203-1204)

1. Contesto e funzione

Nel corso dell'inverno 1203-1204 i rapporti tra l'esercito crociato-veneziano e l'Imperatore Alessio IV Angelo giunsero a un punto di rottura. Le promesse finanziarie e militari assunte al momento della restaurazione imperiale non erano state mantenute; al contrario, la pressione fiscale esercitata dall'Imperatore aveva alimentato un crescente risentimento nella popolazione costantinopolitana, aggravando le tensioni tra Greci e Latini.

In questo contesto fu inviata una delegazione con mandato preciso al palazzo delle Blacherne, incaricata di presentare un ultimatum all'Imperatore e di richiedere l'adempimento immediato degli impegni assunti.

2. Datazione

La missione è collocabile nell'inverno tra il 1203 e il 1204, dopo il fallimento dei tentativi di composizione pacifica dei contrasti e prima della caduta di Alessio IV e dell'ascesa di Alessio Ducas detto Murzuflo. Le fonti non forniscono una data esatta, ma la sequenza degli eventi consente di collocare con sicurezza la delegazione in questa fase.

3. Composizione della delegazione

Secondo Goffredo di Villehardouin

La delegazione era composta da sei membri, tre franchi e tre veneziani:

- Conon de Béthune
- Geoffroy de Villehardouin
- Milon le Brébant
- tre nobili veneziani, indicati come consiglieri del doge, senza menzione dei nomi

Secondo Roberto di Clari

Clari riferisce l'invio di messi presso l'Imperatore per richiedere il rispetto dei patti, senza fornire un elenco nominativo completo. La sua narrazione insiste soprattutto sulla durezza delle richieste e sulla reazione negativa della popolazione cittadina.

Secondo Paolo Ramusio

Ramusio conferma la composizione mista della delegazione e trasmette i nomi dei tre rappresentanti franchi, senza aggiungere indicazioni nominative per la parte veneziana.

4. Attestazione nelle fonti

- Villehardouin: menziona esplicitamente la delegazione, ne indica la funzione ultimativa e fornisce i nomi dei tre membri franchi.
- Clari: attesta l'episodio in forma narrativa, senza elenco completo dei delegati.
- Ramusio: conferma la missione e la composizione mista, con elenco parziale.
- Devastatio Constantinopolitana: non menziona la delegazione.
- Gunther di Pairis: non menziona la delegazione.
- Constantinopolis Belgica: non aggiunge dati nominativi specifici per questo episodio.

5. Osservazioni critiche

La delegazione per l'ultimatum ad Alessio IV rappresenta un passaggio decisivo nella trasformazione del rapporto tra crociati e Imperatore da alleanza condizionata a conflitto aperto. Le fonti concordano sull'esistenza della missione e sulla sua funzione, ma solo Villehardouin e Ramusio forniscono indicazioni nominative, limitate ai rappresentanti franchi. L'anonimato dei delegati veneziani riflette una costante della documentazione narrativa, che tende a presentare la parte veneziana come soggetto collettivo più che come insieme di individui.

Commissione per la custodia e la divisione del bottino

(Costantinopoli, aprile 1204)

1. Contesto e funzione

Dopo la presa di Costantinopoli (12 aprile 1204) e il saccheggio della città, si rese necessario raccogliere, custodire e distribuire il bottino tra i partecipanti all'impresa. Le fonti attestano l'adozione di un meccanismo collettivo di deposito e sorveglianza, finalizzato a evitare appropriazioni individuali e a garantire una ripartizione ordinata delle ricchezze secondo criteri stabiliti dai capi dell'esercito e della flotta.

La funzione della commissione fu dunque amministrativa e disciplinare: assicurare la custodia del bottino e procedere alla sua successiva divisione.

2. Datazione

L'istituzione dei custodi e l'avvio della raccolta del bottino sono collocabili immediatamente dopo la conquista della città, tra il 12 e il 15 aprile 1204, prima dell'elezione dell'Imperatore e della distribuzione dei feudi. Le fonti non forniscono una data puntuale, ma concordano nel collocare l'operazione nei giorni successivi al saccheggio.

3. Composizione della commissione

Secondo Roberto di Clari

Clari afferma che furono scelti dieci cavalieri franchi e dieci veneziani, descritti come i più "leali", incaricati di custodire il bottino. La fonte non fornisce i nomi dei custodi, ma sottolinea che, nonostante queste misure, si verificarono sottrazioni e irregolarità.

Secondo Goffredo di Villehardouin

Villehardouin riferisce che il bottino fu raccolto in tre chiese e posto sotto la sorveglianza di uomini scelti tra franchi e veneziani, definiti come i più

affidabili. Anche in questo caso non sono indicati nomi, né è precisato il numero esatto dei custodi.

Secondo la Devastatio Constantinopolitana

La Devastatio descrive il meccanismo di raccolta e distribuzione del bottino, indicando che l'argento fu accumulato in grandi depositi e successivamente diviso secondo quote stabilite (venti marche ai cavalieri, dieci ai chierici e ai sergenti a cavallo, cinque ai fanti). La fonte non menziona una commissione nominativa né i responsabili della custodia.

Secondo Paolo Ramusio

Ramusio riferisce che furono eletti dodici uomini per parte (dodici franchi e dodici veneziani) incaricati di custodire e dividere il bottino, senza fornire un elenco nominativo dei membri della commissione.

4. Attestazione nelle fonti

- Clari: attesta l'esistenza di custodi del bottino (10+10), senza nomi, e insiste sugli abusi verificatisi.
- Villehardouin: attesta la custodia collettiva del bottino e i luoghi di deposito, senza indicazioni nominative.
- Devastatio Constantinopolitana: descrive la raccolta e la ripartizione del bottino, con dati quantitativi, senza menzionare i custodi.
- Ramusio: attesta l'esistenza di una commissione numericamente definita (12+12), senza nomi.
- Gunther di Pairis: non fornisce indicazioni sulla composizione della custodia del bottino.
- Constantinopolis Belgica: non aggiunge dati nominativi specifici.

5. Osservazioni critiche

La custodia e la divisione del bottino rappresentano un ambito in cui tutte le fonti concordano sull'esistenza di un controllo collettivo, ma nessuna trasmette

elenchi nominativi dei responsabili. Le divergenze riguardano il numero dei custodi (10+10 in Clari; 12+12 in Ramusio) e il tono della narrazione: Clari insiste sugli abusi e sulle tensioni interne, mentre Villehardouin e la *Devastatio* privilegiano la descrizione del meccanismo generale di raccolta e distribuzione. L'assenza di nomi riflette il carattere funzionale e temporaneo della commissione, più che una lacuna accidentale della tradizione.

Collegio elettorale per l'elezione dell'Imperatore latino

(Costantinopoli, aprile-maggio 1204)

1. Contesto e funzione

Dopo la presa definitiva di Costantinopoli (12 aprile 1204) e la caduta del regime di Alessio Ducas Murzuflo, i capi dell'esercito crociato e della flotta veneziana dovettero stabilire una nuova autorità imperiale. In applicazione degli accordi stipulati tra franchi e veneziani prima dell'assalto finale, fu istituito un collegio elettorale ristretto, incaricato di procedere all'elezione del nuovo Imperatore latino.

La funzione del collegio era quella di garantire una scelta condivisa e vincolante, nel rispetto dell'equilibrio politico tra le due componenti dell'impresa.

2. Datazione

L'attività del collegio elettorale si colloca tra la metà di aprile e l'inizio di maggio 1204, dopo la conquista della città e prima dell'elezione di Baldovino di Fiandra (9 maggio 1204). Le fonti collocano la deliberazione nell'ottava di Pasqua, senza indicare una data unica per la riunione.

3. Composizione del collegio

Secondo Goffredo di Villehardouin

Villehardouin riferisce che il collegio era composto da dodici elettori, suddivisi in modo paritario:

- sei elettori scelti tra i franchi (o pellegrini)
- sei elettori scelti tra i veneziani

Egli non fornisce un elenco completo dei nomi, ma menziona esplicitamente Nivelon, vescovo di Soissons, come uno dei membri del collegio e come portavoce incaricato di annunciare pubblicamente l'esito dell'elezione.

Secondo Roberto di Clari

Clari fornisce una versione diversa sul piano numerico: secondo la sua testimonianza, gli elettori sarebbero stati venti, dieci per ciascuna parte (franchi e veneziani). Anche Clari non fornisce un elenco nominativo dei membri, ma conferma che la scelta ricadde su Baldovino di Fiandra.

Secondo la *Devastatio Constantinopolitana*

La *Devastatio* conferma l'esistenza di un collegio elettorale composto da sei elettori per parte, senza trasmettere alcun nome. La fonte si concentra sull'esito dell'elezione più che sulla procedura dettagliata.

Secondo Gunther di Pairis

Gunther riferisce che l'Imperatore fu scelto da dodici tra i più saggi e rispettati membri dell'esercito, senza distinguere tra franchi e veneziani e senza indicare nominativi. La descrizione privilegia il valore morale della scelta piuttosto che il meccanismo istituzionale.

Secondo Paolo Ramusio

Ramusio trasmette una lista nominativa completa di dodici elettori, suddivisi in due gruppi di sei.

Elettori veneziani:

1. Vitale Dandolo
2. Ottone Quirini
3. Bertucci Contarini
4. Nicolò Navaioso
5. Pantaleone Barbo
6. Giovanni Basegio (*con variante annalistica: Giovanni Michiele*)

Elettori per la parte dei pellegrini:

1. Nivelon, vescovo di Soissons
2. Guarnier (o Garnier), vescovo di Troyes

3. Pietro, vescovo di Betlemme
4. Pietro, vescovo di Acri
5. Uguccone Nicolò, cavaliere italiano
6. Giacomo Maluzeno, cavaliere italiano

4. Attestazione nelle fonti

- Villehardouin: attesta il collegio (6+6) e nomina solo Nivelon di Soissons.
- Clari: attesta l'elezione, con diversa indicazione numerica (10+10), senza nomi.
- Devastatio Constantinopolitana: attesta il collegio (6+6), senza nomi.
- Gunther di Pairis: attesta dodici elettori "saggi", senza nomi.
- Ramusio: fornisce una lista nominativa completa dei dodici elettori.
- Constantinopolis Belgica: discute criticamente le liste nominative tarde e segnala l'esistenza di tradizioni onomastiche non confermate dalle fonti coeve.

5. Osservazioni critiche

L'elezione dell'Imperatore latino rappresenta il caso più evidente di divergenza tra fonti coeve e tradizione compilativa tarda. Tutte le testimonianze concordano sull'esistenza di un collegio ristretto e sull'esito dell'elezione, ma nessuna fonte contemporanea agli eventi fornisce un elenco nominativo completo degli elettori.

La lista trasmessa da Ramusio costituisce pertanto una sistematizzazione posteriore, che va registrata come tale: un dato utile per comprendere la costruzione storiografica dell'evento e la memoria istituzionale veneziana, ma non direttamente verificabile attraverso Villehardouin, Clari, la Devastatio o Gunther di Pairis.

Commissione per la spartizione delle terre dell'Impero (Partitio Romaniae) (Costantinopoli, maggio-settembre 1204)

1. Contesto e funzione

Dopo la conquista di Costantinopoli e l'elezione dell'Imperatore latino, si rese necessario procedere alla distribuzione dei territori, dei feudi e degli onori dell'Impero romano d'Oriente tra i vincitori. Tale operazione, prevista dagli accordi stipulati tra franchi e veneziani prima dell'assalto finale, richiese l'istituzione di una commissione incaricata di stabilire la ripartizione territoriale e di definire i diritti spettanti a ciascuna parte.

La funzione della commissione fu dunque politica e amministrativa: tradurre in assetto territoriale concreto gli accordi di spartizione che costituirono la base del nuovo Impero latino.

2. Datazione

L'attività della commissione è collocabile tra la primavera e l'estate del 1204, dopo l'elezione di Baldovino di Fiandra (9 maggio 1204) e prima della spartizione generale definitiva dei territori. Le fonti non consentono una datazione più precisa, ma collocano chiaramente l'operazione nella fase successiva alla fondazione dell'Impero latino e entro il primo di ottobre del 1204.

3. Composizione della commissione

Secondo Goffredo di Villehardouin

Villehardouin riferisce che furono scelti dodici uomini tra i pellegrini e dodici veneziani, incaricati di procedere alla distribuzione dei feudi e degli onori. La fonte non fornisce un elenco nominativo dei membri della commissione.

Secondo Paolo Ramusio

Ramusio conferma la costituzione di una commissione composta da dodici veneziani e dodici francesi, incaricata di dividere le terre dell'Impero e di stabilire i servizi dovuti all'Imperatore. Anche in questo caso non sono indicati i nomi dei commissari.

Secondo la Constantinopolis Belgica

La Constantinopolis Belgica attesta l'elezione di dodici francesi e dodici veneziani per la spartizione dei feudi e degli onori, senza trasmettere elenchi nominativi.

4. Attestazione nelle fonti

- Villehardouin: attesta l'esistenza della commissione (12+12) e la sua funzione, senza nomi.
- Ramusio: conferma composizione numerica e competenze della commissione, senza nomi.
- Constantinopolis Belgica: conferma la commissione (12+12), senza nomi.
- Robert de Clari: non fornisce un riferimento esplicito a una commissione formalizzata per la spartizione delle terre.
- Devastatio Constantinopolitana: non menziona una commissione specifica per la distribuzione territoriale.
- Gunther di Pairis: non menziona la commissione.

5. Osservazioni critiche

La commissione per la spartizione delle terre rappresenta uno dei momenti decisionali più strutturati dell'intera spedizione, ma al tempo stesso uno dei meno documentati sul piano onomastico. Tutte le fonti che la menzionano concordano sulla composizione paritaria e sulla funzione, mentre nessuna fonte coeva trasmette i nomi dei commissari. Questo dato suggerisce che l'interesse delle cronache fosse rivolto principalmente all'esito della

spartizione piuttosto che ai suoi esecutori, e impone di limitare l'analisi a quanto esplicitamente attestato. Ciononostante, due nomi emergono dalla documentazione sopravvissuta: Goffredo di Villehardouin e il veneziano Marino Zeno, futuro podestà di Costantinopoli. Entrambi attestati in un atto dell'ottobre 1205¹⁸⁰ – in cui l'imperatore Enrico di Fiandra e lo stesso Marino Zeno confermano la spartizione dei territori - citati come coloro *“che furono tra i suddetti spartitori ed esaminatori”*.

L'appendice finisce con la spartizione delle terre dell'Impero d'Oriente, che segna il compimento della fase costitutiva della IV Crociata. Le commissioni e le delegazioni qui analizzate appartengono tutte al processo decisionale che condusse dalla predicazione dell'impresa alla fondazione del nuovo assetto imperiale.

180 Carile 1965, 161 e 245; Pozza 2004, 35.

I crociati di Ecry

La ricostruzione di un elenco dei crociati della Quarta Crociata pone problemi metodologici complessi, legati alla natura e alla funzione delle fonti disponibili. Nessuna testimonianza coeva o tardo-medievale fornisce infatti un catalogo unitario e definitivo dei partecipanti all'impresa; al contrario, le fonti trasmettono una pluralità di elenchi parziali, costruiti secondo logiche diverse e rispondenti a specifiche strategie narrative, memoriali o erudite.

Le principali fonti narrative utilizzate per la presente appendice sono: la *Conquête de Constantinople* di Goffredo di Villehardouin, la *Conquête de Constantinople* di Robert de Clari, la *Constantinopolis Belgica* e il racconto di Paolo Ramusio. Questi testi costituiscono il nucleo portante dell'indagine onomastica e prosopografica, poiché offrono elenchi espliciti di crociati, descrizioni delle prese di Croce e identificazioni dei protagonisti dell'impresa secondo prospettive differenti.

A queste fonti principali si affiancano alcune testimonianze latine di supporto, utilizzate in modo selettivo, esclusivamente nei casi in cui esse introducano nomi non attestati altrove o contribuiscano a chiarire episodi, ruoli o dinamiche interne al gruppo crociato. In particolare, sono state considerate: la *Devastatio Constantinopolitana*, la *Historia captae a Latinis Constantinopoleos* di Guntherus Cisterciensis e la lettera del conte Ugo di Saint-Pol. Pur non offrendo cataloghi sistematici paragonabili a quelli delle cronache principali, questi testi contengono elenchi parziali, menzioni puntuali e riferimenti prosopografici di notevole valore, soprattutto per quanto riguarda il ruolo degli ecclesiastici, le defezioni interne, le legazioni e le fasi organizzative dell'impresa.

L'appendice intende offrire un catalogo degli individui nominati nelle fonti narrative della Quarta Crociata considerate, indipendentemente dal loro ruolo, dal grado di partecipazione o dalla possibilità di una piena identificazione prosopografica.

Il lavoro è stato condotto in più fasi. In primo luogo, sono stati raccolti integralmente, fonte per fonte, tutti i nomi che risultano associati alla Crociata, sia nei contesti di presa di Croce esplicitamente narrata, sia nei passaggi in cui le fonti presentano individui come partecipanti riconosciuti alla spedizione, pur senza descriverne formalmente l'atto di crociarsi. In secondo luogo, tali nomi sono stati confrontati sistematicamente per individuare varianti grafiche, linguistiche e toponimiche riferibili alla medesima persona, evitando duplicazioni mascherate. Infine, si è proceduto alla normalizzazione delle identità, accorpendo le diverse forme sotto un unico nome uniformato.

L'elenco che segue presenta dunque una sola voce per ciascun individuo, costruita a partire da un nome normalizzato e corredata dall'indicazione sistematica delle forme onomastiche attestate nelle diverse fonti, nonché, quando necessario, da una breve nota relazionale; l'indicazione delle fonti è resa implicitamente attraverso l'associazione tra sigle e forme originali del nome, secondo le convenzioni illustrate di seguito.

La presenza di un nome in una sola fonte non è stata considerata motivo di esclusione, poiché anche tali attestazioni isolate riflettono precise strategie narrative e contribuiscono a restituire la complessità della tradizione.

È opportuno sottolineare che l'inclusione di un individuo nell'elenco non implica necessariamente una partecipazione continua o omogenea all'intera spedizione, né presuppone sempre una presa di Croce formalmente documentabile. L'appendice registra ciò che le fonti attestano, non ciò che una ricostruzione ideale della Crociata richiederebbe.

In questo senso, l'elenco prosopografico che segue non intende risolvere le tensioni tra le fonti, ma renderle visibili in forma sintetica e controllabile, offrendo al lettore uno strumento critico che accompagna e integra l'analisi sviluppata nel corpo del volume.

Abbreviazioni delle fonti e convenzioni di citazione

Per garantire chiarezza e compattezza espositiva, nelle voci prosopografiche dell'appendice le fonti sono indicate tramite abbreviazioni standard, utilizzate in modo sistematico. Le sigle adottate sono le seguenti:

V = Goffredo di Villehardouin, *Conquête de Constantinople*;

C = Robert de Clari, *Conquête de Constantinople*;

CB = Constantinopolis Belgica;

R = Paolo Ramusio, *Della guerra di Costantinopoli*;

D = *Devastatio Constantinopolitana*;

G = Guntherus Cisterciensis, *Historia captae a Latinis Constantinopoleos*;

H = Lettera di Ugo di Saint-Pol.

Per ciascun individuo sono riportate, in forma compatta, le denominazioni così come compaiono nelle diverse fonti, in lingua volgare o latina. Questo sistema consente di rendere immediatamente riconoscibili le varianti onomastiche senza appesantire la voce con apparati o rimandi ripetitivi.

Criterio di ordinamento dei nomi

I nomi dei crociati sono presentati secondo un ordine alfabetico basato sul nome normalizzato moderno, scelto come riferimento univoco per l'intera appendice. Questa soluzione è stata adottata per facilitare la consultazione rapida e l'individuazione immediata delle voci, soprattutto in un elenco ampio e destinato a un pubblico internazionale. L'ordine alfabetico, affiancato all'indicazione sistematica delle forme originali nelle fonti, consente di conciliare esigenze di usabilità editoriale e rigore filologico, evitando sia la frammentazione per cronaca sia l'introduzione di ordinamenti cronologici o gerarchici non sempre ricostruibili con certezza sulla base delle fonti.

A

Abate di Laon

Forme nelle fonti: CB = *Abbas Laudensis iuxta Insulas*; R = *Abate di Laon*.

Nota: abate; ecclesiastico.

Alano di Roucy

Forme nelle fonti: V = *Alains de Rouci*; C = *Alains de Rouci*; CB = *Alanus de Roucy*; R = *Alano di Roci / Rouci*

Nota: conte.

Alardo Maquerel

Forme nelle fonti: CB = *Alardus Maquerellus*; R = *Alardo Maquerello*.

Nota: cavaliere.

Alessandro di Villers

Forme nelle fonti: CB = *Alexander deVillers*; R = *Alessandro di Villers*.

Nota: cavaliere.

Ambrogio Malaspina

Forme nelle fonti: CB = *Ambrosius Malaspina*; R = *Ambrogio Malaspina*.

Nota: nobile.

Andrea di Iurbicæ

Forme nelle fonti: CB = *Andreas de Iurbicæ*; R = *Andrea di Iurbicæ*.

Nota: cavaliere.

Andrea di Saint-Pol

Forme nelle fonti: V = *Andrieu de Saint Pol*; CB = *Andreas de Sancto Paulo*;

R = *Andrea di San Polo*.

Nota: cavaliere.

Antonio di Remy

Forme nelle fonti: CB = *Antonius de Remy*; R = *Antonio di Remi*.

Nota: cavaliere.

Anselmo di Caicu

Forme nelle fonti: CB = *Anselmus de Caicu*; R = *Anselmo di Caicu*.

Nota: cavaliere.

B

Baldovino IX di Fiandra e Hainaut

Forme nelle fonti: V = *Baudoins de Flandres et de Hainaut*; C = *Bauduins de Flandres*; CB = *Balduinus Flandriae et Hannoniae comes*; R = *Baldovino conte di Fiandra e Hainao* (anche come *Alduino*).

Nota: conte; fratello di Enrico di Fiandra; zio di Teodorico di Fiandra.

Baldovino di Albigniaco

Forme nelle fonti: CB = *Balduinus de Albigniaco*; R = *Baldovino di Albigniaco*.

Nota: cavaliere.

Baldovino di Beaufort

Forme nelle fonti: CB = *Balduinus de Beaufort*; R = *Baldovino di Beaufort*.

Nota: cavaliere.

Baldovino di Beauvoir

Forme nelle fonti: CB = *Balduinus de Beauvoir*; R = *Baldovino di Beauvoir*. Nota: cavaliere.

Baldovino di Neuville

Forme nelle fonti: CB = *Balduinus de Neuf-Ville*; R = *Baldovino di Neufville*.

Nota: cavaliere.

Bartolomeo di Béthune

Forme nelle fonti: CB = *Bartholomaeus de Bethunia*; R = *Bartolomeo di Béthune*.
Nota: cavaliere; fratello di Conone di Béthune.

Bernardo di Saint-Valery

Forme nelle fonti: CB = *Bernardus de St. Vallery*; R = *Bernardo di San Valerio*.
Nota: cavaliere.

Bernardo di Soubrenghien

Forme nelle fonti: CB = *Bernardus de Soubrenghien*; R = *Bernardo di Soubrenghien / Soubrenghes*.
Nota: cavaliere.

Bonifacio marchese di Monferrato

Forme nelle fonti: V = *Boniface li marchis de Monferrat*; C = *Boniface de Monferrat*; CB = *Bonifacius marchio Montisferratensis*; R = *Bonifacio marchese di Monferrato*.
Nota: marchese.

C

Carlo di Vercly

Forme nelle fonti: CB = *Carolus de Vercly*; R = *Carlo di Vercly*.
Nota: cavaliere.

Conone di Béthune

Forme nelle fonti: V = *Quenes de Bethune*; C = *Conon de Béthune*; CB = *Cono de Bethunia*; R = *Conone di Béthune*.
Nota: cavaliere; fratello di Bartolomeo di Béthune.

Corrado del Monte

Forme nelle fonti: CB = *Conradus de Monte*; R = *Corrado del Monte*.
Nota: cavaliere.

Corrado di Schwarzenberg

Forme nelle fonti: G = *Conradus advocatus de Swartzenberg*; R = *Conrado di Schwarzenberg*.
Nota: nobile; advocatus.

Corrado di Trith

Forme nelle fonti: CB = *Conradus de Trith*; R = *Corrado di Trit*.
Nota: cavaliere.

Corrado, figlio di Rainerio di Trith

Forme nelle fonti: CB = *Conradus filius Renerii*; R = *Corrado figliuolo di Rainiero*.
Nota: cavaliere; figlio di Rainerio di Trith.

Craffo di Blandrate

Forme nelle fonti: CB = *Longobardus quidam nomine Craffius Blandrafii comes*; R = *Craffo conte di Blandrate*.
Nota: conte; nobile lombardo.

Cuno di Aubers

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Aubers*; R = *Cuno di Aubers*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Bailleul

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Bailleul*; R = *Cuno di Bailuel*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Bruges

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Brugis*;
R = *Cuno di Bruges*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Oudenaarde

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Audenarde*; R = *Cuno di Audenarda*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Dixmude

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Dixmude*; R = *Cuno di Dixmuda*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Rumes

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Rumes*;
R = *Cuno di Rumes*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Estaires

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Estaires*;
R = *Cuno di Estaires*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Tournai

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Tornaco*;
R = *Cuno di Tornai*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Furnes

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Furnes*;
R = *Cuno di Furnes*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Ypres

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Ypris*;
R = *Cuno di Ippe*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Gand

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Gandavo*; R = *Cuno di Gando*.
Nota: cavaliere.

D

Cuno di Ham

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Ham*;
R = *Cuno di Ham*.
Nota: cavaliere.

Drogo di Beaurain

Forme nelle fonti: V = *Druis de Belrain*;
C = *Druis de Belrain*; CB = *Droco de Beaurain*; R = *Druis di Belrain*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Lens

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Lens*;
R = *Cuno di Lenz*.
Nota: cavaliere.

Drogo d'Estroen

Forme nelle fonti: V = *Druis d'Estroen*;
CB = *Droco d'Estroen*; R = *Druis di Estroen*.
Nota: cavaliere.

Cuno di Lillers

Forme nelle fonti: CB = *Cuno de Lillers*;
R = *Cuno di Lillers*.
Nota: cavaliere.

Drogo di Bailleul

Forme nelle fonti: CB = *Droco de Bailleul*;
R = *Druis di Bailuel*.
Nota: cavaliere.

Drogo d'Hasnon

Forme nelle fonti: CB = *Droco de Hasnon*;
R = *Drogo di Hasnon*.
Nota: cavaliere.

Eustachio di Jeumont

Forme nelle fonti: CB = *Eustachius de Jeumont*; R = *Eustachio di Jeumont*.
Nota: cavaliere.

E

Egidio di Landas

Forme nelle fonti: CB = *Aegidius de Landas*; R = *Egidio di Landas*.
Nota: cavaliere.

Egidio di Trasignies

Forme nelle fonti: CB = *Aegidius de Trasignies*; R = *Egidio di Trasignies*.
Nota: cavaliere.

Egidio di Trith

Forme nelle fonti: CB = *Aegidius frater vel nepos Renerii*; R = *Egidio fratello o nipote di Rainiero di Trith*.
Nota: cavaliere.

Egidio Ugo di Belignies

Forme nelle fonti: CB = *Aegidius Ugo de Belignies*; R = *Egidio Ugo di Belignies*.
Nota: cavaliere.

Enrico d'Orme

Forme nelle fonti: CB = *Henricus d'Orme*;
R = *Enrico d'Orme*.
Nota: cavaliere.

Enrico Jugellanus

Forme nelle fonti: CB = *Henricus Jugellanus*; R = *Enrico Giugellano / Jugellano*.
Nota: cavaliere.

Eustachio di Marquis

Forme nelle fonti: CB = *Eustachius de Marquis*; R = *Eustachio di Marchis*.
Nota: cavaliere.

Eustachio di Saubruic

Forme nelle fonti: CB = *Eustachius de Saubruic*; R = *Eustachio di Saubruic*;
V = *Eustace de Sanbruich*.
Nota: cavaliere.

Everardo di Montigny

Forme nelle fonti: CB = *Everardus de Montigny*; R = *Everardo di Montigni*.
Nota: cavaliere.

F

Federico di Akerne

Forme nelle fonti: CB = *Fredericus frater Ioannis Akerenis*; R = *Federico fratello di Giovanni di Akerne*.
Nota: cavaliere.

Federico di Herres

Forme nelle fonti: CB = *Federicus de Herres*; R = *Federico di Herres*.
Nota: cavaliere.

Filippo, figlio naturale di Elfassio

Forme nelle fonti: CB = *Philippus Elfassii filius nothus*; R = *Filippo figliuolo naturale di Elfassio*.
Nota: cavaliere; filiazione naturale esplicitata.

Francesco di Colemy

Forme nelle fonti: CB = *Franciscus de Colemy*; R = *Francesco di Colemy*.

Nota: cavaliere.

Giovanni di Oudenhove

Forme nelle fonti: CB = *Ioannes Oudenhovius Smerghemius sacerdos*; R = *Giovanni di Oudenhove sacerdote*.

Nota: sacerdote

G

Gerardo di Mancicourt

Forme nelle fonti: V = *Gherars de Mancicourt*; CB = *Gerardus de Mancicourt*; R = *Gherardo di Mancicourt*.

Nota: cavaliere.

Giacomo d'Avesnes

Forme nelle fonti: V = *Jacques d'Avesnes*; CB = *Iacobus Abesnensis*; R = *Giacomo d'Avesnes*.

Nota: cavaliere.

Giacomo di Bondue

Forme nelle fonti: CB = *Iacobus de Bondue*; R = *Giacomo di Bondue*.

Nota: cavaliere.

Giovanni di Akerne

Forme nelle fonti: V = *Jehans d'Akeren*; CB = *Ioannes Akerenis*; R = *Giovanni di Akerne*.

Nota: cavaliere.

Giovanni Nigellanus di Bruges

Forme nelle fonti: V = *Jehans Nigellans castelains de Bruges*; CB = *Ioannes Nigellanus Brugensis castellanus*; R = *Giovanni Nigellano castellano di Bruges*.

Nota: castellano.

Giovanni di Noyon

Forme nelle fonti: CB = *Ioannes Nouiodunensis Balduini cancellarius*; R = *Giovanni di Noyon cancelliere di Baldovino*.

Nota: cancelliere.

Giovanni di Choisy

Forme nelle fonti: CB = *Ioannes de Choisy*; R = *Giovanni di Choisy*.

Nota: cavaliere.

Giovanni di Houe

Forme nelle fonti: CB = *Ioannes de Houe*; R = *Giovanni di Houe*.

Nota: cavaliere.

Giovanni di Jeumont

Forme nelle fonti: CB = *Ioannes de Jeumont*; R = *Giovanni di Jeumont*.

Nota: cavaliere.

Goffredo di Brionne

Forme nelle fonti: V = *Godefrois de Brionne*; CB = *Godefridus de Brionne*; R = *Gottifredo di Brionne*.

Nota: cavaliere.

Gualtiero di Boufies

Forme nelle fonti: V = *Gautiers de Bufiers*; CB = *Gualterus de Boufies*; R = *Gualtieri di Boufies*.

Nota: cavaliere.

Gualtiero d'Escornaix

Forme nelle fonti: CB = *Gualterus d'Escornaix*; R = *Gualtieri d'Escornaix*.
Nota: cavaliere.

Gualtiero di Saint-Denis

Forme nelle fonti: V = *Gautiers de Saint Denis*; CB = *Gualterus de St. Denis*; R = *Gualtieri di San Dionigi*.
Nota: cavaliere.

Gualtiero di Stombe

Forme nelle fonti: CB = *Gualterus de Stombe*; R = *Gualtieri di Stombe*.
Nota: cavaliere.

Gualtiero di Velly

Forme nelle fonti: CB = *Gualterus de Velly*; R = *Gualtieri di Velly*.
Nota: cavaliere.

Gualtiero di Villefis

Forme nelle fonti: CB = *Gualterus de Villefis*; R = *Gualtieri di Villefis*.
Nota: cavaliere.

Guglielmo Delgy

Forme nelle fonti: CB = *Guillelmus Delgy*; R = *Guglielmo Delgy*.
Nota: cavaliere.

Guglielmo di Blauvel

Forme nelle fonti: CB = *Guillelmus de Blauvel*; R = *Guglielmo di Blauvel*.
Nota: cavaliere.

Guglielmo di Gomegnies

Forme nelle fonti: CB = *Guillelmus de Gomegnies*; R = *Guglielmo di Gomegnies*.
Nota: cavaliere.

Guglielmo Rufus di Béthune

Forme nelle fonti: V = *Guillaumes li Rous de Bethune*; C = *Guillaumes li Rous de Béthune*; CB = *Guillelmus Rufus Bethuniensis advocatus*; R = *Guglielmo Rosso di Béthune*.
Nota: cavaliere; advocatus.

L

Levino Axellanus

Forme nelle fonti: CB = *Levinus Axellanus*; R = *Levino Axellano*.
Nota: cavaliere.

M

Matteo di Valencourt

Forme nelle fonti: V = *Mathieus de Valencourt*; CB = *Mattheus de Valincourt*; R = *Matteo di Valincourt*.
Nota: cavaliere.

N

Niccolò di Jenlain

Forme nelle fonti: CB = *Nicolaus de Jenlain*; R = *Niccolò di Jenlain*.
Nota: cavaliere.

Niccolò di Joinville

Forme nelle fonti: V = *Nicholas de Joinville*; CB = *Nicolaus de Joinville*; R = *Niccolò di Joinville*.
Nota: cavaliere.

P

Pietro Coiseaux

Forme nelle fonti: CB = *Petrus Coiseaux*;

R = *Pietro Coiseaux*.

Nota: cavaliere.

Pietro di Amiens

Forme nelle fonti: V = *Pierre d'Amiens*;

R = *Pietro di Amiens*.

Nota: cavaliere.

Pietro di Courtenay

Forme nelle fonti: V = *Pierre de Courtenai*;

C = *Pierre de Courtenai*; R = *Pietro di Courtenay*.

Nota: nobile; membro della famiglia comitale dei Courtenay.

Pietro Vens

Forme nelle fonti: CB = *Petrus Vens*;

R = *Pietro Vens*.

Nota: cavaliere.

R

Rainerio di Mons

Forme nelle fonti: CB = *Renerius*

Montensis; R = *Rainiero di Mons*.

Nota: cavaliere.

Rainerio di Trith

Forme nelle fonti: V = *Rainiers de Trit*;

CB = *Renerius de Trith*; R = *Rainiero di Trit*.

Nota: cavaliere.

Rainerio di Trith (figlio)

Forme nelle fonti: CB = *Renerius filius*

Renerii; R = *Rainiero figliuolo di Rainiero di Trith*.

Nota: cavaliere.

Rodolfo di Clermont

Forme nelle fonti: V = *Raous de Clermont*;

C = *Raous de Clermont*; R = *Rodolfo di Clermont*

Nota: cavaliere.

Rodolfo di Coucy

Forme nelle fonti: V = *Raous de Couci*;

C = *Raous de Couci*; R = *Rodolfo di Coucy*.

Nota: cavaliere.

Rodolfo di Chevreuse

Forme nelle fonti: CB = *Radulphus de*

Chevreuse; R = *Ridolfo di Chevreuse*.

Nota: cavaliere.

Rodolfo di Moret

Forme nelle fonti: CB = *Radulphus de*

Moret; R = *Ridolfo di Moret*.

Nota: cavaliere.

Ruggero Desnitre

Forme nelle fonti: CB = *Rogerus Desnitre*;

R = *Ruggiero Desnitre*.

Nota: cavaliere.

Ruggero di Marche

Forme nelle fonti: V = *Rogiers de la*

Marchie; CB = *Rogenus de Marche*;

R = *Ruggero della Marchia*.

Nota: cavaliere.

S

Sigero di Silly

Forme nelle fonti: V = *Sigers de Silli*;
CB = *Sigerus de Silly*; R = *Sigero di Silly*.
Nota: cavaliere.

Stefano di Sancerre

Forme nelle fonti: V = *Estiennes li cuens de Sancerre*; C = *Estiennes de Sancerre*;
R = *Stefano conte di Sancerre*.
Nota: conte.

T

Teodorico di Diest

Forme nelle fonti: CB = *Theodoricus Distensis*; R = *Tèodorico di Diest*.
Nota: cavaliere.

Teodorico di Dixmude

Forme nelle fonti: CB = *Theodoricus Dixmudanus*; R = *Teodorico di Dixmude*.
Nota: cavaliere.

Teodorico di Loos

Forme nelle fonti: V = *Thierris de Loos*;
CB = *Theodoricus Lossensis*; R = *Teodorico di Loos*.
Nota: cavaliere.

Teodorico di Loos (nipote)

Forme nelle fonti: CB = *Theodoricus eius nepos*; R = *Teodorico suo nipote*.
Nota: cavaliere.

Teodorico di Bailleul

Forme nelle fonti: CB = *Theodoricus de Bailleul*; R = *Tèodorico di Bailleul*.
Nota: cavaliere.

U

Ugo di Chaumont

Forme nelle fonti: V = *Huges de Chaumont*; CB = *Ugo de Chaumont*;
R = *Ugo di Chaumont*.
Nota: cavaliere.

Ugo di Malevrier

Forme nelle fonti: V = *Huges de Malevrier*;
CB = *Ugo de Malevrier*; R = *Ugo di Malevrier*.
Nota: cavaliere.

Ugo di Rethel

Forme nelle fonti: V = *Huges de Retel*;
C = *Hues de Retel*; CB = *Ugo de Rethel*;
R = *Ugo di Rethel*.
Nota: cavaliere.

Ugo di Vancle

Forme nelle fonti: CB = *Ugo de Vancle*;
R = *Ugo di Vancle*.
Nota: cavaliere.

Ugo IV di Saint-Pol

Forme nelle fonti: V = *Huges li cuens de Saint Pol*; C = *Hues de Saint Pol*;
CB = *Ugo comes Sancti Pauli*;
R = *Ugo conte di San Polo*.
Nota: conte.

V

Villano di Loos

Forme nelle fonti: CB = *Villanus frater Theodorici*; R = *Villano fratello di Teodorico di Loos*.

Nota: cavaliere.

W

Winoco di Honschote

Forme nelle fonti: CB = *Winocus Hondeschotanus*; R = *Winoco di Hondeschote*.

Nota: cavaliere.

Elenco opere citate

Acropolita, Georgius. 1836. *Annales*. A cura di August Immanuel Bekker. Bonn (Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae 27).

Albrici Monachi Trium Fontium. 1874. *Chronica*. A cura di Paul Scheffer-Boichorst. In *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores 23: 631–950. Hannover.

Andrea, Alfred John. 1993. “The Devastatio Constantinopolitana”, *A Special Perspective on the Fourth Crusade: An Analysis, New Edition, and Translation*. *Historical Reflections / Réflexions Historiques* 19, no. 1 (Winter 1993): 107–129, 131–149.

Andrea, Alfred John. 1996. “The Anonymous Chronicler of Halberstadt’s Account of the Fourth Crusade: Popular Religiosity in the Early Thirteenth Century.” *Historical Reflections* 22: 447–477.

Andrea, Alfred John. 1997. *The Capture of Constantinople: The Hystoria Constantinopolitana of Gunther of Pairis*. A cura di Alfred J. Andrea. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Andrea, Alfred John. 2000. *Contemporary Sources for the Fourth Crusade*. Leiden–Boston–Köln: Brill (The Medieval Mediterranean, 29).

Andrea, Alfred John., e Rachlin Paul Ian. 1992. “Holy War, Holy Relics, Holy Theft: The Anonymous of Soissons’s *De terra Iherosolimitana*: An Analysis, Edition, and Translation.” *Historical Reflections* 18: 147–175.

Belgrano, Luigi Tommaso, e Cesare Imperiale. 1901. *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*. Vol. 2. In *Fonti per la Storia d'Italia*. Genova.

Boudet, Jean-Pierre. 2009. "Conon de Béthune, poète et homme d'État", in *Le Moyen Âge*, t. 115, 553-570.

Bollati, Milvia. 2017. "Testi e immagini della letteratura penitenziale prima e dopo il Concilio Lateranense quarto". In *Il Lateranense IV. Le ragioni di un concilio. Atti del LIII Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 2016)*: 223-243. Spoleto.

Cabrera Ramos, David. 2019. *The Devastatio Constantinopolitanae urbis: A Critical Edition with Historical Commentary*. PhD diss., Saint Louis University.

Canal, Martino da. 1972. *Les estoires de Venise*. A cura di Alberto Limentani. Firenze: Olschki.

Cappelletti, Giuseppe. 1850. *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio sino al suo fine*. 2 voll. Venezia: Giuseppe Antonelli.

Cappelletti, Giuseppe. 1855. *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*. Vol. 9. Venezia: Giuseppe Antonelli.

Carile, Antonio. 1965. "Partitio terrarum imperii Romaniae." *Studi veneziani* 7: 125-306.

Carile, Antonio. 1969. *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*. Firenze: Olschki.

Carile, Antonio. 1972. "Alle origini dell'Impero latino d'Oriente. Analisi quantitativa dell'esercito crociato e ripartizione dei feudi." *Nuova Rivista Storica* 56: 285-314.

Carile, Antonio. 1978. *Per una storia dell'Impero Latino di Costantinopoli (1204-1261)*. Bologna: Patron.

Cessi, Roberto. 1951. "Venezia e la Quarta Crociata." *Archivio Veneto*, s. 5, 48/49: 1-52.

Cheynet, Jean-Claude. 1990. *Pouvoir et contestations à Byzance (963-1210)*. Paris. <https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.3837>.

Clari, Robert de. 1924. *La Conquête de Constantinople*. A cura di Philippe Lauer. Paris: Champion.

Colombo, Lorenzo. 2022. *Il “De modo audiendi confessiones” di Heinrich Lur e la penitenza sacramentale nel basso medioevo*. Trento.

De Palma, Luigi Michele. 2019. “Penitenza e perdono nella Chiesa antica e medievale. Uno sguardo storico”. In *Riconciliazione sacramentale. Morale e prassi pastorale*. A cura di Alfonso V. Amarante e Filomena Sacco: 59–96. Padova.

De Vergottini, Giovanni. 1924. *Lineamenti storici della costituzione politica dell’Istria durante il medio evo*. Roma.

Ernoul e Bernard le Trésorier. 1871. *Chronique*. A cura di Louis de Mas Latrie. Paris.

Ferrard, Christopher G. 1971. “The Amount of Constantinopolitan Booty in 1204.” *Studi veneziani* 13: 95–104.

Fiori, Luca. 2014. *Il codice autografo di Piero Giustinian: Un esempio di genesi ed evoluzione della cronachistica medievale*, [Dissertation thesis], Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Storia, 26 Ciclo. DOI 10.6092/unibo/amsdottorato/6574. <https://doi.org/10.6092/unibo/amsdottorato/6574>.

Garavini, Fausta. 1962. *La conquista di Costantinopoli. Introduzione, traduzione e note*. Torino: Boringhieri.

Grazia, Michele. 2021. “In somnis peccare: la repressione dell’attività onirica nei Libri Penitenziali”. *Archivio giuridico “Filippo Serafini”* 153, no. 3: 857–904. <https://doi.org/10.53148/1077>.

Gress-Wright, David R. 1981. *The Gesta Innocentii III: Text, Introduction and Commentary*. PhD diss., Bryn Mawr College.

Gunther di Pairis. 1994. *Historia Constantinopolitana*. A cura di P. Orth. Hildesheim et Zürich: Weidmann (Spolia Berolinensia, 5).

Harris, Jonathan. 2000. “Distortion, Divine Providence and Genre in Nicetas Choniates’s Account of the Collapse of Byzantium 1180–1204.”

Journal of Medieval History 26: 19–31. [https://doi.org/10.1016/S0304-4181\(99\)00011-1](https://doi.org/10.1016/S0304-4181(99)00011-1).

Harris, Jonathan. 2003. *Byzantium and the Crusades*. London: Hambledon.

Honings, Bonifacio. 1976. “L’aborto in alcuni decreti episcopali. Una reazione decretale all’arbitrarietà penitenziale”. *Apollinaris* 49, no. 1-2: 201–217.

Horologgi, Giuseppe. 1562. *Historia degli Imperatori Greci*, Venezia, Vincenzo Valgrisi.

Kazhdan, Alexander, a cura di. 1991. *The Oxford Dictionary of Byzantium*. 3 voll. Oxford: Oxford University Press.

Karras, Ruth Mazo. 1996. *Common Women: Prostitution and Sexuality in Medieval England*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780195062427.001.0001>.

Kostick, Conor. 2005. “Women and the First Crusade: Prostitutes or Pilgrims?” In *Victims or Viragos?*, a cura di Christine Meek e Catherine Lawless, 57–68. Dublin: Four Courts Press.

Jeanroy, A. 1902. *Les chansons de Conon de Béthune*, Paris.

Imperiale, Cesare di Sant’Angelo. 1938. Codice diplomatico della Repubblica di Genova. In *Fonti per la storia d’Italia*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Lane, Frederic Chapin. 1973. *Venice: A Maritime Republic*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Lane, Frederic Chapin., e Mueller, Reinhold Christian. 1985. *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*. Vol. 1: Coins and Moneys of Account. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Lauer, Philippe. 1924. “Introduction.” In Robert de Clari, *La Conquête de Constantinople*, IX–XXXII. Paris: Champion.

Lilie, Ralph-Johannes. 1981. *Byzanz und die Kreuzfahrerstaaten*. München.

Longnon, Jean. 1978. *Les compagnons de Villehardouin: Recherches sur les croisés de la quatrième croisade*. Genève: Droz (Hautes études médiévales et modernes, 30).

Madden, Thomas F. 2003. *Enrico Dandolo and the Rise of Venice*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Madden, Thomas F. 2012. "The Venetian Version of the Fourth Crusade: Memory and the Conquest of Constantinople in Medieval Venice." *Speculum* 87, no. 2: 311–344. <https://doi.org/10.1017/S0038713412001017>.

Maleczek, Werner. 1997. *Pietro Capuano. Patrizio amalfitano, cardinale, legato apostolico alla Quarta Crociata, teologo*. Traduzione a cura di Fulvio Delle Donne. Amalfi.

Martini, Giuseppe. 1981. "Innocenzo III e il finanziamento delle crociate." *Nuova Rivista Storica* 65: 191–208.

Meschini, Marco. 2007. Innocenzo III e il negotium pacis et fidei in Linguadoca tra il 1198 e il 1215. In *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, anno 404*. Roma: Bardi.

Meschini, Stefano. 2004. *1204: l'incompiuta. La IV Crociata e le conquiste di Costantinopoli*. Milano.

Minotto, Alvise S. 1894. Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia. *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* 10. Parenzo.

Montemezzo, Stefania. 2012. *Giovanni Foscari. Viaggi di Fiandra 1463–1464 e 1467–1468*. Venezia.

Nada Patrone, Anna Maria. 1972. *Roberto di Clari. La conquista di Costantinopoli (1189–1216)*. Genova.

Nicetae, Choniatae. 1975. *Historia*, Jan-Louis van Dieten (ed.), 2 voll., Berlin-New York, De Gruyter, (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 11).

Niceta, Coniata. 1981 *La conquista di Costantinopoli durante la IV crociata*, traduzione di F. Conca, Istituto Editoriale Cisalpino - La Goliardica, Milano.

Nicholson, Helen. 1997. "Women on the Third Crusade." *Journal of Medieval History* 23, no. 4: 335–349. [https://doi.org/10.1016/S0304-4181\(97\)00013-4](https://doi.org/10.1016/S0304-4181(97)00013-4).

Paterson, Linda. 1993. *The World of the Troubadours*, Cambridge University Press.

Picasso, Giorgio, Giannino Piana, e Giuseppe Motta (a cura di). 1986. *A pane e acqua. Peccati e penitenze nel Medioevo. Il Penitenziale di Burcardo di Worms*. Novara.

Pokorny, Rudolf. 1985. Zwei unedierte Briefe aus der Frühzeit des lateinischen Kaiserreichs von Konstantinopel. *Byzantion*, 55(1), 180–209. <http://www.jstor.org/stable/44170934>

Pozza, Marco. 2002. "I Libri Pactorum del comune di Venezia." In *Comuni e memoria storica: Alle origini del comune di Genova, Atti del Convegno di Studi (Genova, 24–26 settembre 2001)*, 195–212. Genova: ECIG.

Pozza, Marco. 2004. *I patti con l'impero latino di Costantinopoli, 1205–1231*. Roma: Viella (Pacta Veneta, 8).

Queller, Donald E., Thomas K. Compton, e Donald A. Campbell. 1974. "The Fourth Crusade: The Neglected Majority." *Speculum* 49, no. 3: 441–465. <https://doi.org/10.2307/2851751>.

Queller, Donald E., e Thomas F. Madden. 1997. *The Fourth Crusade: The Conquest of Constantinople*. 2ª ed. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Ramusio, Paolo. 1604. *Della guerra di Costantinopoli per la restituzione di Alessio nell'imperio*, Venezia, Domenico Nicolini.

Recueil des historiens des Gaules et de la France (RHGF). Vol. 18. Paris: 517–519.

- Riant, Paul, a cura di. 1877–1904. *Exuviae sacrae Constantinopolitanae*. 3 voll. Paris.
- Runciman, Steven. 1954. *A History of the Crusades*. Vol. 3. Cambridge: Cambridge University Press.
- Rusconi, Roberto. 2007. “Ordini medievali del peccato. La penitenza tra confessione e tribunale”. In *Peccato e pena. Responsabilità degli uomini e castigo divino nelle religioni dell’Occidente*: 103–125. Modena.
- Silanos, Pietro Maria. 2018. “Soffredo.” *Istituto della Enciclopedia Treccani*, 93.
- Strayer, Joseph R. 1992. *The Albigensian Crusades*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Tafel, Georg Ludwig Friedrich, e Georg Martin Thomas, a cura di. 1856–1857. *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*. 3 voll. Wien (Fontes Rerum Austriacarum).
- Tyerman, Christopher. 2006. *God’s War: A New History of the Crusades*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Villehardouin, Geoffroy de. 1961. *La conquête de Constantinople*. A cura di Edmond Faral. Paris: Les Belles Lettres.
- Vogel, Cyrille. 2008. “Il pellegrinaggio nel sistema penitenziale del medioevo”. In *Il pellegrinaggio nel sistema penitenziale del medioevo*. A cura di Franco Cardini.
- Weiland, Ludwig, a cura di. 1874. *Gesta episcoporum Halberstadensium*. In *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores* 23: 73–123. Hannover.
- Wolff, Robert L. 1948. “Footnote to an Incident of the Latin Occupation of Constantinople: The Church and the Icon of Hodegetria.” *Traditio* 6: 319–328.
- Zorzi, Niccolò. 2006. “Niceta Coniata fonte dell’Enrico, ovvero Bisanzio acquistato (1635) di Lucrezia Marinella.” In *Incontri triestini di filologia classica IV (2004–2005)*, a cura di L. Cristante, 415–428. Trieste.

Zorzi, Niccolò. 2007. “Per la storiografia sulla Quarta Crociata: il De bello Constantinopolitano di Paolo Ramusio e la Constantinopolis Belgica di Pierre d’Outreman.” In *Quarta Crociata: Venezia – Bisanzio – Impero Latino*, a cura di Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani e Peter Schreiner, vol. 2, 683–746. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Strumenti digitali

Archivio di Stato di Venezia, Portale moreveneto, <https://moreveneto.archiviodistatovenezia.it>

Goffredo di Villehardouin, “La Conquête de Constantinople” Edizione del 1938: Disponibile su Internet Archive. Google Libri; Edizione del 1874: Consultabile presso la Library of Congress. The Library of Congress

Roberto di Clari, “La Conquête de Constantinople” Edizione del 1924: Disponibile su Gallica. Gallica

Niceta Coniata, “Historia” Edizione del 1562 in italiano: “Della historia di Niceta Coniate delle cose dell’imperio di Costantinopoli libri VII”. AbeBooks+3HathiTrust+3Internet Archive+3

Martino da Canal, “Les Estoires de Venise” Edizione del 1972: A cura di Alberto Limentani, pubblicata da Olschki. academia.edu+2rialfri.eu+2frenchofitaly.ace.fordham.edu+2 Edizione digitale: Disponibile su RIALFrI. rialfri.eu

Dolezalek, Isabel. 2008. Commento a *Gesta episcoporum Halberstadensium* (circa 1209). In *Translanth – Halberstadt*. <https://translanth.hypotheses.org/ueber/halberstadt>.

Indice delle immagini

- Fig. 1: Miniatura di un torneo medievale (Enluminure du Livre des tournois du Roi René d'Anjou 1430). https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Traiciti%C3%A9_de_la_forme_et_devis_comme_on_fait_les_tournoys_BNF_Fr._2695_pano_f100v-101r.jpg (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 37
- Fig. 2: Riccardo I imprigionato dal duca Leopoldo d'Austria e colpito da un dardo durante l'assedio del castello di Châlus-Chabrol (Decreti dei re dell'Inghilterra anglosassone e normanna, Cott Vitt A XIII f.5). https://eo.wikipedia.org/wiki/Pierre_Basile#/media/Dosiero:Mort_de_Richard_coeur_de_lion.jpg (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 45
- Fig. 3: Mappa di Venezia del 1572 di Franz Hogenberg. https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Venetia_1572.jpg (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 73
- Fig. 4: Il doge Enrico Dandolo e i messaggeri francesi in S. Marco (Carlo Saraceni e Jean Le Clerc 1621, Sala del Maggior Consiglio, Palazzo Ducale, Venezia). <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=15731469> (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 86
- Fig. 5: I veneziani assieme ai francesi assaltano Zara (Andrea Vicentino 1617, Sala del Maggior Consiglio, Palazzo Ducale, Venezia). https://it.wikipedia.org/wiki/File:Siege_of_Zadar.jpg (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 101

Fig. 6: Mappa di Corfù (Isole che son da Venetia nella Dalmatia et per tutto l'Arcipelago, fino a Costantinopoli, con le loro Fortezze e con le terre piu notabili di Dalmatia, Simon Pinargenti 1573, Venezia). https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Corfu_Pinargenti_1573.jpg (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 140

Fig. 7: Mappa di Costantinopoli (Christoforo Buondelmonti, *Liber Insularum Archipelagi*, 1422). https://it.wikipedia.org/wiki/Costantinopoli#/media/File:Map_of_Constantinople,_Buondelmonti.jpg (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 149

Fig. 8: Catena della Torre di Galata (Hartmann Schedel e Michael Wolgemut, *Registrum huius operis libri cronicarum cum figuris et ymagibus ab inicio mudi*, 1493). Fonte: Schedel, Hartmann / Wolgemut, Michael [Illustrator] / Pleydenwurff, Wilhelm [Illustrator]: *Registrum huius operis libri cronicarum cu figuris et ymagibus ab inicio mudi*, Nuremberge, Consummatu[m] autem duodecima mensis Julij. Anno salutis n[ost]re. 1493 [1493.07.12.] [HC 14508 - BSB-Ink S-195 - GW M40784 - ISTC is00307000], <https://daten.digital-e-sammlungen.de/~db/0003/bsb00034024/images/index.html?id=00034024&groesser=&fip=193.174.98.30&no=&seite=333> (ultimo accesso 12. 1. 2026) 164

Fig. 9: Assalto delle mura con le piattaforme create sulle navi (Matthew Paris, *Historia Major*, c. 1219 (Ms 16 Roll 178)). https://it.wikipedia.org/wiki/File:Friezen_vallen_de_toren_van_Damiate_aan.jpg (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 173

Fig. 10: Assalto e prima presa di Costantinopoli - Jacopo Palma il Giovane, Sala del Maggior Consiglio, Palazzo Ducale, Venezia. https://it.wikipedia.org/wiki/Opere_nel_Palazzo_Ducale_di_Venezia#/media/File:Assalto_di_Costantinopoli.JPG (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 180

Fig. 11: Icona della Madonna Nicopeia conservata nella omonima cappella della Basilica di San Marco a Venezia. <https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Nicopeia?uselang=it#/media/File:Nicopeia.jpg> (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 260

- Fig. 12: Enrico Dandolo tratta con Alessio V Dukas detto Murzuflo (Michaud Joseph Francois, *Storia delle crociate*. Adorna di cento grandi composizioni di Gustavo Doré. Milano, Edoardo Sonzogno Editore, 1878). https://it.wikipedia.org/wiki/Quarta_crociata#/media/File:Gustave_dore_crusades_mourzoufle_parleying_with_dandolo.jpg (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 265
- Fig. 13: Caduta o seconda presa di Costantinopoli (Domenico Tintoretto, 1598-1605, Sala del Maggior Consiglio, Palazzo Ducale, Venezia). <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=99623803> (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 282
- Fig. 14: L'entrata dei crociati a Costantinopoli (Michaud Joseph Francois, *Storia delle crociate*. Adorna di cento grandi composizioni di Gustavo Doré. Milano, Edoardo Sonzogno Editore, 1878). <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=123885> (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 302
- Fig. 15: I celebri quattro cavalli sopra l'ingresso della Basilica di San Marco (Canaletto, Piazza San Marco verso la Basilica, 1723. Museo Thyssen-Bornemisza, Madrid). https://it.wikipedia.org/wiki/Piazza_San_Marco_verso_la_Basilica#/media/File:Canaletto_-_The_Piazza_San_Marco_in_Venice_-_Google_Art_Project.jpg (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 326
- Fig. 16: Henrico duci est titulus quartae partis dimidia totius imperii Romaniae dominatoris (Enrico Dandolo Signore di un quarto e mezzo di tutto l'Impero Romano), 1107-1205, Doge di Venezia dal 1192 al 1205. https://es.wikipedia.org/wiki/Archivo:Enrico_Dandolo.jpg (pubblico dominio, ultimo accesso 12. 1. 2026) 356
- Fig. 17: Lapidetombale di Enrico Dandolo a Santa Sofia. https://sl.wikipedia.org/wiki/Slika:Enrico_Dandolo_gravestone.jpg (Myrabella / Wikimedia Commons / CC BY-SA 3.0, ultimo accesso 12. 1. 2026) 371
- Fig. 18: Percorso dei Pellegrini durante la Quarta Crociata (autore: Massimo Sbarbaro, realizzazione: Gal Vončina) 372-373

Indice dei nomi

A

Acropolita, Giorgio 95, 423
Alard Maquereau 62, 393
Aleaumes di Clari 287, 345, 346
Alessandro di Villers 120, 414
Alessio I Comneno (Imperatore) 9, 10,
28, 67, 117, 118, 131, 143, 150,
155, 158, 159, 195, 197, 198, 199,
201, 208, 209, 212, 215, 218, 220,
221, 228, 235, 238, 241, 250, 294,
299, 364, 365, 366, 385, 386, 398,
399, 400, 401
Alessio II Comneno 28, 67, 131, 143,
155, 158, 159, 195, 197, 198, 199,
201, 241, 294, 299, 366, 385
Alessio III Angelo 28, 67, 131, 143, 155,
158, 159, 195, 197, 198, 199, 201,
241, 294, 299, 366, 385
Alessio IV Angelo 9, 10, 67, 117, 118,
150, 195, 201, 208, 209, 215, 218,
220, 221, 228, 235, 238, 250, 364,
365, 385, 386, 398, 399, 400, 401
Alessio V Ducas (Murzuflo) 241, 250,
251, 252, 263, 294, 337
Alighieri, Dante 12, 60, 269
Amarante, Alfonso Vincenzo 425
Ambrogio Malaspina 40, 414
Andronico Angelo 28, 67, 118, 132, 135

Andronico I Comneno 28, 67, 118, 135
Angeli (famiglia) 131, 132, 159, 191, 236,
242
Antonio Orio 97
Augusto (Imperatore) 16, 28, 32, 42, 44,
325, 345
Aurio Catolo 97

B

Badoer, Giacomo 97
Baldovino di Beauvoir 186, 253, 414
Baldovino di Belveder 257
Baldovino II 358
Baldovino I (IX di Fiandra, Imperatore
Latino) 157, 355, 358, 414
Balués, R. de (vedi Raimond de Balués)
79
Barbo, Pantaleone 352, 354, 406
Barocci, Andrea 97
Bartolomeo di Béthune 415
Basegio, Giovanni 97, 350, 406
Bekker, August Immanuel 423
Bela III (Re d'Ungheria) 84, 352
Belgrano, Luigi Tommaso 100, 424
Bernard le Trésorier 137, 425
Bernardo di Soubrenge 40
Betleme, Pietro 350
Biasio Casolo 97

Bollati, Milvia 34, 424
 Bolzano, Giovanni 97
 Bonaldo, Domenico 97
 Bonifacio del Monferrato 49, 116, 128,
 135, 294, 295, 303, 338, 352, 387
 Bonifacio Stefani 330
 Boudet, Jean-Pierre 157, 424
 Bragadino, Alessandro 97
 Burcardo di Worms 33, 428

C

Cabrera Ramos, David 424
 Caffaro 424
 Campbell, Donald A. 428
 Canal, Martino da 13, 38, 430
 Capello (Procuratore) 328
 Cappelletti, Giuseppe 262, 424
 Cardini, Franco 429
 Carile, Antonio 15, 99, 129, 357, 424
 Carlo Magno 305
 Celestino III (Papa) 35
 Cessi, Roberto 48, 424
 Cheynet, Jean-Claude 242, 424
 Clemente III (Papa) 32
 Cleopatra 325
 Clesi, Pietro 97
 Colombo, Lorenzo 34, 425
 Comneni (famiglia) 191, 242
 Conca, Fabrizio 23, 220, 279, 287, 294,
 297, 317, 318, 359
 Coniata, Niceta 8, 9, 13, 22, 23, 59, 60,
 63, 67, 129, 130, 131, 133, 134,
 143, 144, 145, 159, 160, 191, 195,
 197, 199, 200, 202, 206, 219, 222,
 224, 225, 227, 233, 236, 237, 238,
 241, 242, 243, 251, 257, 264, 278,
 285, 287, 293, 296, 297, 309, 313,
 314, 316, 318, 320, 321, 351, 358,
 360, 370, 429, 430
 Conon de Béthune 62, 157, 230, 393,
 400, 415, 424, 426
 Contamine, Philippe 11
 Contarini, Bertucci 97, 350, 406

Contarini, Francesco 328
 Contarini, Giovanni 97
 Cornaro, Pietro 97
 Corrado III di Germania 16, 65
 Costantino (Eunuco) 199
 Costantino I 97, 147, 152, 171, 223, 293,
 310, 324, 329, 331, 344, 363
 Constantino l'Ascre 171
 Cristante, Luciano 429

D

Dandolo, Andrea (Doge e cronista) 19,
 95, 97, 322
 Dandolo, Enrico (Doge) 40, 51, 69, 87,
 89, 90, 96, 98, 109, 110, 123, 124,
 128, 130, 132, 157, 159, 162, 212,
 261, 264, 273, 321, 369, 382, 383,
 387, 427
 Dandolo, Marin 97
 Dandolo, Ranieri 90
 Dandolo, Vitale 96, 350, 406
 Delle Donne, Fulvio 427
 De Palma, Luigi Michele 34, 425
 De Vergottini, Giovanni 95, 425
 Dieten, Jan-Louis van 22
 Dolezalek, Isabel 430
 Dolfino, Pietro 97
 Dreux di Cressonsacq 128
 Druon di Bélerain 40
 Drusento, Angelo 332

E

Elena (Sant'Elena) 310
 Eleonora d'Aquitania 28
 Enguerrand de Boves 102
 Enrico di Fiandra (Imperatore Latino)
 252, 358, 414
 Enrico di Longchamp 75
 Enrico VI (Imperatore) 28, 39
 Erizo, Sebastiano 325
 Ernoul 137, 425
 Eudocia (Principessa) 294

Eufrosina (Imperatrice) 199, 294
Eustachio di Canteleu 189
Eustachio di Sambre 40

F

Faliero, Costantino 97
Falier, Tomaso 97
Faral, Edmond 20, 57, 429
Federico Barbarossa 16, 28, 67, 111
Feliwr, Ordelafo 97
Ferrard, Christopher G. 425
Fidele, Vincenzo 330
Filippo di Fiandra 40
Filippo di Svevia 28, 67, 135, 384
Filippo II Augusto 28, 42
Fiori, Luca 99, 425
Folco di Neuilly 36, 38, 391, 392
Foscari, Giovanni 93, 427
Fradello, Leonardo 97
Francesco di Coulemi 40

G

Gabriel Soranzo 96
Garavini, Fausta 20, 425
Garnier de Borlande 120
Gilles di Trasegnies 75
Giovanni di Akeren 40
Giovanni di Brienne (Re di Gerusalemme) 358
Giovanni di Friaise 62
Giovanni di Nesle 40, 72
Giovanni di Noyon 113, 395, 418
Giovanni di Parigi 114
Giovanni Nigellanus 40, 418
Girardo di Masincourt 40
Giustiniano, Giacomo 97
Giustiniano, Matteo 97
Giustinian, Piero 425
Goffredo di Buglione 338
Goffredo di Villehardouin 9, 10, 20, 39, 41, 42, 50, 55, 65, 174, 204, 230, 234, 295, 411, 413, 430

Gradenigo, Giovanni 97
Grazia, Michele 34, 425
Gress-Wright, David R. 62, 425
Grimani (Procuratore) 328
Gritti, Andrea 328, 332
Gualtierio di Bousies 40
Gualtierio di Estombes 40
Guglielmo de Mello 43
Guglielmo di Champlitte 171, 218
Guglielmo di Gomengies 40
Guglielmo Rufus di Béthune 40, 419
Guido di Montfort 128
Gunther di Pairis 12, 17, 21, 38, 63, 67, 81, 113, 115, 169, 178, 201, 209, 247, 268, 275, 279, 287, 297, 313, 314, 347, 362, 390, 394, 396, 397, 399, 401, 403, 406, 407, 409, 425

H

Harris, Jonathan 425, 426
Honings, Bonifacio 34, 426
Horologgi, Giuseppe 13, 22, 23

I

Innocenzo III (Papa) 18, 27, 28, 31, 32, 33, 34, 36, 61, 62, 69, 110, 111, 112, 115, 118, 124, 261, 262, 354, 427
Irene Ducaena 28, 118
Isacco II Angelo 28, 67, 69, 118, 119, 135, 199, 200, 201, 202, 207, 209, 235, 241, 337, 352, 398, 399
Istrigo, Vitale 97
Ive dall'Isola 107

J

Jeanroy, Alfred 157, 426

K

Karras, Ruth Mazo 278, 426
Kazhdan, Alexander 426
Kostick, Conor 278, 426

L

Lane, Frederic Chapin 426
 Lascaris, Teodoro 293, 296
 Lauer, Philippe 21, 425, 426
 Lawless, Catherine 426
 Leze (Procuratore) 328
 Lilie, Ralph-Johannes 242, 426
 Limentani, Alberto 22, 424, 430
 Lione (Procuratore) 328
 Lisippo 325
 Longnon, Jean 11, 427
 Loredano (Procuratore) 328
 Luigi di Blois 43, 62, 74, 75, 128, 162,
 172, 218, 292, 382, 387
 Luigi IX (San Luigi) 17, 92, 330
 Luigi VII di Francia 16, 28
 Lur, Heinrich 425

M

Madden, Thomas F. 427, 428
 Maistropietro, Nicolò 97
 Maleczek, Werner 36, 427
 Malvicino, Giacomo 350
 Manuele I Comneno 130, 131, 135
 Maometto (Mehmed II) 368, 369
 Marinella, Lucrezia 429
 Martini, Giuseppe. 32, 427
 Mas Latrie, Louis de 425
 Matteo di Montmorency 136, 162, 172,
 183, 203, 398
 Matteo di Wallincourt 172, 186
 Meek, Christine 426
 Memmo, Domenico 97
 Mercadier 43
 Meschini, Marco 31, 32, 33, 34, 35, 37,
 60, 66, 427
 Meschini, Stefano 31, 32, 33, 34, 35, 37,
 60, 66, 427
 Michele, Aluigi 322, 328
 Michele, Luigi 425
 Michele VIII Paleologo 358
 Michiele, Giovanni 97, 350, 406

Michiele, Vidal 97
 Miles il Brabante /Miles le Brabant 41
 Minotto, Alvise S. 95, 427
 Mitridate 323
 Mocenigo, Leonardo 328
 Moresini, Domenico 97
 Motta, Giuseppe 428
 Mueller, Reinhold Christian 426
 Murzuflo (vedi Alessio V) 212, 213, 229,
 234, 235, 236, 237, 238, 241, 242,
 243, 244, 247, 250, 251, 252, 253,
 254, 255, 256, 257, 263, 264, 267,
 277, 278, 280, 281, 282, 283, 285,
 290, 291, 292, 293, 294, 296, 297,
 298, 299, 337, 386, 400, 405

N

Nada Patrone, Anna Maria 21, 427
 Navaioso, Nicolò 97, 350, 406
 Nerone 325
 Nicholson, Helen 278, 428
 Nicola Roux 155

O

Odo di Ham 40
 Orry de Tone 120
 Ortalli, Gherardo 430
 Orth, Peter 425

P

Pantaleo, Domenico 97
 Pantaleon Barbo 97, 350, 353
 Pasqualigo (Procuratore) 328
 Paterson, Linda 157, 428
 Permarino, Renier 97
 Piana, Giannino 428
 Picasso, Giorgio Maria 34, 428
 Piccolo, Nicolò 11, 350
 Pietro Capuano (Cardinale) 32, 35, 80,
 82, 427
 Pietro d'Amiens 177, 188, 189, 284, 287
 Pietro di Bracheux 284, 285

Pisano (Procuratore) 328
 Plinio 325
 Pokorny, Rudolf 79, 428
 Polani, Renier 97
 Pozza, Marco 428
 Prioli (Procuratore) 328
 Priuli, Lorenzo 330

Q

Queller, Donald E. 428
 Quirini, Otton 97, 406

R

Rachlin, Paul Ian 423
 Rafo 40
 Rainerio di Mons 40, 420
 Rainerio di Trit 40, 415, 420
 Ramusio, Giambattista 13
 Ramusio, Paolo 13, 15, 19, 22, 57, 150,
 379, 381, 390, 392, 394, 396, 399,
 401, 403, 406, 409, 411, 413, 430
 Ravegnani, Giorgio 430
 Riant, Paul 17, 429
 Riccardo Cuor di Leone 16, 28, 42, 43
 Rinaldo di Boulogne 43
 Rinaldo di Dampierre 75
 Roberto di Beauvais 105
 Roberto di Boves 113, 114
 Roberto di Clari 11, 17, 21, 38, 48, 49,
 80, 85, 234, 284, 427, 430
 Roberto Mauvoisin 128
 Roderigo di Monfort 107
 Rotrou di Montfort 104
 Ruggero di Marke 40
 Ruggero di Suitre 120
 Runciman, Steven 36, 135, 429
 Rusconi, Roberto 34, 429

S

Sacco, Francesco 425
 Saladino 27, 28, 91, 269
 Salamone, Pietro 97

Sanudo, Bernardo 95, 97
 Scheffer-Boichorst, Paul Theodor Gustav
 423
 Schreiner, Peter 430
 Selvo, Domenico 97
 Silanos, Pietro Maria 36, 429
 Simeone Profeta 332, 333
 Simone di Montfort 128, 210
 Simone di Neauphle 128
 Soffredo di Santa Prassede 36
 Soranzo, Pietro 97
 Soranzo (Procuratore) 328
 Strayer, Joseph R. 32, 429

T

Tafel, Gottlieb Lukas Friedrich 57, 429
 Tebaldo di Champagne 37, 40, 382, 391
 Teodora Comnena (Imperatrice) 28, 118,
 135
 Teodorico de Los 40
 Teodosio II 366
 Thierry de Diest 120
 Thomas, Georg Martin 57, 427, 428, 429
 Tiepolo, Giacomo 323
 Tiepolo, Lorenzo 97
 Tigrane 323
 Traiano 324
 Tyerman, Christopher 32, 429

U

Ugo di Bémes 40
 Ugo di Coligny 218
 Ugo di Nigella 44
 Ugo di Saint-Pol 75, 78, 127, 128, 135,
 162, 172, 173, 202, 211, 218

V

Valente 330
 Villano di Neuilly 75
 Vioni, Francesco 97
 Vogel, Cyrille 34, 429

W

Walframo di Gemona 15

Weiland, Ludwig 429

Wolff, Robert L. 429

Y

Yves de la Jaille 104

Z

Zane, Girolamo 97

Zen, Giovanni 97

Zeno, Marino 252, 261, 381, 387

Ziani, Pietro 97

Zopolo, Pietro 97

Zorzi, Francesco 97

Riassunto

Questo volume ricostruisce passo per passo la Quarta Crociata, dalla sua genesi in Francia (Écry, 1199) fino alla fondazione dell'Impero latino (1204). Il libro segue la vicenda nel suo svolgimento concreto, evidenziando i passaggi che trasformano un progetto di “passaggio in Terra Santa” in una spedizione che termina con la conquista di Costantinopoli. La narrazione attraversa i nodi decisivi: la scelta di Venezia per il trasporto dei crociati; il contratto di noleggio e le sue implicazioni pratiche; la deviazione su Zara; l'accordo con Alessio Angelo e il suo peso politico; l'arrivo a Costantinopoli; i due assedi del 1203 e del 1204; l'episodio del saccheggio; la nascita di un nuovo ordine istituzionale e territoriale in Oriente.

Al centro sta una scelta metodologica precisa: ogni fase viene ricostruita attraverso il confronto sistematico delle fonti narrative, senza delegare a una sola voce la spiegazione dell'evento. Le cronache francesi di Geoffroi de Villehardouin e Robert de Clari, con la loro prospettiva baronale e militare, vengono messe a confronto con testimonianze di ambiente monastico e latino come la *Devastatio Constantinopolitana* e Gunther di Pairis; a queste si affiancano la memoria veneziana (in particolare Martin da Canal e la tradizione cinquecentesca di Ramusio) e la prospettiva bizantina di Niceta Coniata. Il lettore segue così lo stesso snodo visto da attori diversi: cambiano la selezione dei fatti, il lessico morale, l'ordine delle priorità, il modo di attribuire responsabilità. In questo gioco di riscontri emergono convergenze utili per fissare la cronologia e divergenze rivelatrici, perché mostrano che la Quarta Crociata fu anche una battaglia di narrazioni: giustificazioni,

autoassoluzioni, accuse reciproche, tentativi di salvare la reputazione dei protagonisti, costruzioni apologetiche rivolte a un pubblico specifico.

Il volume insiste sul rapporto tra decisioni politiche e vincoli operativi. L'organizzazione della spedizione e la gestione del debito verso Venezia costituiscono un filo che lega le scelte successive, insieme alle opportunità offerte da una congiuntura instabile nel mondo bizantino. Ne risulta una lettura nella quale la "deviazione" su Costantinopoli nasce dall'intreccio tra piani iniziali, contingenze, calcoli e margini di manovra reali: le decisioni si accumulano, si correggono, si giustificano, e a ogni passaggio cambiano gli equilibri tra i gruppi dirigenti crociati, i veneziani e i pretendenti bizantini.

Dalla ricostruzione emerge anche una chiave interpretativa d'insieme: la Quarta Crociata come punto di incontro tra tre visioni del mondo, tre grammatiche politiche ed economiche. L'Impero bizantino appare come erede della romanità, con un modello statale centralizzato e burocratico, fondato sulla sacralità imperiale, su una cultura amministrativa complessa e su una lunga familiarità con la moneta e la fiscalità. L'Occidente baronale porta con sé un ordine feudale basato su legami personali, giuramenti, gerarchie vassallatiche e rendite territoriali, in cui la conquista tende a tradursi in diritti signorili e in una redistribuzione di terre e onori. Venezia agisce come potenza mercantile: contratti, crediti, garanzie, utilità strategiche, controllo di porti, isole e snodi di rete guidano le sue scelte in modo coerente con la logica di una repubblica commerciale. La conquista del 1204 diventa così un evento "totale", in cui guerra, diplomazia, finanza e gestione delle risorse si condizionano a vicenda.

In questo intreccio di decisioni politiche, contingenze operative e "ingegneria delle opportunità" prende forma una svolta senza precedenti, destinata a segnare a lungo i rapporti tra Oriente e Occidente e l'ascesa mediterranea di Venezia.

Sull'autore

Massimo Sbarbaro (Parma, 1969) è ricercatore di Storia medievale presso lo ZRS Koper (Znanstveno-raziskovalno središče Koper / Centro di ricerche scientifiche Capodistria). Dottore di ricerca in storia (Università di Trieste, 2006), ha insegnato diversi anni nella stessa Università. Si è occupato di istituzioni e storia economica medievali, con particolare attenzione al mondo delle città comunali, ai sistemi monetari, alla finanza pubblica e all'evoluzione dei prezzi, applicando a questi ambiti di ricerca nuove metodologie di indagine storica.



Tra i suoi libri: *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII–XIV)* (2005), *Storia e informatica: i data base applicati ai documenti medievali* (2007) e *Il dazio a Gemona. Per la storia delle imposte indirette nel medioevo* (2010). Presso l'Università di Ljubljana (Filozofska fakulteta) sta completando un secondo dottorato nell'area Digital Humanities.

Questo volume nasce da una ricerca decennale sulla Quarta Crociata e apre una trilogia, fondata su fonti e storiografia, dedicata alla ricostruzione dell'evento, alle sue conseguenze politiche e territoriali, alla dimensione economico-contrattuale della spedizione e alla formazione della sua memoria.



L'opera dedicata alla IV Crociata, frutto di un lungo e meticoloso lavoro di analisi, si impone come un contributo di assoluto rilievo nel panorama degli studi storico-medievali contemporanei. Il volume, articolato, ricchissimo di riferimenti documentari e cronachistici, riesce nell'impresa – tutt'altro che scontata – di restituire la complessità storica dell'impresa del 1204 senza cadere né nel racconto lineare né nell'apologia ideologica. A rendere originale questo lavoro è soprattutto il metodo: il confronto sincronico tra fonti di parte diversa e spesso opposta (francese, veneziana, bizantina), rilette non solo in chiave narrativa, ma anche attraverso una lente critica che ne svela retoriche, omissioni, enfattizzazioni.

Dalla recensione del dr. Dušan Mlacović

La prima e più evidente qualità del lavoro è la metodologia comparativa, applicata in modo sistematico e rigoroso al corpus cronachistico primario. L'autore non si limita a parafrasare le fonti, ma costruisce un vero e proprio tavolo di confronto permanente tra voci differenti: quella del maresciallo Villehardouin, autore di un racconto strategico e giustificativo; quella del sergente Roberto di Clari, più ingenua e frammentaria, ma per questo anche più autentica in certi passaggi; quella doppia dei veneziani, con Martino da Canal e Paolo Ramusio, che interpretano la crociata come evento fondativo della potenza marittima veneziana, e la riscrivono a posteriori secondo categorie giuridiche e celebrative; infine quella, dolente e raffinata, di Niceta Coniate, intellettuale e funzionario bizantino, il cui sguardo interno e partecipe offre una narrazione tragica e a tratti disperata della caduta dell'Impero romano d'Oriente.

Dalla recensione del dr. Tilén Glavina



9 789617 276138